

Nella collana *Medioevo veneto, Medioevo europeo. Identità e alterità*, sono pubblicate opere sottoposte a revisione valutativa con il procedimento in «doppio cieco» (*double blind peer review process*), nel rispetto dell'anonimato dell'autore e dei due revisori.

Comitato direttivo:

Francesco Bottin

Furio Brugnolo

Dario Canzian

Giovanna Valenzano

Comitato scientifico:

Xavier Barral i Altet, *Univeristé Rennes 2 - Haute Bretagne*

Corinne Beck, *Université de Valenciennes et du Hainaut-Cambrésis*

Philippe Braunstein, *École des Hautes Études en Sciences Sociales, Paris*

Charles Burnett, *The Warburg Institute, London*

Pieter De Leemans, *KU Leuven*

John Richards, *University of Glasgow*

Raymund Wilhelm, *Alpen-Adria-Universität, Klagenfurt*

Henning Krauss, *Universität Augsburg*

Della stessa collana

- Z. Murat, S. Zonno (a cura di), *Medioevo veneto, Medioevo europeo. Identità e alterità*. Atti del convegno, Padova 1 marzo 2012, 2014.
- F. Bottin (a cura di), *Alberto da Padova e la cultura degli Agostiniani*.
- L. Morlino (a cura di), *Enanchet. Dottrinale franco-italiano del XIII secolo sugli stati del mondo, le loro origini e l'amore*, Edizione critica con traduzione, commento e glossario.

**Medioevo veneto, Medioevo europeo.
Identità e alterità**

La ricerca e la pubblicazione sono state realizzate con il contributo dei dipartimenti DBC, DISLL, DISSGeA, FISPPA dell'Università di Padova, nell'ambito del Progetto Strategico "Medioevo veneto, Medioevo europeo. Identità e alterità", Bando 2008, STPD08XMXF, Unità di ricerca 1, 2, 3, 4.

Prima edizione 2014, Padova University Press

Titolo originale

Medioevo veneto, Medioevo europeo. Identità e alterità

Atti del convegno, Padova 1 marzo 2012

© 2014 Padova University Press

Università degli Studi di Padova

via 8 Febbraio 2, Padova

www.padovauniversitypress.it

Redazione

Francesca Moro

Progetto grafico

Padova University Press

Immagini di copertina:

[fronte] Giusto de' Menabuoi, *La creazione del mondo*. Padova, Battistero.

[dorso] Epistolario. Padova, Biblioteca Capitolare, ms. E 2, f. 98v.

ISBN 978-88-97385-98-1

Stampato per conto della casa editrice dell'Università degli Studi di Padova - Padova University Press nel mese di settembre 2014.

Tutti i diritti di traduzione, riproduzione e adattamento, totale o parziale, con qualsiasi mezzo (comprese le copie fotostatiche e i microfilm) sono riservati.

Per le figg. 3 e 4 del contributo di Sabina Zonno, © 2013 Pontificia Biblioteca Antoniana. (Immagini riprodotte con il permesso della Pontificia Biblioteca Antoniana, tutti i diritti riservati).

**Medioevo veneto, Medioevo europeo.
Identità e alterità**

Atti del convegno, Padova 1 marzo 2012

a cura di Zuleika Murat e Sabina Zonno

Introduzione alla collana

Prende avvio, con il presente volume, una nuova collana di studi dedicata alla civiltà medievale. Il titolo relativo, “Medioevo veneto, Medioevo europeo. Identità e alterità”, è significativo dell’ampiezza dello spettro tematico e dell’orizzonte geografico che si intende programmaticamente conferire alla collana.

Le premesse scientifiche alla base di questa scelta sono note agli studiosi. Tra il XII e XV secolo, infatti, il Veneto è stato un vero crocevia della storia e della civiltà europea, tramite fra occidente latino e oriente bizantino e slavo, luogo d’incontro e di confluenza di correnti molteplici di cultura e lingua, di arte e pensiero. In quella fase avvenne il passaggio dalla cultura curiale, laica ed ecclesiastica, alla cultura ‘borghese’ e comunale. Nacque l’università di Padova, destinata a divenire centro di elaborazione filosofica, letteraria, giuridica e scientifica, nel segno della riscoperta del rapporto con la classicità, soprattutto nella sua espressione giuridica, per un verso, e con la scienza araba (matematica, medica, astronomica), per un altro. Ma non solo l’università, e non solo Padova, furono centri di riflessione intellettuale. Ovunque nelle antiche città della Marca vennero promossi dalle autorità civili e da associazioni spontanee luoghi di formazione primaria e di preparazione alle professioni liberali. Artisti, poeti, *maîtres à penser*, studiosi dei fenomeni fisici e naturali, provenienti dall’intera Europa, trovarono presso quelle stesse comunità accoglienza generosa, ricambiata con altrettanto generosa operosità. Lo sviluppo della letteratura in volgare, in forma plurilingue e mistilingue, andò di pari passo con il nuovo fervore nella riscoperta del mondo antico, tanto che l’area veneta fu protagonista nella nascita del primo Umanesimo. Venezia, Padova, Verona, furono poi luoghi in cui affiorarono anche importanti novità nel campo delle arti plastiche, visive e della musica. Le attività dell’ingegno, unitamente al commercio, alla diplomazia e alla politica, aprirono canali di comunicazione orientati verso l’area occitanica e catalana, quella francese, i territori germanici e slavi, l’oriente vicino ed estremo.

Un contesto così complesso e nel contempo così stimolante nelle sue peculiarità richiede, per essere adeguatamente studiato nei suoi elementi di connessione e interrelazione, l’applicazione di competenze variegata e specialistiche, e di metodologie

innovative. Non che in passato fosse mancata questa consapevolezza. Tra il 1976 e il 1986, ad esempio, studiosi di diversa provenienza disciplinare ed accademica avevano collaborato alla pubblicazione della monumentale *Storia della cultura veneta*, un'opera che per la prima volta aveva tracciato un affresco del mondo intellettuale ed artistico sviluppatosi nei secoli in quello spazio che oggi chiamiamo appunto Veneto, proiettandolo in un orizzonte largamente sovra-regionale, per non dire europeo. Tuttavia, le numerose iniziative di ricerca, studio, valorizzazione della storia, delle opere e dell'eredità immateriale che il passato ha lasciato alla nostra epoca nel contesto regionale, successive a quell'impresa editoriale e da essa in qualche modo sollecitate, sono state condotte poi per lo più in modo autonomo, non interdisciplinare. Questo, sia per l'ovvia tendenza dei singoli ad assecondare le proprie specializzazioni; sia, forse, per la crescente difficoltà di superare gli steccati scientifico-disciplinari del mondo accademico. E tuttavia, la coscienza della necessità di studiare la realtà del Veneto medievale in tutte le sue sfaccettature, e nell'ottica dell'integrazione con il contesto euro-mediterraneo, non è mai venuta meno presso gli addetti ai lavori.

L'occasione per sviluppare questa comune aspirazione scientifica è scaturita dalla fortunata partecipazione al bando per i "Progetti strategici" dell'Ateneo di Padova del 2008. Si è costituito per l'occasione un composito gruppo di ricerca, sotto la guida di Silvana Collodo, con lo scopo di creare un coordinamento degli studiosi che, entro la cornice della ex "Facoltà di Lettere e Filosofia", oggi corrispondente alla "Scuola di Scienze umane, sociali e del patrimonio culturale", si occupavano sotto il profilo storico, storico-artistico, musicale, filosofico e filologico-letterario, della civiltà medievale in generale e di quella veneta in particolare. È nato così il progetto "Medioevo veneto, Medioevo europeo. Identità e alterità – ME.VE", da cui la collana ha desunto il suo titolo.

Le quattro unità di ricerca che hanno dato vita al progetto hanno in questi anni coordinato iniziative di vario genere: dall'organizzazione di convegni e incontri, all'allestimento di mostre e concerti, alla pubblicazione di monografie, all'esplorazione di archivi, alla raccolta di basi di dati, al tutoraggio di borsisti e dottorandi.

A proposito di questi ultimi, va precisato che tra le principali finalità dell'iniziativa vi è quella di agevolare l'accesso alla ricerca di una nuova generazione di studiosi, formati secondo il modello dello scambio intellettuale, dell'interdisciplinarietà e dell'apertura verso una dimensione scientifica europea. Il volume che oggi vede la luce raccoglie gli atti di un incontro tenutosi a metà circa del percorso progettuale, con l'obiettivo proprio di riunire e mettere a confronto le ricerche condotte dai giovani ricercatori aggregati e sostenuti dal ME.VE. Esso dunque costituisce una sorta di 'vetrina' delle ricerche condotte nell'ambito del progetto da parte delle forze più fresche che ne fanno parte. Gli studiosi coinvolti hanno offerto un saggio dei loro studi, molti dei quali destinati peraltro a sviluppi ulteriori e a esiti editoriali monografici. Ne deriva un quadro multiforme, sfaccettato e sfumato nello stesso tempo,

che certo riflette le propensioni e le attitudini dei singoli, ma che rappresenta anche un efficace colpo d'occhio sulla vivace e polifonica civiltà medievale tra il Veneto e l'Europa.

Francesco Bottin
Furio Brugnolo
Dario Canzian
Giovanna Valenzano

Indice

REMY SIMONETTI Governo delle acque e circolazione delle conoscenze tecniche nell'Italia comunale (secoli XII-XIV)	p. 11
LUCA MORLINO Echi e riflessi storico-politici nella letteratura franco-veneta: il caso della <i>Pharsale</i> di Niccolò da Verona	p. 27
NICOLA BALLESTRIN Antenore e le origini cittadine in Giovanni da Nono	p. 39
LAURA CAPUZZO L'uomo come microcosmo nell'antropologia di Pietro d'Abano	p. 49
CARLO PÙLISCI Architettura agostiniana. La casa di Padova	p. 69
Apparato fotografico	p. I
ARIANNA BONATO Considerazioni attorno a «ciò che non è Bibbia» nei sermonari di Alberto da Padova e indizi sulla sua fama in territorio lombardo	p. 85
SABINA ZONNO I manoscritti francesi miniati nelle biblioteche padovane: relazioni e scambi di libri tra Padova e la Francia in epoca medievale e tardomedievale	p. 97

CLAUDIA BERTAZZO Ebrei nell'Alto Adriatico tra Impero d'Occidente, Venezia e Impero d'Oriente. VII-X secolo	p. 107
EVANGELIA SKOUFARI L'espansione dei traffici veneziani nel Mediterraneo: i primi trattati commerciali	p. 123
ZULEIKA MURAT «Domus imperatoria, et imperatore digna». La reggia carrarese nel contesto europeo	p. 137
DIANA ZAMBERLAN Musica e liturgia nei corali di Monselice. Osservazioni su due antifonari della collegiata di S. Giustina	p. 153
Autori	p. 165
Indice dei nomi di persona	p. 169
Indice dei nomi di luogo	p. 193

REMY SIMONETTI

Governo delle acque e circolazione delle conoscenze tecniche nell'Italia comunale (secoli XII-XIV)

Premessa

La ricerca sul governo delle acque e sulla circolazione delle conoscenze idrauliche nel pieno e basso medioevo di cui si presentano qui alcuni risultati, da intendersi come base di partenza per successivi approfondimenti, rappresenta un aspetto delle ricerche a più ampio spettro da me condotte nel quadro del progetto ME.VE. sul tema dell'approvvigionamento energetico e, più precisamente, della gestione e dello sfruttamento a fini produttivi delle risorse idriche. L'indagine si configura, in effetti, come la naturale prosecuzione delle ricerche sulla storia del territorio padovano iniziate alcuni anni fa nell'ambito del Dottorato di Ricerca, e continuate poi grazie ad un progetto di ricerca di Ateneo coordinato da Dario Canzian¹.

La ricerca sull'approvvigionamento energetico, benché iniziata, come detto, con lo studio del caso padovano, è stata fin da subito impostata con un angolo visuale piuttosto ampio, in linea del resto con lo spirito che anima il progetto ME.VE., angolo visuale che ha inteso abbracciare l'intera Italia centro-settentrionale, e con alcune proiezioni, ancora in corso di approfondimento, verso l'area dei Paesi Bassi, delle Fiandre, e della Germania del nord.

¹ «Governo del territorio o sfruttamento? Interventi antropici e tutela degli assetti ambientali tra Adige e Livenza nel basso medioevo (secoli XIII – prima metà XV)». Su questi temi si veda R. Simonetti, *Da Padova a Venezia nel medioevo. Terre mobili, confini, conflitti*, Viella, Roma 2009.

Introduzione

Il tema delle gestione e dello sfruttamento delle risorse idriche si inserisce, in effetti, in un quadro più ampio di rinnovato e crescente interesse per alcuni filoni di indagine tra i quali si possono segnalare in primo luogo quello della storia del paesaggio agrario, ma anche quelli della storia dell'ambiente e della storia delle tecniche. Come si vede si tratta di soggetti di ricerca strettamente legati tra loro, poiché risulta difficile far luce sull'evoluzione dell'ambiente e del paesaggio agrario senza un'adeguata conoscenza delle tecniche grazie alle quali l'uomo ha potuto intervenire sull'ambiente stesso.

Indubbiamente questo campo di indagine ha avuto, per limitarci all'ambito veneto, dei frequentatori di alto livello. Con riferimento all'area padovana si segnalano gli studi, per molti versi pionieristici, di Roberto Cessi, proseguiti poi da Sante Bortolami e, sia pure con taglio diverso, da Silvana Collodo. Impossibile non segnalare i lavori di Andrea Castagnetti e Gian Maria Varanini, grazie ai quali possediamo un quadro ricco ed articolato del paesaggio agrario e della rete idrografica dell'area veronese². Per quanto riguarda il Trevigiano sarà sufficiente segnalare i lavori di Giampaolo Cagnin sui fiumi Piave e Sile, nei quali lo studioso sottolinea non solo il ruolo positivo svolto dai due corsi d'acqua nello sviluppo economico dell'area, ma anche i numerosi "notabel danni"³ da questi prodotti. Sull'alto medioevo veneto si segnalano le ricerche di Fabio Saggiaro, in particolare il pregevole volume su «Paesaggi di pianura: trasformazioni del paesaggio tra età romana e Medioevo»⁴. Non meno importanti sono le ricerche dedicate all'età moderna, si pensi ai lavori di Salvatore Ciriaco su acque e bonifiche⁵, ma anche a quelli di Raffaello Vergani sul paesaggio minerario e sul canale Brentella⁶.

² Si vedano a titolo di esempio A. Castagnetti, *La pianura veronese nel medioevo. La conquista del suolo e la regolamentazione delle acque*, in *Una città e il suo fiume. Verona e l'Adige*, a cura di G. Borelli, Introduzione di G. Barbieri, Banca popolare di Verona, Verona 1977, p. 35-138; G.M. Varanini, *Un esempio di ristrutturazione agraria quattrocentesca nella "bassa" veronese: il monastero di S. Maria in Organo e le terre di Roncanova*, in «Studi storici veronesi Luigi Simeoni», xxx-xxxii, 1980-1981, p. 39-142.

³ G. Cagnin, «Per molti e notabel danni i qual riceve campi, prati, ville e vigne per lo corso maçor de la Plave». *Il difficile rapporto tra un fiume e il suo territorio nel Medioevo*, in *Il Piave*, a cura di A. Bondesan, G. Caniato, F. Vallerani, M. Zanetti, Cierre, Sommacampagna (VR) 2000, p. 212-227; G. Cagnin, *Il bacino del Sile nel Medioevo: dalle sorgenti a Musestre*, in *Il Sile*, a cura di A. Bondesan, G. Caniato, F. Vallerani, M. Zanetti, Cierre, Sommacampagna (VR) 1998.

⁴ F. Saggiaro, *Paesaggi di pianura: trasformazioni dell'insediamento tra età romana e medioevo. Insediamenti, società, ambiente nella pianura tra Mantova e Verona*, All'insegna del Giglio, Firenze 2010.

⁵ S. Ciriaco, *Acque e agricoltura. Venezia, l'Olanda e la bonifica europea in età moderna*, Franco Angeli, Milano 1996.

⁶ R. Vergani, *Brentella: problemi d'acque nell'alta pianura trevigiana dei secoli XV e XVI*, Canova, Treviso 2001. Dello stesso si vedano i recenti Id., *Problemi d'acque e scavo di canali nell'alta pianura veneta dei secoli XIV-XVI*, in *La civiltà delle acque tra Medioevo e Rinascimento*, Atti del Convegno Internazionale, Mantova (1-4 ottobre 2008) a cura di A. Calzona e D. Lamberini, Leo S. Olschki, Firenze 2010, p. 507-526, e Id., *Venezia e la terraferma: acqua, boschi, ambiente*, in «Ateneo Veneto», a. 197, s. 3, n. IX/1 (2010), p. 174-193.

Si tratta in effetti di un interesse che accomuna la storiografia europea ed extraeuropea, come chiaramente testimoniato dal recente fiorire di iniziative, convegni, tavole rotonde e pubblicazioni. Interesse ben testimoniato, tra le altre cose, dalla pubblicazione, da parte della rivista *Annales*, tradizionalmente molto attenta all'evoluzione degli studi storico-sociali, di un numero monografico dedicato all'*Environnement*, all'ambiente nella sua accezione più ampia⁷. Volume che raccoglie contributi di autori di diversa provenienza e formazione scientifica (storici, geografi, storici del diritto, antropologi ecc.), tutti accomunati dall'attenzione per i temi del governo e della salvaguardia delle risorse naturali, idriche in particolare. Molto interessante, dal punto di vista metodologico, risulta la densa introduzione al volume di Alice Ingold, intitolata *Ecrire la nature. De l'histoire sociale à la question environnementale?*⁸, nella quale la studiosa si interroga sui motivi profondi di questo rinnovato interesse per l'ambiente e per l'*environmental history* e sui fondamenti epistemologici di questo genere di ricerche. Non minore attenzione è dedicata dalla Ingold alla riflessione sui limiti attuali delle ricerche di *environmental history*, tra i quali meritano di essere segnalati in primo luogo *l'absence de capitalisation* delle esperienze maturate in questo campo dai geografi nello studio dei paleo-ambienti, dei cambiamenti climatici ecc., ma anche e direi forse soprattutto, la tendenza, tuttora molto diffusa, soprattutto per quanto riguarda le ricerche incentrate sull'età moderna e contemporanea, a considerare separatamente ciò che è sociale e dunque oggetto di analisi storica e ciò che è naturale e quindi oggetto di indagine scientifica. La studiosa propone dunque di superare questa dicotomia sociale/naturale per poter adeguatamente indagare la pluralità dei fattori che "producono" (il termine è estremamente interessante e ricco di sviluppi) l'ambiente in rapporto con l'uomo⁹.

Poco sopra accennavo alla storiografia extraeuropea e non intendevo riferirmi solo a quella americana, che pure è in prima linea in questo settore, e in questa sede sarà sufficiente richiamare l'attività dell'*American Society for Environmental History* presieduta da John McNeill, caratterizzata peraltro da una impostazione fortemente militante e critica nei confronti delle forme di industrializzazione delle società occidentali, ritenute responsabili dell'attuale crisi ambientale, ma anche a quella, molto vivace e purtroppo poco conosciuta, almeno in Italia senz'altro per ragioni linguistiche – la situazione è diversa in altri paesi come ad esempio la Francia – riconducibile al mondo di lingua araba. Penso ad esempio agli annuali convegni che si tengono a Yazd, in Iran, o alle numerose ricerche e pubblicazioni su questi temi finanziate dall'*Inter-islamic Network on Water Resources, Development and Management* di Aman.

Tra i molteplici aspetti legati alla storia del territorio, il tema della gestione e dello sfruttamento delle risorse idriche, nelle sue diverse sfaccettature (storiche, sociologi-

⁷ *Environnement. Gouverner les ressources. Catégories de la nature*, in «Annales. Histoire sciences sociales», I, 2011.

⁸ A. Ingold, *Ecrire la nature. De l'histoire sociale à la question environnementale?*, in *Environnement* cit., p. 11-29.

⁹ Come da tradizione delle *Annales*, una corposa sezione del volume è inoltre dedicata alla recensione di opere recenti legate alla storia dell'ambiente e del territorio.

che, antropologiche, tecniche ecc.) sembra essere tra quelli trainanti, per così dire, e numerosi sono stati i convegni organizzati negli ultimi anni su questo tema, forse anche, come sottolineava Alice Ingold nella citata introduzione, sotto la spinta dell'attualità. In effetti si tratta di un indirizzo di studi particolarmente fiorente in Francia, probabilmente anche grazie all'interesse che le autorità, locali e centrali, dimostrano per un'analisi non strettamente tecnico-ingegneristica degli eventi e dei fenomeni legati al territorio in genere e ai fiumi e alle zone umide in specie, col conseguente coinvolgimento nel processo decisionale di competenze professionali diverse da quelle abituali (ingegneri, geologi ecc.), quali appunto quelle degli storici. A questo proposito deve essere segnalata l'esistenza in Francia, almeno dagli anni '80 del secolo scorso, di una vera e propria politica pubblica in materia di ricerca sui problemi ambientali che ha permesso, attraverso il volano rappresentato dal CNRS, la realizzazione di programmi di studio e intervento a carattere nazionale sui quali si sono in progresso di tempo innestate le politiche degli enti locali. Segnalo per brevità, e naturalmente senza alcuna pretesa di completezza, i *Rencontres de Liessies*, finanziati dal Département du Nord con la supervisione scientifica dell'Università di Valenciennes, che da circa vent'anni riuniscono annualmente studiosi di tutto il mondo chiamati a confrontarsi con questi temi; non meno importante risulta l'attività del *Réseau Universitaire de Chercheurs en Histoire Environnementale* (RUCHE), così come quella del *Groupe d'histoire des Zones Humides* (GHZH), o i convegni organizzati dall'*Institut de Recherche du Val de Saône-Mâconnais* sul tema *Fleuves et territoires*. Non meno attiva su questi temi risulta l'area tedesca, grazie in particolare alle ricerche promosse dal *Rachel Carson Center for Environment and Society* di Monaco. Molto interessanti risultano anche i convegni e le ricerche promosse dalla *European Society for Environmental History*. Più specificamente incentrata sull'acqua risulta l'attività dell'*International Water History Association*, la cui *mission* vuole «to encourage, promote, and foster historical understanding of, and research in, the relationship between water and humankind». Un bell'esempio dei recenti orientamenti di indagine, con particolare riguardo all'aspetto dello sviluppo tecnologico nel campo dello sfruttamento delle risorse idriche, è rappresentato dal volume *Working with Water in Medieval Europe. Technology and Resource-Use* curato da Paolo Squatriti¹⁰.

Ma anche in Italia, benché per alcuni aspetti si parli, almeno per la medievistica, di una sorta di stasi negli studi di storia agraria in generale, ed in particolare negli studi di storia del territorio, l'attenzione ai temi legati alla storia dell'ambiente è comunque presente e le iniziative in questo senso non mancano. Ho citato in apertura il progetto di ricerca di Dario Canzian e segnalo qui anche il convegno che ha segnato la conclusione dei lavori del gruppo di ricerca, tenutosi nel maggio del 2010 i cui atti

¹⁰ *Working with water in Medieval Europe. Technology and Resource-use*, edited by P. Squatriti, Brill, Leiden-Borston-Köln 2000.

sono editi in *Acque e territorio nel Veneto medievale*¹¹. Numerose sono le pubblicazioni recenti che affrontano, con varietà di angolazioni, il rapporto uomo-ambiente. Penso per esempio al bel volume pubblicato nel 2010 dal Centro di Studi sulla civiltà del tardo medioevo di San Miniato, dedicato alle calamità ambientali nel tardo medioevo europeo¹², ed in particolare alla presentazione di Gian Maria Varanini, nella quale lo studioso riflette sull'uso e sul significato dei termini calamità, catastrofe, ambiente, natura ecc., fornendo una densa panoramica della recente produzione storiografica su questi temi; o ancora a *La civiltà delle acque tra Medioevo e Rinascimento*¹³, che raccoglie gli atti del convegno svoltosi a Mantova nell'ottobre del 2008¹⁴.

Direi, dunque, che si può dare per acquisita da parte della storiografia la coscienza del fatto che l'ambiente e il territorio non sono entità per così dire disgiunte dall'uomo, ma fattori importanti, a volte determinanti, certamente sempre condizionanti l'evoluzione storica delle società¹⁵. Fattori sui quali l'uomo interviene, è sempre intervenuto. Ecco quindi l'interesse dello studio delle tecniche applicate dall'uomo alla modificazione, o meglio, per riprendere l'espressione di Alice Ingold, alla costruzione dell'ambiente. Ed anche questo della circolazione delle conoscenze tecniche applicate al territorio è un settore vivo della ricerca, come testimonia, tra le altre iniziative specifiche, il recente convegno organizzato dal RUCHE dedicato per l'appunto al tema «Techniques et Environnement» (Paris, 6-7 septembre 2012).

Stato delle ricerche

Ora, per venire dopo questa introduzione al tema della comunicazione, parlare di circolazione di conoscenze per i secoli medievali, e specialmente per i secoli qui

¹¹ *Acque e territorio nel Veneto medievale*, a cura di D. Canzian, R. Simonetti, Viella, Roma 2012.

¹² *Le calamità ambientali nel tardo medioevo europeo: realtà, percezioni, reazioni*, Atti del 12° Convegno del Centro di Studi sulla civiltà del tardo Medioevo (San Miniato, 31 maggio-2 giugno 2008), a cura di M. Matheus, G. Piccinni, G. Pinto, G.M Varanini, Firenze University Press, Firenze 2010.

¹³ *La civiltà delle acque* cit.

¹⁴ In questa rapida panoramica merita a mio avviso di essere segnalato anche il convegno, che forse non ha avuto la risonanza che avrebbe meritato, organizzato dalla Biblioteca La Vigna e svoltosi il 18 e 19 maggio 2012, tra Vicenza e Villa Emo di Veduggio, la cui prima giornata è stata dedicata a «Storia e storiografia della società contadina in Italia». Particolarmente interessanti, riguardo al tema di cui qui si tratta, sono state le relazioni di Giuliano Pinto sulla situazione attuale delle ricerche di storia agraria; quella di Gian Maria Varanini che ha ricostruito 40 anni di studi sulle campagne e le montagne venete e quella di Fabrice Boudjaaba sulla storiografia francese, a proposito della quale la discussione conclusiva ha segnalato il ruolo svolto dall'*Association d'Histoire des Sociétés Rurales* tramite la sua rivista nel rilancio dell'interesse per la storia agraria e più in generale per la storia del territorio.

¹⁵ A questo proposito ritengo che si possa generalizzare la considerazione di Renzo Sabbatini sul condizionamento esercitato per tutto il medioevo dai fattori geografici ed ambientali su qualsivoglia genere di attività. Condizionamento che è perdurato fino allo sfruttamento delle immense possibilità offerte dalla macchina a vapore. Cfr. R. Sabbatini, *La produzione della carta dal XII al XVI secolo: strutture, tecniche, maestri cartai*, in *Tecnica e società nell'Italia dei secoli XII-XVI*, Centro italiano di studi di storia ed arte, Pistoia 1987, p. 37-57.

considerati, significa parlare, più che di circolazione di opere e trattati, di circolazione di persone: docenti universitari, medici, giuristi, *enzegnerii*, tecnici, pratici, podestà itineranti ecc. Ed è proprio su quest'ultima figura che ho concentrato la mia attenzione in questa fase della ricerca.

La figura del podestà, soprattutto del podestà forestiero, è stata per molti anni al centro degli studi dedicati alla civiltà comunale italiana e, come è facilmente immaginabile, la produzione scientifica è sterminata ed ovviamente non riassumibile in questa sede. Un chiaro esempio di questo interesse è dato dalla vasta ricerca coordinata da Jean-Claude Maire Vigueur e concretizzatasi nel volume in due tomi dal titolo *I podestà dell'Italia comunale. Reclutamento e circolazione (fine XII sec.-metà XIV sec.)*¹⁶. Una semplice scorsa all'opera citata consente di apprezzare come il tema sia stato affrontato da molteplici punti di vista. Per fare solo alcuni esempi vi si troveranno informazioni sulle politiche di reclutamento poste in essere dalle diverse città; indagini prosopografiche su famiglie che fecero della professione podestarile una sorta di tradizione famigliare (vedremo in seguito il caso dei da Mandello); "egemonia" di alcune città, segnatamente Milano e Venezia, ma anche Bologna, nell'exportazione di podestà, e così via. Altri aspetti importanti della figura del podestà sono stati approfonditi più specificamente dagli storici del diritto.

Particolarmente importante, nell'indirizzare la mia ricerca, è stata la constatazione dell'importanza della circolazione dei podestà e delle relative *famiglie* composte di giudici, notai, esperti di diritto ecc., nella circolazione delle idee giuridiche. Non è naturalmente il caso di approfondire l'argomento in questa sede, ma è noto che, osservando l'evoluzione degli statuti cittadini, è possibile rendersi conto di come le norme statutarie si diffondessero lentamente ma sicuramente dalla città in cui originariamente erano state concepite ad altre città, magari anche piuttosto lontane, proprio grazie alla circolazione di queste figure professionali. Ciò fa sì che, pur con differenze di dettaglio, si possa parlare di sostanziale uniformità delle compilazioni statutarie per quanto riguarda i principali istituti giuridici, tanto nel campo civile quanto in quello criminale.

Meno studiate sono invece altre implicazioni legate alla circolazione dei podestà di professione ed in particolare quelle legate alla circolazione delle conoscenze tecniche. Eppure anche quello della circolazione dei saperi nei diversi campi è stato ed è tuttora un tema molto frequentato dalla storiografia. A questo proposito sarà sufficiente fare riferimento, a titolo di esempio, e naturalmente senza alcuna pretesa di esaustività, ad alcuni convegni organizzati dal Centro Italiano di Studi di Storia ed Arte di Pistoia concretizzatisi in volumi dedicati rispettivamente a *Tecnica e società nell'Italia dei secoli XII-XVI* (1984), *La Trasmissione dei saperi nel medioevo (secoli XII-XV)* (2003), e, più recentemente, maggio 2011, il convegno su *Circolazione di*

¹⁶ *I podestà dell'Italia comunale. Reclutamento e circolazione (fine XII sec.-metà XIV sec.)*, voll. I-II, a cura di J.-C. Maire Vigueur, École Française de Rome, Roma 2000.

uomini e scambi culturali tra città (secoli XII-XIV). Queste pubblicazioni costituiscono un bell'esempio dei temi più rappresentativi di questo tipo di ricerche legate più o meno strettamente al movimento degli uomini: circolazione delle conoscenze in materia di agricoltura, delle pratiche notarili, della produzione artigianale, della cultura medica, di quella giuridica o militare, ma anche delle correnti artistiche, delle tecniche pittoriche, di quelle della costruzione, e via di questo passo, con attenzione alle competenze specifiche proprie a ciascuna categoria "professionale", ma nessuna ricerca mirata, articolata ed organica, almeno a mia conoscenza, risulta dedicata al ruolo o al possibile ruolo svolto dai podestà itineranti nella diffusione delle conoscenze tecniche, con particolare riguardo alla regolazione del regime delle acque. Forse perché nello studio di questo tipo di interventi l'attenzione è stata sempre, o prevalentemente, focalizzata su aspetti quali le motivazioni politiche, economiche o militari che avrebbero spinto il ceto dirigente delle diverse città a realizzarle, senza concentrarsi sulle persone o sulla persona che delle aspirazioni di quegli stessi ceti dirigenti era l'espressione concreta: il podestà per l'appunto.

Per quanto attiene ai passaggi che mi hanno condotto ad approfondire la pista di indagine di cui qui si tratta, è risultata se non determinante quanto meno fortemente suggestiva una coincidenza temporale, apparentemente poco significativa ma in realtà molto interessante, emersa nel corso dello studio del caso padovano. (fig. 1)

Ma procediamo con ordine. Per quanto riguarda Padova, mi sono concentrato su due importanti operazioni di regolazione idraulica. In primo luogo lo scavo del Canale di Battaglia destinato a collegare Padova all'importante centro di Monselice, lavoro iniziato, come è noto, nel 1189 sotto la podesteria del milanese Guglielmo de Osa. (fig. 2) Pochi anni dopo, nel 1209, inizia lo scavo del «*navigium per quod itur Stratum*», ossia il canale del Piovego, destinato a collegare Padova al corso del Brenta, nel quale il canale si gettava all'altezza di Stra, ed anche in questo caso il podestà è un lombardo, Giacomo Vialardo¹⁷. (fig. 3)

Ora, la presenza a Padova di due podestà lombardi è cosa di per sé poco significativa, anzi, del tutto normale, qualora si consideri che gli anni a cavallo tra XII e XIII secolo, e soprattutto quelli immediatamente successivi alla pace di Costanza, rappresentano il periodo di massimo successo della Lombardia, e di Milano in particolare, nell'esportazione di podestà¹⁸. Non a caso Jean-Claude Maire Vigueur ha potuto parlare di uno «strepitoso successo dei podestà milanesi fino alla metà

¹⁷ In realtà Giacomo era originario di Vercelli ma, come ha ben sottolineato Alessandro Barbero, a quest'altezza cronologica in quest'angolo di Piemonte tutti si sentivano ancora lombardi. Cfr. A. Barbero, *Terre d'acqua. I vercellesi all'epoca delle crociate*, Laterza, Roma-Bari 2007, p. 5.

¹⁸ M. Vallerani, *Ufficiali forestieri a Bologna (1200-1236)*, in *I podestà dell'Italia comunale*, cit., p. 209-309: 291, dove, riferendosi al caso bolognese, l'autore precisa che «i podestà milanesi segnarono senza dubbio un cambio di tendenza della politica bolognese, ora apertamente anti imperiale e l'inizio di una duratura egemonia dei magistrati di Milano nella conformazione del regime podestarile maturo».

del XIII secolo, nella fase di massima fioritura dell'istituzione podestarile»¹⁹. Però una considerazione di Elisa Occhipinti mi ha spinto ad approfondire l'indagine. La studiosa infatti, occupandosi dei motivi per i quali le città si rivolgevano ad un podestà piuttosto che ad un altro, si chiede se i meccanismi che inducevano a chiamare un milanese, soprattutto per quanto riguarda le aree esterne all'influenza del capoluogo lombardo, fossero determinati solo dal desiderio di avere un personaggio dalla patria illustre o «se effettivamente il podestà milanese offrisse qualche requisito specifico o maggiori garanzie rispetto ai politici provenienti da altre città». La studiosa prosegue quindi chiarendo che «se nel podestà si vuole vedere soprattutto un punto di riferimento, un tramite di nuove idee, un diffusore di modelli di comportamento civile, è fin troppo facile inferire che chi proveniva da importanti centri politico-commerciali potesse essere preferito ad altri». A titolo di esempio di questo orientamento la Occhipinti segnala che «a Padova Guglielmo de Osa, podestà tra il 1189 e il 1191, fece costruire il ponte di Brenta, la torre di Confordulo, le botteghe dei sellai», oltre naturalmente al canale da cui siamo partiti²⁰. Il ragionamento prosegue poi segnalando come nel 1195 Pagano della Torre, milanese di famiglia illustre, avesse fatto costruire, nella stessa città, il ponte di Ogni Santi e iniziare la cerchia muraria, e come a Firenze Rubaconte da Mandello nel 1236 avesse posto la prima pietra del Ponte Nuovo e fatto lastricare le principali strade della città²¹. Nei casi segnalati sembrerebbe dunque trattarsi di scelte basate su specifiche competenze tecniche, o almeno su presunte competenze delle figure citate nel campo dei lavori pubblici in generale e più specificamente nel campo della regolazione delle acque. Accenti simili è dato trovare anche in Jean-Claude Maire Vigueur, secondo il quale sarebbe un errore ricondurre tutto alla sola dimensione del politico, e ridurre il successo dei rettori padani alla sola attitudine al decisionismo: «in realtà molti di loro dimostrarono anche di possedere, nei vari settori della *res publica*, delle competenze specifiche, spesso acquisite nel corso di precedenti esperienze di governo e che potrebbero spiegare la loro chiamata da parte di città confrontate a un determinato problema: ristabilire l'ordine pubblico in città, organizzare una campagna militare, avviare riforme nel campo della fiscalità, della giustizia, dell'amministrazione del territorio o perlomeno garantire ai cittadini un migliore funzionamento dei sistemi esistenti, mettere in cantiere grandi lavori pubblici ecc.»²². Su questa linea interpretativa, non meno interessante è risultata una considerazione di Gian Maria Varanini a proposito dell'intervento di regolazione operato dalle autorità comunali veronesi sul *Flumen Novum*, attuale Guà, sul confine col territorio vicentino. Ebbene, lo studioso sottolinea come questa importante regolazione del regime del Guà fosse

¹⁹ J.-C. Maire Vigueur, *Flussi, circuiti, profili*, in *I podestà dell'Italia comunale*, cit., II, p. 897-1099: 935.

²⁰ E. Occhipinti, *Podestà «da Milano» e «a Milano» fra XII e XIV secolo*, in *I podestà dell'Italia comunale*, cit., p. 47-73: 68.

²¹ *Ibid.*

²² Maire Vigueur, *Flussi, circuiti, profili*, cit., p. 980.

dovuta alla competenza del milanese Guglielmo da Osa che abbiamo già visto impegnato a Padova nella realizzazione del Canale di Battaglia²³.

Il riferimento alla competenza di Guglielmo da Osa appare tutt'altro che casuale non appena si consideri come in quel torno di anni compresi tra la metà del XII ed i primi decenni del XIII secolo Milano avesse dato avvio ad una grande stagione di lavori idraulici volti alla realizzazione di una delle più importanti reti idrografiche dell'epoca, i celebri Navigli. Lo scavo del *navigium de Gazano*, noto in progresso di tempo anche come Ticinello, risale infatti al 1177 e fu seguito da una serie articolata di interventi che fecero di Milano un importante crocevia d'acque²⁴.

I fatti fin qui brevemente esposti hanno permesso di stabilire, o meglio di ipotizzare, una relazione tra la presenza a Padova di podestà lombardi e la realizzazione delle importanti opere idrauliche segnalate poco sopra. L'ipotesi è cioè che il ceto dirigente padovano avesse inteso approfittare, per il tramite dei podestà Guglielmo da Osa e Giacomo Vialardo, della competenza sviluppata dai milanesi nel controllo delle acque che interessavano il proprio territorio.

È evidente che, sulla base di questi soli due casi padovani, l'ipotesi risulta piuttosto debole. Il passo successivo è stato quindi la ricerca di eventuali altri riscontri in grado di corroborare l'ipotesi iniziale, e, grazie all'angolo visuale ampio cui accennavo in apertura, ho potuto far emergere alcuni casi interessanti.

Consideriamo anzitutto la bonifica della *palus comunis Verone*, ossia l'area umida posta a 15/20 km dalla città, poco a sud dell'attuale abitato di Zevio, un'immane operazione di recupero e messa in sicurezza del territorio avviata dalle autorità comunali veronesi nel 1193 e protrattasi per tutto l'anno seguente²⁵. (fig. 4) Ebbene, il podestà in carica al momento dell'avvio di questa operazione era Guglielmo da Osa, quello stesso che solo quattro anni prima aveva avviato lo scavo del canale di Battaglia e che venne ricordato dai veronesi, anche grazie all'intervento sul fiume Guà cui si accennava poco sopra, come *vir optimus* che *ad totius populi veronensis comodum non modicum laborabit*²⁶.

Passando a Bologna, è del 1176 la nomina di otto consoli i quali eleggono poi due tra loro «et commiserunt eis ordinationem totius rami de Savinia pro mo-

²³ Varanini, *Energia idraulica e attività economiche nella Verona comunale: l'Adige, il fiumicello, il Fibbio (secoli XII-XIII)*, in *Paesaggi urbani dell'Italia padana dei secoli VIII-XIV*, Cappelli, Bologna 1988, p. 331-372: 342.

²⁴ G. Biscaro, *Gli antichi "Navigli" milanesi*, in «Archivio Storico Lombardo», s. III, I-XX, (anni XXI-XXX 1894-1903), p. 285-326: 298. Si veda inoltre T. Celona, G. Beltrame, *I navigli milanesi. Storia e prospettive*, Silvana editoriale, Milano 1982.

²⁵ A. Castagnetti, *Primi aspetti di politica annonaria nell'Italia comunale. La bonifica della 'palus comunis Verone' (1194-1199)*, in «Studi medievali», s. III, XIII, 1974, p. 363-481.

²⁶ G.M. Varanini, *Reclutamento e circolazione dei podestà fra governo comunale e signoria cittadina: Verona e Treviso*, in *I podestà dell'Italia comunale*, cit., p. 169-201: 170. Segnalo per inciso, a proposito di grandi lavori pubblici, che durante la podesteria del da Osa fu costruito anche il palazzo comunale veronese.

lendinis ordinandis sive pro cunctis necessariis faciendis et statuendis»²⁷. Si tratta dell'avvio dei lavori per lo scavo del canale di Sàvena, destinato a portare una parte delle acque fino al centro della città, cantiere avviato da questa commissione consolare, ma proseguito nei due anni seguenti dal podestà Pinamonte da Vimercate²⁸. (fig. 5) Di pochi anni posteriore è lo scavo del canale di Reno, che, dalla chiusa di Casalecchio, portava le acque fino alla città ed al canale delle Moline, attribuito dalla storiografia al 1191 ma retrodatato dal Pini, sulla base di solide prove documentarie, agli anni 1184-1185. (fig. 6) Ebbene, la nuova datazione proposta da Pini corrisponde esattamente alla podesteria del milanese Antonio da Mandello (1183-1184)²⁹. In questo caso è doveroso precisare che l'iniziativa partì da un consorzio di privati, i cosiddetti *ramisani*, e non dall'autorità comunale, ma concordo con Greci nel ritenere «impossibile escludere un forte interesse del comune per un'opera di cui si dovevano già immaginare i possibili sviluppi»³⁰.

Per quanto riguarda Firenze, abbiamo visto sopra come il podestà Rubaconte da Mandello avesse costruito, tra le altre cose, il terzo ponte sull'Arno nel 1236. A questo punto possiamo aggiungere un ulteriore particolare interessante, ossia il fatto che il secondo ponte sull'Arno fosse stato costruito durante la podesteria di due parenti di Rubaconte, Oddone, podestà nel 1218, e Alberto che gli succedette nel 1219, per usare le parole di Jean-Claude Maire Vigueur «difficile pensare che si trattasse di una semplice coincidenza»³¹.

Gli esempi potrebbero continuare con riferimenti ad altre città (Treviso e il podestà Guglielmo Pusterla, Parma, Piacenza, Cremona, Mantova, della quale si dirà qualcosa più avanti) e centri minori, ma vorrei a questo punto soffermarmi brevemente su un altro aspetto della questione, ossia il ruolo che è possibile attribuire a questi ufficiali itineranti. A questo proposito non ci si deve aspettare che un Guglielmo da Osa o un Rubaconte da Mandello avessero necessariamente delle competenze tecniche assimilabili a quelle di un architetto o meglio di un *enzegnerius*, che fossero cioè in grado di occuparsi direttamente e personalmente della direzione materiale del cantiere³². Le loro competenze dovevano, molto più realisticamente, essere di natura “manageriale”, direttiva ad alto livello insomma. Del resto anche Jean-Claude Mai-

²⁷ A.I. Pini, *Energia e industria tra Sàvena e Reno: i mulini idraulici bolognesi tra XI e XV secolo*, in *Tecnica e società nell'Italia dei secoli XII-XVI*, cit., p. 1-22: 10.

²⁸ Vallerani, *Ufficiali forestieri a Bologna (1200-1236)*, in *I podestà dell'Italia comunale*, cit., p. 289-309: 291.

²⁹ Pini, *Energia e industria tra Sàvena e Reno*, cit., p. 13.

³⁰ R. Greci, *Le città navigabili. I progetti dell'età comunale*, in *La civiltà delle acque* cit., p. 177-196: 182.

³¹ Maire Vigueur, *Flussi, circuiti, profili*, cit., p. 983. Si veda inoltre A. Zorzi, *I rettori di Firenze. Reclutamento, flussi, scambi (1193-1313)*, in *I podestà dell'Italia comunale*, cit., p. 453-594: 505.

³² Sulle figure professionali implicate nel cantiere (*muratores, operarii, laboratores, supstantes, enzegnerii* ecc.), sulle loro competenze, la loro formazione e più in generale sull'organizzazione del cantiere medievale si veda *Costruire nel Medioevo. Gli statuti della fraglia dei muratori di Padova*, a cura di G. Valenzano, Cassa Edile Provinciale di Padova, Padova 1993, in particolare le pp. 22-32.

re Vigueur sottolinea come al podestà dovesse spettare il reperimento delle risorse economiche, dei materiali, della manodopera specializzata, per non parlare poi della risoluzione delle delicate questioni giuridiche legate ad operazioni di questa portata: espropri, questioni giurisdizionali ecc.³³

Possiamo dunque supporre con buon margine di sicurezza che il coinvolgimento materiale di questi grandi amministratori nelle attività di cantiere si concretizzasse in quanto Giovanni Villani ci racconta a proposito del ruolo svolto da Rubaconte da Mandello nella costruzione del ponte sull'Arno. Secondo il cronista, Rubaconte «fondò con sua mano la prima pietra, e gittò la prima cesta di calcina» del ponte che in suo onore fu chiamato Rubaconte³⁴. Un ruolo dunque di rappresentanza e di grande visibilità, giusto riconoscimento verrebbe da dire, del lungo e paziente lavoro di organizzazione.

L'aspetto forse più importante del lavoro organizzativo doveva essere quello relativo al reperimento degli effettivi realizzatori delle opere in oggetto, quei *magistri*, quegli *enzegnerii* e quelle maestranze specializzate che compaiono nelle fonti, sia pure senza la ricchezza di dati che sarebbe auspicabile, in occasione di grandi lavori pubblici. Ritengo, in sostanza, che, nella ricerca dei podestà, ci si rivolgesse a persone che, pur non necessariamente dotate di conoscenze tecniche specifiche, si sapeva, o si riteneva essere in grado di contattare e ingaggiare i migliori tecnici sul mercato.

Le linee lungo le quali prosegue la ricerca sono sostanzialmente due. In primo luogo l'identificazione del maggior numero possibile di questi *magistri* ed *enzegnerii*. Operazione non semplicissima come si diceva, perché, se le menzioni di queste figure sono relativamente numerose, non sempre è possibile giungere ad una identificazione chiara e univoca. Spesso infatti, come nel caso dell'approvvigionamento di acqua per il Campo Marzio di Verona studiato da Varanini, si fa riferimento ad un non meglio identificato *magister aque de Bergamo*, il quale dovrà occuparsi anche della *campaneana minor*, ossia quella porzione del territorio veronese situata tra San Michele in Campagna e San Martino Buon Albergo³⁵. Pur nella sua laconicità, la notizia è comunque molto interessante perché rinvia ad un'area, la bergamasca, nella quale sono stati realizzati, negli anni qui considerati, dei grandi lavori di regolazione della rete idrografica. Degne di nota in particolare, sono le derivazioni a scopo irriguo, ma anche difensivo, di alcuni canali dal Serio, tra le quali spicca quella realizzata agli inizi del XIII secolo dall'ingegnere Alberto Pitentinus che, attorno al 1190, lavorò anche a

³³ Maire Vigueur, *Flussi, circuiti, profili*, cit., p. 983. Emblematico il caso, posteriore rispetto a quelli fin qui citati ma interessante, della Rosta o Roggia Rosà, scavata nel 1370 su ordine di Francesco il Vecchio da Carrara, operazione che generò numerosi contenziosi tra gli abitanti di Bassano e quelli di Cittadella per la ripartizione degli oneri di manutenzione della stessa. Per un primo inquadramento si veda P. Geremia, *La rosta "Rosà"*, Litocopisteria Cogoli, Bassano del Grappa 1979.

³⁴ G. Villani, *Nuova cronica*, a cura di G. Porta, Fondazione Pietro Bembo, Parma 1990-1991, VII, XXVI, vol. I, p. 310.

³⁵ Varanini, *Energia idraulica e attività economiche nella Verona comunale*, cit., p. 355.

Mantova, dove si occupò del progetto, di portata enorme, di realizzazione dei laghi che circondano la città³⁶.

Questo accenno alla perizia dei tecnici bergamaschi ci porta a parlare della seconda linea di indagine, ossia quella volta all'individuazione di aree caratterizzate da una particolare "tradizione" nella produzione di personale tecnico. Alcuni indizi, che andranno approfonditi, sembrano indicare proprio nella Lombardia una di queste aree. Farò solo l'esempio di quella che sembra presentarsi come una dinastia di ingegneri al servizio del comune di Milano. Dinastia iniziata dall'ingegnere militare Guitelmo che, tra il 1156 e il 1162 si occupa della costruzione di alcuni ponti sul Ticino e sull'Adda, proseguita a partire dal 1162 da Alamannus de Guitelmo, forse figlio del precedente e rimasto in carica almeno fino al 1188. Negli anni '60 del 1200 il posto è occupato da Alpino Alamanni, che Gerolamo Biscaro ipotizzava fosse discendente dell'Alamanno del 1188³⁷.

Anche in questo caso gli esempi potrebbero naturalmente moltiplicarsi, ma a questo punto vorrei piuttosto soffermarmi su altre piste che, come accennato in apertura, sembrano condurre, oltre i confini nazionali, verso l'area delle Fiandre e il nord della Germania. Segnalo in particolare due casi che considero interessanti, relativi ad iniziative di dissodamento organizzate da signori tedeschi.

Il primo caso riguarda il vescovo di Amburgo che, nel 1106, con l'intento di popolare una regione che viene definita «incolta e paludosa e inutile agli abitanti del paese», accoglie dei coloni «abitanti di qua dal Reno e chiamati olandesi» i quali, esperti nel drenaggio delle acque, dovranno bonificare e mettere a coltura le terre loro assegnate³⁸. A proposito di questo contratto, e del regime signorile istituito in forza dello stesso, Georges Duby nota che «il s'inspire des pratiques en usage sur les polders dans le pays d'origine des colons». Si tratta in effetti di un regime piuttosto liberale che prevede sostanzialmente un riconoscimento in moneta e «il decimo degli agnelli, dei porci, delle capre, delle oche, del miele e del lino» ecc., mentre il detentore del banno lascia ai contadini l'esercizio della giustizia su pagamento di due marche all'anno. Questa enumerazione sembrerebbe indicare nell'allevamento la destinazione preferenziale delle terre redente dato che il grano non viene nemmeno nominato espressamente, si parla solo di covoni. Naturale poi trovare menzionato il lino che, come ha ben evidenziato Robert Delort, si adatta perfettamente ai terreni ricchi d'ac-

³⁶ F. Menant, *Campagnes lombardes au Moyen âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X^e au XIII^e siècle*, École française de Rome, Roma 1993, p. 189. Per quanto riguarda Alberto Pitentino si veda G. Gardoni, *Uomini e acque nel territorio mantovano (secoli X-XIII)*, in *La civiltà delle acque*, cit., p. 143-176: 146. Non sarà inutile segnalare *en passant* che Mantova, grazie anche all'interessamento diretto dei Gonzaga, godette nei secoli seguenti, e più particolarmente nel XV, di una robusta fama nel campo della regolazione delle acque. Su Alberto Pitentinus si veda inoltre *Costruire nel Medioevo*, cit., p. 22-23.

³⁷ Biscaro, *Gli antichi "Navigli" milanesi*, cit., p. 323.

³⁸ G. Duby, *L'économie rurale et la vie des campagnes dans l'Occident médiéval. (France, Angleterre, Empire, IX^e-XV^e siècles)*, Aubier, Paris 1962, p. 318-319.

qua e poco sfruttati come, per restare nel Padovano, la Saccisica che già il proto scriba carrarese Nicoletto d'Alessio definiva «molto fertile et copios(a) de ogni ben»³⁹.

Il secondo caso, di poco posteriore (1154), è relativo all'iniziativa di bonifica e popolamento realizzata dal vescovo di Meissen. Anche in questo caso i coloni sono olandesi e la coltura prevalente sembra essere quella del lino. Di poco differente l'organizzazione sociale del villaggio concesso, Kühren, dato che tra i contadini compare un *maior*, al quale il vescovo affida l'amministrazione della bassa giustizia⁴⁰.

Si tratta di casi eccentrici geograficamente rispetto all'area di indagine ma, come si diceva, interessanti in un'ottica comparativa poiché ricordano molto da vicino un caso particolarmente noto, forse il più noto caso di bonifica del Veneto medievale. Il riferimento è naturalmente alla bonifica della *palus comunis Verone*, studiata da Andrea Castagnetti e sulla quale mi sono soffermato poco sopra definendola un'operazione immane. In effetti il progetto avviato nel 1193 dalle autorità comunali veronesi (podestà era, come detto, Guglielmo da Osa) portò al recupero di una superficie di 4000 campi veronesi, circa 120 ettari, successivamente divisi in 5 grandi *pecie*.

Le analogie con i citati casi tedeschi sono numerose e presentano delle implicazioni interessanti. Segnalo solo che, in primo luogo, anche nel caso veronese l'obiettivo dichiarato dal notaio Enverardo è quello di garantire l'approvvigionamento in grano della città di Verona, oltre che «ridurre in buono stato una palude sterile, selvaggia e orribile». Ma al di là delle assonanze lessicali, in entrambi i casi dovute probabilmente alla retorica del ruolo civilizzatore svolto dal comune in un caso e dal vescovo negli altri due, è interessante notare come tanto in Germania quanto a Verona una parte consistente delle terre redente venga destinata al pascolo. A Verona una delle cinque parcelle, quindi il 20% circa del totale, costituisce la *pecia pasculi*, alla quale si aggiunge, in un secondo momento, un'altra parcella destinata a costituire il cosiddetto campo marzio dedicato all'allevamento dei cavalli.

L'interesse di questi e di numerosi altri casi simili sta anche nel fatto che illustrano chiaramente un aspetto che ritengo di aver evidenziato, con riferimento al caso padovano, nel mio volume *Da Padova a Venezia*, ossia lo stretto legame tra lo sforzo di ordinamento del territorio sotto il profilo ambientale e le vicende politiche. In effetti in particolari contesti ambientali come questi tedeschi, olandesi, ma anche nella bassa pianura padovana, caratterizzati da una forte, pervasiva presenza delle acque – ma le considerazioni valgono anche per il caso inverso, ossia per la scarsità di acque correnti, si pensi a certe zone dell'alta pianura – l'affermazione di un'autorità politica sul territorio passa in misura non esclusiva ma certamente molto significativa attraverso questo sforzo di regolamentazione delle risorse e degli agenti naturali.

³⁹ *La storia della guerra per i confini di Nicoletto d'Alessio*, in *Gesta magnifica domus carrariensis*, a cura di R. Cessi, RIS², XVII/1, vol. III, S. Lapi, Città di Castello 1965, p. 1-172: 76. R. Delort, *Fibres textiles et plantes tinctoriales*, in *L'ambiente vegetale nell'alto medioevo*, Centro italiano di studi sull'Alto medioevo, Spoleto 1990, p. 821-862: 840-841.

⁴⁰ Duby, *L'économie rurale*, cit., p. 321-322.

Spingendo la considerazione alle sue conseguenze ultime, e con tutte le cautele del caso, si potrebbe affermare che il processo di irreggimentazione degli agenti naturali, sia in ambiente urbano (si pensi, per restare a Padova, al caso del Prato della Valle studiato da Silvana Collodo⁴¹, o ancora ai lavori di Sante Bortolami sull'utilizzo dell'energia idraulica per l'azionamento di mulini, folloni ecc.)⁴², sia rurale, sembra procedere di pari passo con l'affermazione di un ordine politico. E, per i secoli medioevali, ma anche per gran parte dell'età moderna, questo significa anche regolare l'utilizzo dell'incolto. E in questo settore è necessario abbandonare, o comunque rimodellare, la prospettiva che fa della cosiddetta rivoluzione agraria dei secoli X-XIII una gloriosa cavalcata verso la progressiva riduzione dell'incolto in terra coltivata. L'incolto rimane sotto forma di pascolo, ad esempio, ma anche sotto forma di paludi, come ben sottolineato da Rippe secondo il quale «on n'a pas à s'étonner de voir les marais survivre même à l'issue des opérations les plus spectaculaires. Il faut penser aux objectifs économiques liés à l'eau»⁴³. Obiettivi economici che hanno anch'essi il loro peso nell'orientare le scelte politiche in materia di governo del territorio.

Abstract

As part of the increasing interest in the study of environmental history, this paper intends to study the modes of circulation of technical knowledge applied to the transformation of the environment in the period between the twelfth and fourteenth centuries, with particular regard to the water management. The study of some major hydraulic works carried out by cities such as Padua, Verona and Firenze between the end of the twelfth century and the first half of the thirteenth century allowed the identification of a common factor, i.e., the presence in these cities of podestà recruited in Lombardy and particularly in the Milan region. This, in itself, is normal, especially in the aftermath of the Peace of Constance, a period during which Milan enjoyed enormous prestige and became a symbol of resistance against the Empire of Italian municipalities, but it acquires a special significance when considering that at that time Milan was realizing a series of large-scale projects on the rivers of the city and the territory, in order to have a proper hydrographical network to be used for the transport of goods and for the irrigation of large tracts of the countryside, the well-known Navigli. The research allows us to hypothesize that some Milanese podestà, such as Guglielmo da Osa, Ottone da Mandello and others have played an active role in the diffusion of hydraulic knowledge through

⁴¹ S. Collodo, *Il Prato della Valle nel Medioevo. Storia della rinascita di un'area suburbana nel processo di sviluppo delle istituzioni e della società di Padova*, in *Prato della Valle. Due millenni di storia di un'avventura urbana*, a cura di L. Puppi, Signum, Padova 1986, p. 51-67.

⁴² S. Bortolami, *Acque, mulini e folloni nella formazione del paesaggio urbano medioevale (secoli XI-XIV): l'esempio di Padova*, in *Paesaggi urbani dell'Italia padana nei secoli VIII-XIV*, Cappelli, Bologna 1988, p. 279-330.

⁴³ G. Rippe, *Padoue et son contado (Xe-XIIIe siècle). Société et pouvoir*, école Française de Rome, Rome 2003, p. 534.

the recruitment of technicians, enzegnerii and skilled workers coming from Lombardy and in particular from the Bergamo region.

Parole chiave: Medioevo; Acqua; Podestà; Circolazione di conoscenze tecniche; Ingegneri idraulici.

Keywords: Middle Ages; Water; Podestà; Circulation of technical knowledge; Hydraulic engineers.

LUCA MORLINO

**Echi e riflessi storico-politici nella letteratura franco-veneta:
il caso della *Pharsale* di Niccolò da Verona**

Ormai quasi mezzo secolo fa Gianfranco Folena lamentava opportunamente che i testi della cosiddetta letteratura franco-veneta – ovvero di quel variegato insieme di trascrizioni, rielaborazioni e produzioni originali di opere letterarie in lingua francese realizzate da copisti, compilatori e autori veneti del XIII e XIV secolo – «sono stati generalmente assai poco storicizzati, con poche eccezioni»¹. Benché in seguito siano stati compiuti diversi e apprezzabili sforzi in questa direzione, in particolare da parte di Henning Krauss e di Alberto Limentani², a tutt'oggi manca un adeguato studio d'insieme sugli echi e i riflessi di vicende politiche di stretta attualità o del recente passato reperibili in alcuni testi franco-veneti, fenomeno che pure costituisce uno degli elementi di maggiore interesse e originalità di questa letteratura, tanto più per il suo ancoraggio alla realtà locale. Le ragioni di questa lacuna sono molteplici e spesso tali da rendere effettivamente difficile l'operazione di chi intenda colmarla, a partire dalle «gravi incertezze persistenti sulle datazioni e sulla figura storica degli autori»³. La materia dei rapporti tra la letteratura e la storia è del resto di per sé complessa, come ha insegnato in generale il Manzoni e come poi, per venire più in particolare

¹ G. Folena, *La cultura volgare e l'«umanesimo cavalleresco» nel Veneto* (1964), in Id., *Culture e lingue nel Veneto medievale*, Editoriale Programma, Padova 1990, p. 377-394: 379. Sulla letteratura franco-veneta o franco-italiana, cfr. da ultima M.G. Capusso, *La produzione franco-italiana dei secoli XIII e XIV: convergenze letterarie e linguistiche*, in *Plurilinguismo letterario*, a cura di R. Oniga e S. Vatteroni, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007, p. 159-204, cui rinvio anche per la vasta bibliografia progressa, citata per necessità soltanto in parte nelle note seguenti.

² Cfr. H. Krauss, *Epica feudale e pubblico borghese. Per la storia poetica di Carlomagno in Italia*, a cura di A. Fassò, Liviana, Padova 1980; A. Limentani, *Venezia e il «pericolo turco» nell'«Entrée d'Espagne»* (1980), in Id., *L'«Entrée d'Espagne» e i signori d'Italia*, a cura di M. Infurna e F. Zambon, Antenore, Padova 1992, p. 358-378.

³ Limentani, *Problemi dell'epica franco-italiana: appunti sulla tecnica della lassa e della rima* (1983), in Id., *L'«Entrée d'Espagne»*, cit., p. 226-242: 226.

al tema in oggetto, hanno sottolineato diversi specialisti della letteratura medievale, soprattutto riguardo al genere epico⁴, cui appartiene, com'è noto, la parte principale della produzione franco-veneta. Se si eccettua il caso di un'opera propriamente storiografica come le *Estoires de Venise* di Martino da Canale⁵, si tratta infatti per lo più di allusioni non sempre percepibili e decifrabili, sulle quali incombe il rischio di sovrainterpretazioni e dalle quali probabilmente non si riuscirà mai a scostare del tutto il velame.

Date queste premesse di merito e di metodo, il presente intervento non ha certo la pretesa di colmare tale lacuna, ma si prefigge soltanto, nei limiti dello spazio a disposizione, di riprendere e prospettare, sulla scia di un recente contributo di Gianfelice Peron⁶, una linea di ricerca attraverso l'analisi di un caso esemplare, nella convinzione che sia necessaria una rinnovata e maggiore convergenza tra gli studi filologico-letterari e gli studi storici ai fini di una migliore comprensione dei testi franco-veneti. L'analisi di questi ultimi sembra infatti sempre meno caratterizzata da un approccio storico, che appare purtroppo sostanzialmente assente o comunque marginale, superficiale se non addirittura erroneo nelle più recenti edizioni e monografie, le quali, a fronte dell'ambizione e della pretesa di proporsi come studi globali dei relativi testi e autori, lasciano per lo più inevase questioni invero determinanti per una loro corretta valutazione storico-letteraria e culturale⁷. L'esempio

⁴ Cfr. J. Bédier, *Les légendes épiques: recherches sur la formation des chansons de geste*, vol. iv, Champion, Paris 1929³, p. 345-402; J. Frappier, *Réflexions sur les rapports des chansons de geste et de l'histoire*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», LXXIII, 1957, p. 1-19; H. Krauss, *La spéculation épique et le problème de l'histoire*, in *Testi, cotesti e contesti del franco-italiano*, atti del I simposio franco-italiano (Bad Homburg 13-16 aprile 1987) In memoriam Alberto Limentani, cura di G. Holtus, H. Krauss e P. Wunderli, Niemeyer, Tübingen 1989, p. 225-231.

⁵ Cfr. Martino da Canale, *Les Estoires de Venise, cronaca veneziana in lingua francese dalle origini al 1275*, a cura di A. Limentani, Olschki, Firenze 1972; M.L. Meneghetti, *Martino da Canal e la cultura veneziana del XIII secolo*, in «Medioevo Romanzo», xxx, 2006, p. 111-130; Ş.V. Marin, *A Chanson de Geste in the 13th Century Venice: The Cronicle written by Martino da Canal*, in «Medieval and Early Modern Studies for Central and Eastern Europe», II, 2010, p. 71-121.

⁶ Cfr. G. Peron, «*Filz au levrier*». *Attila nell'epica franco-italiana*, in *Epica e cavalleria nel medioevo*, atti del Seminario internazionale (Torino 18-20 novembre 2009), a cura di M. Piccat e L. Ramello, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2011, p. 27-53: 47-53.

⁷ Oltre al caso della *Pharsale*, oggetto di questo intervento, mi riferisco in particolare a *La Geste Francor: edition of the Chansons de geste of MS. Marc. Fr. XIII (= 256)*, ed. by L. Zarker Morgan, ACMRS, Tempe 2009, in cui non è dedicata nemmeno una parola alla suggestiva identificazione tra Ezzelino da Romano e il personaggio del Maximo Çudé (Massimo Giudeo) proposta da H. Krauss, *Ezzelino da Romano – Maximo Cudé. Historische Realität und epischer Strukturzwang in der frankoitalienischen Chevalerie Ogier*, in «Cultura Neolatina», xxx, 1970, p. 233-249, e al commento di Raffaele da Verona, *Aquilon de Bavière. Roman franco-italien en prose (1379-1407)*, par P. Wunderli, vol. III, Niemeyer, Tübingen 2007, che trascura, tra l'altro, la significativa presenza nel testo dei nobili romani Stefano Colonna e Giovanni Orsini e della famiglia toscana degli Ubaldini. Al riguardo mi permetto di rinviare a due miei articoli: *Tabù del nome e trasfigurazione in nemico epico. Ezzelino da Romano in due testi franco-veneti*, in *Categorie europee: rappresentazioni storiche e letterarie del 'politico'*, Atti del Convegno internazionale (Oradea, 4-7 novembre 2010) a cura di S. Şipoş e D. Cepraga, Fiorini, Verona, in corso di stampa e Id. *Appunti sul personale epico e la geografia dell'Aquilon de Bavière di Raffaele da Verona*, in «Écho des

più recente e rilevante di questa tendenza interpretativa, anche dal punto di vista dei presupposti teorici, è rappresentato dallo studio di Chloé Lelong su Niccolò da Verona, nel quale la connessione tra studi filologico-letterari e storici è anzi ritenuta definitivamente sorpassata, in nome di una critica che si fa vanto di aver lasciato «son ancien souci d'érudition, au profit d'une réflexion littéraire plus globale et moins attachée au détail»⁸. Tuttavia, è proprio nei dettagli che, secondo il celebre motto di Aby Warburg, si nasconde il buon Dio o, in altri termini, si può trovare una chiave interpretativa che permetta di rivedere meglio l'insieme, attraverso un necessario incrocio dei dati e delle fonti e un opportuno andirivieni tra particolare e generale⁹; pertanto, è proprio nei dettagli che si possono rintracciare i riflessi storico-politici che caratterizzano i testi franco-veneti e che, se attentamente analizzati, ne permettono una più precisa contestualizzazione, come riconosciuto già per il capolavoro di questa letteratura da Limentani: «sembra che, a una migliore conoscenza dell'*Entrée [d'Espagne]*, giovino in ogni caso analisi anche minuziose di brani circoscritti»¹⁰.

Una riprova di questo assunto è offerta proprio da un'opera di Niccolò da Verona, la *Pharsale*, una *mise en vers* in lasse monorime di alessandrini, la forma tradizionale dell'epica, dei capitoli XII e XIII del terzo libro dei *Fet des Romains*, la nota compilazione storica antico-francese, dedicati al racconto della guerra civile tra Cesare e Pompeo. Al pari di molti altri riadattamenti della materia antica di età medievale, anche la *Pharsale* – ben lungi dal «certain souci de l'exactitude historique» attribuito in blocco da Lelong alle opere del poeta veronese, autore anche della *Continuazione dell'Entrée d'Espagne*, meglio nota come *Prise de Pampelune*, e di una *Passion*¹¹ – è caratterizzata da alcuni anacronismi, ovvero dall'introduzione di elementi della civiltà contemporanea nel tessuto del racconto classico, che tuttavia, come ha osservato Limentani, sono per lo più di carattere meramente formulare, anche per la loro posizione, quasi sempre in fine di verso¹². Almeno in due casi, tuttavia, l'anacronismo ha un ben diverso peso specifico, come hanno intuito, pur senza riuscire a spiegarne il senso, René Specht e lo stesso Limentani¹³. Si tratta dell'origine tedesca attribuita da Niccolò a Crastino, il centurione romano che dà inizio alla guerra civile, e alla

études romanes», IX/1, 2013, p. 51-63: 56-57.

⁸ C. Lelong, *L'œuvre de Nicolas de Vérone. Intertextualité et création dans la littérature épique franco-italienne du XIV^e siècle*, Champion, Paris 2011, p. 72, la quale ritiene quindi necessario esaminare «l'œuvre de Nicolas de Vérone dans sa globalité sans se cantonner à des études ponctuelles» (p. 67), considerando questi ultimi tipici di «une époque où étude littéraire, philologie et histoire étaient étroitement liées» (p. 22).

⁹ Cfr. G. Mastroianni, *Il buon Dio di Aby Warburg*, in «Belfagor», LV, 2000, p. 413-442.

¹⁰ Limentani, *Venezia e il «pericolo turco»*, cit., p. 359.

¹¹ Lelong, *L'œuvre de Nicolas de Vérone*, cit., p. 74.

¹² Limentani, *Problemi dell'epica franco-italiana*, cit., p. 240-241; sul fenomeno in generale, cfr. almeno A. Petit, *L'anachronisme dans les romans antiques du XII^e siècle*, Champion, Paris 1992.

¹³ Cfr. R. Specht, *Recherches sur Nicolas de Vérone: contribution à l'étude de la littérature franco-italienne du quatorzième siècle*, Peter Lang, Berne-Frankfurt a.M. 1982, p. 164, n. 23; Limentani, *Problemi dell'epica franco-italiana*, cit., p. 241.

sua prima vittima, di entrambi i quali al contrario né Cesare (*De bello civ.*, III, 91), né Lucano (*Phars.*, VII, v. 471), né i *Fet des Romains* (III, XII, 26) specificano la provenienza. Niccolò afferma infatti che Crastino «fu nés d’Alemagne» e inoltre che «fu marchis e cont» (v. 910-911); «marchis», e precisamente «de Brandeborg», è anche il suo avversario, Heurac (v. 914-915), anonimo nel poema di Lucano e chiamato invece Enarach nei *Fet des Romains*, in cui è comunque già definito «un marchis»¹⁴, anche se la lezione messa a testo dagli editori della compilazione antico-francese va con ogni probabilità corretta in Euarach o Evarach proprio sulla base della tradizione indiretta di area italiana, poiché la forma Heurac della *Pharsale*, che corrisponde ad Euracch dei *Fatti de’ Romani* e ad Eurache dell’*Intelligenza*, trova riscontro nell’onomastica antico-germanica¹⁵. Quest’ultimo dato potrebbe invero sembrare un indizio di una germanizzazione della prima vittima della battaglia di Farsalo anteriore alla composizione della *Pharsale*, ma, anche qualora si ammettesse che la scelta di un nome tedesco da parte del compilatore antico-francese sia stata consapevole e intenzionale, è da escludere che ciò potesse essere riconoscibile dai lettori, in primo luogo dallo stesso Niccolò. Il riscontro onomastico non appare pertanto sufficiente a rispondere alla domanda giustamente posta a proposito di tale personaggio da Limentani: «come mai, e per quale necessità, trarlo dal Brandeborg?»¹⁶. Questa determinazione geografica, come quella relativa a Crastino, occorre infatti all’interno del verso e non è quindi imputabile a necessità di rima.

Una risposta a tale interrogativo è stata in realtà fornita già più di vent’anni fa da Joachim Leeker in un importante studio sulla rappresentazione del personaggio di Cesare nelle letterature romanze medievali, ignorato tuttavia tanto da Franca Di Ninni, la quale nell’edizione della *Pharsale* si è limitata a osservare che «*Crastinus* anacronisticamente è *marchis e cont*» e che «ancora più anacronistica – e sotto certi aspetti curiosa – è la presenza di un marchese Heurac de Brandeborg», quanto da Lelong, la quale, pur interpretando correttamente l’origine di Crastino nel quadro

¹⁴ Niccolò da Verona, *Opere. Pharsale, Continuazione dell’Entrée d’Espagne, Passion*, a cura di F. Di Ninni, Marsilio, Venezia 1992, p. 126; cfr. *Li fet des Romains compilé ensemble de Saluste et de Suetonie et de Lucan*, éd. par L.F. Fluttre et K. Snyders de Vogel, vol. I, Droz-Wolters, Paris-Groningue 1938, p. 518.

¹⁵ Cfr. *Li fatti de’ Romani. Edizione critica dei manoscritti Hamilton 67 e Riccardiano 2418*, a cura di D.P. Bénéteau, Edizioni dell’Orso, Alessandria 2012, p. 424; *L’Intelligenza, poemetto anonimo del secolo XIII*, a cura di M. Berisso, Fondazione Pietro Bembo-Guanda, Milano-Parma 2000, p. 69 (stanza CLXVII, v. 9) e 392 (anche per la *varia lectio* di entrambi i testi, in cui la *u* è comunque costante, al di là della posizione e dell’iniziale, talora corrotta); E.W. Förstemann, *Altdeutsches Namenbuch*, vol. I, Förstemann, Nordhausen 1856, col. 362, s.v. *Eburkar*, ove sono registrate, tra le altre, le forme *Everacus* ed *Euraccus*, corrispondenti al latino *Evagrius* secondo la testimonianza relativa al vescovo di Oldenburg della seconda metà del X secolo fornita da Adamo di Brema, *Storia degli arcivescovi della Chiesa di Amburgo*, a cura di I. Pagani, UTET, Torino 1996, p. 192: «Euraccum vel Egwardum, quem Latine dicimus Euagrium»; cfr. anche l’ed. a cura di G.H. Pertz, in *Monumenta Germaniae historica. Scriptores*, vol. VII, Hahn, Hannover 1846, p. 310, n. 35: «Nomen illud videtur esse Evracus, Evracarus (Ebrachar), quod Euagrio melius respondet. Legitur tamen pro eo Everacus Annal. Sax. a. 972».

¹⁶ Limentani, *Problemi dell’epica franco-italiana*, cit., p. 241.

dello spirito anti-tedesco di Niccolò, non prende però nemmeno in considerazione la figura di Heurac¹⁷. Appare pertanto necessario sanare questa lacuna bibliografica e interpretativa, che rivela in modo esemplare i limiti delle indagini sui testi franco-veneti in rapporto al loro contesto storico-politico. Nel caso della *Pharsale*, quest'ultimo appare in realtà facilmente precisabile sulla scorta della dedica, che tuttavia soltanto Leeker ha saputo valorizzare pienamente, individuandone la chiave per la lettura dell'opera a partire proprio dagli anacronismi in esame:

E ce qe çe vous cont dou fait des Romanois
 Nicholais le rima dou païs Veronois
 Por amor son seignor, de Ferare marchois:
 E cil fu Nicholais, la flor des Estenois,
 Corant mil e troicent ans e qarante trois¹⁸.

Da questi versi gli studiosi si sono tradizionalmente per lo più limitati a ricavare «una data importante nella storia dell'epopea franco-veneta»¹⁹, per l'appunto il 1343, ovvero un puntello cronologico valido paradossalmente più per l'interpretazione generale di questo fenomeno letterario che non per quella particolare del singolo testo, slegandolo impropriamente dalla citazione del destinatario, la quale, come pure è stato notato, rivela un «probabile ruolo nella vita intellettuale di corte» da parte dell'autore²⁰. Rivelatrice di questo tipo di approccio appare soprattutto la conclusione di Specht, secondo cui la *Pharsale* «ne semble pas refléter une situation sociologique ou

¹⁷ Cfr. J. Leeker, *Die Darstellung Cäsars in den romanischen Literaturen des Mittelalters*, Klostermann, Frankfurt a.M. 1986, p. 220-223; Id., *Formes médiévales de la vénération de l'Antiquité*, in *La transmission des savoirs au Moyen Âge et à la Renaissance*, sous la direction de P. Nobel, vol. 1, PUF, Besançon 2003, p. 77-98: 90-91. La mancata conoscenza di questi lavori da parte di Di Ninni e Lelong lascia abbastanza perplessi se si considera che nei loro libri le due studiose ringraziano rispettivamente, tra gli altri, M. Eusebi, il quale ha pure recensito il volume di Leeker (in «Romanische Forschungen», xcix, 1987, p. 226-227), e C. Croizy-Naquet, autrice di un contributo che precede quello dello studioso tedesco in *La transmission des savoirs*, cit., p. 65-76 e poi dell'articolo *César et le roman au XII^e siècle*, in «Cahiers de recherches médiévales», xiii, 2006, p. 39-49, in cui nella nota iniziale è citato proprio il libro di Leeker. Al riguardo e per il commento relativo ai due personaggi in esame, cfr. Niccolò da Verona, *Opere*, cit., p. 8 e 195, Lelong, *L'œuvre de Nicolas de Vérone*, cit., p. 7 e 104.

¹⁸ Niccolò da Verona, *Opere*, cit., p. 157, v. 1933-1937; il secondo, il terzo e il quinto verso ricorrono, con minime differenze formali, nell'acrostico ricavabile dalle iniziali delle lasse III-XCVI: ivi, p. 90, n. 13; per la traduzione, cfr. *Poemi cavallereschi del Trecento*, a cura di G.G. Ferrero, UTET, Torino 1965, p. 21: «E ciò che vi racconto del fatto dei Romani, lo mise in rima Nicolò, del Veronese, per amore del suo signore, marchese di Ferrara; e quegli fu Nicolò, il fiore degli Estensi, correndo l'anno mille trecento e quarantatré».

¹⁹ Cfr. V. Crescini, *Di una data importante nella storia dell'epopea franco-veneta* (1896), in Id., *Románica Fragmenta*, Chiantore, Torino 1932, p. 328-350: 336: «poiché nella storia oscura della epopea franco-italiana le date scarseggiano, appar subito manifesta la importanza della indicazione cronologica offertaci dalla *Pharsale*».

²⁰ C. Bologna, *La letteratura dell'Italia settentrionale nel Trecento*, in *Letteratura Italiana. Storia e geografia*, a cura di A. Asor Rosa, vol. 1, *Letà medievale*, Einaudi, Torino 1987, p. 511-600: 549.

politique particulière»²¹. Né si può dire che sia poi riuscita a individuare tale situazione Lelong, la quale, pur avendo intuito che il racconto dell'antica guerra civile è soggetto a un'attualizzazione «au profit, probablement, de Nicolas I^{er}», l'ha collocata troppo genericamente, e per di più con qualche non trascurabile anacronismo, in un «moment où les rivalités entre les Este, les Visconti, les Médicis et les Borghese sont des plus vives»²². Come ha notato Leeker, l'indicazione congiunta della data di composizione e del destinatario dell'opera è invero particolarmente significativa per una migliore comprensione di quest'ultima, perché proprio nella primavera del 1343, al termine di una lunga vertenza con la Santa Sede, Niccolò I e il fratello Obizzo III d'Este furono confermati vicari apostolici e così, dopo aver appoggiato per ragioni di opportunità politica l'imperatore Ludovico di Baviera, rientrarono stabilmente nell'originario campo d'appartenenza guelfo²³.

Leeker ha inoltre opportunamente messo in relazione l'origine tedesca di Crastino e Heurac con altre due innovazioni di Niccolò rispetto alla sua fonte, costituite dalla presenza nella schiera di Pompeo, in rima rispettivamente al v. 1006 e al v. 1180 de «la flor de Bayvere» e dell'«amiral de Sansogne»²⁴, il secondo dei quali sostituisce un personaggio che nei *Fet des Romains* è invece un re arabo, ciò che potrebbe forse spiegarne l'esotico epiteto, riservato altrimenti da Niccolò a personaggi appunto orientali²⁵. Lo studioso tedesco ha pertanto proposto di interpretare le innovazioni della *Pharsale* come allusioni al conflitto per il trono imperiale che oppose, dividendo la nobiltà tedesca, Federico d'Asburgo e Ludovico IV di Baviera tra il 1314 e il 1322 e che continuò in altra forma anche dopo la vittoria del secondo per altri due decenni, poiché quello stesso trono era stato nel frattempo dichiarato invece vacante e quindi avvocato a sé dai papi che si succedettero in quel periodo, a partire da Giovanni

²¹ Specht, *Recherches*, cit., p. 153.

²² Lelong, *L'œuvre de Nicolas de Vérone*, cit., p. 124.

²³ Cfr. Leeker, *Die Darstellung Cäsars*, cit., p. 221-222 e inoltre W.L. Gundersheimer, *Ferrara estense. Lo stile del potere*, Panini, Ferrara-Modena 1988, p. 25-26; L. Chiappini, *La vicenda estense a Ferrara nel Trecento. La vita cittadina, l'ambiente di corte, la cultura*, in *Storia di Ferrara*, vol. v, a cura di A. Vasina, Corbo, Ferrara 1987, p. 199-239: 203-205; E. Milano, *Casa d'Este dall'anno Mille al 1598*, in *Gli Estensi. La Corte di Ferrara*, a cura di R. Iotti, Il Bulino, Modena 1997, p. 9-94: 24-27; P. Bertolini, *Este, Obizzo d' e Rinaldo d', s.v.*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XLIII, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1993, p. 411-436.

²⁴ Cfr. Niccolò da Verona, *Opere*, cit., p. 129 e 134; le due espressioni, rilevate da Specht, *Recherches*, cit., p. 134, sono invece neglette da Di Ninni, la quale, oltre a non dedicare a esse neanche una nota, nell'indice dei nomi non registra *Bayvere*, presente soltanto per le due occorrenze nella *Prise de Pampelune*, e non precisa l'ubicazione della lezione *Sansogne*, registrata genericamente come «nome di località» (Niccolò da Verona, *Opere*, cit., p. 430 e 441), nonostante si tratti di una diffusa variante di *Saisogne* 'Sassonia': cfr. A. Moisan, *Répertoire des noms propres de personnes et de lieux cités dans les chansons de geste françaises et les œuvres étrangères dérivées*, vol. I, t. 2, Droz, Genève 1986, p. 1394.

²⁵ È questo il caso di Masars, emiro dei Turchi, al v. 2517 della stessa *Pharsale* e di Maozeris, Burabel, Dario e Marsilio ai v. 737, 1987, 2182, 2794, 3027 e 4819 della *Prise de Pampelune*: cfr. Niccolò da Verona, *Opere*, cit., p. 173, 227, 262, 268, 286, 292 e 344.

XXII, sostenitore di una «linea accesa teocratica»²⁶. La presenza tra i principi elettori del Bavaro anche del marchese di Brandeburgo e del duca di Sassonia ha indotto Leeker a intravedere nel poema franco-veneto un'attualizzazione dell'antica guerra civile e in particolare a ipotizzare che i fronti di Cesare e di Pompeo corrispondano rispettivamente da un lato alla fazione di Federico d'Asburgo e poi del papa, dall'altro a quella di Ludovico²⁷.

L'ipotesi di Leeker può essere integrata sulla scorta di altri due anacronismi del testo che appaiono significativi: nello schieramento di Cesare combattono infatti, tra gli altri, in rima rispettivamente al v. 1295 e al v. 1340 un certo «Galeran, proençaus d'Aiguemors» e soprattutto un «baron d'Ançoie», la cui presenza nel racconto, a prima vista sorprendente²⁸, potrebbe a questo punto essere interpretata secondo coordinate geografiche e ideologiche guelfe sulla base dell'alleanza tra gli Angiò e il Papato, la cui sede all'epoca era stata spostata, com'è noto, ad Avignone, di cui proprio Aigues-Mortes costituiva il porto²⁹. La possibilità che il racconto dell'antica guerra civile adombri un riflesso degli eventi contemporanei risulta tanto più plausibile se si considera il clima politico-culturale dell'epoca, a partire almeno dal picco di intensità dello scontro tra il papato e Ludovico, raggiunto durante la discesa in Italia di quest'ultimo nel 1327-1329, che «fu uno degli avvenimenti maggiori di quel secolo» e che in quanto tale suscitò forti prese di posizione anche in ambito letterario³⁰. A ridosso di tale frangente, per esempio, Albertino Mussato scrisse un'opera storiografica, il *Ludovicus Bavarus*, in cui, attraverso una doviziosa raccolta di «eventi favorevoli al fronte guelfo e avversi per la parte ghibellina», l'autore padovano illustrò «le ragioni che lo hanno spinto a negare a Ludovico il nome di Cesare e imperatore», facendo emergere come tema centrale proprio «quello della mancanza della concordia, dello scisma, della frattura che spezza la comunità dei credenti»³¹. Anche se Limentani ha

²⁶ G. Padoan, *Il vicariato cesareo dello Scaligero. Per la datazione dell'«Epistola a Cangrande»* (1998), in Id., *Ultimi studi di filologia dantesca e boccacciana*, Longo, Ravenna 2002, p. 29-39: 33; per un quadro storico in rapporto al contesto italiano, cfr. R. Manselli, *Il sistema degli stati italiani dal 1250 al 1454*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, vol. iv, *Comuni e signorie. Istituzioni, società, lotte per l'egemonia*, UTET, Torino 1981, p. 177-263: 198-219.

²⁷ Cfr. Leeker, *Die Darstellung Cäsars*, cit., p. 221.

²⁸ Cfr. Limentani, *Raimon d'Avinho con provenzali e catalani nelle rime dell'«Entrée d'Espagne»* (1980), in Id., *L'Entrée d'Espagne*, cit., p. 312-328: 241-242, dove lo studioso osserva che il primo toponimo occorre anche al v. 4960 dell'*Entrée d'Espagne* come luogo d'origine di Raymonet, signore di Marsiglia (cfr. *L'Entrée d'Espagne*, éd. par A. Thomas, vol. I, Didot, Paris 1913, p. 182) e che nei *Fet des Romains*, cit. p. 526 si parla invece di «Garal, un Provençal, qui mout aloit Pompee blastenjant et mesdisoit des senators»; Niccolò da Verona, *Opere*, cit., p. 429, dove Di Ninni glossa solo dubitativamente *Ançoie* «Anjou».

²⁹ Cfr. J. Combes, *Origine et passé d'Aigues-Mortes*, in «Revue d'histoire économique et sociale», I, 1972, p. 304-326.

³⁰ G. Billanovich, *I primi umanisti italiani nello scontro tra papa Giovanni XXII e Ludovico il Bavaro*, in «Italia Medioevale e Umanistica», XXXVII, 1994, p. 179-186: 179; cfr. anche Id., *Giovanni XXII, Ludovico il Bavaro e i testi classici*, in «Medioevo», V-VI, 1979-1980, p. 7-21.

³¹ R. Modonutti, *Il Ludovicus Bavarus di Albertino Mussato: genesi e tradizione*, in «Italia Medioevale e Umanistica», I, 2009, p. 179-210: rispettivamente 199, 193 e 204.

notato che uno dei limiti manifestati da Niccolò nella *Pharsale* consiste nel non aver «saputo cogliere e sviluppare il tema della guerra civile»³², andrà comunque rimarcato che la stessa scelta di questa materia – non poi così scontata per un autore epico del Medioevo, come del resto ha riconosciuto pure Limentani, trattandosi di un «soggetto che non consentiva quella tipica spartizione in due settori opposti e inconciliabili, cristiani e pagani»³³ – sembra riconducibile all'attualità politica e alla relativa propaganda, che influì in maniera significativa nell'elaborazione ideologica dell'epoca³⁴. In una congiuntura in cui Ludovico era ormai votato alla rotta finale – esito ormai auspicato anche dagli ondivaghi marchesi d'Este, oltre che da quanti avevano appunto contestato al Bavaro il nome di Cesare che invece gli attribuivano i suoi sostenitori, a partire da Marsilio da Padova³⁵ – il racconto della sconfitta di Pompeo per mano dell'antico Cesare appare infatti difficilmente considerabile un fatto anodino, giusto il celebre assioma crociano secondo cui «ogni vera storia è storia contemporanea»³⁶. Tale assunto risulta tanto più valido, data la presenza di personaggi tedeschi soprattutto al fianco del primo dei due contendenti, il quale forse non a caso figura più volte in sella a un destriero tedesco, anche se questa determinazione occorre sempre in rima (*d'Alemagne* v. 823, *tiois* v. 1952, *aleman* v. 2142) e in un caso riguarda invece un guerriero dell'esercito cesariano (*alemans* v. 1781)³⁷. Quest'ultimo dato non contraddice comunque la ricostruzione d'insieme, perché in realtà esso collima con quello da cui ha preso le mosse la presente analisi: l'origine tedesca del cesariano Crastino e della stessa guerra civile che, nella riscrittura di Niccolò, proprio in ragione di tale origine, costituisce il più che verisimile archetipo di quello scontro che ha indebolito l'impero, per l'appunto a causa della sua declinazione in senso nazionale tedesco e quindi di parte, contrapposta all'idea imperiale francese di stampo universalistico, più in linea con le aspirazioni all'indipendenza della Santa Sede e delle città e delle corti dell'Italia settentrionale³⁸. In questo quadro storico-ideologico sembra pertanto legittimo situare la *Pharsale*, tanto più se si considera che la polemica anti-tedesca, strettamente legata del resto a quella anti-imperiale e derivante proprio da quest'ultima, fu particolarmente viva in Italia settentrionale tra Due e Trecento e fu anzi curiosamente alimentata proprio da una fortunata *iunctura* lucanea, quasi una

³² Limentani, *L'epica in «lengue de France»*. *L'«Entrée d'Espagne» e Niccolò da Verona* (1976), in Id., *L'«Entrée d'Espagne»*, cit., p. 3-44: 36.

³³ Ibid.

³⁴ Cfr. R. Lambertini, *Dalla propaganda alla teoria politica: esempi di una dinamica nello scontro tra Giovanni XXII e Ludovico di Baviera*, in *La propaganda politica nel Basso Medioevo*, CISAM, Spoleto 2002, p. 289-313.

³⁵ Cfr. C. Pincin, *Marsilio da Padova*, Giappichelli, Torino, 1967.

³⁶ B. Croce, *Teoria e storia della storiografia*, a cura di G. Galasso, Adelphi, Milano 1989, p. 14.

³⁷ Cfr. Niccolò da Verona, *Opere*, cit., p. 124, 152, 157 e 163.

³⁸ Cfr. R. Folz, *L'idée d'Empire en Occident du V^e au XV^e siècle*, Aubier, Paris 1953, p. 180; Krauss, *Epica feudale*, cit., p. 213-214.

sorta di blasone ideologico, quale *furor Teutonicus* (*Phars.*, I, v. 255-256)³⁹. Questa polemica caratterizza a vario titolo diversi poemi franco-veneti, tra cui, oltre ad alcuni di quelli della *Geste Francor* (in particolare *Berta da li pè grandi e Karleto*), anche la *Prise de Pampelune* dello stesso Niccolò da Verona, in cui tale tema è per converso associato all'esaltazione patriottica dei Lombardi, che a sua volta è stata considerata un riflesso di vicende molto più tarde rispetto al contesto carolingio del racconto, quali lo scontro tra gli imperatori tedeschi e la Lega lombarda⁴⁰. Lelong non ha mancato di affrontare tale questione e le va anzi dato il merito di avere per prima ricollegato l'origine tedesca di Crastino alla polemica anti-tedesca della *Prise de Pampelune*⁴¹; non ci si può tuttavia esimere dall'osservare la contraddizione in cui è poi incorsa la studiosa francese quando afferma, senza alcun fondamento testuale o contenutistico, che «l'œuvre de Nicolas de Vérone renvoie aux thèses de Marsile de Padoue»⁴². L'autore del *Defensor pacis* fu infatti, come già accennato, il principale sostenitore, sul piano dell'elaborazione teorico-politica, di Ludovico di Baviera e della legittimità imperiale nella lunga contesa con il papato. Non si vede quindi come possa aver influenzato, anche solo indirettamente, un poeta come Niccolò, i cui versi sono al contrario caratterizzati, in maniera più esplicita e ripetuta nella *Prise de Pampelune* e invero più allusiva e sottile nella *Pharsale*, da toni anti-tedeschi e anti-imperiali, in piena sintonia con la posizione di quanti in Italia, a partire dal Petrarca più maturo, vedevano ormai nell'impero un'istituzione dal «carattere fortemente retrivo»⁴³. Non a caso in precedenza si è fatto appunto riferimento a una figura ideologicamente contrapposta a Marsilio come quella di Albertino Mussato⁴⁴, senza beninteso pretendere di istituire alcun legame diretto con Niccolò, ma soltanto allo scopo di integrare e precisare in termini contestuali la validità dell'ipotesi di Leeker.

Alla luce di tali considerazioni non sembra affatto sostenibile l'interpretazione della *Pharsale* in chiave di vera e propria celebrazione pompeiana avanzata da Lelong, basata peraltro su alcuni grossolani errori di lettura e sull'ipotesi di una più che improbabile ripresa diretta dello spirito repubblicano del poema di Lucano a fronte

³⁹ Cfr. H. Zug Tucci, *Dalla polemica antimperiale alla polemica antitedesca*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e Trecento*, a cura di P. Cammarosano, École française de Rome, Roma 1994, p. 45-64.

⁴⁰ Cfr. Crescini, *Giunte allo scritto sopra un frammento del Guiron le Courtois*, in «Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», LXXIV, 1914-1915, p. 1103-1151: 1137-1141, il cui ottimo studio non è citato nella trattazione di tale argomento da parte di Lelong, *L'œuvre de Nicolas de Vérone*, cit., p. 97-115; per la *Geste Francor*, cfr. Krauss, *Epica feudale*, cit., p. 78-80, 118-127 e 213-215.

⁴¹ Cfr. Lelong, *L'œuvre de Nicolas de Vérone*, cit., p. 104.

⁴² Ivi, p. 301.

⁴³ U. Dotti, *Petrarca civile. Alle origini dell'intellettuale moderno*, Donzelli, Roma 2001, p. 199, di cui si veda tutto il cap. X.1, *Petrarca e l'impero*, p. 199-214; cfr. anche *Petrarca politico*, Atti del Convegno, Roma-Arezzo (19-20 marzo 2004), a cura del Comitato Nazionale per il VII centenario della nascita di Francesco Petrarca, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 2006.

⁴⁴ Per la contrapposizione ideologica tra i due autori padovani, cfr. S. Collodo, *Marsilio da Padova e la polemica sul Papato nella testimonianza di Albertino Mussato*, in «Italia sacra», LXXX, 2005, p. 237-251, cui rinvio anche per ulteriore bibliografia sul contesto storico-culturale in questione.

dell'impostazione fortemente filocesariana dei *Fet des Romains*⁴⁵, certo attenuata ma non per questo capovolta dal poeta veronese, il quale d'altra parte ribadisce ripetutamente che la vittoria di Cesare rientra in una finalità provvidenziale, quella della Fortuna, che forse rappresenta la vera protagonista dell'opera⁴⁶. Proprio la presenza di una forza e di un disegno provvidenziale che presiede all'azione degli uomini, dei vinti come dei vincitori, può anzi almeno in parte spiegare le contraddizioni di un'opera in cui, come hanno invece osservato in modo più equilibrato e più attento Limentani e Di Ninni, «gran parte del racconto di battaglia risulta stranamente neutralizzato»⁴⁷, eppure «si assiste ad un progressivo distanziarsi da Pompeo e ad un avvicinamento a Cesare, anche se non ancora ad una marcata simpatia nei suoi confronti»⁴⁸. Certo, la Fortuna mantiene i suoi caratteri originari, senza essere soggetta a quel processo di cristianizzazione delle divinità pagane tipico di molte riscritture medievali dei classici⁴⁹, per cui sarebbe chiaramente azzardato scorgere nella forza sovranaturale e provvidenziale che governa l'azione della *Pharsale* il riflesso di una teologia politica di stampo guelfo. Ciò nondimeno, non è certo nell'adesione a un modello anteriore di più di un secolo composto in tutt'altro contesto geografico e politico, a sua volta riscrittura di un capolavoro anteriore di più di un millennio composto in tutt'altra cultura, che si può misurare la posizione ideologica di un autore; quest'ultima, al contrario, può emergere soltanto dagli scarti e dalle innovazioni rispetto alla tradizione. La conservazione di una Fortuna di stampo classico non implica pertanto che Niccolò fosse fautore di una «laïcisation du pouvoir», concetto che Lelong attribuisce a una fantomatica e un po' troppo post-moderna «troisième vie» che, come un improbabile Anthony Giddens *ante litteram*, avrebbe intrapreso il poeta veronese, a suo dire «ni vraiment guelfe, ni vraiment gibelin»⁵⁰. Al contrario, le innovazioni ovvero gli anacronismi della *Pharsale*, qui riesaminati sulla scorta di Leeker, a riprova che davvero non c'è niente di più inedito dell'edito, inducono a

⁴⁵ Cfr. Lelong, *L'œuvre de Nicolas de Vérone*, cit., p. 116-124, dove a p. 122 Lelong attribuisce erroneamente a Cesare l'appellativo di «faus sedutor» con cui l'autore al v. 43 designa invece con ogni evidenza il re d'Egitto Tolomeo (cfr. v. 3020-21: «E la desloiauté, le mal e le langor | q'ais trové en Egipt dao felon traïtor»), poiché in realtà è da quest'ultimo che «Pompiu fu mort a delivrance», così come è in quest'ultimo che Pompeo «avoit sa fiancé» (v. 42-43); lo stesso appellativo è invece effettivamente riferito a Cesare al v. 1729, ma all'interno di un discorso diretto pronunciato dal pompeiano Domizio: cfr. Niccolò da Verona, *Opere*, cit., p. 102 e 150.

⁴⁶ Cfr. Limentani, *L'epica*, cit., p. 36.

⁴⁷ Ibid.

⁴⁸ Niccolò da Verona, *Opere*, cit., p. 17.

⁴⁹ Cfr. Lelong, *L'œuvre de Nicolas de Vérone*, cit., p. 561-565. All'opposto, per rimanere in ambito franco-veneto, valga come esempio il caso del volgarizzamento boeziano di Bonaventura da Demena, per cui cfr. G. Peron, *Cultura e pubblico del Boèce franco-italiano (Paris, B. N., ms. fr. 821)*, in *Testi, cotesti e contesti*, cit., p. 143-160; A.M. Babbi, *Boezio "cristiano" nel volgarizzamento di Bonaventura da Demena*, in *Boethius Christianus? The Reception of Boethius' "Consolatio Philosophiae" in the Middle Ages and Early Modern Age*, ed. by R. Gleij et al., De Gruyter, Berlin-New York 2010, p. 19-34.

⁵⁰ Lelong, *L'œuvre de Nicolas de Vérone*, cit., p. 301.

ribadire il carattere anti-ghibellino del testo. Si badi bene: del testo più che dell'autore, poiché, nonostante l'orgogliosa coscienza della propria attività letteraria⁵¹, non si deve dimenticare che egli scrive pur sempre per qualcun altro e che pertanto l'ideologia di fondo o l'interesse di parte sono piuttosto quelli di colui al quale il testo è dedicato⁵². Proprio tale consapevolezza ha d'altronde ispirato gli studi di Limentani sull'epica franco-veneta, a partire dall'*Entrée d'Espagne*, che pure è priva di una dedica e non è facilmente situabile presso una determinata corte⁵³: per comprendere meglio questa letteratura è necessario studiarne il legame con i «signori d'Italia»⁵⁴, ovvero l'emergere di quel motivo encomiastico che sarà poi più esplicito, anche perché sviluppato in chiave genealogica, nella *Guerra d'Attila* di Niccolò da Casola, che almeno da questo punto di vista costituisce l'incunabolo dei capolavori estensi di Boiardo e Ariosto⁵⁵, e presente, anche se in forma più velata, nell'*Aquilon de Bavière* di Raffaele da Verona, questa volta però in senso filo-visconteo⁵⁶.

Se è vero che «il modo migliore per onorare il contributo di Alberto Limentani è quello di proseguire la sua ricerca partendo dalla solida base che egli ha costruito»⁵⁷, si spera di non aver qui apportato un contributo soltanto alla conoscenza del contesto della *Pharsale*, ma di aver più in generale ribadito l'importanza, anche nell'ambito della letteratura franco-veneta, di indagini volte a «considerare la storia entro

⁵¹ Ivi, p. 54-55.

⁵² Cfr. W.T. Elwert, *Il committente nella letteratura medievale*, in *Orbis mediaevalis. Mélanges de langue et de littérature médiévales offerts à Reto Raduolf Bezzola à l'occasion de son quatre-vingtième anniversaire*, éd. par G. Güntert et al., Francke, Bern, 1977, p. 113-126.

⁵³ Al riguardo, cfr. C. Dionisotti, *Entrée d'Espagne, Spagna, Rotta di Roncisvalle*, in *Studi in onore di Angelo Monteverdi*, vol. I, STEM, Modena 1959, p.207-241: 213 e 217; Limentani, *Franco-veneto e latino* (1976), in Id., *L'Entrée d'Espagne*, cit., p. 203-213: 208, P. Rinoldi, «*Qi volt honor conquere sor son felons vesin / apraigne d'Alixandre la voie et le traïn*». *Riflessioni sull'Entrée d'Espagne e il Roman d'Alexandre*, in *Miscellanea boiardesca*, a cura di C. Montagnani, Interlinea, Novara 2010, p. 39-59: 42-46; Anonimo Padovano, *L'Entrée d'Espagne. Rolando da Pamplona all'Oriente*, a cura di M. Infurna, Carocci, Roma 2011, p. 29-35.

⁵⁴ I destinatari della celebre canzone petrarchesca *Italia mia benché 'l parlar sia indarno* sono non a caso associati in dittologia al poema franco-veneto nel titolo della raccolta postuma di Limentani, *L'Entrée d'Espagne*, cit., titolo scelto comunque dall'autore, come si desume dalla nota dei curatori (p. XVII).

⁵⁵ Sull'interpretazione in senso politico della *Guerra d'Attila*, cfr. Limentani, *Gli intarsi latini nell'«Attila» di Nicola da Casola* (1986), in Id., *L'Entrée d'Espagne*, cit., p. 214-225: 224-225; Peron, «*Filz au levrier*», cit.; un cenno al motivo encomiastico, anche in rapporto alla *Pharsale*, dedica, tra gli altri, A. Prieto, *Origen y transformación de la épica culta en castellano*, in «*Analecta Malacitana*», II, 1979, p. 193-243: 208; sulla filiera che lega più in generale l'epica franco-veneta alla tradizione cavalleresca italiana, dopo il fondamentale Dionisotti, *Entrée d'Espagne*, cit., cfr. F. Sberlati, *Dall'Entrée d'Espagne all'Orlando Innamorato: una genealogia non solo linguistica*, in *Il Boiardo e il mondo estense nel Quattrocento*, a cura di G. Aneschi e T. Matarrese, vol. I, Antenore, Padova 1998, p. 175-194; M. Villosi, *Boiardo lettore dell'Attila di Nicola da Casola?*, ivi, p. 195-222 (ora anche in Id., *La fabbrica dei cavalieri. Cantari, poemi, romanzi in prosa fra Medioevo e Rinascimento*, Salerno Editrice, Roma, 2005, p. 312-330).

⁵⁶ Cfr. H. Krauss, *Roland et la richesse des florentins dans Aquilon de Bavière*, in *Au Carrefour des routes d'Europe: la chanson de geste*, vol. II, CUERMA, Aix-en-Provence 1987, p. 777-795; P. Wunderli, *Galaad nell'Aquilon de Bavière. Un Deus ex machina e la memoria*, in «*Vox Romanica*», LXV, 2006, p. 50-65.

⁵⁷ H. Krauss, *Alberto Limentani e l'«Entrée d'Espagne»*, in Limentani, *L'Entrée d'Espagne*, cit., p. XIII-XVI: XVI.

l'opera d'arte [più] che non l'opera d'arte nella storia»⁵⁸. Approfondire e precisare i legami tra questa produzione letteraria e le signorie settentrionali, tenendo conto che il sistema politico italiano dell'epoca «mostra ormai chiaro il suo collegamento al processo di formazione del sistema politico europeo, dal quale, anzi, finisce per essere sempre più condizionato»⁵⁹, permette infatti di concludere che la letteratura franco-veneta può ben dirsi europea non soltanto per l'uso della lingua e dei modelli letterari francesi.

Abstract

The purpose of this article is that of giving a new impulse to scholarly research interested in bringing to light as many traces as possible of historical and political events which characterize the settings of some medieval Franco-Venetian texts. According to this aim, the author analyses Niccolò da Verona's *Pharsale*, taking it as exemplar case study. This poem, relating facts connected to the ancient Roman Civil War, was composed in 1343 in honour of Niccolò I, Marquis of Este. Luca Morlino devotes special attention to the anachronisms of the story, focusing on a group of significant examples which have been neglected by former scholars, with the only exception of Joachim Leeker (1986), whose interpretation is here confirmed and improved through a deeper analysis of Niccolò's historical and political context. It follows then that the anachronisms appear to be echoes of medieval politics; more specifically, they would be reminiscent of the conflict between Frederick of Habsburg and Louis of Bavaria (from 1314 to 1322), and between Louis of Bavaria and the papacy (for the following twenty-five years) centered on the succession to the imperial throne and on the universal supremacy. Therefore, the *Pharsale* seems to reflect the political point of view of its patron, who formed a new alliance with Pope Clement VI just in 1343.

Parole chiave: Letteratura franco-veneta, Niccolò da Verona, *Pharsale*, storia medievale, letteratura e politica.

Keywords: Franco-Venetian Literature, Niccolò da Verona, *Pharsale*, Medieval history, Literature and politics.

⁵⁸ E. Raimondi, *Metafora e storia. Studi su Dante e Petrarca*, Einaudi, Torino 1982² (1970), p. x.

⁵⁹ Manselli, *Il sistema degli stati italiani*, cit., p. 209.

Antenore e le origini cittadine in Giovanni da Nono

Delle tre opere che si attribuiscono a Giovanni da Nono¹, quella intitolata *De hedificatione urbis Patolomie ad montem Braicidanum idest montem Rubeum*² non è stata studiata quasi per nulla. Le altre due suscitano interesse principalmente come fonti per lo studio della storia padovana: la *Visio Egidij regis Patavie* descrive i principali monumenti cittadini all'inizio del Trecento³, e il *De generatione aliquorum civium urbis Padue tam nobilium quam ignobilium* raccoglie notizie di varia natura sul conto di oltre cento tra le famiglie più influenti a quell'epoca⁴. Il *De hedificatione*, invece, non può prestarsi ad un simile utilizzo, poiché si tratta, come già aveva visto Rajna, di un romanzo «da capo a fondo»⁵.

L'opera narra in prosa latina la fondazione di una proto-Padova da parte del greco Palus, figlio di Felix, figlio a sua volta di Teseo. Palus riceve la missione di fondare

¹ Per una biografia del da Nono, immatricolato nel Collegio dei giudici di Padova nel 1306 e morto nel 1346, e per una ricca serie di dati sullo stesso, cfr. M. Zabbia, *Giovanni da Nono*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. LVI, 2001, p. 114-117. Una data di nascita nel periodo 1270-1280 è ipotizzata da P. Rajna, *L'origine delle famiglie padovane e gli eroi dei romanzi cavallereschi*, in «Romania», iv, 1875, p. 161-183. Benché lo studioso stesso avverta che l'ipotesi è costruita su una serie di congetture tale da renderla poco affidabile (p. 164), essa rimane tuttora l'unica formulata.

² Così recita la rubrica iniziale nel ms. della Biblioteca Civica di Padova BP 1239/xxix. L'opera è ad oggi inedita.

³ Edita da G. Fabris, *La cronaca di Giovanni da Nono*, in Id., *Cronache e cronisti padovani*, Rebellato, Fossalta di Piave 1977, p. 35-168 [già in «Bollettino del Museo civico di Padova», xxv, 1932, p. 1-33; xxvi, 1933, p. 167-200; xxvii-xxviii, 1934-39, p. 1-30]. La traduzione in Id., *Una guida di Padova del primo Trecento - La Visio Egidij di Giovanni da Nono tradotta e illustrata*, in *Cronache e cronisti*, cit., p. 397-446 [già in «Padova», LII, 1939, n. 1, p.19-38].

⁴ Edizione in R. Ciola, *Il De generatione di Giovanni da Nono. Edizione critica e «fortuna»*, tesi di laurea, rel. G. Cracco, Padova 1985. L'opera del da Nono è utilizzata in numerosi studi, i principali: Rajna, *L'origine delle famiglie*, cit.; J.K. Hyde, *Padova nell'età di Dante. Storia sociale di una città-stato italiana*, LINT, Trieste 1985. Ulteriore bibliografia, anche per la *Visio*, in Zabbia, *Giovanni da Nono*, cit.

⁵ Cfr. P. Rajna, *L'origine delle famiglie*, cit., p. 165. Dello stesso avviso anche G. Fabris, *La cronaca*, cit., p. 63.

una città nella zona euganea da una voce divina, mentre sta celebrando Giove in un tempio della Grecia: obbedisce e fonda la città di Patolomia, presso l'odierno monte Rosso. La città col passare del tempo cambia nome in Euganea e poi in Patavia, per volere di Dardano discendente di Palus. Il grosso dell'operetta consiste nella narrazione della guerra tra Dardano, che è signore, oltre che di Patavia, di tutta l'Europa occidentale e di parte dell'orientale, e Tartaro, re dei Tartari che, benché non sia esplicitato, sembra estendere i propri domini sul Medio Oriente o forse sull'intera Asia. La guerra scoppia quando Sabina, figlia del re d'Armenia e nipote del re di Persia, è promessa dal padre a Dardano: di lei è innamorato Tartaro che attacca l'Armenia per prenderla con la forza. La guerra termina con la resa di Tartaro, la pacificazione, matrimoni e creazione di nuovi cavalieri. Nell'ultimo capitolo dell'ultimo libro Dardano è chiamato a partecipare alla guerra di Troia al fianco dei Greci e lì è pugnalato alle spalle da Antenore. Finita la guerra, Antenore viene a Patavia per conquistarla: vintane la resistenza e dopo che la regina Sabina è scappata in Francia col figlio piccolo Palus, Antenore entra in Patavia, ma in quel momento crollano le sue mura e i suoi palazzi favolosi. Antenore la ricostruisce nel sito dove si trova ora Padova e la chiama Padua ma, giacché è un traditore, non gli è dato di regnarvi a lungo: i fedeli del defunto Dardano capeggiati dal re di Francia la riconquistano e uccidono Antenore, rimettendo sul trono il figlio di Dardano Palus, erede legittimo⁶.

Sarebbe superfluo commentare la trama sottolineando che non ha il minimo fondamento storico. Essa però non ne ha nemmeno alcuno di leggendario e appare invenzione genuina del da Nono: ecco che, da semplice descrittore di monumenti e testimone di fatti e assieme di dicerie e leggende altrui, Giovanni da Nono si rivela anche autore. Il valore letterario dell'opera di per sé è minimo, come pessimi sono lo stile e il latino in cui è scritta. D'altronde la fisionomia culturale di Giovanni da Nono è stata da tempo sufficientemente descritta. Già Rajna, che fu per così dire il suo primo biografo e divulgatore delle sue opere presso un pubblico più largo rispetto a quello degli «eruditi di cose patrie» padovani, lo dice «credulo, per nulla superiore alla critica dei suoi tempi», mentre per Fabris era «uomo di modesta cultura e ben lontano dalla suggestiva foga oratoria di Rolandino, suo predecessore, e dalla cultura letteraria di Albertino, suo contemporaneo». Dello stesso avviso è anche Hyde («malgrado fosse giudice, appare evidente che possedeva una cultura limitata»⁷), come lo è d'altronde chiunque abbia avuto modo di studiarne l'opera. La colpa di Giovanni fu quella di rimanere impermeabile alla rivoluzione culturale che stavano attuando, attorno a lui e nei suoi stessi luoghi, quegli intellettuali di specie nuova che gravitavano nel cosiddetto circolo dei preumanisti, o anche solo alle conquiste di cronisti

⁶ Un riassunto della trama si può trovare anche in E. Gorra, *Testi inediti di storia trojana preceduti da uno studio sulla leggenda trojana in Italia*, Loescher, Torino 1887, p. 73-78, e *passim* per notizie sul da Nono e sulla leggenda troiana.

⁷ Cfr. rispettivamente Rajna, *L'origine*, cit., p. 166; Fabris, *La cronaca*, cit., p. 76; e Hyde, *Padova nell'età di Dante*, cit., p. 43.

come Riccobaldo da Ferrara o Giovanni da Cermenate⁸. Ma il fatto è che il da Nono si muove in un orizzonte culturale e letterario che sta su un piano totalmente diverso rispetto a costoro, che è quello, se si vuole di stampo più popolare, dei poemi e dei romanzi cavallereschi in lingua di Francia, la cui moda attecchì e infuriò nel Duecento in territorio veneto, portando in quegli stessi anni alla produzione autoctona che prende il nome di letteratura francoitaliana⁹. Proprio questo aspetto, che gioca a suo svantaggio se si considera il da Nono un semplice cronista da confrontare con i preumanisti, può invece renderlo una voce preziosa capace di rivelare una componente della cultura allora presente e vitale, benché di solito difficilmente rappresentabile – basti pensare che degli autori dei testi francoitaliani si conosce al più il nome, senza riuscire a collegarlo ad alcun personaggio storico¹⁰. Quanto possa essere feconda la ricerca sulle fonti dell'opera del da Nono lo aveva indicato già, ancora una volta, Rajna, ma il suo invito pare sia stato accolto solo molto recentemente in un articolo di Peron, che torna ad indagare questi aspetti del *De generatione*¹¹. Quest'opera però, per sua caratteristica, raccoglie e avvicina notizie e voci di età differenti, perciò il quadro che se ne ricava è potenzialmente fuorviante, se lo si vuole riferire ai primi del Trecento.

Più indicativi sono invece la cornice della *Visio Egidij* e il *De hedificatione* che, essendo frutto di invenzione, rispecchiano scelte attribuibili con sicurezza al da Nono. La cornice della *Visio Egidij*, come è stato indicato anche dal suo editore, che pure la considerò solo marginalmente, prende spunto da un episodio preciso dell'*Atile*, romanzo in prosa francoitaliana che ci è giunto in una redazione da datare sempre alla prima parte del secolo XIV¹². Per il *De hedificatione*, contrariamente a quanto ci si

⁸ Per i preumanisti cfr. almeno G. Billanovich, *Il preumanesimo padovano*, in *Storia della cultura veneta*, vol. II, *Il Trecento*, Pozza, Vicenza 1976, p. 19-110; G. Billanovich, *La tradizione del testo di Livio e le origini dell'Umanesimo*, vol. I, *Tradizione e fortuna di Livio tra Medioevo e Umanesimo*, Antenore, Padova 1981; per i cronisti non padovani cfr. M. Zabbia, *Notariato e memoria storica. Le scritture storiografiche notarili nelle città dell'Italia settentrionale (secc. XII-XIV)*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 97, 1991, p. 75-122.

⁹ Cfr. G. Holtus, P. Wunderli, *Franco-italien et épopée franco-italienne*, Winter, Heidelberg 2005 (*Grundriss der Romanischen Literaturen des Mittelalters*, vol. III, *Les épopées romanes*, t. 1/2, fasc. 10).

¹⁰ Anche dell'*Entrée d'Espagne*, poema considerato l'espressione più alta della cosiddetta letteratura francoitaliana, si ignora il nome dell'autore, stavolta per sua espressa volontà, che rifiuta di dare il proprio nome e dice soltanto di essere padovano. Cfr. in merito A. Limentani, *L'Entrée d'Espagne e i signori d'Italia*, a cura di M. Infurna, F. Zambon, Antenore, Padova 1992; e il recente *L'Entrée d'Espagne: Rolando da Pamplona all'Oriente*, a cura di M. Infurna, Carocci, Roma 2011 («Biblioteca Medievale», 133). A tal proposito è utile ricordare anche che fu proposto di riconoscere l'autore dell'*Entrée* proprio in Giovanni da Nono: l'ipotesi è facilmente confutabile, nondimeno mostra quanto vicino culturalmente a quest'ambiente egli vada considerato. Cfr. A. de Mandach, *Sur les traces de la cheville ouvrière de l'Entrée d'Espagne: Giovanni di Nono*, in *Testi, cotesti e contesti del franco-italiano, Atti del 1° simposio franco-italiano* (Bad Homburg, 13-16 aprile 1987), a cura di G. Holtus, H. Krauss, P. Wunderli, Niemeyer, Tübingen 1989, p. 27-47.

¹¹ Cfr. Rajna, *L'origine*, cit., p. 162; G. Peron, *Genealogia fantastica delle famiglie padovane*, in «Padova e il suo territorio», XVI, 2001, 94, p. 9-13.

¹² Cfr. *La guerre d'Atile en prose*, a cura di A. Bianco, in Holtus-Wunderli, *Franco-italien*, cit., p. 269-

potrebbe attendere, non è possibile indicare come fonti testi di argomento troiano: il *Roman de Troie* in qualche forma sarà stato necessariamente noto a Giovanni da Nono, almeno a grandi linee¹³, ma per creare lo scenario del suo romanzo di materia antica *sui generis* pare che egli abbia fatto uso quasi soltanto di materiale proveniente dal ciclo bretone e dai romanzi di Alessandro, dai quali attinge a piene mani i nomi dei numerosi cavalieri che compongono le schiere opposte di Dardano e di Tartaro. In questa congerie di nomi quello di Dardano, il protagonista, è l'unico, salvo Antenore di cui si dirà, a non lasciarsi ricondurre pacificamente a una delle fonti sud-dette. Ciò che più colpisce in questo romanzo è che Dardano sia greco, mentre nella tradizione classica egli non solo è troiano, ma di Troia è addirittura il fondatore. Pare impossibile che Giovanni da Nono, se ne fosse stato cosciente, potesse dare questo nome al suo re di Padova di stirpe greca mandandolo alla guerra di Troia al fianco dei re achei. Viene dunque naturale chiedersi da dove egli abbia tratto quel nome.

Anche ammettendo che Giovanni da Nono conoscesse i romanzi di argomento troiano pur non utilizzandoli in questo caso, si vedrà che in essi Dardano non si trova. Non nominano direttamente Dardano né il *Roman de Troie*, né la traduzione latina di Guido delle Colonne, l'*Historia destructionis Troiae*; nemmeno il *De excidio Troiae* di Darette Frigio, che era la fonte primaria del *Roman de Troie*¹⁴. Nel *Roman de Troie* si trova il termine «dardanides», nome di una delle porte di Troia, e «Dardani», al genitivo, nella locuzione «ligniee Dardani», il lignaggio di Dardano, naturalmente riferito ai Troiani¹⁵. Dardano come personaggio in questi testi non esiste.

Invece si trova da tutt'altra parte. Il lemma *Dardanus* è presente nelle *Derivationes* di Uguccone da Pisa, dell'inizio del Duecento. Vi si legge: «filius Iovis et Electre, qui propter fratricidium recessit de Ytalia et tenuit illa loca ubi postea fuit Troia; qui, congregatis hinc et inde rusticis illorum locorum insimul, primus auctor

299; R. Fassanelli, L. Morlino, recensione a G. Holtus, P. Wunderli, *Franco-italien et épopée franco-italienne*, Winter, Heidelberg 2005 (*Grundriss der Romanischen Literaturen des Mittelalters*, vol. III. *Les épopées romanes*, t. 1/2, fasc. 10), in «Zeitschrift für romanische Philologie», 124, 2008, p. 550-558; V. Bertolini, *Estoire d'Atile en Ytaire. Testo in lingua francese del XIV secolo*, Gutenberg, Povegliano 1976; Id., *Una nuova testimonianza dell'Estoire d'Atile en Ytaire*, Gutenberg, Povegliano 1980; N. Ballestrin, *Una storia d'Attila anonima in prosa francoitaliana del XIII secolo*, tesi di laurea, rel. prof. G. Lachin, Padova 2009.

¹³ Sulla diffusione anche in area veneta del *Roman de Troie* cfr. M.R. Jung, *La légende de Troie en France au Moyen Âge. Analyse des versions françaises et bibliographie raisonnée des manuscrits*, Francke, Basel-Tübingen 1996.

¹⁴ Benoît de Sainte-Maure, *Le roman de Troie*, publié d'après tous les manuscrits connus par L. Constans, Didot, Paris 1904-1912; Guido de Columnis, *Historia destructionis Troiae*, edited by N.E. Griffin, The Medieval Academy of America, Cambridge (Mass.) 1936; Daretis Phrygii *De excidio Troiae historia*, recensuit F. Meister, Teubner, Stuttgart-Leipzig 1991² (1873) («Bibliotheca scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana»). Per la diffusione della materia troiana cfr. almeno Jung, *La légende de Troie*, cit.; Id., *Virgilio e gli storici troiani*, in *Lo spazio letterario del medioevo*, 2, *Il Medioevo volgare*, vol. III, *La ricezione del testo*, dir. P. Boitani, M. Mancini, A. Varvaro, Salerno Editrice, Roma 2003, p. 179-198.

¹⁵ Ai versi 3148, 7672, 7675, 23511 il primo termine, al v. 27383 il secondo.

Troie extitit»¹⁶. Notizie simili si trovano nell'*Elementarium* di Papia e in Isidoro di Siviglia¹⁷, che furono probabilmente le fonti di Uguccone e che derivano le loro informazioni o direttamente dal terzo libro dell'*Eneide* o dal successivo *Ephemeris belli troiani* di Ditti Cretese¹⁸. Ma è improbabile che Giovanni da Nono abbia trovato in questi testi l'ispirazione per il suo Dardano re di Patavia: prima di tutto perché la modesta cultura che egli probabilmente possedeva rende difficile pensare che li potesse conoscere, poi perché, di nuovo, essi riprendono l'identità «classica» del fondatore di Troia.

La scelta del nome di Dardano per il protagonista dell'opera deve avere infatti un'altra origine, che si scopre spostando l'attenzione su Antenore il quale è, contemporaneamente, l'unico altro personaggio della materia troiana che compare nel *De hedificatione* e l'unico la cui identità coincide con quella che si trova nei testi antichi. Antenore compare solo brevemente alla fine del romanzo: per la differenza di tono, che nell'ultimo capitolo diventa persino più sbrigativo che nel resto dell'opera, per la comparsa di nuovi personaggi e la scomparsa immotivata di altri che parevano centrali, per il fatto che quest'ultimo capitolo si inserisce dopo quello che potrebbe essere un finale accettabile della storia, si potrebbe a prima vista sospettare che si tratti di un passo spurio, aggiunto da qualche compilatore successivo insoddisfatto per l'assenza del tradizionale fondatore della città.

Il mito della fondazione antenorea di Padova non poteva essere infatti ignorato all'epoca, se non altro per la presenza del monumento funebre dedicatogli, eretto su iniziativa di Lovato Lovati nel 1283, qualche decennio prima della stesura del *De hedificatione*¹⁹. In quell'occasione un sarcofago, che si volle credere contenesse le

¹⁶ Cfr. Uguccone da Pisa, *Derivationes*, edizione critica princeps a cura di E. Cecchini, G. Arbizzoni et al., vol. II, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2004, p. 302.

¹⁷ Cfr. Papias Vocabulista, *Elementarium doctrine rudimentum*, Bottega d'Erasmus, Torino 1996 (ripr. in facs. dell'ed. P. Pincius, Venetiis 1496), p. 84: «Dardanus ex Ioue et Electra natus a Latio in Phrygiam profectus: prius ibi regnavit. Post quem filius eius Erichthonius: deinde nepos Tros; a quo Troiani dicti sunt. Hic autem duos habuit filios Ilium qui condidit Ilium: Assaracum: qui Capyn genuit ex quo Anchises pater Æneæ. Ex illo vero natus Laomedon pater Priami»; Isidoro di Siviglia, *Etimologie, o Origini*, a cura di A. Valastro Canale, vol. I, UTET, Torino 2004, p. 720: «Troianorum gens antea Dardana a Dardano nominata. Nam Dardanus et Iasius fratres e Graecia profecti; ex his Iasius ad Thraciam, Dardanus ad Phrygiam pervenit, ibique primus regnavit. Post quem filius eius Erictonius, deinde nepos eius Tros, a quo Troiani nuncupati sunt (IX, II, 67)», e vol. II, p. 180: «Phrygia dicta a Phrygia Europis filia. Haec e Dardania a Dardano Iovis filio dicta. De quo Homerus ait: "Quem primum genuit caelesti Iuppiter arce (Il., XX, 215)". Hic enim profectus de Corytho civitate primus venit in Phrygiam (XIV, III, 41)».

¹⁸ Cfr. *Æneis*, III 167-171, 503, VI 650, VII 205-211, VIII 134-136; Dictyis Cretensis *Ephemeridos belli Troiani libri a Lucio Semptimio ex graeco in latinum sermonem translatis, accedit papyrus Dictyis graeci ad rebtunim inventa*, edidit W. Eisenhut, Teubner, Leipzig 1958 («Bibliotheca scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana»).

¹⁹ Cfr. G. Fabris, *La tomba d'Antenore*, in Id., *Scritti di arte e storia padovana*, a cura di L. Lazzarini, Rebellato, Cittadella 1977, p. 271-342 [già in «Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova», 53, 1936-37, p. 167-227]; L. Lazzarini, *La tomba di Antenore e il primo segno dell'umanesimo* in «Padova. Rivista del Comune», 10, 1937, p. 13-14; Billanovich, *Il preumanesimo*, cit., p. 94; C. Gasparotto, *Alla origine del mito della tomba di Antenore*, in *Medioevo e Rinascimento veneto*, con

spoglie di Antenore, aveva ricevuto pubblici onori, era stato collocato dove si trova al giorno d'oggi in via S. Francesco – addossato allora alla chiesa di S. Lorenzo, abbattuta a inizio Novecento –, era stato issato su quattro colonnette e riparato da un'edicola che architettonicamente richiama, in scala ridotta, la cupola della Basilica di Sant'Antonio sotto la quale si trovava all'epoca l'arca funebre del Santo²⁰. Sul fianco del sarcofago era stata incisa un'epigrafe, verisimilmente dettata da Lovato, che in un doppio distico loda Antenore per le sue qualità, lo dice fondatore di Padova e sepolto in quel luogo. Questa consacrazione viene generalmente intesa come un'operazione colta con la quale la classe dirigente comunale riesumò la memoria di Antenore, materializzandola in un corpo e in un monumento, per dotarsi di un patrono laico sul quale fondare l'identità dell'istituzione cittadina.

Se si analizza tuttavia la figura di Antenore all'epoca e nei secoli precedenti, risulta evidente che ci dev'essere dell'altro. La fondazione di Padova da parte di Antenore non era sconosciuta prima dell'erezione del monumento: ne parla un testo padovano già nei primissimi anni del XII secolo, o forse addirittura della fine dell'XI: la prima versione dell'*Inventio et translatio sancti Danielis levite martyris*²¹. Sempre nel secolo XII ne parla anche Ottone di Frisinga, che nell'*Historia de duabus civitatibus* riferisce che si discuteva all'epoca se Antenore avesse fondato Padova, Poitiers o Passau²². Nello stesso secolo Goffredo da Viterbo aggiunge la notizia che in città c'era una tomba

altri studi in onore di Lino Lazzarini, vol. 1, *Dal Duecento al Quattrocento*, introduzione di A. Limentani, Antenore, Padova 1979, p. 3-12 («Medioevo e Umanesimo», 34); G. Zampieri, *La tomba di "Antenore": storia di una ricognizione*, in *Padova per Antenore*, Editoriale Programma, Padova 1990, p. 101-122; A. Rigon, *S. Antonio da «pater Padue» a «patronus civitatis»*, in Id., *Dal libro alla folla. Antonio di Padova e il francescanesimo medievale*, Viella, Roma 2002, p. 183-185; D. Canzian, *L'identità cittadina tra storia e leggenda: i miti fondativi*, in *La costruzione della città comunale italiana, secoli XII-inizio XIV*. Ventunesimo convegno internazionale di studi (Pistoia, 11-14 maggio 2007), presentazione di G. Cherubini, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, Pistoia 2009, p. 257-292, anche per una trattazione introduttiva al tema della mitologia fondativa. Su questo argomento cfr. anche C. Wickham, *The sense of the Past in Italian Communal Narratives*, in *The Perception of the Past in Twelfth-Century Europe*, edited by P. Magdalino, Hambledon, London 1992, p. 173-189.

²⁰ Cfr. Gasparotto, *Alla origine*, cit.; G. Lorenzoni, *La struttura duecentesca*, in *Padova per Antenore*, cit., p. 71-77.

²¹ Così l'incipit: «Civitas est Italica in Aquilegie Veneciarum partibus sita, Patavis nuncupata, que olim ab Antenore creditur fabricata», cfr. I. Daniele, *Le due leggende dell'invenzione e traslazione del corpo di s. Daniele levita martire padovano*, in «Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti», xcvi, 1986, p. 81-114; Id., *S. Prosdocimo vescovo di Padova nella leggenda, nel culto, nella storia*, Istituto per la storia ecclesiastica padovana, Padova 1987; A. Tilatti, *Istituzioni e culto dei santi a Padova fra VI e XII secolo*, Herder, Roma 1997, p. 341. Sul «creditur», cfr. S. Bortolami, *Da Rolandino al Mussato: tensioni ideali e senso della storia nella storiografia padovana di tradizione "repubblicana"*, in *Il senso della storia nella cultura medievale italiana (1100-1350)*. Quattordicesimo convegno di studi (Pistoia, 14-17 maggio 1993), presentazione di G. Cherubini, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, Pistoia 1995, p. 57.

²² *Otonis episcopi frisingensis Chronica sive Historia de duabus civitatibus*, edita A. Hofmeister, Impensis Bibliopolii Hahniani, Hannover-Leipzig 1912, p. 57 («Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum ex Monumentis Germaniae historicis separatim editi», 45).

di Antenore²³, notizia che si ritroverà anche attorno al 1260 nel *Tresor* di Brunetto Latini²⁴. Al 1210 risale un'epigrafe, ora murata sulla parete di una casa alle Torricelle, che chiama i padovani Antenoridi²⁵.

Il problema per i Padovani si pone quando, nel XII secolo, il risvegliato interesse per la storia di Troia e la sua caduta rilanciò la «lettura distorta»²⁶ che ne indicava come causa il tradimento di Enea e Antenore; questa lettura si trovava, oltre che nel commento di Servio all'*Eneide* e nell'*Ephemeris belli Troiani* di Ditti Cretese, anche nel *De excidio Troiae* di Darete Frigio, il quale fu fonte principale del *Roman de Troie* di Benoît de Sainte-Maure. Il *Roman de Troie*, nel quale Antenore assume le caratteristiche del traditore, ha una fortuna enorme anche in Italia e già dal Duecento: tra i molti testimoni superstiti se ne trovano diversi duecenteschi italiani, e in Italia settentrionale nello stesso secolo se ne producono almeno due versioni in prosa francese²⁷. Nel 1287 il messinese Guido delle Colonne ne fa un adattamento in prosa latina, l'*Historia destructionis Troie*, che avrà anch'esso notevole successo²⁸.

Dunque la leggenda della fondazione antenorea di Padova si incrocia a quest'altezza cronologica con la fama di traditore di Antenore, a scapito del buon nome dei padovani. Senza arrivare al Trecento con l'Antenora e gli Antenori di Dante per rinvenirne qualche prova concreta²⁹, si trova già almeno dall'inizio del Duecento la notizia – evidentemente calunniosa – che sulla tomba di Antenore a Padova fosse inciso un distico che recitava all'incirca così: «Hic iacet Antenor, Paduane conditor urbis. Proditor ille fuit quique sequuntur eum». In forma completa esso si trova solo nel Trecento, nel commento all'*Inferno* dantesco di Guido da Pisa³⁰ e nel *Chronicon Bohemorum* di Giovanni de' Marignolli³¹, mentre negli anni '30 dello stesso secolo

²³ Gotifredi Viterbiensis opera, edidit G. Waitz, in *Monumenta Germaniae historica. Scriptores*, s. V, t. XXII, Anton Hiersemann, Stuttgart 1963² (1872), p. 201, rr. 16-19; ivi, p. 301, rr. 5-8.

²⁴ Cfr. Gasparotto, *Alla origine*, cit., p. 11, n. 36.

²⁵ Cfr. G. Fabris, *Il suggestivo linguaggio delle epigrafi*, in Id., *Scritti di arte*, cit., p. 531-535 [già in «Il Gazzettino», edizione di Padova, LXIII, n. 95, 21 aprile 1949]; Gasparotto, *Alla origine*, cit.; S. Collo, *Una società in trasformazione*, Antenore, Padova 1990, p. LIV.

²⁶ Cfr. L. Braccesi, *La leggenda di Antenore. Dalla Troade al Veneto*, Marsilio, Venezia 1997, p. 113-133.

²⁷ Cfr. Jung, *La légende de Troie*, cit., in particolare p. 182-184 per Ditti e Darete; Canzian, *L'identità cittadina*, cit., p. 159; Gorra, *Testi inediti*, cit.

²⁸ Guido de Columnis, *Historia destructionis*, cit.; Jung, *La Légende de Troie*, cit., p. 186 ss.

²⁹ Cfr. *If* xvii, 70 e xxxii, 87; *Pg* v, 75. In merito cfr. P. Baldan, *Dante, Mussato e il colle di Romano*, in *Nuovi studi ezzeliniani*, a cura di G. Cracco, vol. II, Istituto storico italiano per Medio Evo, Roma 1992, p. 575-588 («Nuovi studi storici», 21); E. Raimondi, *Dante e il mondo ezzeliniano*, in *Dante e la cultura veneta*, a cura di V. Branca, G. Padoan, Olschki, Firenze 1966, p. 51-69.

³⁰ Nel commento al passo dell'«Antenora», *If* xxxii: cfr. E. Orvieto, *Guido da Pisa e il commento inedito all'Inferno dantesco. Le chiose al trentatreesimo canto*, in «Italia», XLVI, 1969, 1, p. 17-32; V. Cioffari, *Guido da Pisa's Expositiones et glose super Comediam Dantis or Commentary on Dante's Inferno*, State University of NY Press, Albany (NY) 1974.

³¹ Editto da J. Emler, *Kronika Marignolova*, in *Fontes rerum Bohemicarum*, t. III, Pragae 1882, p. 492-604. Il volume cartaceo è di difficile reperimento; tuttavia ne è consultabile il testo in rete all'indirizzo: <<http://www.clavmon.cz/clavis/FRRB/chronica/IOHANNIS%20DE%20MARIGNOLIS.htm>> (12 dicembre 2012).

lo pseudo-Ferreto vi ammicca con intento canzonatorio³²; tuttavia vi si riferisce già nella prima metà del Duecento il dottore bolognese Odofredo Denari, citandolo parzialmente come riferendo cosa nota, in un contesto in cui si tratta proprio di *proditio*³³.

Con questi presupposti, è evidente che la consacrazione monumentale del 1283 dovette rispondere principalmente – anche se non esclusivamente – al bisogno di riabilitare il nome di Antenore, di ripulirlo per così dire dalle scorie delle leggende medievali nate sui margini dei classici, riportandone in auge il nome e la fama positiva di saggio e pacificatore, così come la si trova nell'*Eneide* e anche in Tito Livio, il cui testo era stato riscoperto proprio dai preumanisti del circolo di Lovato³⁴. A questo allora sono forse da ricondurre la collocazione a ridosso della chiesa di San Lorenzo e il capitello modellato su quello del Santo; in questa chiave andranno letti i versi incisi sul sarcofago, che lo ritraggono come «voce tesa alla pace della patria» evitando però ogni accenno alla caduta di Troia e alla ragione del suo approdo in terra veneta.

Delineato per quanto possibile un quadro della considerazione in cui era tenuto Antenore nell'ambiente e nel tempo di Giovanni da Nono, sarà utile indagare sotto questa luce i passi in cui egli lo menziona. Si è visto che il personaggio compare solo alla fine del testo, e la prima cosa che fa è pugnalarlo alle spalle il protagonista. Appena prima dell'*explicit*, si afferma che Antenore non regnò a lungo, «quia proditorum non debet esse longa possessio, sed quam citius potest fieri debent destrui». È evidente che l'autore respinge l'opinione che di Antenore hanno i preumanisti, accettando quella che lo vuole traditore, dominante nel suo orizzonte culturale di riferimento. Tuttavia questa posizione non può prescindere dalla conoscenza di quella proposta dai preumanisti, così come Giovanni non poteva ignorare il monumento ad Antenore che la rappresentava. Che anzi essa fosse concepita proprio in opposizione con quel monumento si palesa confrontando l'epigrafe sul sarcofago con il passo del *De bedificazione* in cui Giovanni da Nono parla dell'entrata di Antenore a Padova.

L'epigrafe sul monumento dice: «Inclitus Antenor patriam vox nisa quietem / Transtulit huc Enetum Dardaniumque fugas, / Expulit Euganeos, Patavinam condidit urbem, / Quem tenet hic humili marmore cesa domus»³⁵. Nell'ultimo capitolo

³² Ai versi 258-297 del libro v. Cfr. G.M. Gianola, *L'Ecerinide di Ferreto Ferreti: De Scaligerorum Origine I, 119-455*, in «Studi Medievali», terza serie, xxv, 1984, 1, p. 201-236. Il testo latino in *Le opere di Ferreto de' Ferreti vicentino*, a cura di C. Cipolla, vol. III, Istituto Storico Italiano, Roma 1920, p. 93-95; ne dà una traduzione Fabris, *La tomba d'Antenore*, cit., p. 324-325.

³³ Cfr. G. Tamassia, *Odofredo. Studio storico-giuridico*, in Id., *Scritti di storia giuridica*, vol. II, CEDAM, Padova 1967, p. 335-461 [già in «Atti della Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna», XI, 1893, p. 183-225; XVI, 1894, p. 1-83, 330-390]; G. Valenzano, *Hic iacet Antenor patavine conditor urbis, immagine politica e identità civica nelle tombe mausoleo a Padova nel Duecento*, in «Hortus artium medievalium», X, 2004, p. 169-174.

³⁴ Cfr. G. Billanovich, *Tradizione classica e cristiana e scienza antiquaria*, in *Storia della cultura veneta*, vol. I, *Dalle origini al Trecento*, Pozza, Vicenza 1976, p. 131; Id., *La tradizione del testo*, cit.

³⁵ «L'illustre Antenore, voce tesa alla pace della patria / fin qui scortò la fuga di Eneti e Dardani, / scacciò gli Euganei, fondò la città di Padova. / Qui lo custodisce una dimora ricavata nell'umile marmo».

del *De hedificatione*, appena Antenore entra vittorioso in Padova, si legge: «sicque fugatis Dardanidis, et expulsis Euganeis amicis Dardani, cum alijs qui remanserant sociavit se, et Civitatem Padue Anthenor edificavit»³⁶. È lampante il richiamo letterale proprio a quei versi incisi sulla tomba di Antenore, che il da Nono stravolge: da «Dardanium [...] fugas» ricava un «fugatis Dardanidis», dove i Dardanidi sono i figli di Dardano; dalla menzione del popolo degli Euganei che abitava la zona prima dell'arrivo del troiano trae il nome di una città, Euganea, di cui quel Dardano era re. Ecco com'è potuto nascere un Dardano Greco: dall'incomprensione di quell'epigrafe scritta in una lingua così differente dal latino delle opere di Giovanni da Nono: una cosa possibile per qualcuno che avesse sentito forse nominare Dardano qualche volta nell'ambito della cosiddetta materia antica, ma di certo non per chi lo avesse conosciuto grazie alla lettura delle opere di Uguccione e Isidoro, o di Virgilio.

Ma allora il riconoscimento di questa origine del personaggio di Dardano getta nuova luce su tutto il *De hedificatione*. L'ultimo capitolo è tutt'altro che spurio: è viceversa la ragion d'essere dell'opera stessa e lo stesso Dardano, la stessa proto-Padova, Patholomia, Patavia o Euganea traggono la prima origine dalla contrapposizione con la figura di Antenore. Ciò che premeva a Giovanni da Nono era creare un racconto di fondazione cittadino alternativo, che mettesse al riparo la sua Padova dalle illazioni riguardanti la fondazione ad opera di un traditore: la stessa preoccupazione che era all'origine, si è visto, dell'operazione monumentale del 1283. Il modo in cui il da Nono cerca di raggiungere il suo scopo dimostra però la distanza che lo separa dagli intellettuali cosiddetti preumanisti suoi contemporanei, confermando i giudizi negativi riportati sopra: a differenza di quelli, che per risolvere il problema del tradimento di Antenore avevano saputo scavalcare i romanzi francesi e risalire direttamente alle fonti per così dire originali, Giovanni non può sottrarsi all'autorità di quel monumento funebre posto a statuire la fondazione antenorea né sa emanciparsi dai propri modelli letterari, che indicavano nel Troiano un traditore. Egli deve piuttosto cercare di aggirare gli ostacoli insormontabili costituiti dall'una e dagli altri, costruendovi attorno quest'intero racconto.

Abstract

De hedificatione urbis Patolomie is a short prose work written in Latin by Paduan judge Giovanni da Nono in the second decade of 14th century. It tells a foundation of Padua by no-

Uno studio dell'iscrizione, di cui ho tenuto conto per la traduzione e l'interpretazione, si trova in L.S. Cordes, *Le iscrizioni sulle tombe di Antenore e di Lovato Lovati: una testimonianza del preumanesimo padovano*, 2007, <www.maldura.unipd.it/ddlcs/cem/Antenore-Lovato.pdf (12 dicembre 2012).

³⁶ «Dunque messi in fuga i Dardanidi, ed espulsi gli Euganei amici di Dardano, con gli altri che erano rimasti si associò, ed edificò la città di Padova re Antenore», § V, 7,16.

ble Greeks set more than a generation before the Trojan War. It is comparable in many ways to the contemporary Franco-Italian literary production.

This article aims to investigate some aspects of the cultural context underneath *De hedificatione*, focusing on its relationship with the traditional legend of foundation by Trojan Antenor. It outlines the presence of Antenor's legend in Padua from 11th to 14th century, and highlights the association between his name and the fame of traitor since the 13th century. The building in 1283 of a monument around the Trojan founder's tomb, promoted by the Paduan intellectual *élite*, in this scenario reveals its aim to rehabilitate Antenor's memory. There are onomastic connections and literal matches between the inscription on the tomb and *De hedificatione* showing that da Nono rejects this learned solution to the problem of the founder's negative reputation, and that this whole work is meant to propose an alternative foundation tale for his town.

Parole chiave: Miti fondativi; Leggenda troiana; Antenore; Letteratura franco-italiana; Preumanesimo padovano.

Keywords: Foundation myths; Trojan legend; Antenor; Franco-Italian literature; Paduan prehumanism.

LAURA CAPUZZO

L'uomo come microcosmo nell'antropologia di Pietro d'Abano

1. Cenni storiografici

“Se sottile lo aveva fatto la filosofia e ricco la medicina, bugiardo lo aveva fatto l'astrologia!”

(Natale delle Laste)

Il Palazzo della Ragione di Padova è ancora oggi uno dei simboli della città e in epoca medievale fu sede del Comune. Nel primo decennio del Trecento, Giotto e la sua bottega decorarono le pareti del Salone con un ciclo di affreschi di argomento astrologico¹. È noto che tali affreschi furono direttamente ispirati dalla teoria cosmo-

¹ Per una disamina attenta e dettagliata sulla storia e le varie fasi di sistemazione della Sala e del suo ciclo pittorico si veda: G. Bozzolato, *Le pitture di Giotto e gli affreschi del Palazzo della Ragione di Padova*, in *Il Palazzo della Ragione a Padova. Gli affreschi*, a cura di G. Bortolazzo, Centro Internazionale A. Beltrame di storia dello spazio e del tempo, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato. Libreria di Stato, Roma 1992, p. 5-12 e per una trattazione più estesa: G. Bozzolato, *Il Palazzo della Ragione a Padova* in CISST, *Il Palazzo della Ragione a Padova. Dalle pitture di Giotto agli affreschi del '400*, a cura di Centro Internazionale A. Beltrame di storia dello spazio e del tempo, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato. Libreria dello stato, Roma 1992, p. 13- 61. Secondo Bozzolato, delle oltre trecento raffigurazioni, Giotto avrebbe dipinto almeno i 12 segni zodiacali e i sette pianeti su pannelli lignei fissati sulla parte superiore delle mura e della copertura della Sala costruita da Giovanni degli Eremitani tra il 1306 e il 1308. La volta lignea a carena di nave e i dipinti giotteschi bruciarono in un misterioso incendio (forse doloso e forse attribuibile ai veneziani) nel 1420 e furono sostituiti in breve tempo dagli affreschi attribuiti a Miretto da Padova e Stefano da Ferrara, che presumibilmente rimasero aderenti alle immagini precedenti. Si vedano anche G. Mariani Canova, *Duodecim celestia signa et septem planete cum suis proprietatibus: l'immagine astrologica nella cultura figurativa e nell'illustrazione libraria a Padova tra Trecento e Quattrocento*, in *Il palazzo della Ragione di Padova. Indagini preliminari per il restauro – Studi e ricerche*, a cura di A. M. Spiazzi, Canova, Treviso 1998, p. 23-56 e G. Mariani Canova, *Per la storia della figura astrologica a Padova: il De imaginibus di Pietro d'Abano e le sue fonti*, in *De lapidibus sententiae*.

logico-astronomica di Pietro d'Abano², che è tra l'altro uno dei quattro padovani illustri che sovrasta in bassorilievo una delle porte della loggia del Palazzo³.

Il medico padovano, dunque, ha fornito alla città patavina la prospettiva antropologica e cosmologica che meglio si adattava agli ideali del Comune⁴, in una città operosa, laica per vocazione, ma strettamente legata alla chiesa. La visione antropologica di Pietro, naturale e razionale, rappresentava la perfetta controparte astratta degli ideali economici, politici e sociali della città.

Una concezione dell'essere umano che non è riconducibile né all'ideale dell'uomo ascetico tradizionalmente ascritto al Medioevo né a quello dell'uomo rinascimentale, maggiormente legato a riferimenti neoplatonizzanti ed ermetici. Pietro d'Abano considera l'essere umano come un microcosmo che possiede e riflette la complessità dell'universo e, proprio per il fatto di incarnare tale complessità, sa comprendersi, conoscersi e curarsi.

Tuttavia, quanto si è appena accennato sulla figura e sulle dottrine dell'Aponense non sembra collimare con la rappresentazione che emerge dalle interpretazioni storiografiche antiche. Oltre a poter contare solo su notizie biografiche incerte⁵, la figura

Scritti di storia dell'arte per Giovanni Lorenzoni, a cura di T. Franco, G. Valenzano, Il Poligrafo, Padova 2002, p. 213-224.

² In particolare, il ciclo pittorico sarebbe ispirato dall'opera perduta dell'Aponense dal titolo *Astrolabium planum*, di cui ci è giunta solo l'edizione di Giovanni Engel del 1488. Cfr. Bortolazzo, *Il Palazzo della Ragione a Padova*, cit., p. 46. Nel ciclo astrologico vengono raffigurati i vari tipi umani determinati dai 360 gradi ascendenti della volta celeste, così come sarebbero stati rappresentati nell'*Astrolabium*. Complessivamente gli affreschi iniziano con quella che Bortolazzo definisce "la scansione temporale *ab incarnatione* (25 marzo) e non *a nativitate*", scansione che permette di porre l'umanità sotto il segno di Cristo e che permette anche di riprendere la tradizione astrologica e zodiacale che fa iniziare l'anno con il segno dell'Ariete. Vengono rappresentate le costellazioni e le figure del firmamento (36), i mesi secondo l'iconografia dei segni zodiacali e infine i singoli giorni le cui caratteristiche vengono ricavate dalla teoria astrologica dell'ascendente. Cfr. Bortolazzo, *Il Palazzo della Ragione a Padova*, cit., p. 48-49. C'è da dire, tuttavia, che il significato preciso del ciclo pittorico non è ancora stato del tutto svelato, sia perché non è chiaro in che misura gli affreschi posteriori al 1420 riproducano le pitture originarie, sia a causa della difficoltà da parte degli studiosi contemporanei di comprendere i criteri di scelta e la sensibilità degli artisti che hanno raffigurato alcune delle figure presenti nell'*Astrolabium* e non altre. Su questo punto si veda: E. Berti, *Filosofia, astrologia e vita quotidiana nella Padova del Trecento*, in *Il Palazzo della Ragione a Padova. Dalle pitture di Giotto agli affreschi del '400*, cit., p. 100 e note 1, 2, 3 per un buon compendio bibliografico.

³ Su ciascuna delle quattro porte è rappresentato in bassorilievo un "padovano illustre": Tito Livio, Giulio Paolo, Alberto da Padova e sulla porta della loggia sud verso Piazza delle Erbe, Pietro d'Abano. Ogni bassorilievo poi è completato da una iscrizione. In corrispondenza del bassorilievo che raffigura il medico padovano si legge: «Petrus Aponus Patavinus philosophiæ medicinæque scientissimus ob idque Conciliatoris nomen adeptus, astrologia vero adeo peritus, ut in magiæ suspicionem inciderit, falsoque de heresi postulatus, absolutus fuit».

⁴ G. Federici Vescovini, *Medioevo magico. La magia tra religione e scienza nei secoli XIII e XIV*, UTET, Torino 2008, p. 367.

⁵ Per una ricostruzione della biografia del medico e dei problemi storiografici relativi ad essa si veda: P. Marangon, *Per una revisione dell'interpretazione di Pietro d'Abano in Il pensiero ereticale nella Marca Trevigiana e a Venezia dal 1200 al 1350*, a cura di P. Marangon, Francisci Editore, Abano Terme 1984, p. 66-104 e E. Paschetto, *Pietro d'Abano medico e filosofo*, Nuovedizioni Enrico Vallecchi, Firenze 1984, p. 19-34.

del medico è avvolta nel mistero e nella leggenda. Mago, negromante, eretico, i cui resti furono (forse) dati alle fiamme – a partire dal XV secolo è questa l'immagine che viene "confezionata" e che verrà tramandata fino al secolo scorso⁶.

Negli ultimi decenni gli studiosi sono stati indotti a rivalutare la figura di Pietro d'Abano e a rivederne l'interpretazione storiografica tradizionale, ridimensionando anche il significato dei processi intentati contro di lui e delle eventuali condanne a cui sarebbe stato sottoposto⁷. Inoltre, inserendo le vicende concernenti il medico padovano all'interno del più ampio contesto politico e ideologico dell'epoca è emerso come i procedimenti contro Pietro debbano essere inseriti e compresi all'interno di quella discussione relativa allo statuto della scienza iniziata alla fine del XIII secolo e di cui sono indizi anche le famose condanne parigine del 1270 e del 1277⁸.

Lo scopo di queste pagine è di illustrare la teoria antropologica di Pietro d'Abano e lo si farà da una prospettiva inusuale, impiegando quella dottrina che costituisce il collante capace di raccordare tutti gli aspetti della sua complessa teoria, la dottrina dell'uomo-microcosmo. Pietro non sviluppa questa teoria in modo esplicito e puntuale, ma essa rappresenta implicitamente il sostrato di riferimento su cui il medico costruisce la sua visione complessiva dell'uomo. Ogni nozione e ogni disciplina, impiegati per comporre la sua visione antropologica, risultano unificati da questo concetto generale secondo il quale l'uomo sarebbe l'analogia vivente del cosmo in cui abita.

Dopo aver chiarito in che modo Pietro elabora la dottrina dell'uomo-microcosmo e in che modo essa si sviluppa contenutisticamente, ci occuperemo dei singoli aspetti dell'antropologia così come Pietro li tratta nei suoi testi, tenendo presenti

⁶ Federici Vescovini, *Medioevo magico*, cit., p. 347-349. Per un'analisi dell'interpretazione storiografica di Pietro d'Abano tra Seicento e Settecento e le nuove interpretazioni elaborate dall'Ottocento si veda: G. Piaia, *L'immagine di Pietro d'Abano nella storiografia del Sei-Settecento* in "Vestigia philosophorum". *Il Medioevo e la storiografia filosofica*, Maggioli Editore, Rimini 1983, p. 199-214.

⁷ Si ritiene che furono due le tesi per le quali Pietro subì il processo per eresia: l'eternità del mondo e l'idea secondo cui *animam e potentia educi materia*. Cfr. F. Alessio, *Filosofia e scienza. Pietro d'Abano*, in *Storia della cultura veneta*, II, *Il Trecento*, a cura di G. Folena, Neri Pozza, Vicenza 1976, p. 171-206. Già Bruno Nardi aveva messo in dubbio la natura della condanna in cui Pietro d'Abano sarebbe incorso; cfr. B. Nardi, *Intorno alle dottrine filosofiche di Pietro d'Abano*, in *Saggi sull'aristotelismo padovano dal secolo XIV al XVI*, a cura di B. Nardi, G.C. Sansoni Editore, Firenze 1958, pp. 16-74; Marangon, *Per una revisione dell'interpretazione di Pietro d'Abano*, cit., p. 81; T. Presenti, *Per la tradizione del testamento di Pietro d'Abano*, in «Medioevo», 6, 1980, p. 533-542.

⁸ Federici Vescovini, *Medioevo magico* cit., p. 354: «È stato osservato dal padre Louis-Jacques Bataillon che, tra il XIII e il XIV secolo, il massimo sforzo speculativo fu volto alla costruzione non solo, da un lato, della teologia come scienza razionale, ma dall'altro anche della medicina come scienza teorica. L'idea di una scienza fondata sulla *ratio naturalis* poteva conciliare teologia e natura, medicina e *physis*, spiritualità e naturalità allontanandola dalla superstizione magica. Ma questa operazione dottrinale, come hanno mostrato anche i recenti studi di Roland Hissette, fu interamente avversata da quella tendenza espressa nelle condanne parigine della fine del secolo XIII, che metteva al bando la concordanza tra filosofia e teologia, la quale era concepita come tutta riposante sulla fede, sulla illuminazione interiore e sulla lettura del testo biblico e confinava le discipline mondane come la fisica e la medicina, che riguardavano il mondo esteriore, al rango delle arti illiberali e non speculative, ossia come meccaniche e "adulterine" e, nell'insieme, le accostava alle pratiche magiche e alle arti delle fattucchiere».

quei due fattori che caratterizzano e condizionano lo sviluppo del suo pensiero, ovvero la medicina e la filosofia.

2. Minor mundus: l'emergenza filosofica della dottrina dell'uomo-microcosmo

"Homo sit minor mundus" (Pseudo-Boezio)

Secondo alcuni studi già nel pensiero socratico è possibile rintracciare il riferimento all'analogia tra uomo e cosmo e alla conseguente teoria dell'uomo-microcosmo che filosoficamente, antropologicamente e cosmologicamente rappresenta una chiave interpretativa originaria e primitiva, ben presto sostituita dalla metafora della catena dell'essere⁹. Pur rimanendo racchiusa in ambiti speculativi di nicchia, nel corso della storia della filosofia è possibile trovare dei richiami più o meno espliciti a questo modo di concepire l'essere umano e i suoi rapporti con il cosmo.

La tesi principale che caratterizza il tema dell'uomo-microcosmo sia nel mondo antico sia nella sua versione medievale è la constatazione che il corpo umano è composto dei medesimi elementi di cui è costituito il cosmo, solitamente identificati con i quattro elementi: terra, aria, acqua, fuoco.

Presente nel *Corpus Ippocraticum*, tale prospettiva è impiegata anche da Alcmeone di Crotone e, secondo quanto afferma Platone, anche Ippocrate ne avrebbe fatto uso¹⁰. Nel pensiero del medico greco, infatti, il tema dell'uomo-microcosmo è presente nella tesi della ciclicità delle stagioni nell'essere umano¹¹. L'uomo, come il cosmo, è formato dalla proporzione dei quattro elementi fondamentali, a cui corrispondono quattro umori (sangue, flemma, bile gialla, bile nera). Ad ogni stagione corrisponde un umore; di stagione in stagione, dunque, la prevalenza di un umore sugli altri può mettere in pericolo l'*isonomia*, ovvero il giusto equilibrio tra gli umori del corpo.

Nel *De hebdomadibus*, nell'antichità erroneamente attribuito ad Ippocrate, la teoria dell'uomo-microcosmo è arricchita dall'idea secondo cui tutte le cose nel mondo sono raggruppate per sette¹². Il riferimento implicito a questa teoria si ritroverà più o meno modificato nella tesi della corrispondenza fra i sette pianeti e le parti del corpo umano, dottrina che prende il nome di *melotesia*¹³, che lo stesso Pietro d'Abano impiegherà nel suo trattato sulla fisiognomica.

⁹ F. Rico, *Luomo come microcosmo. La fortuna di un'idea nella cultura spagnola*, Il Mulino, Bologna 1994, p. 22.

¹⁰ M.L. West, *The Cosmology of 'Hippocrates', De Hebdomadibus*, in «The Classical Quarterly», 21, 1971, 2, p. 365-388: 365.

¹¹ Rico, *Luomo come microcosmo*, cit., p. 25-26.

¹² West, *The Cosmology of 'Hippocrates', De Hebdomadibus*, cit., p. 365.

¹³ Rico, *Luomo come microcosmo*, cit., p. 43. Con il termine *melotesia*, tuttavia, si definisce anche una variazione, probabilmente successiva e medievale, di questa teoria: l'idea che ogni parte del corpo dell'essere umano corrisponda ad un segno zodiacale, che ne regola le caratteristiche e la presiede. Così, in un percorso discendente il capo corrisponde al segno dell'Ariete, il collo al Toro e via così fino all'identificazione dei piedi con il segno dei Pesci.

In linea generale, è stato possibile constatare che in tutto il *corpus hippocraticum* il riferimento all'analogia tra uomo e microcosmo è funzionale alla pratica medica e ha finalità eminentemente pratiche. La concezione dell'uomo-microcosmo serve innanzitutto al medico come strumento interpretativo per stilare diagnosi e prescrivere cure. Se uomo e mondo condividono la stessa natura, allora la salute dell'uno impone di emulare l'equilibrio dell'altro e il medico per curare l'uno, dovrà conoscere l'altro.

La concezione dell'uomo-microcosmo risulta, dunque, uno strumento filosofico ed interpretativo della condizione dell'essere umano e dei suoi rapporti con il mondo che a partire dall'antica Grecia verrà impiegata nel corso dei secoli con alterne vicende e successi. Gli autori cristiani, impegnati a formulare compiutamente l'analogia tra Dio e l'uomo, impiegheranno con parsimonia questa tesi, che si conserverà tuttora nella pratica medica e astrologica¹⁴.

Sulla scorta della tradizione di pensiero medico a cui abbiamo accennato, Pietro d'Abano riprende il tema dell'uomo-microcosmo e lo rende strumento interpretativo ed operativo. Ispirandosi allo sforzo tolemaico di razionalizzazione e matematizzazione dell'astrologia, egli presenta una concezione fortemente naturalistica dell'essere umano che, comprendendo il mondo e avvertendosi come affine ad esso, riesce a conoscersi e a curarsi. Tale attitudine naturalistica porta il medico padovano ad elaborare una concezione dell'uomo inteso quasi esclusivamente all'interno dello spazio della vita terrena e del tutto slegato da qualsivoglia prospettiva escatologica. Unico collegamento tra l'uomo e il mondo extra-terreno è costituito dagli astri e dalla loro influenza sulla vita umana. Proprio a causa del fatto che l'uomo è un "piccolo mondo", il processo generativo, l'atto stesso della nascita e l'intera vita umana, sono sottoposti all'influenza astrale. Va detto però che tale influenza non si esprime nella determinazione del destino ineluttabile, ma si svolge ad un livello più elementare e fondamentale, quello fisiologico. Il momento del concepimento, il tempo dello sviluppo prenatale, l'atto della nascita sono presieduti da pianeti che influenzeranno lo sviluppo fisiologico dell'individuo.

I pianeti, infatti, esercitano un forte influsso su quella che viene definita la *complexio* dell'individuo, ovvero la struttura organizzata che costituisce e presiede le funzioni del vivente. La *complexio*, per quanto armonica ed equilibrata, presenta spesso

¹⁴ Probabilmente per questa ragione, il principio generale che sancisce una corrispondenza tra microcosmo e macrocosmo viene fatto risalire da alcuni studiosi alla scuola medica legata alla magia ermetica. Questa si contrapporrebbe a quella di medicina astrologica "razionalista" a cui possono in qualche modo essere ricondotti autori come Alberto Magno, Tommaso d'Aquino e il nostro Pietro d'Abano. Lungi dall'essere delle scuole realmente esistenti, con queste denominazioni si intendono determinare e circoscrivere due visioni e due pratiche mediche che si sono assecondate a partire dalla tardo-antichità e durante il Medioevo, che, seppur non in contrasto diretto tra loro, vengono avvertite come alternative l'una all'altra. La teoria antropologica e medica propria della scuola di medicina astrologica "razionalista" ha come punto di partenza l'astrologia ma si caratterizza per l'indirizzo eminentemente razionale. Cfr. G. Federici Vescovini, *Medicina, Fisiognomica, Astrologia e Magia* in *Storia della Scienza*, a cura di S. Petruccioli, IV: Medioevo Rinascimento, Treccani, Roma 2001, p. 498-504.

la prevalenza di una delle qualità, e quindi di un umore. Essa determina la durata della vita, lo stato di salute e la predisposizione per certe malattie o disturbi.

L'Aponense ritiene che il medico, avvalendosi dei tre principali metodi di cura, *dieta, potio e chirurgia*, sia in grado non solo di curare le malattie e i disturbi, ma anche di modificare radicalmente eventuali complessioni negative, intervenire sulla durata della vita, prolungandola, o modificare la predisposizione verso certi disturbi. Del resto non solo per Pietro, ma per i medici dell'epoca e fino almeno al Rinascimento manca il concetto ontologico di malattia, ovvero l'idea che ciascun male abbia delle cause determinate, dei sintomi e un decorso preciso, ma prevale la tesi, elaborata da Ippocrate, che la malattia sia solo il sintomo di un'alterazione dell'equilibrio organico¹⁵. Per queste ragioni, l'agire medico avrà una portata globale, ovvero sull'organismo nel suo complesso e non sulla singola parte malata. Strumento utile al medico è la fisiognomica, ovvero l'arte di leggere il volto ed in generale l'aspetto di un individuo al fine di comprenderne tratti caratteriali e comportamentali.

Nel corso dei paragrafi successivi esamineremo questi ed altri aspetti che costituiscono l'antropologia di Pietro d'Abano, con particolare attenzione ai riferimenti, più o meno espliciti, alla dottrina dell'uomo-microcosmo.

3. L'embriologia

"Philosophia et medicina sunt sorores" (Conciliator, XV)

In relazione alle teorie embriologiche medievali, gli studiosi hanno distinto tre fasi di sviluppo: l'embriologia teologica dominata dall'autorità di Agostino e dalla tesi del performazionismo e dell'epigenesi, in cui prevale l'idea della generazione come sviluppo di parti già presenti attraverso lo sfruttamento della potenzialità della materia, l'embriologia medica che viene ricavata dal *Corpus Ippocraticum* e dagli scritti di Galeno conosciuti principalmente grazie ad Avicenna e, infine, l'embriologia teorica che si basa sui testi aristotelici ed è finalizzata all'insegnamento della medicina stessa¹⁶.

Il tentativo speculativo di Pietro d'Abano si presenta proprio come la volontà di

¹⁵ Paschetto, *Pietro d'Abano. Medico e filosofo*, cit., p. 218-22. Sullo status del medico e della medicina nel Medioevo si veda anche: J. Agrimi, C. Crisciani, *Malato, Medico e Medicina nel Medioevo*, Loescher, Torino 1980.

¹⁶ Per quanto riguarda le teorie embriologiche antiche sappiamo che i primi tentativi di spiegare le modalità della generazione umana ed animale risalgono alla tradizione mitologica preellenica, che considerava la generazione una funzione esclusivamente femminile. Successivamente, tuttavia, viene posta sempre maggiore enfasi sul ruolo attivo del maschio nella riproduzione: Aristotele, infatti, riteneva che la femmina svolgesse solo un ruolo del tutto passivo, fornendo la materia necessaria al compimento dell'atto generativo. I medici, invece, e in particolare Galeno, ammettono un ruolo più attivo per la femmina giungendo – come vedremo – ad ipotizzare l'esistenza di un seme femminile corrispondente a quello maschile. Cfr. R. Martorelli Vico, *Medicina e filosofia. Per una storia dell'embriologia medievale del XIII e XIV secolo*, Guerini e Associati, Napoli 2002, p. 14.

unire e armonizzare le ultime due fasi appena elencate. In accordo con l'intento complessivo della sua opera, Pietro cercherà di compiere una mediazione tra i trattati medici greci e arabi e le dottrine dei filosofi, in particolare di Aristotele. Tale mediazione, che assume il carattere principale di un'armonizzazione, ci presenta dottrine embriologiche che hanno la pretesa di superare la limitatezza dei mezzi di investigazione tecnica, in una combinazione di tradizione, esperienza, osservazione scientifica e teoresi.

Pietro affronta il tema della generazione investigandone tutti i suoi aspetti, dalle modalità in cui la generazione e il concepimento avvengono, al funzionamento degli organi coinvolti, allo sviluppo dell'embrione, fino alle modalità della differenziazione sessuale.

Per quanto riguarda la definizione di generazione, Pietro, rifiutando la prospettiva agostiniana secondo cui essa non rappresenterebbe altro che lo sviluppo di qualcosa di già esistente, ritiene, seguendo Aristotele, che rappresenti un caso emblematico di passaggio dalla potenza all'atto¹⁷. L'atto generativo non deve essere considerato un moto ma piuttosto un mutamento¹⁸. La generazione consiste in un atto semplice e naturale, è una *permutatio a virtutibus activis*¹⁹.

Oltre a definire che cosa essa sia, Pietro si concentra sulle modalità in cui essa avviene, prestando attenzione agli organi coinvolti e ai principi che la regolano. Gli organi riproduttivi attivi nei processi generativi sono i testicoli e l'utero, che nel *Conciliator* vengono esaminati dal punto di vista anatomico e fisiologico. L'Aponense propone una teoria che rappresenta una sorta di via mediana tra le tesi di Aristotele e le dottrine mediche di Galeno²⁰: egli ritiene che i testicoli, in quanto adibiti alla produzione del principio generativo maschile, siano l'organo maschile coinvolto nella generazione²¹.

¹⁷ R. Martorelli Vico, *I 'luoghi embriologici' nel Conciliator di Pietro d'Abano: modelli culturali a confronto*, in «Medicina nei secoli. Arte e Scienza», 20/2, 2008, p. 601: «Generatio procedit ex potentia in actum per aliquod ens actu».

¹⁸ Pietro d'Abano, *Conciliator controversiarum, quae inter philosophos et medicos versantur. Ristampa fotomeccanica dell'edizione Venetiis apud Iuntas 1565*, a cura di E. Riondato, L. Olivieri, Editrice Antenore, Padova 1985, diff. 16, f. 25ra D: «Si ergo formare elementorum magis suspiciunt et minus: generatio et corruptio ipsorum motus erit continuus, quod est impossibile cum non inveniatur nisi in quantitate, qualitate et ubi, 5 Physica. Et ideo generatio et corruptio mutationes extant et non motus».

¹⁹ Martorelli Vico, *I 'luoghi embriologici' del Conciliator*, cit., p. 600.

²⁰ Secondo lo Stagirita i testicoli non sarebbero l'organo preposto alla generazione perché lo sperma non sarebbe prodotto da essi, ma da un organo interno chiamato testicolo involuto. Cfr. Pietro d'Abano, *Conciliator*, cit., diff. 35, f. 54ra D: «Sunt quidam eorum inter renes, et testiculos existentes vasa ab Aristotele dicta involuta, in quibus posuit sperma generari, non autem in testiculis».

²¹ Pietro d'Abano, *Conciliator*, cit., diff. 35, f. 54va G: «Galenus vero dixit, quod testiculi sunt, qui generant sperma sed Aristoteles inquit quod generatur in venis involutis in vasis spermatis et compleitur eius in testiculis generatio. Id vero ultimum quod Aristoteles imponit, non ab eo reperio. [...] Sunt tamen testiculi utiles ad spermatis digestionem, quemasmoodum mamillae ad lactis generationem. Nunc quidem dicunt lactem in mammis generari. [...] Propter tertium vero sciendum quid testes non solum sunt iuativi, verum necessarii modi etiam primi, seu quarti necessitate, quam ea, quae secundi similiter Aristoteles concedit, quod significant auctoritates et similiter etiam rationes Gal. [...] Testes sunt

Per quanto riguarda l'organo riproduttivo femminile, identificato con l'utero, il medico padovano si richiama ad una delle due principali teorie che venivano impiegate all'epoca: tale teoria sostiene che l'utero sia formato da due cavità. Secondo questa tesi, il seme distribuito in entrambe le parti, vi rimane per un periodo di 6-7 giorni, successivamente viene attirato insieme al sangue (mestruale) nella metà destra dell'utero, più calda rispetto alla parte sinistra, in cui viene reso più vigoroso e attivo²². Pietro privilegia questa teoria elaborata da Galeno, mentre rifiuta l'altra teoria tradizionale secondo cui l'utero sarebbe formato da sette cavità o celle²³.

Il medico padovano esamina le sostanze corporee che fanno da principi alla generazione. Egli riconosce nello sperma il principio maschile, e nel sangue mestruale quello femminile. Pietro, nell'elaborazione della propria teoria rifiuta la posizione dei medici antichi secondo cui il principio generativo femminile andrebbe identificato con la secrezione vaginale prodotta durante il coito e rifiuta la tesi aristotelica secondo cui il principio femminile sarebbe solo causa materiale nella generazione²⁴, mentre accetta l'idea aristotelica secondo cui il principio femminile vada ricercato nel sangue mestruale e l'idea di Galeno secondo cui esso contribuisce alla generazione con un certo grado di formalità²⁵.

Durante il concepimento, tuttavia, la forma sostanziale all'embrione non viene comunicata, poiché tale forma sarà immessa direttamente da Dio ad un certo grado

necessarii ad sperma generandum quod genealogiam conservat et iuvativi, ut formae complementum detur, ac complexio masculina conservetur ac foeminina».

²² Pietro d'Abano, *Conciliator*, cit., diff. 23, 36va E: «[...] quia cum matrix duo habeat receptacula: vel in unum totum concidet sperma, vel dispartietur in ambo, quod plurimum evenit cum natura semper quod melius, et distinctionem intendat et ideo forma, quae quid divinum dicitur. Physica I, separat et distinguit, Metaphysica. 7. Quando igitur sperma fuerit in duabus matricis concavitatibus partitum, sanguinem post sex dierum vel 7 spatium incipiet ad se attrahere, differentia 48, sperma vero coincidens in latus dextrum calidi et vigorosius reddetur, ac magis activuum: similiter et menstruum, cum sit calidius, et vigorosius sinistro proprie cordis irradiationem in eum plenior, hepar, fel et motus, qui est dextris quietari et fulciri in sinistris, de causa motus animalium».

²³ Quest'ultima teoria deriva dal *De spermate*, opuscolo apocrifo attribuito erroneamente a Galeno, molto impiegato nell'ambiente medico tra il XIII e il XIV secolo. Cfr. Martorelli Vico, *I 'luoghi embriologici' nel Conciliator*, cit., p. 594.

²⁴ Martorelli Vico, *Medicina e filosofia*, cit., p. 16.

²⁵ Lungi dall'essere un pedante ripetitore delle teorie di Galeno o di Aristotele, Pietro si presenta come un autore fortemente eclettico, nel senso che la sua opera armonizzatrice diviene talvolta una vera e propria rielaborazione di dottrine che vengono modificate, unificate, reinterpretate. Ha ragione la studiosa Martorelli Vico quando afferma che Pietro non debba essere considerato né un aristotelico *tout court*, né un pedissequo seguace di Galeno. La studiosa ritiene che nel dibattito scolastico intorno alle dottrine embriologiche in ambito medico si vada affermando un atteggiamento intellettuale che tenta progressivamente di svincolarsi dai forti legami culturali e dottrinali con l'aristotelismo a favore di una rivalutazione delle nozioni pratiche e fisiologiche presenti nei testi medici di Galeno. Pur non ammettendo che nel panorama medico del XIV secolo si possa parlare di galenismo, la studiosa, tuttavia, ritiene che si possa parlare di diverse gradazioni nell'interpretazione delle dottrine biologiche e metafisiche aristoteliche. Forse è possibile parlare di diversi aristotelismi tra cui quello di Pietro, che risulterebbe perciò un aristotelismo molto più attenuato di quanto non avesse considerato la tradizione interpretativa. Cfr. Martorelli Vico, *I 'luoghi embriologici' del Conciliator di Pietro d'Abano*, cit., p. 589.

dello sviluppo prenatale. Per spiegare razionalmente il modo in cui avviene la generazione e per salvaguardare il dato di fede, Pietro propone la teoria della *virtus informativa*, tesi che ha creato non pochi problemi al medico padovano²⁶. Il medico spiega che la virtù informativa è ciò che guida l'opera divina che si ripete nella generazione. Tale virtù deriva dall'anima dei genitori e si sviluppa per mezzo dell'impulso dato dall'unione dei due principi femminile e maschile²⁷. La *virtus formativa*, dunque, è quella virtù che dà il via al processo generativo e che si corrompe quando si produce l'anima. La *virtus* perciò sembra essere il principio che regola e governa le prime fasi dello sviluppo dell'embrione²⁸ e che ha lo scopo di formare una complessione del corpo sufficientemente perfetta ed equilibrata da permettere il costituirsi delle anime²⁹.

Dopo il concepimento, lo sviluppo dell'embrione è permesso dal nutrimento che esso ricava dalla parte più pura del sangue mestruale e da quello derivante direttamente dall'apparato circolatorio della madre. L'embrione viene nutrito attraverso l'ombelico nel quale si trovano quattro vasi sanguigni, due venosi e due arteriosi³⁰. In generale,

²⁶ Nella *differentia* 48 del *Conciliator*, Pietro fa un riferimento esplicito alla sua condanna: «Et ideo apparet hic erroneus intellectus Iacobitarum me persequentium, tanquam posuerim animam intellectivam de potentia educi materiae, differentia 9, cum aliis mihi 54, ascriptis erroribus, a quorum manibus gratia dei, et apostolica mediante laudabiliter evasi». I Giacobiti lo avrebbe perseguitato accusandolo di voler ricavare l'anima intellettuale dalla materia, essi tuttavia avrebbero preso una svista, dal momento che Pietro si sarebbe riferito alla dottrina aristotelica dell'*intellectum vocatus*. Cfr. nota 27.

²⁷ Pietro si occupa di definire la natura della *virtus informativa* in *Conciliator*, cit., diff. 48, f. 71vb G. Pietro nella sua trattazione si richiama a Galeno che, in *De naturalibus*, definisce questa virtù: *summa arte, praesidem et intellectivam sine mente*. Aristotele invece la chiama *intellectus vocatum* o intellettuale divina poiché essa svolge un ruolo ed una funzione molto simile a quella che svolge l'intelletto nell'uomo; essa, infatti, governa e determina lo sviluppo del generato, così come l'intelletto governa e determina la vita umana. Sul tema dell'*intellectus vocatum* e sul fraintendimento che causò la presunta condanna di Pietro si veda: B. Nardi, *La teoria dell'anima e la generazione delle forme secondo Pietro d'Abano*, in *Saggi sull'aristotelismo padovano dal secolo XIV al XVI*, G.C. Sansoni, Firenze 1958, p. 3.

²⁸ Il medico padovano distingue quattro fasi nello sviluppo del feto: nella prima fase lo sperma, da cui viene ricavato il principio formale, è unito con il sangue. Nella seconda fase si assiste alla divisione delle parti che andranno a costituire il generato. Nella terza fase inizia lo sviluppo degli organi principali: cuore, cervello, fegato, e successivamente si formano le altre parti, mentre nella quarta fase il generato è quasi completamente formato, si completa lo sviluppo delle membra e delle altre parti, che sono perfette anche se piccole e iniziano ad avvertirsi i movimenti: le mani si muovono e i piedi calciano. Cfr. Pietro d'Abano, *Conciliator*, cit., diff. 36, ff. 55rb B.

²⁹ La *virtus*, inoltre, possiede la capacità vegetativa e nutritiva e alla formazione dell'embrione questa scompare sostituita dall'anima sensitiva e poi da quella intellettuale, che assumono in sé le funzioni inferiori. Bruno Nardi spiega che la teoria esposta da Pietro è ispirata alla trattazione che ne fa Avicenna nel *De animalibus*, la quale a sua volta è tratta dal *De generatione animalium* di Aristotele e si trova anche in Tommaso d'Aquino (*Summa contra Gentiles*, II 63). Da quest'ultimo, l'Aponense ricava la teoria secondo cui le anime (vegetativa, sensitiva e intellettuale) sopraggiungono successivamente l'una all'altra. Cfr. B. Nardi, *La teoria dell'anima e la generazione delle forme secondo Pietro d'Abano*, cit., p. 3-6.

³⁰ Riprendendo il *De melancholia* di Galeno, l'Aponense ritiene che il sangue si divida in due tipi: il sangue arterioso detto anche vitale, che si produce nel cuore e che attraverso le arterie si diffonde in tutto il corpo, e quello venoso detto naturale, che si produce nel fegato e che per mezzo delle vene si distribuisce nel corpo. I due nomi, spiega Pietro, derivano dagli arabi, per i quali le vene pulsavano

il concepito di sesso femminile impiega più tempo a formarsi rispetto al maschio. La ragione di ciò si trova nella tesi – che il medico padovano riprende da Aristotele – della donna come *mas occasionatus* od *orbatus* (o anche *mas agonus*)³¹. La perfezione della specie umana si compie con l'uomo, la donna sarebbe stata generata solo per garantire la conservazione della specie e uno dei segni di tale imperfezione ontologica sarebbe ravvisabile nel suo tempo di sviluppo più lento rispetto a quello del maschio. Un altro segno di questa asimmetria si ritroverebbe anche nelle modalità in cui avviene la differenziazione sessuale: se lo sperma è più caldo e secco, verrà generato un maschio, mentre se esso è in qualche modo debilitato allora verrà generata una femmina³². Tuttavia, lo stesso Pietro d'Abano riconosce che questa teoria vacilla se posta a confronto con i dati ricavati dall'esperienza, perciò egli attenua un po' le sue tesi affermando che maschio e femmina non si differenziano per la forma ma per la materia *sub quantitate termini signata*. Il medico padovano ammette che la forma essenziale è identica nei due generi, perciò l'imperfezione della femmina sul maschio sarebbe relativa³³.

In generale, Pietro individua tre cause generali che contribuiscono a determinare il sesso del nascituro: l'immaginazione del maschio o la veemenza della femmina, la forza delle costellazioni, la natura universale³⁴. La forza dell'immaginazione può creare delle impressioni che possono non solo modificare il sesso ma anche condizionare la specie. Pietro si ricollega al tema della *virtus imaginativa*, come elemento per mezzo del quale è possibile determinare sia il sesso del nascituro sia la somiglianza ad uno dei genitori³⁵.

mentre le arterie no. Pietro spiega che questo deriva dal fatto che le prime possiedono solo una membrana (*tunica*), mentre le seconde ne possiedono due. L'embrione dunque riceverebbe nutrimento sia dal sangue venoso, che si occuperebbe dell'atto specifico della nutrizione, che dal sangue arterioso che è veicolo del calore innato del corpo e fornisce lo spirito e il principio vitale. Cfr. Pietro d'Abano, *Conciliator*, cit., diff. 31, 48v-50v: *utrum sanguis arterialis seu vitalis nutriat, necne*.

³¹ Elemento tipico del linguaggio dell'Aponense è l'impiego di parole traslitterate dal greco.

³² Pietro d'Abano, *Conciliator*, cit., diff. 28, f. 42ra B: «Aut quo ad complexionem acquisitam indifferenter post constitutionem praedictam sive ex sanguinis menstruo demumembrionem nutriente, seu qualibet dispositione alia occurrente: seu post ortum omnino superveniente. Puta sint duae foemellae quarum unius maris sit impregnatio, et alterius foemellae in regione temperata: et deinceps prima Pontum petat languorosa: reliquae vero Aegyptum sane habens cum caeteris convenientibus predictis: evenit tunc his, ut quae parietur foemella, mare reddatur calidior, et sicior ex acquisito. Unde tertio 21 inquit Hippocrates. Vir non est frigidior omnino muliere in complexione membrorum principalium, et complexione sua prima, et complexione spermatis sui sani, nisi accidat ex complexione accidente».

³³ Pietro d'Abano, *Conciliator*, cit., diff. 28, 42va H: «Ad aliud dicendum, quod masculinum et foemininum non insunt per se animali primo essendi modo, cum non sint differentiae ipsius substantiales, sed secundo: sunt in quaedam eius naturales proprietates ceu praetactum, et inseparabilia accidentalia: illa in quod fiunt ab eodem agentem, et ab eis, quod in una conveniunt forma, ex eademque materia, et in eundem ordinantur finem: specie non differunt talia vero sunt masculinum et foemininum: fiunt namque a virtute activa exeuntein spermate conveniunt est in forma: cum unius rei unica sit essentialis forma».

³⁴ Pietro d'Abano, *Conciliator*, cit., diff. 28, f. 42rb A-B: «Causae vero generaliores tres extant in presenti. Imaginatio maris, aut foemelles vehemens, vis autem constellationis, et universalis natura, differentia 37».

³⁵ Pietro d'Abano, *Conciliator*, cit., diff. 28, f. 42rb B: «Vigor in imaginationis quandoque tam fortis existit impressionis: ut non solum sexum immutet, verum specie fere». Sul tema dell'immaginazione in Pietro d'Abano ed in generale nel mondo medievale si veda: V. Perrone Compagni, *La differenza 156 del*

Anche la forza delle costellazioni può condizionare il sesso del nascituro, mentre la natura universale tende a generare in egual numero sia maschi che femmine dal momento che il suo obiettivo principale è il mantenimento della specie che diventa possibile se sono presenti in numero auspicabilmente simile entrambi i sessi³⁶.

Per quanto riguarda la gestazione, Pietro nota che l'essere umano è l'unico animale ad avere tempi di gestazione variabili, ci possono essere parti che finiscono positivamente dopo il settimo, ottavo, nono e anche decimo mese. Addirittura riporta l'esempio di una donna che avrebbe partorito senza complicazioni dopo il quattordicesimo mese di gravidanza³⁷.

Una volta venuto al mondo, la vita dell'essere umano sarà determinata da quella che Pietro definisce *complexio*, che in parte è, come diremo oggi, "genetica", in parte è condizionata dal luogo e dalle condizioni di vita.

4. La teoria delle complessioni

"Sanitas est complexionis effectus" (*Conciliator*, XXIII)

Con il termine *complexio* si definisce la struttura organizzata che permette la vita di ogni essere vivente. Anticamente si credeva che anche gli esseri viventi, al pari di tutto ciò che forma la terra, fossero costituiti da quattro elementi, ovvero acqua, aria, terra, fuoco; essi davano vita a quattro fondamentali qualità, in base al cui grado di equilibrio e rispettive proporzioni si potevano ottenere diverse *complexiones*, ossia caratteristiche psicofisiche dei singoli individui³⁸.

Conciliator: una rilettura, in «Annali del Dipartimento di Filosofia», 15, 2009, p. 65-107; G. Federici Vescovini, *Pietro d'Abano e Taddeo de Parma sull'immaginazione*, in M.C. Pacheco – J.F. Meirinhos (Éds.), *Intellect et imagination dans la Philosophie Médiévale/Intellect and Imagination in Medieval Philosophy / Intellecto e imaginação na Filosofia Medieval*. Actes du XIe Congrès International de Philosophie Médiévale de la Société Internationale pour l'Étude de la Philosophie Médiévale (S.I.E.P.M.), (Porto, du 26 au 31 août 2002), («Recontres de philosophie médiévale», 11), Brepols Publishers, Turnhout 2006, vol. III, p. 1783-1795; V. Perrone Compagni, «Artificiose operari». *L'immaginazione di Avicenna nel dibattito medievale sulla magia*, in *Immaginario e immaginazione nel Medioevo*. Atti del XVII Convegno SISPM, (Milano, 25-27 settembre 2008), a cura di Fidem, Louvain-la-Neuve 2009, p. 271-296.

³⁶ Pietro d'Abano, *Conciliator*, cit., diff. 28, f. 42rb B: «Vis autem constellationis extat in imaginibus ab indis in 8, coelo cum nono nunc denotatis, quarum efficaciam Ptol. Approbat in centiloquio, ac ascendens et utiliter figuratio celestis: quando forma imprimitur masculineitas, vel foemineitatis cum planetis compictis in illa. Et tertio universalis natura aequae fere foemellam intendens, et marem, ipsa namque conservationem intendit speciei, quae fore non potest in animalium perfectis, nisi maris, et foeminae combinatione quando n talia generare appetunt, opus eadem est imitari, ut in unum masculinum, et foemellam concurrent, ceu evenit in plantis, de generatione animalium 2».

³⁷ Pietro d'Abano, *Conciliator*, cit., diff. 49, f. 73ra A-B: «Homo solum animalium multa habet tempora generationis: etenim 7 mens et 8 mens et 10 mens fiunt, aliis autem unum tempus perfectionis. Hoc idem suscepit Aristoteles animalium 9 his quae deinceps connectens. Iam dixit mihi unus fidelis quod una mulier peperit post 14 menses et bene dixit».

³⁸ Pietro d'Abano riprende dunque una teoria classica e tradizionalmente accettata, volta a spiegare la vita dei viventi e le modificazioni a cui possono essere soggetti. In particolare, il primo riferimento

Strettamente collegato al tema delle complessioni è il riferimento ai diversi temperamenti. Come si è visto, la *complexio* è stata definita come la proporzione tra le quattro qualità derivanti dagli elementi di cui sono costituiti gli esseri viventi. Nell'essere umano da queste qualità provengono altrettanti differenti umori (sangue, flemma, bile gialla, bile nera) e in base alla prevalenza di uno di questi umori è possibile individuare il temperamento dominante, che quindi determina il carattere del soggetto. Questa dottrina, che risale al *De anima* di Aristotele ed è stata ripresa poi da Galeno, era tradizionalmente conosciuta e accettata, tanto che Pietro si limita ad impiegarla, senza illustrarla o dare informazione sui diversi tipi di temperamenti (sanguigno, collerico, flemmatico, malinconico).

Con il tema delle complessioni³⁹ torna il concetto di uomo-microcosmo, ovvero l'idea secondo cui l'essere umano è prodotto a somiglianza dell'universo⁴⁰. Per questa ragione anche nelle singole parti del corpo umano si riflettono i caratteri del tutto, perciò se l'essere umano considerato nella sua totalità risulta caratterizzato da una complessione, anche in ogni singolo organo e parte del corpo sarà possibile rintracciare una complessione specifica⁴¹.

letterario del medico padovano è senza dubbio il *De complexionibus* di Galeno, testo che lo stesso Pietro afferma di aver tradotto non soddisfatto della traduzione dall'arabo normalmente impiegata. Cfr. G. Zanier, *Il problema della complexio e la nozione del vivente in Marsilio di Inghen*, in «Esercizi Filosofici», 6, 2002, p. 69. Per un *excursus* sul materiale manoscritto che si occupa delle complessioni nel Medioevo si veda L. Thorndike, *De Complexionibus*, in «Isis» 49, 1958, p. 398-408, e L. Thorndike, *Two Other Passages De Complexionibus*, in «Isis» 54, 1963, p. 268-269.

³⁹ Pietro d'Abano determina i vari tipi di complessioni nelle *differentiae* 17 e 18 del *Conciliator*. Cfr. Pietro d'Abano, *Conciliator*, cit., diff. 17-18, f. 26r a D-29v a H. La *complexio quod ad iustitiam appellatur* è una complessione in cui c'è perfetta proporzione e misura fra le diverse qualità. Accanto a questa, tuttavia, c'è anche un'altra *complexio* che deriva dalla perfetta mescolanza e proporzione delle qualità: la *complexio aequalis ad pondus*. Questa *complexio*, tuttavia, valida in linea di principio, non esiste e non è rintracciabile in natura. Pietro distingue anche la *complexio iustitialis*, che rappresenta una complessione altamente perfetta e per questo rara a tal punto che è scarsamente probabile che nel medesimo momento storico ci siano due individui che la possiedano. Gli individui che hanno la fortuna di possedere tale complessione sono individui del tutto perfetti; si dice infatti che proprio uomini come Mosè o Cristo avessero posseduto tale complessione. A questa *complexio* Pietro collega il concetto di *eucrasia*: ripreso da Galeno, esso rappresenta uno stato di salute semplice e perfetto, che proprio a causa di tale perfezione talvolta non compare mai nel corpo o vi compare solo per pochissimi secondi, poiché sarebbe immediatamente soggetto ad alterazione. Queste sembrano essere le complessioni possibili quando le qualità che costituiscono la complessione sono *aequales* nella sostanza a cui afferiscono. La differenza consiste nel fatto che essere *aequales ad iustitiam* significa essere perfetta in riferimento ad uno stato generale di equità e proporzione, mentre la perfezione derivante *ad pondus* è legata ad una distanza perfetta tra gli estremi e ad una proporzione matematica tra i pesi delle qualità e delle quantità. Quando invece le sostanze sono *inaequales* si potranno ottenere 4 complessioni, ognuna delle quali sbilanciata verso una delle quattro qualità (complessione calda, complessione fredda, complessione umida e complessione secca), e altre 4 miste, ovvero con la prevalenza di due qualità tra loro non opposte.

⁴⁰ Pietro d'Abano, *Conciliator*, cit., diff. 24, 37ra A: «Amplius cum homo sit microcosmus: est namque ad similitudinem productus universi».

⁴¹ Nella *differentia* 24 del *Conciliator*, Pietro d'Abano, riprendendo un tema classico della medicina antica, si occupa di determinare se il cervello possieda una complessione calda oppure no. Pietro d'Abano, *Conciliator*, cit., diff. 24, f. 37va F-H: «Propter huius primum sciendum, quod cerebrum

In quanto proporzione tra le qualità e gli umori presenti nel corpo umano, la *complexio* rappresenta l'intelaiatura all'interno della quale può svilupparsi una vita sana o una vita malata. A seconda del tipo di *complexio* un individuo potrà vivere più o meno a lungo, in salute o afflitto da certi disturbi.

Pietro d'Abano va alla ricerca di quale sia la complessione perfetta che permetta una vita il più possibile sana, e per scoprirlo si interroga sul tema della salute, della vita e della morte. Per il medico padovano la *complexio*, lungi dall'essere una semplice teoria astratta, rappresenta uno strumento operativo attraverso il quale attuare la cura medica ed il miglioramento della vita del paziente. Pietro afferma che «sanitas est quaedam contemperantiam»⁴², la salute è il perfetto equilibrio e proporzione tra i vari umori presenti nel corpo. Ciò riflette la teoria ippocratica che considerava la malattia come rottura dell'equilibrio tra le diverse qualità e prevalenza di un umore sugli altri. Questa prospettiva porta a due conseguenze fondamentali che si ripercuotono sulla prassi medica e sul ruolo del medico: in primo luogo le malattie posseggono tutte la medesima origine e natura, per cui non risulta necessario una differenziazione tra esse, ma il medico dovrà concentrarsi sull'osservazione dei sintomi. In secondo luogo, la malattia è avvertita come un problema del corpo nella sua globalità. Nella concezione ippocratica, infatti, non ha senso distinguere tra un organo malato ed uno sano, è il corpo nel suo complesso a non godere di buona salute⁴³.

Esaminando le cause della vita e della morte, che sono tra loro evidentemente opposte, Pietro riconosce che una complessione calda e umida favorisce una vita lunga e sana. Tuttavia, come abbiamo visto, la complessione è soggetta a modificazioni sia spontanee sia indotte dalla pratica medica. Tra le modificazioni spontanee ci sono anche quelle soggette all'età dell'essere umano. Seguendo la teoria del microcosmo, Pietro pensa non solo che l'intera vita di un essere umano sia presieduta dagli astri, ma ritiene inoltre che anche ogni singola età sia condizionata dai caratteri di un pianeta. Anzi è proprio l'influenza dei diversi pianeti a determinare le diverse età e le loro caratteristiche. Le modificazioni da un'età ad un'altra avvengono per mezzo della modificazione della *complexio* dovuta all'influenza degli astri. L'Aponense stabilisce che così come sono sette i pianeti, allo stesso modo sono sette le età nella vita dell'uomo⁴⁴.

frigidum est, quod et omnes testantur cum medicis philosophi, unde 2 de partibus. Cerebrum est frigidissimum earum, quam in corpore partium et in de somno et vigilia primo. Quae in corpore omnium frigidissimum cerebrum non habentibus, quam huic aequivaleat pars, quod verum quantum ad membra principalia: cum plurima ponant medici eo frigidiora, ut ossa, cartilagine, ligamenta, panniculos, et cordas: aut per modum decisionis superfluitatum frigidarum secundum quosdam ab ipso, verum nanque si iuste complexionem cerebri consideremus, put ex qualitatibus resultat elementorum. Frigidum existit, et non ex accidente attendendo illius, ut Isasc naturam».

⁴² Pietro d'Abano, *Conciliator*, cit., diff. 18, f. 29r a A.

⁴³ Paschetto, *Pietro d'Abano: medico e filosofo*, cit., p. 217-219. La studiosa nota che nell'Antichità e nel Medioevo, e almeno fino al Rinascimento, manca il concetto ontologico di malattia proprio dei moderni secondo il quale ciascun disturbo è visto come determinato da precise cause, da determinati effetti in base ai quali è possibile prevedere un decorso specifico.

⁴⁴ Pietro d'Abano, *Conciliator*, cit., diff. 26, f. 39ra A-B. Le prime due fasi, che corrispondono alla

Per ogni età dunque si avrà una differente *complexio*, anzi, quella iniziale subirà delle modifiche nel corso del tempo, rispettando però una precisa tendenza che consiste in un lento ma costante processo di raffreddamento.

5. La fisiognomica

“Ait namque Palemon oculos velut fores animae fore ac ipsam emicare per eos”
(*Compilatio Physionomiae*)⁴⁵

Sono due le principali tradizioni che condizionano lo sviluppo dell'arte della fisiognomica. La prima risale ai libri biologici di Aristotele, ai testi fisiognomici pseudo-aristotelici e di autori anonimi, la seconda invece risale al *Tetrabiblos* di Tolomeo. La prima tradizione ricava nozioni sui comportamenti umani dall'analogia con il mondo animale, mentre la seconda, la cui tendenza sarà quella prevalente nello sviluppo medievale della fisiognomica, a partire dall'idea dell'uomo-microcosmo concentra la propria attenzione sul legame tra l'aspetto fisico e il carattere di un individuo, collegando questi aspetti anche con la salute e con l'oroscopo relativo al momento della nascita⁴⁶. La fisiognomica antica è fatta risalire ad Ippocrate e Galeno, ma è doveroso riconoscere che tale riferimento è stato creato a posteriori, più per conferire ad essa una paternità illustre che per un effettivo nesso tra i sopracitati autori e la disciplina in questione. Ippocrate e Galeno, infatti, non si sono occupati direttamente di fisiognomica e non abbiamo testi attribuibili a loro dedicati a questo argomento⁴⁷.

primitiva infanzia, sono presiedute dalla Luna e da Saturno. Intorno ai sei anni inizia una nuova età presieduta da Mercurio, in cui – riconosce Pietro – è necessario che il bambino sia affidato ad un maestro per iniziare la sua educazione, dal momento che esso è come una *tabula rasa*. Dopo Mercurio subentra Venere che contrassegna l'età del piacere, dell'ilarità, della gola e della lussuria, in seguito con Marte inizia l'età della superbia, della magnanimità e della tendenza allo scontro fisico. Giove, il pianeta della pace e della tranquillità segna la fase dell'età adulta, mentre Saturno, pianeta freddo e secco, presiede l'età delle vecchie e del declino. Accanto alla discussione sulle età della vita, nel *Conciliator* troviamo anche una discussione tipica del Trecento relativa alla concezione della vita dell'essere umano come un arco. Per un interessante ripresa della teoria dell'arco della vita nel corso del Trecento ed in particolare nell'opera dantesca, si veda B. Nardi, *L'arco della vita*, in *Saggi di filosofia dantesca*, La Nuova Italia, Firenze 1967, p.110-138.

⁴⁵ Petrus de Abano, *Decisiones physionomiae prestantissimi viri ac sapientissimi philosophi Petri de Abano sive apponi cuius Patavini*, Venetiis 1548, p. II, c. 3, d. 5, 12v.

⁴⁶ Federici Vescovini, *Medicina, Fisiognomica, Astrologia e Magia*, cit., p. 502. Per un'ampia panoramica sullo sviluppo e sui cambiamenti della fisiognomica dall'antichità al mondo moderno si veda: M. Porter, *Windows of the soul: Physiognomy in European culture (1470-1780)*, Clarendon Press, Oxford 2005.

⁴⁷ Dal punto di vista testuale, sono quattro le “pietre miliari” della fisiognomica antica che hanno inevitabilmente influenzato lo sviluppo di quella medievale: i *Physionomika Pseudo-Aristotelici*, un testo di Polemone conosciuto per molto tempo solo nella sua versione araba, un epitome del testo di Polemone redatta dallo scrittore ebreo Adamantius e infine una compilazione che raccoglie materiali dai

La *Compilatio Physionomiae* (conosciuta anche con il titolo di *Decisiones physionomiae*) di Pietro d'Abano è sicuramente una delle opere fisiognomiche più importanti del XIII secolo. La datazione è certa; essa è stata redatta nel 1295 e tale data è confermata dalla cronologia relativa. L'opera, infatti, è dedicata a Bardellone Bonaccolsi, che fu generale di Mantova dal 1292 al 1299⁴⁸.

In questo testo, occupandosi di definire che cos'è la fisiognomica, il medico pavano segnala l'esistenza di un fraintendimento rispetto all'origine etimologica della parola *physionomia*. Erroneamente – afferma l'Aponense – coloro i quali non sono *vere graecantes* hanno ritenuto che tale parola fosse formata dai termini *physis* e *onoma*, dunque natura e nome, mentre essa è costituita in realtà dai termini *physis* e *nomos* cioè *lex*, legge⁴⁹. La fisiognomica, dunque, è quella scienza che indaga le leggi di natura, in particolare la legge che determina i rapporti tra anima e corpo. La forma del corpo, infatti, e la potenza dell'anima sono impressi l'una nell'altra vicendevolmente, in modo tale che le qualità dell'anima condizionano l'aspetto e la forma del corpo e viceversa. Tra anima e corpo c'è insomma un rapporto di proporzionalità che proprio la fisiognomica ha il compito di indagare⁵⁰.

Dal punto di vista del metodo, mentre la fisiognomica per così dire "classica" si limitava ad analizzare esclusivamente i tratti somatici del viso, Pietro prende a sua volta le mosse dall'analisi dei singoli tratti che compongono il viso, come la forma del capo, del naso, della bocca, ma anche di ciglia e sopracciglia, ma amplia poi nell'indagine della corporatura e delle forme di arti, torso, schiena, mani eccetera. L'Aponense fornisce così una mappa dettagliatissima in base alla quale il fisiologo può leggere il carattere

primi tre testi citati con l'aggiunta di scritti nuovi, chiamata *Anonimus Liber* ma attribuita al *physicus* Loxo. Cfr. Porter, *Windows of the soul*, cit., p. 49-50. Tra le opere arabe più degne di nota come fonti di ispirazione per i successivi progressi medievali vanno ricordate il *Liber ad regem Almansorem* di Razi e il *Secretum secretorum*, testo pseudo-aristotelico formato da tre epistole che Aristotele avrebbe indirizzato ad Alessandro Magno su l'arte di governare, la dieta e l'igiene, la fisiognomica. Cfr. E. Paschetto, *La fisiognomica nell'enciclopedia delle scienze di Pietro d'Abano*, in «Medioevo», 11, 1985, p. 93. Tra le opere redatte nel XIII secolo, invece, vanno sicuramente ricordate: la *Physionomia* di Michele Scoto e il *De animalibus* di Alberto Magno.

⁴⁸ Paschetto, *La fisiognomica nell'enciclopedia delle scienze di Pietro d'Abano*, cit., p. 97.

⁴⁹ Petrus de Abano, *Decisiones physionomiae*, cit., p. I, c. 2, d. 3, f. 2v: «A nonnullis autem dicta est phisionomia a phisis greca lingua natura et onoma nomen, eo quod ipsam naturam nominet, sunt et alij vere grecantes quod determinatio vel lex existat naturae a phisus et nomos quod est lex».

⁵⁰ Petrus de Abano, *Decisiones physionomiae*, cit., p. I, c. 2, d. 3, f. 3r: «Ex quadam namque ordinatione et lege naturae inest quod talis corporis forma vel potentia animae imprimatur et econtra. Et nam corporis et animae naturalem quandam armonia una obtinent consequelam, et vicissim sibi ipsis compaciuntur, ut et plurimum, quod et nos langores et ebrietates dicta prius nomenclata corporis edocent. Item quoque manifestant ne tristiciae amores et timores passiones animae appellatae et propter hoc phisionomes talibus membrorum figuracionibus et signis sicque proportionalis possunt in anima talem indicare conceptum». Sul rapporto anima e corpo in Pietro d'Abano e in generale nel Medioevo si veda: G. Federici Vescovini, *L'antropologia naturale di Pietro d'Abano* in «Paradigmi rivista di critica filosofica», 15, 1997, p. 525-541; C. Casagrande, S. Vecchio (a cura di), *Anima e corpo nella cultura medievale. Atti del V Convegno di studi della Società Italiana per lo Studio del Pensiero Medievale*, (Venezia, 25-28 settembre 1995), SISMEL – Edizioni del Galluzzo, Firenze 1999.

del soggetto “fisiognomizzato” a partire dai suoi tratti somatici e fisici. Nella *Compilatio* Pietro dedica ampio spazio a raggruppare i caratteri emersi dall’esame dei singoli tratti somatici, avvicinando quelli che esprimono caratteri ed inclinazioni simili, al fine di presentare e fornire quegli strumenti atti ad individuare i diversi tipi umani⁵¹. Il suo *excursus* va dall’uomo temperato al filosofo, da quello coraggioso al timido, dal malvagio all’iracondo, dall’uomo mangione a quello avaro, passando per l’uomo pigro, lo sbeffeggiatore e l’eunuco, per un totale di 22 tipologie umane⁵².

La fisiognomica per l’Aponense non costituisce solo una pratica utile, ma essa rientra all’interno della sua teoria filosofica complessiva. Infatti, per Pietro la fisiognomica ha senso solo se collegata a una duplice serie di rapporti: quello tra anima e corpo e quello tra gli astri e il mondo sublunare. Il collegamento tra anima e corpo è messo in atto dai principi generativi, che a loro volta subiscono l’influenza degli astri⁵³. Pietro così fornisce ragione e validità scientifica alla fisiognomica, per mezzo del collegamento con la generazione e l’astrologia⁵⁴. La fisiognomica, infatti, indaga quella legge di proporzionalità, perciò una legge matematica, che regola le influenze degli astri, e che sussiste tra anima e corpo⁵⁵.

È necessario tenere presente che la fisiognomica per il medico padovano è uno strumento ulteriore, rispetto a quelli già in possesso del medico, che permette di stilare una diagnosi più completa e accurata sullo stato psicosomatico del paziente da curare. Questa funzione della fisiognomica diventa maggiormente esplicita nel momento in cui alcuni tratti o caratteri somatici magari non permanenti vengono riconosciuti come sintomi di certi disturbi o malattie⁵⁶. La concezione fisiognomica

⁵¹ Petrus de Abano, *Decisiones physionomiae*, cit., p. II, c. 11, d.1, 28v: «Capitulum undecimum de physionomia in qua ex pluribus partibus simul significatio accipitur». Pietro introduce la presentazione dei vari tipi umani come risultato dell’analisi di quei tratti somatici che comunicano la medesima caratteristica psicologica.

⁵² Tutto il capitolo 11, dalla *decisio* 1 alla 22, è dedicato alla presentazione dei diversi tipi umani, ad ognuno Pietro dedica una *decisio*.

⁵³ Sull’astrologia e il suo ruolo nel pensiero di Pietro d’Abano si veda: F. Seller, *Scientia Astrorum. La fondazione epistemologica dell’astrologia di Pietro d’Abano*, Giannini Editore, Napoli 2009; G. Federici Vescovini, *Pietro d’Abano. Trattati di astronomia*, Esedra, Padova 1992; R. French, *Astrology in medical practice*, in L. Garcia Ballester, *Practical medicine from Salerno to the black death*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994, p. 30-59; D. Arecco, *Medicina astrologica, tradizione dotta e cultura popolare nel Medioevo e nell’opera di Pietro d’Abano e Michele Scoto*. «Anthropos & Iatria: rivista italiana di studi e ricerche sulle medicine antropologiche», De Ferrari, Genova 1999, p. 21-28; E. Berti, *Astronomia e astrologia da Pietro d’Abano a Giovanni Dondi dell’Orologio*, in O. Longo, *Padova carrarese*, Il Poligrafo, Padova 2005, p. 175-184.

⁵⁴ Paschetto, *Pietro d’Abano. Medico e filosofo*, cit., p. 145-149. Per quanto riguarda i principi generativi, Pietro fa riferimento alla *virtus formativa* e allo *spiritus*, mentre per quanto riguarda i principi astrologici Pietro introduce i concetti di *ylec* e *alcocoden*. *Alcocoden* è il pianeta che domina un luogo afetico (*ylec*) nel momento della nascita. Pietro considera questi due principi non solo dal punto di vista astronomico, ma anche dal punto di vista embriologico e generativo. Egli ritiene che *alcocoden* corrisponda al principio formale mentre *ylec* al principio materiale; essi sarebbero dunque le cause prossime della generazione che vanno identificate con lo *spiritus* e la *virtus informativa*.

⁵⁵ Paschetto, *La fisiognomica nell’enciclopedia delle scienze di Pietro d’Abano*, cit., p. 108.

⁵⁶ Esaminando le varie parti del corpo, il medico padovano si sofferma sui caratteri che rivelano uno

di Pietro permette di tracciare il profilo fisiognomico del soggetto, scoprendo così a che tipologia umana esso sia maggiormente vicino. Ciò rende possibile comprendere, attraverso il riferimento alla complessione e all'astrologia, lo stato di salute generale, le malattie a cui sarà maggiormente soggetto, la durata della vita⁵⁷ ed eventualmente intervenire su di esse per modificarle attraverso la pratica medica.

6. Ancora due interessanti aspetti antropologici

“Qui vult curare animam primo curet corpus”
(*Conciliator*, III)

Vorrei concludere questo breve *excursus*, volto ad illustrare la teoria antropologica di Pietro d'Abano, con un rapido riferimento a due dottrine che non potranno che confermare l'attitudine naturalistica e l'originalità del nostro medico: la teoria dei vizi e delle virtù morali esposta nel commento ai *Problemata* dello Pseudo-Aristotele⁵⁸ e la sua concezione dell'omosessualità.

stato di salute sano e su quelli invece che sono indizi di eventuali patologie. Cfr. Petrus de Abano, *Decisiones physionomiae*, cit., p. II, c. 3, d. 12, 19r: «Lingua in naturali colore infecta discrasiam et malam dispositionem denotat maxime ventris medij et pectoris ait Aristoteles lingua varietatem pellis, eandem totius ut ovibus ostendere». Il medico padovano inoltre risulta sempre molto accorto e prudente rispetto all'interpretazione dei segni corporei; egli ribadisce in vari luoghi della sua opera che i segni non vanno mai compresi come affermazioni ineludibili di certi tratti psicologici del soggetto. Bisognerebbe essere cauti – suggerisce l'Aponense – nel produrre giudizi fisiognomici, dal momento che molti segni non rivelano direttamente la natura del soggetto poiché essi potrebbero derivare o essere stati modificati da malattie, cambiamenti d'aria, consuetudini acquisite. Perciò è necessario che il fisionomo non giudichi in maniera semplicistica, ma che il suo giudizio si produca condizionatamente, tenendo conto solo di quei segni che rivelano la forma naturale del soggetto. Cfr. Petrus de Abano, *Decisiones physionomiae*, cit., p. II, c. 12, d. 1, 27v-28r.

⁵⁷ Il fenomeno della “medicalizzazione della fisiognomica” può assumere nella teoria dell'Aponense anche altri due significati. Spesso, infatti, Pietro fornisce delle precise spiegazioni mediche per giustificare la presenza di certi tratti somatici, per esempio quando afferma che la villosità del petto, che denota un animo nobile ed audace, secondo i medici sarebbe causata dal calore del cuore. Nei casi in cui ciò si rivela possibile, perciò, Pietro non manca di fornire, oltre alla spiegazione fisiognomica dei tratti somatici, anche una spiegazione fisiologica dell'insorgenza di tali tratti. Cfr. Petrus de Abano, *Decisiones physionomiae*, cit., p. II, c. 1, d. 5, f. 6r. In secondo luogo, il medico nella sua indagine rimanda spesso a quello che oggi chiameremmo “linguaggio del corpo”. Egli, infatti, non manca di mettere in guardia il lettore rispetto al fatto che talvolta certi caratteri, se solo passeggeri, possono essere sintomo di sentimenti o stati emotivi momentanei. Sembra perciò che alcuni fenomeni corporei possano essere legati a delle precise occasioni e che dunque il bravo fisionomo debba essere capace di discernere quei caratteri che rivelano stati d'animo, emozioni, sentimenti di carattere passeggero e temporaneo rispetto a quei segni che sono rivelatori della natura del soggetto stesso. Cfr. Petrus de Abano, *Decisiones physionomiae*, cit., p. II, c. 2, d. 2, 7v: «Oculus quietus cum palpebre relaxatione somnum atque imbecillitatem ostendit».

⁵⁸ Pietro d'Abano ha iniziato la stesura dell'*Expositio Problematum Aristotelis* probabilmente a partire dal 1290 e ha completato l'opera a Padova presso il 1310. Tradizionalmente si ritiene che Pietro, di ritorno da Costantinopoli, abbia portato con sé una copia di questo testo e ne abbia poi fatto il commento a Parigi. Tuttavia, Maaike van der Lugt fa notare che nell'*Expositio* Pietro afferma di aver completato il testo prima del suo viaggio per Costantinopoli. Luigi Olivieri ha mostrato come l'idea che Pietro abbia

Pietro ritiene che non solo le virtù inferiori, ma anche quelle che dipendono dalle più alte facoltà razionali siano strettamente legate agli stati fisiologici. Questa sorta di fisiologizzazione delle virtù morali trova ragione nell'importanza che l'Aponense attribuisce alla spiegazione naturalistica dei fenomeni e alla filosofia naturale. Le virtù sono definite come degli abiti che regolano le nostre azioni e passioni (o emozioni); esse sono il medio tra due vizi che rappresentano l'eccesso e il difetto. Attraverso il possesso dell'*habitus* virtuoso, possiamo superare quelle passioni che conducono al vizio e raggiungere la felicità.

L'approccio di Pietro alle virtù morali riserva una forte attenzione alle condizioni materiali che sono necessarie ai comportamenti virtuosi, e si basa su un approccio di tipo medico. I vizi e le virtù sono esaminati, infatti, a partire dalle manifestazioni fisiche nel corpo: l'Aponense, per esempio, esamina la virtù del coraggio a partire dal calore fisico che caratterizza il coraggioso, o il timore a partire dal tremolio. Pochissima importanza viene riservata al valore della scelta volontaristica e della razionalità nell'acquisizione degli *habita* virtuosi⁵⁹.

Dunque anche la teoria delle passioni ci fornisce la cifra non solo dell'approccio naturalistico dell'Aponense, ma anche dell'aspetto sperimentale della sua ricerca, che emerge anche nella sua concezione dell'omosessualità. Mentre tradizionalmente l'o-

portato dal suo viaggio a Bisanzio una copia dei *Problemata* derivi essenzialmente da una interpretazione erronea di un passaggio del prologo dell'*Expositio* e da un altro passaggio di questo testo, oltre che di un passo del *Conciliator*. Pieter Leemans ha ripreso questa tesi di Olivieri e l'ha completata e rafforzata. Pietro, dunque, non avrebbe tradotto questo testo, ma si sarebbe basato per il commento sulla traduzione di Bartolomeo da Messina. Egli non ha mai con sé, nemmeno al ritorno da Costantinopoli, l'originale greco. Tuttavia Maaïke van der Lugt segnala che sono molti i punti dell'*Expositio* in cui Pietro sembra far riferimento al greco ed emendare la traduzione di Bartolomeo da Messina. Cfr. M. van der Lugt, *Genèse et postérité du commentaire de Pietro d'Abano sur les Problèmes d'Aristote. Le succès d'un hapax in Médecine, astrologie et magie entre Moyen Âge et Renaissance. Autour de Pietro d'Abano, Acte du Colloque international*, (Paris, 29-30 septembre 2006) [di prossima pubblicazione]; P. De Leemans, *Was Peter of Abano the Translator of pseudo-Aristotle's Problemata physica?*, in «Bulletin de philosophie médiévale», 49, 2007, p. 103-118; L. Olivieri, *Pietro d'Abano e il pensiero neolatino. Filosofia, scienza e ricerca dell'Aristotele greco tra i secoli XIII e XIV*, Edizioni Antenore, Padova 1988; N.G. Siraisi, *The Expositio Problematum Aristotelis of Peter of Abano*, in «Isis», 61, 3, 1970, p. 321-339.

⁵⁹ Tuttavia, come fa notare Martin Klemm, la convinzione di Pietro di aver esposto una vera e propria teoria morale ci segnala che siamo di fronte ad un approccio veramente inusuale rispetto ai suoi contemporanei. È noto, infatti, che in quel periodo le discussioni prevalenti all'interno dell'Università di Parigi erano legate alla determinazione del primato fra intelletto e volontà. Mentre, solo per fare un esempio, Pietro si interessa di tematiche come perché i coraggiosi sono amanti del vino e vi risponde in una lunga questione in cui fornisce spiegazioni esclusivamente fisiologiche – il calore prodotto dal sangue porterebbe la sete e il bisogno di bere. Cfr. M. Klemm, *Medicine and Moral Virtue in the Expositio Problematum Aristotelis of Peter of Abano*, in «Early Science and Medicine», 11, 3, 2006, p. 310. Sul tema della percezione invece si vedano i seguenti contributi: D. Hasse, *Pietro d'Abano's "Conciliator" and the theory of the soul in Paris*, in *Nach der Verurteilung von 1277. Philosophie und Theologie an der Universität von Paris im letzten Viertel del 13. Jahrhunderts. Studien und Texte*, Walter de Gruyter, Berlin-New York 2001 («Miscellanea Medievale», 28), p. 635-653 e H. Lagerlund, *Pietro d'Abano and the Anatomy of Perception*, in S. Knuutila, P. Kärkkäinen (eds.), *Theories of Perception in Medieval and Early Modern Philosophy*, Springer, New York 2008, p. 117-130.

omosessualità veniva trattata impiegando il lessico della vergogna e del peccato, Pietro ne formula una spiegazione puramente naturalistica. In certi soggetti, secondo il medico patavino, essa rappresenterebbe un'attitudine del tutto naturale poiché deriverebbe da cause strettamente fisiologiche⁶⁰.

Questo è sicuramente un ulteriore esempio di come Pietro sia una sorta di *physicus* nel senso antico del termine. Egli non si ferma alle fonti mediche greche e arabe riportandone pedissequamente il pensiero, ma analizza ogni cosa dal punto di vista naturalistico attraverso un approccio di tipo sperimentale.

A fare da presupposto ad un'antropologia così fortemente naturalistica, troviamo la dottrina dell'uomo-microcosmo. Il confronto con il cosmo, la sua complessità e la sua unità intrinseca permette di superare le classiche divisioni tra anima e corpo e pensare l'essere umano in modo sicuramente innovativo per il sentire medievale. L'essere umano, fin dal momento del concepimento, vive del legame con il cosmo in cui abita: ancora embrione, si svilupperà a partire da quegli elementi di cui l'intero cosmo è costituito. Il momento della nascita e il rapporto essenziale con i pianeti e gli astri ne condizioneranno l'oroscopo e la complessione e, perciò, la vita. Il suo temperamento e il suo carattere potranno essere conosciuti attraverso i suoi tratti somatici, riflesso della sua interiorità. La medicina e il medico aiuteranno l'essere umano ad avere una vita lunga, sana e felice, poiché interverranno, dopo averli svelati, su quella molteplice serie di rapporti che intercorrono tra uomo e cosmo.

Abstract

The aim of this paper is to illustrate the anthropology of Peter of Abano, philosopher and physician active in Padua during the XIV century. His anthropological theory is interesting for its medical and natural approach, which presents the human being considered in his present life, totally unconnected to any eschatological perspective. The main assumption of his theory can be found in the view of the human being as a microcosm, the classical idea of a natural bond of similarity between the human being and the cosmos in which he or she lives. Starting from the natural approach and the idea of the microcosm, the paper presents an *excursus* along the most significant aspects of the anthropological theory of Peter of Abano. His embryology and his theory of generation deal with some classical medical problems in the attempt to achieve a synthesis between the medical heritage and philosophy, between Galen

⁶⁰ Del tutto in linea con il periodo storico in cui vive, Pietro d'Abano considera l'omosessualità femminile come prodotto dell'insoddisfazione sessuale delle donne a causa di partner poco capaci, mentre si concentra invece sull'omosessualità maschile. Sull'argomento si veda: J. Cadden, "Nothing Natural is Shameful": Vestiges of a Debate about Sex and Science in a Group of Late-Medieval Manuscripts, in «Speculum», 76, 2001, p. 66-89 e *Science/Silence: the Natures of Languages of "Sodomy" in Peter of Abano's Problemata Commentary* in *Constructing Medieval Sexuality*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1997, p. 40-57.

and Aristotle. The theory of the *complexio*, namely the organized bodily structure by means of which the human being can live and perform his functions, is examined with a particular reference to astrology: the day of birth determines the future *complexio* and consequently whether one's life will be healthy or not. The medical practice can act in order to modify and improve the *complexio* and hence the life. Among its tools is physiognomy, i.e. the art of interpreting bodily features and obtain information about the psychological and physiological state of the patient. These and other aspects contribute to an original and sometimes unusual anthropology originating both from the classical medical authority and from the typical experimental approach of this Italian physician.

Parole chiave: Pietro d'Abano; antropologia; microcosmo; medicina; filosofia.
Keywords: Peter of Abano; anthropology; microcosm; medicine; philosophy.

CARLO PÙLISCI

Architettura agostiniana. La casa di Padova

All'interno degli studi, oggi assai numerosi, riguardanti gli ordini mendicanti e l'arte e l'architettura da loro promosse, gli Eremiti di Sant'Agostino presentano ricerche frammentarie¹, mentre i Domenicani e i Francescani sono proficuamente analizzati² sia per la più grande influenza sul piano storico, sia probabilmente per il numero maggiore di fondazioni.

Il presente saggio si sofferma sul complesso architettonico padovano, in particolar modo sul convento, cercando di contestualizzarlo all'interno del fenomeno agostiniano.

¹ Per l'architettura agostiniana nel medioevo in Italia si veda ad esempio: voce *Eremiti di S. Agostino* di P.F. Pistilli, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, V, Istituto dell'Enciclopedia Italiana fondato da G. Treccani, Roma 1994, p. 847-853; Id, *Gli inizi dell'architettura agostiniana nell'Italia settentrionale*, in *Per corporalia ad incorporalia. Spiritualità, agiografia, iconografia e architettura nel medioevo agostiniano*, atti del convegno (Tolentino, 22-25 settembre 1999), Biblioteca Egidiana, Tolentino 2000, p. 41-62; M.C. Rossini, *L'Architettura conventuale eremitana nelle Marche tra Duecento e Trecento. Primi dati di un censimento*, in *Per corporalia ad incorporalia. Spiritualità, agiografia, iconografia e architettura nel medioevo agostiniano*, cit., p. 85-100; V. Russo, *Sant'Agostino Maggiore. Storia e conservazione di un'architettura eremitana a Napoli*, presentazione di S. Casiello, edizioni scientifiche italiane, Napoli 2002 («Luoghi e palazzi», 9), p. 13-23; F. Mariano, *Architettura e città negli insediamenti mendicanti agostiniani*, in *Gli Agostiniani nelle Marche. Architettura, arte, spiritualità*, a cura di F. Mariano, F. Motta, Milano 2004, p. 45-65; G. Romalli, *Eremitani in città: strutture conventuali e contesti urbani. Indagini sull'area senese*, in *Santità e società civile nel medioevo. Esperienze storiche della santità agostiniana*, atti del convegno (Tolentino, 27-29 ottobre 2004), Biblioteca Egidiana, Tolentino 2005, p. 83-102; F. Coden, *Sguardo d'insieme all'architettura umbra del Duecento*, in *L'Umbria nel XIII secolo*, a cura di E. Menestò, fondazione centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 2011 («Uomini e mondi medievali», 30), p. 395-400.

² Il più recente aggiornamento che tratta dell'architettura di Domenicani e Francescani nel medioevo è: C. Bruzelius, *The Architecture of the Mendicant Order in The Middle Ages: an Overview of Recent Literature*, in «Perspective. La revue de l'INHA», 2012, 2, p. 365-386, 419-421. La pubblicazione che analizza il contesto europeo, invece, è: W. Schenkluhn, *Architektur der Bettelorden: die Baukunst der Dominikaner und Franziskaner in Europa*, Wiss. Buchges., Darmstadt 2000, trad. it. *Architettura degli ordini mendicanti*, EFR editrici francescane, Padova 2003.

Di norma, le strutture abitative sono vittime di un generale disinteresse da parte degli storici dell'arte³, solo qualche eccezione è accordata a parte di esse, come i chiostrî, le sagrestie o le aule capitolari⁴, ma anche in questi casi la bibliografia è piuttosto scarsa. Per il periodo medievale gli studi sono maggiormente ridotti per la disomogeneità delle strutture conservate, mentre sono più rilevanti quelli condotti dagli storici dell'architettura sui complessi di età moderna. L'articolazione funzionale dei fabbricati dei mendicanti è sempre stata poco investigata, recentemente un'eccezione è costituita dallo studio della casa domenicana bolzanina⁵. Le implicazioni di carattere storico e socio-antropologico, che concernono il rapporto tra convento e città, sono state oggetto di riflessione da parte di studiosi di formazione marxista, non estranei a schematismi di stampo weberiano⁶: il promotore della grande inchiesta su città e mendicanti limitatamente al caso francese è stato Jacques Le Goff⁷, e il suo valore di trascinatore carismatico ha fatto espandere l'indagine al contesto italiano ed europeo⁸; laddove una rigida griglia in cui inserire le diverse città medievali può essere frutto di un errore di metodo, il riconoscimento di una tipologia architettonica ricorrente in chiese e complessi claustrali può per contro essere «lecita e corretta»⁹.

Ricostruire l'evoluzione di un cenobio non è un compito facile: la chiesa solitamente ha serbato la sua funzione e uso, mentre, nella maggior parte dei casi, la struttura abitativa - naturalmente stiamo parlando di costruzioni che si siano conservate - ha perso il suo primigenio utilizzo.

³ L. Bartalini Salimbeni, *Il convento mendicante: origini, evoluzione, tipologia*, in *Gli ordini mendicanti in Val d'Elsa*, convegno di studi (Colle Val d'Elsa, Poggibonsi, San Gimignano, 6-8 giugno 1996), società storica della Val d'Elsa, Castelfiorentino 1999, p. 283.

⁴ M. Boskovitz, *Insegnare per immagini: dipinti e sculture nelle sale capitolari*, in «Arte cristiana», LXXVIII, 1990, p. 123-142; H. Stein-Kecks, *Der Kapitelsaal in der mittelalterlichen Klosterbaukunst: Studien zu den Bildprogrammen*, Deutscher Kunstverl., Berlin-München 2004 («Italienische Forschungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», 4); M. Dieck, *Die Spanische Kapelle in Florenz das trecenteske Bildprogramm des Kapitelsaals der Dominikaner von S. Maria Novella*, Lang, Frankfurt am Main 1997 («Europäische Hochschulschriften. Kunstgeschichte», 28).

⁵ L. Bardelli, *Il programma funzionale del convento domenicano del Santissimo Nome di Gesù a Bolzano all'atto della soppressione*, in *Domenicani a Bolzano*, catalogo della mostra (Bolzano, 20 marzo-20 giugno 2010), a cura di S. Spada Pintarelli e H. Stampfer, archivio storico della città di Bolzano, Bolzano 2010, p. 266-287.

⁶ Si può citare come esempio M. Sanfilippo, *Il convento e la città: nuova definizione di un tema*, in *Lo spazio dell'umiltà*, atti del convegno di studi sull'edilizia dell'Ordine dei Minori (Fara Sabina, 3-6 novembre 1982), centro francescano Santa Maria in Castello, Fara Sabina 1984, p. 327-341.

⁷ J. Le Goff, *Apostolat mendiant et fait urbain dans la France médiévale: l'implant des ordres mendiants*, in «Annales. Économies, sociétés, civilisations», XXIII, 1968, p. 335-352; Id., *Ordres mendiants et urbanisation dans la France médiévale*, in «Annales. Économies, sociétés, civilisations», XXV, 1970, p. 924-946.

⁸ Questa creazione di un tema storiografico ha poi prodotto numerosi convegni, numeri monografici di riviste e parecchi studi in generale, di solito concentrati sui due ordini maggiori di Francescani e Domenicani, e in qualche caso anche sugli altri mendicanti. Un esempio d'indagine nell'ambito minorita tedesco è: *Bettelorden und Stadt: Bettelorden und städtisches Leben im Mittelalter in der Neuzeit*, hrsg. Von D. Berg, Dietrich-Coelde-Verlag, Werl 1992 («Saxonia Franciscana», 1).

⁹ Sanfilippo, *Il convento e la città: nuova definizione di un tema*, cit., p. 331.

Lo studio comparativo per le chiese è inoltre più semplice per la maggiore accessibilità di un edificio ecclesiastico. Per i complessi claustrali la situazione è più articolata poiché risulta più difficoltoso sia percepirla nella loro interezza, sia ripensarli nelle varie fasi storiche, problematicamente delineabili a causa di ricostruzioni, demolizioni e ingrandimenti che complicano ogni tipo d'indagine. Quando oggi si visita uno stabile che un tempo era stato un convento, come dice Pietro Lippini¹⁰, non è facile immaginare le costruzioni primitive o indovinare a quale uso fossero destinati i vari locali. Per i frati degli Eremiti di Sant'Agostino, così come per i Carmelitani, non esiste una casa madre che sia stata usata come prototipo per gli altri complessi¹¹. Tuttavia nel corso del XIV secolo Tolentino divenne un riferimento ideale per i conventi agostiniani a causa del culto di san Nicola¹². Pio Francesco Pistilli segnala che le ricerche sulla casa marchigiana sono state occasione di una prima ridefinizione dell'architettura eremitana delle origini (*post* 1256-1330 ca.) divenendo un campione attendibile per l'analisi di simili programmi edilizi per tutte le province dell'Italia centro-settentrionale¹³. Un consistente sviluppo di piani insediativi affini si era, infatti, verificato dopo il II Concilio di Lione del 1274, che aveva messo a dura prova la sopravvivenza dell'ordine stesso¹⁴.

Architettura agostiniana

Gli Statuti dei Predicatori redatti durante il Capitolo Generale di Treviri del 1249 stabilivano precise normative per la costruzione di chiese e conventi¹⁵ così come gli Statuti del Capitolo Generale di Narbona del 1260 indicavano chiari det-

¹⁰ P. Lippini, *La vita quotidiana di un convento medievale. Gli ambienti, le regole, l'orario e le mansioni dei frati domenicani del Tredicesimo secolo*, edizioni studio domenicano, Bologna 1990, p. 5.

¹¹ F. Andrews, *The other Friars. The Carmelite, Augustinian, Sack and Pied Friars in the Middle Ages*, Boydell, Woodbridge 2006, p. 96.

¹² T. Zazzeri, *La «forma monasteri» e il convento di S. Agostino di Tolentino al tempo di san Nicola*, in *San Nicola, Tolentino, le Marche*, convegno internazionale di studi (Tolentino 1985), Biblioteca Egidiana, Tolentino 1987, p. 373-387.

¹³ P.F. Pistilli, *Risultati di un'indagine: il convento di San Nicola a Tolentino nel medioevo*, in *Arte e spiritualità nell'Ordine Agostiniano, e il convento san Nicola a Tolentino*, a cura del centro studi "Agostino Trapè", atti della seconda sessione del convegno «Arte e spiritualità negli ordini mendicanti» (Tolentino, 1-4 settembre 1992), Argos edizioni-Biblioteca Egidiana, Roma-Tolentino 1994, p. 259-278.

¹⁴ *Ibid.*, e B. Rano, *La Orden de San Agustín: su origine y su carisma*, in «Claretianum», XXX, 1990, p. 291-293; si veda a riguardo anche F. Andrews, *Il secondo concilio di Lione (1274), gli Agostiniani e gli ordini soppressi: The Second Council of Lyons (1274), the Augustinians and the suppressed orders*, in «Analecta Augustiniana», LXX, 2007, p. 159-185.

¹⁵ *Acta capitulorum generalium Ordinis Praedicatorum (1220-1303)*, in *Monumenta Ordinis Praedicatorum historica*, III, Institutum historicum f.f. praedicatorum ad S. Sabinae, Romae 1898; G.G. Meersseman, *L'architecture dominicaine au XIIIe siècle. Legislation et pratique*, in «Archivum fratrum praedicatorum», XVI, 1946, p. 136-190; R.A. Sundt, *«Mediocris domos et humiles habeant fratres nostri»: Dominican Legislation on Architecture and Architectural Decoration in the 13th Century*, in «Journal of the Society of Architectural Historians», XLIV, 1987, p. 394-407.

tami per i Minori¹⁶; diversamente i primi Statuti dell'Ordine Agostiniano, compilati in occasione del Capitolo Generale di Ratisbona del 1290, non forniscono particolari indicazioni per gli edifici dei frati¹⁷.

L'esperienza architettonica degli ordini mendicanti comincia nel Duecento per raggiungere la piena maturità nella prima metà del Trecento e può essere classificata in una categoria onnicomprensiva di stile mendicante; tale tipicità decade in epoca rinascimentale. Una catalogazione così organizzata non è arbitraria ma frutto dello sviluppo parallelo delle costruzioni, e nasce dalla risoluzione di simili esigenze¹⁸.

È ormai accertato che la struttura di chiesa e convento mendicanti derivi dall'architettura cistercense per alcune affinità d'intenti e usi, ma soprattutto per la razionalità della distribuzione degli spazi¹⁹. In seguito l'evoluzione percorre altre vie poiché le costruzioni dei nostri s'inseriscono nel tessuto cittadino e i centri abitati impongono maggiori vincoli rispetto all'aperta campagna, dove sorgevano le filiazioni cistercensi; le case mendicanti, poi, non erano a esclusivo uso dei frati, ma erano spesso utilizzate anche dai laici, che affollavano le chiese per assistere alle predicazioni o frequentavano le scuole annesse al convento. Inizialmente i religiosi avevano a che fare con edifici preesistenti da riutilizzare e inoltre non avevano a disposizione mezzi finanziari propri, ma dipendevano dalla generosità dei donatori e dalla floridezza, maggiore o minore, del contesto in cui s'insediavano²⁰. L'uniformità sul piano architettonico era favorita dai numerosi spostamenti e scambi culturali cui erano soggetti i frati²¹.

Alla Piccola Unione del 1244 quando, in seguito a due bolle di papa Innocenzo IV si costituì l'Ordine degli Eremitani della Tuscia fondendo le diverse comunità eremitiche provenienti dalla Toscana in un unico ordine che seguiva la Regola di sant'Agostino, la presenza di due abati cistercensi potrebbe aver esercitato un'influenza diretta nella prima organizzazione planimetrica dei conventi, precedendo

¹⁶ G. Villetti, *Legislazione e pratica edilizia degli ordini mendicanti nei secoli XIII e XIV*, in Francesco d'Assisi. Chiese e conventi, Electa, Milano 1982, p. 23-31; R. Bonelli, *L'insediamento francescano. Legislazione, cronologia, linguaggio, poetiche*, in «Storia della città», VIII, 1983, p. 15-20; Id., *Nuovi sviluppi di ricerca sull'edilizia mendicante*, in *Gli ordini mendicanti e la città aspetti architettonici, sociali e politici*, a cura di J. Raspi Serra, Guerini, Milano 1990 («Metodologia e storia delle componenti culturali del territorio»), p. 15-26.

¹⁷ I. Aramburu Cendoya, *Las primitivas Constituciones de los Agustinos (Ratisbonenses del año 1290)*, Archivo Agustiniano, Valladolid 1966 («Archivo teológico Agustiniano»), 6).

¹⁸ voce *Ordini mendicanti (Architettura)* di L. Barbaglia, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, V, edizioni Paoline, Roma 1978, col. 1189; voce *Francescani (Architettura)* di M. Righetti Tosti-Croce, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, VI, Istituto dell'Enciclopedia Italiana fondato da G. Treccani, Roma 1995, p. 337. Il caso veneto è stato a più riprese indagato da Herbert Dellwing. Il suo scritto più aggiornato è: H. Dellwing, *L'architettura gotica nel Veneto*, in *Storia dell'architettura nel Veneto*, a cura di J. Schultz, Marsilio e Regione del Veneto, Venezia 2010, p. 50-187.

¹⁹ voce *Domenicani (Architettura)* di M. Righetti Tosti-Croce, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, V, Istituto dell'Enciclopedia Italiana fondato da G. Treccani, Roma 1994, p. 677-678.

²⁰ voce *Ordini mendicanti (Architettura)* di Barbaglia, cit., col. 1189.

²¹ Ivi, col. 1196.

in questo l'ascendenza dagli ordini fratelli²². Tra il 1244 e il 1256 le comunità agostiniane si stanziarono in strutture preesistenti, di rado all'interno del tessuto urbano²³: l'unico cantiere aperto prima del 1256, anno della *Magna Unio*, quando si costituì l'Ordine degli Eremitani di Sant'Agostino fondendo diverse congregazioni religiose in seguito alla bolla del pontefice Alessandro IV, è quello di San Marco a Milano, fondazione giambonita avviata nel 1254, condizionato dal riuso di un complesso romanico e strutturato sul modello della chiesa domenicana cittadina di Sant'Eustorgio²⁴.

Chiamati dai loro eremi in città per svolgere attività apostolica, sebbene qualche volta ricevessero una chiesa dal presule diocesano, gli Eremitani dovettero presumibilmente senza alcuna eccezione costruire i loro conventi. Il trasferimento delle comunità dagli insediamenti fuori porta ad aree periferiche *intra moenia*, avviene sotto il generalato di Lanfranco Settala da Milano (1256-1264)²⁵. I definitori del Capitolo Generale del 1281 promulgarono il seguente decreto, confermato nel secondo capitolo delle Costituzioni di Ratisbona: *In aedificatione autem ecclesiarum, domorum et claustorum ordinis nostri, semper in principio primo magistri habentes experientiam artis requirantur, de quorum consilio fundentur et in opere procedatur*²⁶.

Non è possibile farsi una chiara idea delle architetture della prima età: la maggior parte degli edifici ancora esistenti, fu modificata in anni successivi al 1357, cioè dopo il primo secolo di vita dell'ordine, che si concluse in quell'anno con il generalato di Tommaso da Strasburgo, ma è certo che i piccoli conventi erano costruiti attorno a una corte²⁷ e in parte circondati da un orto, mentre quelli medi, o grandi, avevano due chiostri, con orto o *viridarium*, infermeria, foresteria, biblioteca e altri

²² Zazzeri, *La «forma monasterii» e il convento di S. Agostino di Tolentino al tempo di san Nicola*, cit., p. 373-387.

²³ F. Roth, *Cardinal Richard Annibaldi first protector of the Augustinian Order (1243-1276)*, in «Augustiniana», II, 1952, p. 26-60, 109-149, 231-247; in «Augustiniana», III, 1953, p. 21-34, 283-313; in «Augustiniana», IV, 1954, p. 5-24.

²⁴ voce *Eremiti di S. Agostino* di Pistilli, cit., p. 847; ID, *Gli inizi dell'architettura agostiniana nell'Italia settentrionale*, cit., p. 42; per Sant'Eustorgio si veda M. Righetti, *Architettura e scultura medievale*, in *La basilica di sant'Eustorgio in Milano*, a cura di G.A. Dell'Acqua, Pizzi, Cinisello Balsamo 1984, p. 45-69.

²⁵ È, infatti, quello che succede nelle maggiori città del centro-nord, Bologna, Ferrara, Parma, Piacenza, Rimini, Crema, Padova, Verona e Treviso, Pistilli, *Gli inizi dell'architettura agostiniana nell'Italia settentrionale*, cit., p. 41.

²⁶ Aramburu Cendonya, *Las primitivas Constituciones de los Agustinos (Ratisbonenses del año 1290)*, cit., cap. II *De officio fratrum illiteratorum, et de operibus manuum*, par. 16, p. 35; traduzione italiana in D. Guitiérrez, *Storia dell'Ordine di Sant'Agostino. Gli Agostiniani nel medioevo (1256-1356)*, Institutum Ordinis Fratrum Sancti Augustini, Roma 1986, I, I, p. 121-122.

²⁷ Pare che, come già indicato da Pistilli per Tolentino, all'inizio non fosse previsto nei conventi un chiostro chiuso ai quattro lati, F. Bisogni, *Presentazione*, in *Per corporalia ad incorporalia. Spiritualità, agiografia, iconografia e architettura nel medioevo agostiniano*, atti del convegno (Tolentino, 22-25 settembre 1999), Biblioteca Egidiana, Tolentino 2000, p. 8. Dei chiostri più antichi con loggiato in muratura, Genova costituisce la particolarità planimetrica a tre lati.

servizi²⁸. La chiesa occupa un lato del quadriportico, generalmente quello nord, ed è strettamente contigua nel lato est alla sagrestia e alla sala capitolare a piano terra, e al dormitorio nel piano superiore. A sud stanno il refettorio e l'annessa cucina. A ovest del chiostro, considerato il lato più esterno, vi sono i vani dedicati ai novizi, alla foresteria, alla scuola e biblioteca: quest'ultima inizialmente ridotta come per i cistercensi a un *armarium*, dal secolo XIV si trasforma in un locale adatto allo studio. Altri ambienti all'interno della cinta muraria conventuale, variamente dislocati, sono l'infermeria e la casa del guardiano, quest'ultima logicamente vicino all'ingresso principale; a seguire vi erano i locali di servizio, il magazzino per le derrate alimentari, il forno, la barberia, ecc., come nei tradizionali complessi monastici, ma in un insieme più ammassato per ovvi motivi di spazio²⁹.

L'originaria presenza del fenomeno degli Eremiti di Sant'Agostino quasi esclusivamente nell'Italia centro-settentrionale (Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna, Toscana, Marche, Umbria) ha favorito la standardizzazione dei complessi. Pistilli afferma che fino al quarto decennio del secolo XIV, lo stile edilizio degli Agostiniani rimase legato a modalità costruttive impostate su un conservatorismo quasi autarchico, capace di dare un'immagine di forte austerità chiaramente leggibile e individuabile nel contesto urbano³⁰. Qualunque sia stato l'apporto dato dalle congregazioni che andranno a formare la *Magna Unio*, i prodromi del programma costruttivo eremitano si possono individuare dagli anni Sessanta del secolo XIII, vivente ancora il cardinale protettore Riccardo Annibaldi, e con continuità si riscontrano lungo il successivo quarantennio³¹.

Per quanto riguarda le chiese, a parte il caso milanese, di cui si è già accennato, a tre navate con transetto e capocroce con testata rettilinea a cinque cappelle con la maggiore sporgente³², si adotta di preferenza la tipologia ad aula unica mono³³ o triabsidata senza transetto, con copertura a capriate e coro voltato in muratura (la cosiddetta chiesa a granaio). Questo schema icnografico già il più diffuso nelle regioni centro italiane, forse fu determinato dalla provenienza dei successivi priori generali a capo degli Agostiniani, Guido da Staggia (1256-1271) e Clemente da Osimo (1271-1274, 1284-1291)³⁴. L'aula unica priva di transetto divenne tratto unificante

²⁸ Guitierrez, *Storia dell'Ordine di Sant'Agostino. Gli Agostiniani nel medioevo (1256-1356)*, cit., p. 122.

²⁹ voce *Ordini Mendicanti (Architettura)* di Barbaglia, cit., col. 1208-1209.

³⁰ voce *Eremiti di S. Agostino* di Pistilli, cit., p. 848.

³¹ Ibid.

³² Presenta impianto basilicale a tre navate privo di transetto Sant'Agostino a Genova, nata con dedizione a Santa Tecla, la cui data di fondazione è il 1260, ed è terminata entro la fine del secolo XIII; M. Marcenario, *Sant'Agostino*, in *Medioevo restaurato. Genova 1860-1940*, a cura di C. Dufour Bozzo, Comune di Genova, Genova 1984, pp-17-52; R. Cavanna, *La chiesa di Sant'Agostino a Genova: un esempio di architettura mendicante fra tradizione e innovazione*, in «Arte Lombarda», CXXXVII, 2003, 1, p. 5-18.

³³ Si ritrova solo nelle regioni centrali della penisola, come Sant'Agostino a Tolentino (la chiesa forse è più nota per la presenza del cappellone di San Nicola da Tolentino), e Sant'Agostino a Gubbio.

³⁴ voce *Eremiti di S. Agostino* di Pistilli, cit., p. 848-849.

delle chiese agostiniane nell'Italia padana, con l'introduzione sistematica del coro triabsidato (San Giacomo Maggiore a Bologna dal 1267, Sant'Eufemia a Verona dal 1275, Santi Filippo e Giacomo – detta degli Eremitani – a Padova dal 1276, Santa Margherita a Treviso post 1282, San Giovanni Evangelista – detta comunemente Sant'Agostino – a Rimini 1330 circa) mascherato esternamente da un andamento pseudo-monoabsidato, fenomeno esportato durante il secolo XIV nelle regioni influenzate marginalmente dall'insediamento dei frati eremitani, come l'Italia meridionale (ad esempio Sant'Agostino di Andria e Sant'Agostino di Barletta). La cappella maggiore, quando non è stata ricostruita, ha chiusura piatta (la chiesa riminese o Santi Filippo e Giacomo – nota come Sant'Agostino - di Bergamo). Atipico è il caso padovano con testata a 5/10.

Lo sfaldarsi di un modello unico nella penisola comincia col 1330 circa e si affianca alle prime avvisaglie di crisi all'interno dell'ordine: le chiese presentano una maggiore articolazione della testata absidale e l'inserimento del transetto (Sant'Agostino a Colle Val d'Elsa dal 1305 e Sant'Agostino a Massa Marittima dal 1348), o l'utilizzo d'impianti basilicali (Sant'Agostino a Como, seconda metà del secolo XIV) a volte con alzato a sala come a Cremona (Sant'Agostino dal 1339). Nel caso dell'inserimento dal 1341 del deambulatorio nel San Giacomo Maggiore bolognese, in precedenza con terminazione a tre cappelle rettilinee, il modello è chiaramente la chiesa cittadina di San Francesco³⁵.

I maggiori vincoli creatisi nel Trecento tra frati e ceti dominanti crearono l'alterazione dell'immagine degli edifici di culto tardo-duecenteschi, con l'aggiunta di cappelle minori gentilizie lungo il lato verso la strada cittadina, che caratterizzerà la maggior parte delle chiese³⁶. Quest'ampliamento sarà una sorta di passaggio obbliga-

³⁵ Ivi, p. 850.

³⁶ A Padova la prima cappella che esorbita la struttura a mononave potrebbe risalire al 1310 (Archivio di Stato di Padova - da ora ASPd, *Corona*, 102, perg. 7258, ff. 62r-64v. Il documento è stato trascritto da A. Pierri, *Il convento degli Eremitani a Padova nel Duecento (1242-1300). Con appendice di documenti e di registi fino al 1325*, Padova 1976, e citato da S. Bortolami in *Avancorpo: che fare*, atti del convegno organizzato da Italia Nostra - sezione di Padova (Padova, 16 febbraio 1995), il Prato, Padova 1999, p. 9. Sicuramente al 1320 risale la terza dall'ingresso principale, l'attuale cappella di San Giuseppe, eretta grazie al lascito testamentario di Balzanella de Pusi e dedicata inizialmente al *Corpus Christi* (ASPd, *Corporazioni soppresse, Eremitani*, 41, già 37, Portenari, 1617, ff. 13-14, ASPd, *Corporazioni soppresse, Eremitani*, 42, già 38, f. 19 e ASPd, *Corona*, 93, perg. 7083/1134, ff. 32v-36v). La chiesa padovana avrebbe iniziato questo percorso di ampliamento della superficie per lo spazio liturgico, comune a molte chiese mendicanti italiane, in anni antecedenti alla chiesa milanese di San Marco, dove la prima cappella che sporge dalla navata meridionale è datata 1319, A. Rovetta, *L'evoluzione architettonica della fabbrica dalla fondazione al Cinquecento*, in *La chiesa di San Marco a Milano*, a cura di M.L. Gatti Perer, Silvana Editore, Milano 1998, p. 107; *San Marco a Milano*, in *Lombardia gotica*, a cura di R. Cassanelli, Jaca book, Milano 2002 («Patrimonio artistico italiano»), p. 114-128. A Cremona tra le quattro cappelle che sporgono a meridione, la più antica è quella della Vergine, la terza dall'ingresso, che risale al 1399, A.M. Romanini, *L'architettura gotica in Lombardia*, 2 vol., Ceschina, Milano 1964; *Sant'Agostino a Cremona*, in *Lombardia gotica*, cit., p. 303-305. Altro esempio ancora può essere Genova, dove nella chiesa trinavata fu aggiunta sul lato settentrionale una sorta di navatella suppletiva

torio verso più sostanziali rielaborazioni architettoniche e il definitivo abbandono di un piano costruttivo comune³⁷.

Padova

Per una corretta analisi e descrizione del complesso patavino sono state condotte ricerche in maniera multidisciplinare. Il punto di partenza è stato l'osservazione diretta del monumento conservato. Poi si è analizzata la storia degli edifici, resa problematica sia dal bombardamento dell'11 marzo 1944 e dalle demolizioni degli anni Sessanta, sia dai differenti utilizzi cui è stato sottoposto l'ex convento, trasformato in caserma militare dopo le soppressioni napoleoniche e ora sede dei Musei Civici. Un'accurata ricerca presso più istituzioni ha permesso di raccogliere materiale fotografico storico, le planimetrie e le stampe per investigare anche le parti ora non più esistenti, o ricostruite dopo le distruzioni. Ancora importante è stata la ricerca d'archivio, compiuta presso l'Archivio di Stato di Padova, dove sono conservati i documenti appartenuti alla casa agostiniana dalla sua fondazione fino alla soppressione, altre fonti documentarie sono state rintracciate presso la Biblioteca Civica e l'Archivio Capitolare di Padova, e all'Archivio Generalizio degli Agostiniani di Roma. Ulteriore indagine, intrapresa con i colleghi scientifici, è stata quella non invasiva della chiesa con l'uso del georadar, per scoprire le tracce di strutture abbattute in tempi remoti.

Chiesa

L'edificio è un'aula mononavata, della tipologia detta a granaio, orientato, interamente costruito in mattoni, eccetto qualche elemento in pietra, con tre absidi: la maggiore poligonale, le minori rettilinee. La lunghezza è di metri 80, la larghezza di 17,50³⁸. La chiesa ancora conservata è quella costruita dal 1276 col contributo del Comune di Padova³⁹, che poi fu allungata a occidente e dotata di una copertura lignea - la nota volta a carena - attorno al 1306 con l'intervento di fra Giovanni degli

lunga quattro campate nel XIV secolo, anche se non è possibile risalire al decennio preciso, Cavanna, *La chiesa di Sant'Agostino a Genova: un esempio di architettura mendicante fra tradizione e innovazione*, cit., p. 9. Un ultimo caso che si può segnalare è nella Santa Margherita di Treviso, dove la cappella di Sant'Omobono andò a fiancheggiare la cappella absidale sinistra in una datazione *post* 1330, mentre, lungo la navata, la cappella della Vergine risalirebbe agli inizi del Trecento, quella di Sant'Andrea al 1344 e quella della Santissima Trinità al 1345, C. Voltarel, *La chiesa di Santa Margherita. Storia di un monumento dimenticato*, edizioni Tintoretto, Silea 2007.

³⁷ Pistilli, *Gli inizi dell'architettura agostiniana nell'Italia settentrionale*, cit., p. 48.

³⁸ F. Forlati, in F. Forlati, M.L. Gengaro, *La chiesa degli Eremitani a Padova*, Electa, Firenze 1945, p. 9. Forlati erroneamente parla di una larghezza di 22 metri, forse riferendosi alla larghezza massima dell'edificio, considerando anche le cappelle a meridione.

³⁹ A. Gloria, *Statuti del Comune di Padova dal secolo XII all'anno 1285*, tipografia F. Sacchetto, Padova 1873, l. IV, rubr. XIII *De laboreris pro Comuni Padue faciendis*, stat. 1164, p. 356.

Eremitani. Durante il Trecento furono costruite le cappelle minori sul lato meridionale e la famosa cappella Ovetari tra il 1371 e il 1372. Quest'aspetto è quello che ancora oggi possiamo osservare, dopo i restauri e la ricostruzione post-bellica, diretti da Ferdinando Forlati in due successive campagne negli anni 1924-1929 e 1944-1951⁴⁰.

Convento

Apparentemente l'impianto della casa agostiniana padovana rispetta lo schema «canonico» della distribuzione degli ambienti attorno a due chiostri e a una corte d'ingresso, una situazione che si è creata in più secoli. La costruzione degli ambienti conventuali si è ripartita nell'arco di decenni, come suggeriscono le strutture rimaste, come possiamo apprendere dalle fonti⁴¹, in parte note e in parte emerse di recente, e da nuovi documenti da me individuati e descrizioni che erano sfuggite agli studi.

Dalle testimonianze che citano solo alcune strutture sembra di poter evincere che in origine vi era un impianto a «L». Avremo pertanto conferma delle ipotesi avanzate in termini generali da Giuliano Romalli. Si ritiene che durante il XIII secolo le fondazioni eremitane denuncino tipologie ricorrenti anche negli ambienti conventuali, con l'utilizzo di un unico braccio collegato ortogonalmente alla chiesa, e solo più tardi, con l'aumento della comunità dei frati, si avrà l'edificazione dell'intero quadrato claustrale, sviluppato per successive aggiunte al nucleo iniziale⁴².

Inizialmente si applicò a Padova, quindi, in forma ridotta il modello cistercense dell'ala orientale, con il braccio del cenobio organizzato su due livelli: al piano terra la sagrestia, la sala capitolare, il parlatorio dei frati e forse il refettorio, mentre al primo piano c'era il dormitorio. Non esisteva un quadriportico davanti a questo caseggiato, ma un loggiato con copertura lignea che collegava convento e chiesa, com'è stato verificato durante i restauri. In questo modo si otteneva un complesso funzionale, com'è riscontrabile in altre case mendicanti. In seguito, nel corso del Trecento, fu eretto il corpo di fabbrica parallelo alla chiesa, dove fu inserito un più grande refettorio⁴³.

Attorno al chiostro adiacente alla chiesa si disponevano pertanto gli ambienti

⁴⁰ Per una trattazione dettagliata della chiesa rimando alla mia tesi di dottorato, e alla bibliografia segnalata nelle note di essa, C. Pùlisci, *Il complesso degli Eremitani a Padova: l'architettura di chiesa e convento dalle origini a oggi*, Padova 2013, p. 27-71; 78-81.

⁴¹ In proposito, A. Portenari, *Della felicità di Padova*, P.P. Tozzi, Padova 1623, ristampa anastatica, A. Forni, Bologna 1973 («Historiæ urbium et regionum Italiæ rariores», 90, n.s. 6) p. 450.

⁴² Romalli, *Eremitani in città strutture conventuali e contesti urbani*, cit., p. 83-102. L'autore nel suo studio sul caso senese trae questa considerazione, riprendendo l'ipotesi già espressa da Pistilli.

⁴³ Voce *Eremiti di S. Agostino* di P.F. Pistilli, cit., p. 850. Riguardo al refettorio trecentesco del convento eremitano la situazione è in realtà abbastanza complessa. La decorazione murale, opera di Pietro da Rimini, con *Storie di Cristo e della Vergine*, ora strappata e ricoverata nel Museo Civico degli Eremitani, era collocata in un grande stanzone nel braccio occidentale del chiostro minore, probabilmente in origine un refettorio. Mi occuperò in dettaglio di questa problematica in un articolo di prossima pubblicazione.

strettamente legati alla clausura, mentre con il passare degli anni si edificarono l'altro chiostro e la corte occidentale, dove vi erano i locali adibiti a foresteria, magazzini, infermeria, e così via. All'interno del complesso padovano la distribuzione degli spazi pare sia rimasta inalterata nei secoli della sua esistenza, dalle origini fino alla chiusura della casa religiosa.

Con la soppressione napoleonica, la destinazione impropria degli ambienti ha prodotto danni rilevanti alle strutture, e comportato la perdita di molte informazioni pertinenti agli edifici⁴⁴. Nonostante alcune difficoltà interpretative che nel corso del Novecento avevano reso problematica l'individuazione di alcuni ambienti molto importanti all'interno del complesso di Padova, come la sagrestia, la sala capitolare, il refettorio o la biblioteca, si è potuta avanzare una proposta più organica della loro ubicazione. Diversamente non sussistono dubbi per situare altri spazi come ad esempio il dormitorio, che è sempre stato a capo del braccio orientale del complesso⁴⁵.

La casa padovana per il fatto di essere stata sede di *studium* era provvista di tutti quei locali funzionali alla scuola per cui gli Agostiniani erano famosi⁴⁶, quindi aule per le attività scolastiche, la biblioteca e le sale per i novizi e gli studenti.

Durante questi anni di ricerca numerosi sono stati i sopralluoghi nei locali ex conventuali, per cogliere anche il più piccolo elemento che potesse essere utile all'analisi e descrizione di quanto rimasto degli edifici originali⁴⁷: la scoperta di ulteriori documenti potrebbe in parte modificare le considerazioni fatte, aggiungere nuove informazioni o precisare qualcuno dei tanti punti che tuttora rimangono oscuri.

Dopo la soppressione del 1806⁴⁸ i frati furono allontanati dalla loro casa padovana: la chiesa venne riaperta al culto nel 1808, mentre il convento venne convertito nella «caserma Gattamelata». L'uso militare, oltre alla vicinanza alla stazione ferroviaria⁴⁹, sono la causa del disastroso bombardamento anglo-americano del 1944, quando oltre a saltare in aria parti consistenti della chiesa, fu distrutto quanto rimaneva del chiostro minore e praticamente tutto il braccio orientale del cenobio. Altre

⁴⁴ Considerazione fatta per la casa minorita bolognese, ma esportabile al caso padovano e a tanti altri, C. Giudici, *Restauri 1881-1937. Documenti*, in *Francesco da Rimini e gli esordi del gotico bolognese*, a cura di R. D'Amico, R. Grandi, M. Medica, catalogo della mostra (Bologna, 6 ottobre-25 novembre 1990), Nuova Alfa editoriale, Cento 1990, p. 65.

⁴⁵ I vari ambienti all'interno del convento sono stati analizzati nella mia tesi di dottorato, C. Pùlisci, *Il complesso degli Eremitani a Padova: l'architettura di chiesa e convento dalle origini a oggi*, cit., p. 152-192.

⁴⁶ Si veda come esempio E. Ypma, *Lo "Studium" di Parigi e l'organizzazione degli studi presso gli Agostiniani nel XIII e XIV secolo*, in *Arte e spiritualità negli ordini mendicanti. Gli Agostiniani e il cappellone di San Nicola a Tolentino*, Biblioteca Egidiana, Tolentino 1992, p. 45-54; B. Hackett, *Scuole agostiniane del Trecento in Italia*, Ivi, p. 55-64, voce *Agostiniani* di B. Rano, *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, edizioni Paoline, Roma 1974, col. 350-354.

⁴⁷ Sono riconoscente a Pio Francesco Pistilli per avermi accompagnato il 20 ottobre 2012 in una delle mie ricognizioni.

⁴⁸ Il decreto di soppressione della casa agostiniana padovana risale al 28 luglio 1806.

⁴⁹ Che era un importante snodo nella circolazione del nord-est di truppe e rifornimenti militari in periodo bellico.

parti furono abbattute in tempi differenti e con diverse modalità. Ad esempio tuttora criticabili sono le argomentazioni che portarono alla demolizione del cosiddetto avancorpo nel 1965⁵⁰, quando venne rasa al suolo una parte degli edifici inspiegabilmente non ritenuti originari ma frutto di una ricostruzione ottocentesca⁵¹. La storia del convento padovano è, del resto, comune a tante altre case di religiosi in Italia e all'estero.

Per supplire alla perdita di parte della struttura possiamo essere aiutati dall'osservazione delle planimetrie storiche rilevate in vari anni e in certi casi prima delle distruzioni. Le più antiche risalgono al 1803 e sono antecedenti alla demaniazione, quando già si era pensato di lasciare solo parte degli ambienti ai frati e di utilizzarne un'altra come complesso militare⁵², e ci mostrano congelata la situazione del convento negli ultimi anni della sua primigenia e originaria funzione (fig. 1 e 2). Poi abbiamo le piante degli edifici già adibiti a caserma, rilevate nel 1936 e prima, quindi, dei danni bellici⁵³, e infine quelle più recenti, quando il genio militare lasciò gli immobili al comune di Padova perché v'insediassero i Musei Civici. I catasti sono tutti successivi alla cacciata degli Eremitani e non forniscono informazioni degne di nota, a parte la distruzione di alcune parti del complesso⁵⁴. Sono poco utili per indagare la disposizione dei vari ambienti sia la pianta di Padova di Giuseppe Viola Zanini del 1658⁵⁵, che indica solo la presenza dei due chiostri, sia quella di Giovanni Valle del

⁵⁰ G. Bresciani Alvarez, in *Avancorpo: che fare*, atti del convegno di Italia Nostra – sezione di Padova, Padova, 16 febbraio 1995, il Prato, Padova 1999, p. 16.

⁵¹ Questa parte che costituiva l'ingresso alla caserma era stata ampiamente rilavorata durante l'Ottocento, quando venne anche eliminato l'oratorio di San Nicola da Tolentino che si affacciava sulla piazza e si appoggiava al convento, e creato l'edificio "boitano". I muri portanti, però, erano ancora quelli originari. Le demolizioni furono interrotte dalla soprintendenza il 5 febbraio 1965. Archivio della Soprintendenza per i beni architettonici e paesaggistici per le province di Venezia, Belluno, Padova e Treviso – da ora ASBAP Ve, Bl, Pd e Tv, Padova 0165/004.

⁵² Nelle planimetrie gli ambienti che sarebbero rimasti ai frati sono segnati da una croce, e delle volte è indicata la funzione dei vani, Prosdocimi, *Elementi per i restauri al convento degli Eremitani*, in «Bollettino del Museo Civico di Padova», LIII, 1964, 2, fig. 9, p. 34; fig. 10, p. 35; fig. 11, p. 36.

⁵³ Ivi, fig. 12, p. 38; fig. 13, p. 39.

⁵⁴ *I catasti storici di Padova XIX-XX secolo*, a cura di I. Pavanello, Biblos-Regione del Veneto, Cittadella 2003. Di seguito sono citati i settori mappali dove è situato il complesso degli Eremitani. Napoleonico (1810-11): sez. B f. 2 p. 57, sez. B f. 3 p. 58 e sez. C f. 3 p. 64; austriaco (1838-46): f. VII p. 120 e f. VII P. 122; austro-italiano (1867-89): f. 7 p. 169 e f. 8 p. 170; d'impianto italiano (1902): sez. F f. VI p. 216; attuale (1954): f. 90 p. 262-263; infine si può segnalare, anche se poco utile ai fini di questa ricerca, il piano regolatore del 1990: tav. A2 f. 88 p. 305 e tav. A2 f. 100 p. 311.

⁵⁵ Questa è la data di pubblicazione, ma la pianta fu realizzata nel 1599, Prosdocimi, *Elementi per i restauri al convento degli Eremitani*, cit., p. 20, n. 3. In realtà vi sono due vedute di Padova dello stesso autore, una del 1599 (Biblioteca Civica di Padova – da ora BCvPd, RIP VII-987, f. 2630) e quella stampata nel 1658 (Ivi, RIP VII-1007, f. 3546): tra le due esistono delle differenze, entrambe sono idealizzate, nella prima sono ad esempio raffigurate delle abitazioni che si addossano sul lato meridionale della chiesa, colà dove era presente il cimitero. Il convento è stilizzato e vi sono sommariamente indicati solo i due chiostri. Come segnala S. Bettini, *La chiesa degli Eremitani di Padova*, I, in S. Bettini, L. Puppi, *La chiesa degli Eremitani di Padova*, Neri Pozza, Vicenza 1970, p. 16, n. 30, l'importanza della pianta è compromessa da molte inesattezze, e la sua lettura consiglia, quindi, un'estrema prudenza,

1784⁵⁶, poiché rilevano solo la sagoma del convento, e lo raffigurano all'altezza delle coperture. Alcune vedute della città di Padova realizzate tra il XVII e l'inizio del secolo successivo sono accomunate dalla rappresentazione in assonometria laterale del complesso: l'unica notizia che emerge è la presenza dei due chiostrì, essendo gli altri elementi raffigurati in maniera sommaria e frutto dell'inventiva del disegnatore⁵⁷. Simili considerazioni emergono dall'analisi di due piante ottocentesche di Padova, quella del 1821-1831 di Vincenzo Voltolina⁵⁸ e quella di Natale D'Avanzi del 1831⁵⁹, successive alla soppressione della casa agostiniana ma antecedenti alle varie demolizioni e distruzioni belliche.

Un altro ausilio può essere l'osservazione delle foto storiche, scattate quando dai muri privi in parte degli intonaci si potevano ricavare delle notizie sulle fasi costruttive, o sulle aperture succedutesi nelle murature, dati ora non più verificabili per la presenza in molte parti dell'uniforme tinteggiatura.

La documentazione cartacea costituita da relazioni e progetti di ristrutturazioni antecedenti l'adeguamento a Musei Civici, conservata a Venezia presso la Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici del Veneto orientale⁶⁰, è stata deludente per il reperimento di notizie, e anche la cartografia allegata è unicamente quella dei vari progetti di restauro e di adeguamento del complesso, quali il progetto di Maurizio Sacripanti e quello di poco successivo del gruppo Marco Albini, Franca Helg e Antonio Piva.

Qualche informazione si può ricavare dal testo di Angelo Portenari⁶¹, e dai pochi articoli pubblicati sul convento durante il XX secolo. I dati brevemente richiamati da Alessandro Prosdocimi⁶² e Giuseppe Fiocco⁶³ sono praticamente gli unici elementi

specie per quanto riguarda possibili tentativi di ricostruzione delle strutture primitive del convento.

⁵⁶ La pianta fu allogata nell'estate del 1779, il disegno in china e acquerellato in seppia era già pronto alla fine del 1781 ma fu pubblicata nel luglio del 1784, W. Zeni, *Giovanni Valle, un cartografo veneto tra rivoluzione e restaurazione*, centro grafico editoriale, Padova 1989, p. 16.

⁵⁷ Vincenzo Dotto nel 1623, BCvPd, AC. II. B. 7., f. 2617; Matthäus Merian der Ältere del 1640, Ivi, RIP VII-998, f. 2625; Frederick Witt e del Van Der AA del 1693, Ivi, RIP VII-1046, f. 2629; Editore Pierre Mortier del 1704, Ivi, RIP VII-1055, f. 721. Per le riproduzioni del settore della città di Padova, in particolare della zona dell'arena dove si trovano gli Eremitani, si può vedere G. Zampieri, *La cappella degli Scrovegni in Padova. Il sito e l'area archeologica*, comune di Padova-Skyra, Ginevra-Milano 2004, p. 10-11; 14-18.

⁵⁸ BCvPd, RIP VIII-8126, f. 4529.

⁵⁹ Ivi, RIP VIII-975, E.2626, f. 3196.

⁶⁰ ASBAP Ve, Bl, Pd e Tv, Padova 0145/22; 0165/01-0165/055. La recente relazione, Comune di Padova, *Settore edilizia pubblica. Museo Civico agli Eremitani. Piano urbanistico attuativo. Piano di recupero della zona di degrado centro storico n. 24. Analisi preliminare alla progettazione – Relazione storica*, stesa dagli architetti D. Lo Bosco e F. Fiocco e del geometra M. Forese, firmata dal capo settore edilizia pubblica architetto L. Gennaro, riprende i dati forniti dalla bibliografia conosciuta, senza nessuna nuova valutazione, e senza un'analisi critica.

⁶¹ A. Portenari, *Della felicità di Padova*, cit., p. 451-452.

⁶² Prosdocimi, *Elementi per i restauri al Convento degli Eremitani*, cit., p. 19-41.

⁶³ G. Fiocco, *I chiostrì degli Eremitani*, in «Bollettino del Museo Civico di Padova», LIII, 1964, 2, p. 7-18.

noti per avviare le indagini sulla fase medievale e successiva del convento: quando possibile, sono stati verificati, anche con l'analisi delle parti più antiche, che hanno fornito indicazioni più affidabili.

L'unica altra descrizione del convento oltre a quella di Portenari risale al 25 novembre 1650, ed è quindi successiva a questa di un venticinquennio: fonte inedita mai presa in considerazione dalla storiografia, è conservata nell'Archivio Generale degli Agostiniani di Roma⁶⁴, ed è costituita da un resoconto del priore Giovanni Matteo Giberti, di fra Sebastiano Padovano e del baccelliere Simone Padovano. La relazione è stata stesa dopo il breve papale *Inter coetera*, emanato da Innocenzo X il 17 dicembre 1649⁶⁵, che imponeva a ogni superiore di una casa religiosa di regolari in Italia⁶⁶ d'inviare alla Santa Sede notizie riguardanti lo stato dei cenobi e l'entità numerica del clero presente⁶⁷. Il questionario da seguire fu pubblicato il 22 dicembre del medesimo anno⁶⁸ e dava le linee guida per comunicare la consistenza patrimoniale di ogni convento o monastero, con i relativi beni mobili e immobili, e le conseguenti entrate e uscite, per stabilire quali piccole realtà religiose sopprimere.

Le due descrizioni del XVII secolo, seppur sommarie e molto differenti l'una dall'altra, quella di Portenari traccia un'esile cronistoria dei più importanti ambienti conventuali, la relazione del 1650 è stesa in conseguenza a un'indagine interna non sono sempre di facile interpretazione, ma sono molto utili essendo redatte da priori del cenobio patavino, e attendibili per l'aspetto che presentava il convento nel Seicento, e per la distribuzione dei vari ambienti all'interno del complesso in tali anni, che presumibilmente rispecchiava in buona parte la situazione medievale.

Per una ricomposizione più approfondita delle linee evolutive e la datazione dei

⁶⁴ Archivio Generale Agostiniano – da ora AGA, *Relazioni*, vol. III, segn. li, 5, *Relazione del 25 novembre 1650*. La relazione, stesa per il priore del convento padovano Giberti, è stata copiata da padre S. López Bardón, *De conventu Patavino Sancti Iacobi et Philippi*, AGA, registro Dd. 5.

⁶⁵ *Bullarum diplomatum et privilegiorum sanctorum romanorum pontificum: taurinensis editio locupletior facta: collectione novissima plurium brevium, epistolarum, decretorum actorumque Sanctae Sedis a sancto Leone Magno usque ad praesens*, cura et studio Aloysii Tomassetti, [poi] Collegii adlecti Romae virorum sanctae theologiae et sanctissimum canonum peritorum..., Augustae Taurinorum 1857-1872, 24 vol, *Ab Urbano VIII (annus 1639) ad Innocentium X (annus 1654)*, XV, 1868, p. 646-649.

⁶⁶ Da intendersi come stati italiani e isole (Sicilia e isole minori, in qualche raro caso anche la Sardegna).

⁶⁷ E. Boaga, *La soppressione innocenziana dei piccoli conventi in Italia*, edizioni di storia e letteratura, Roma 1971 («Politica e storia. Raccolta di studi e testi», a cura di G. De Rosa, 26), in particolare le p. 3-70.

⁶⁸ *Formula da osservarsi da' religiosi nel dare relatione dello stato de' monasterii e case regolari in conformità della costituzione della santità di nostro signore papa Innocenzo X*, Roma 1649. Anche in *Regesti di bandi editti notificazioni e provvedimenti diversi relativi alla città di Roma ed allo Stato Pontificio*, V, Roma 1934, 161. Il testo della *Formula* in italiano, occupa due pagine quasi in folio, ed è fittissimo di domande, Boaga, *La soppressione innocenziana dei piccoli conventi in Italia*, cit., p. 53-55. Copia autentica della costituzione *Inter coetera* e copia stampata della *Formula* furono spedite nel giro di pochi giorni presso le curie generalizie e da queste ai superiori provinciali e a quelli locali per vigilare la celerità e correttezza della stesura della relazione. Per gli Agostiniani si trova copia in AGA, Cc 24, f. 97r. Le copie a stampa di bolla e questionario furono spedite ai provinciali e ai priori agostiniani già il 2 gennaio 1650, Boaga, *La soppressione innocenziana dei piccoli conventi in Italia*, cit., p. 54, n. 2.

vari fabbricati, la ricerca tra i documenti appartenenti alla casa agostiniana padovana conservati nel cittadino Archivio di Stato, fatta sia da me sia da Roberta Monetti⁶⁹, non è stata foriera di molte informazioni: gli unici dati che solitamente si possono registrare sono la prima menzione di alcuni ambienti conventuali deducibile da atti testamentari, spesso rogati all'interno del cenobio. Purtroppo i più antichi quaderni di fabbrica conservati concernono il Cinquecento⁷⁰, e attestano lavori intrapresi a cominciare dal 1508, in genere il rinnovamento o la ricostruzione di ambienti già esistenti in anni antecedenti. Difatti quando le fonti parlano di fabbricazioni di locali dal Rinascimento al Settecento, è possibile ritenere si tratti di riedificazioni e non della creazione di nuove tipologie d'ambiente.

Riguardo alle strutture più antiche del convento le opinioni sono discordanti; se Pistilli ritiene, a mio avviso giustamente per un rimando alla tipologia ricorrente in altre case agostiniane, il braccio orientale a capo del chiostro minore la prima parte costruita e per alcuni anni l'unica⁷¹, l'individuazione della vecchia cappellina in capo al braccio settentrionale del chiostro maggiore (fig. 1), dove ora nel Museo Civico è conservata la collezione di Calogero Casucci con vasi apuli e greci, induce Prosdocimi a ritenere questo braccio e quello occidentale come i primi realizzati dai frati al loro arrivo nella zona dell'Arena⁷². Siccome i lasciti testamentari e le permutate duecentesche parlano di edifici nelle aree cedute ai frati, è possibile che nei primi tempi i frati utilizzassero pure queste costruzioni per alcuni usi interni al convento, prima di abatterle e organizzare in maniera più proficua lo spazio a loro disposizione, poi allestito in maniera «canonica», come già indicato.

Il bombardamento complica la verifica del superstite. I sopralluoghi all'ex convento mi hanno permesso di notare che la cappellina del chiostro maggiore è stata costruita in anni antecedenti al resto degli edifici che la attorniano, la muratura esterna di questa sul lato settentrionale sotto il portico non è intonacata, e palesa che i muri alla destra e alla sinistra si appoggiano su quella che era la facciata del vano: sono evidenti le linee di sutura. Queste purtroppo nella parte esterna del muro posteriore, anch'esso a mattoni a vista, non sono così limpidamente leggibili, anche se dei laterizi nella parte alta posti di sbieco sembrano indicare la linea dello spiovente di una precedente copertura. L'ambiente presenta una tipologia molto arcaica, ma non mi sento di datarlo alla seconda metà del XIII secolo e vederlo come il proba-

⁶⁹ R. Monetti, *Eremiti di Sant'Agostino nel Trecento veneto*. Studia, vita religiosa e società nei conventi di Treviso e Padova, Verona 2012.

⁷⁰ ASPd, *Corporazioni soppresse, Eremitani*, ad esempio 41, 56, 57.

⁷¹ Pistilli, *Risultati di un'indagine: il convento di San Nicola a Tolentino nel medioevo*, cit., p. 262. L'autore afferma che questo avvenne anche a Tolentino, Gubbio, Siena, San Gimignano, Spoleto, Rosia e San Lorenzo al Lago. Da un punto di vista documentario per Padova l'unica data certa a cui ci si può agganciare è il 1275, anno di erezione del dormitorio, evidentemente al primo piano del braccio orientale, Gloria, *Statuti del Comune di Padova dal secolo XII all'anno 1285*, cit., l. IV, rubr. XIII (*De laboreris pro Comuni Padue faciendis*), stat. 1159, p. 354.

⁷² Prosdocimi, *Elementi per i restauri al convento degli Eremitani*, cit., p. 21-22.

bile modello per la cappella degli Scrovegni, intitolata alla Madonna della Carità, dedizione in origine del complesso patavino, come proponeva Prosdocimi⁷³. Un elemento utile alla datazione *ante quem* della struttura è l'affresco della *Madonna col Bambino*. Questo si trova sulla parete settentrionale ed è stato riportato in luce nel 1967. Fiocco erroneamente lo attribuiva a Giusto de' Menabuoi⁷⁴. Il dipinto murale come altri all'interno dell'ex convento, è stato riscoperto durante i lavori di restauro del complesso: di matrice post-giottesca, di mano del Maestro del coro Scrovegni, come gli studi successivi hanno indicato⁷⁵, risale al terzo decennio del XIV secolo. Un confronto tra la larva di quest'affresco, che le foto storiche degli anni Sessanta mostrano in uno stato migliore dell'attuale, con quello nella chiesa degli Eremitani, nella cappella ora dedicata a San Giuseppe, è esplicito nel confermare l'identità di mano⁷⁶. Una costruzione dell'ambiente nel XIII secolo non può essere confermata dalla sua tipologia architettonica, piuttosto comune negli edifici ecclesiastici di piccole dimensioni, è strano piuttosto l'orientamento della cappellina, che ha la testata posteriore verso settentrione, situazione poco credibile per un oratorio isolato. L'allineamento del piccolo ambiente e dei successivi che lo affiancano è perfettamente ortogonale alla chiesa e ai due chiostri, come a indicare un coerente progetto iniziale. Molto probabilmente l'erezione dello spazio di culto è successiva alla costruzione della chiesa maggiore, quando gli agostiniani durante la strutturazione degli spazi claustrali, pensarono fosse importante per gli usi della comunità religiosa poter usufruire di un luogo più intimo per i riti di pochi frati durante la giornata.

La storiografia suppone che buona parte delle strutture del convento dovessero essere già in piedi il primo gennaio 1281 quando a Padova si tenne un Capitolo Generale dell'Ordine; una simile affermazione è stata fatta anche per Bologna⁷⁷ ma, in realtà, questa plausibile conclusione non è pienamente convincente se non è supportata da altri dati; è più opportuno affermare che al secondo capitolo generale in città, avvenuto il 4 maggio 1315, la struttura fosse pienamente impostata e autosufficiente in ogni suo elemento, poiché pure le difficoltà economiche incontrate dai frati per coprire con un tetto stabile la loro chiesa erano già state superate.

I dati brevemente enunciati in questo saggio hanno cercato di produrre un po' di chiarezza sulla casa agostiniana patavina, non avendo la presunzione di disvelare

⁷³ Ivi, p. 22-23.

⁷⁴ G. Fiocco, *I chiostri degli Eremitani*, cit., p. 12.

⁷⁵ A.M. Spiazzi, *Padova*, in *La pittura nel Veneto. Il Trecento*, a cura di M. Lucco, Electa, Milano 1992, p. 88-177: 103.

⁷⁶ Flores D'Arcais è favorevole all'assegnazione alla mano di uno stesso maestro delle due Madonne in trono, anche se le ritiene opera di un artista diverso dal Maestro del coro Scrovegni, scheda "Maestro del coro Scrovegni", di F. Flores D'Arcais, in *La pittura nel Veneto. Il Trecento*, a cura di M. Lucco, Milano 1992, p. 531.

⁷⁷ G. Benevolo, *Gli Agostiniani a Bologna nel Trecento*, in *I corali di San Giacomo Maggiore. Miniatori e committenti a Bologna nel Trecento*, a cura di G. Benevolo e M. Medica, catalogo della mostra (Bologna, 4 dicembre 2002-31 marzo 2003), Edisai edizioni, Ferrara 2003, p. 11-35: 16.

completamente la storia architettonica degli edifici, ma senz'altro di apportare una più salda conoscenza del manufatto ancora esistente.

Abstract

During the Middle Ages the Mendicant Orders created a uniform type of architecture that derived from Cistercian Architecture. In general, the studies focus on the Dominican and Franciscan models, but this essay speaks about the Augustinians, and in particular the church and convent of the «Eremitani» in Padua. The church, dedicated to Saints Philip and James the Less, is a single-nave structure with a famous wooden ceiling. The friary has two cloisters, and became the «Gattamelata» barrack after the Napoleonic Suppression. This military use of the buildings was probably the cause of the bombing during WWII.

It is not easy to reconstruct the architectural scheme of the convent when it was inhabited by the Augustinian Friars. The structures that served for the communal life of the Mendicants are often less studied than the church buildings. Much of the information about the convent in Padua is lost, also because of the demolition and rebuilding of some parts of the ex friary.

This research was organized in many different parts, such as direct observation, as well as the use of historical photographs and pictures, maps and documents.

For the medieval period the only information about the rooms inside the friary comes from the wills. Two descriptions from the seventeenth century survive: one in the book *Della felicità di Padova* by Angelo Portenari, the other is *Relazione del 25 novembre 1650*. Both of them are written by priors of the Augustinian house in Padua. For this reason, they are reliable sources for the convent's state during that century.

It's not an easy affair to individuate the functions of the rooms inside the buildings.

This dissertation is an introduction of my PhD research, and I hope that my hard work has discovered in part the evolution of the architecture of the church and convent throughout their history, from the beginnings to today.

Parole chiave: Architettura Agostiniana; Eremitani; Ordini Mendicanti; Convento; Padova

Keywords: Augustinian Architecture; Hermits of St Augustine; Mendicant Orders; Friary; Padua

Apparato fotografico

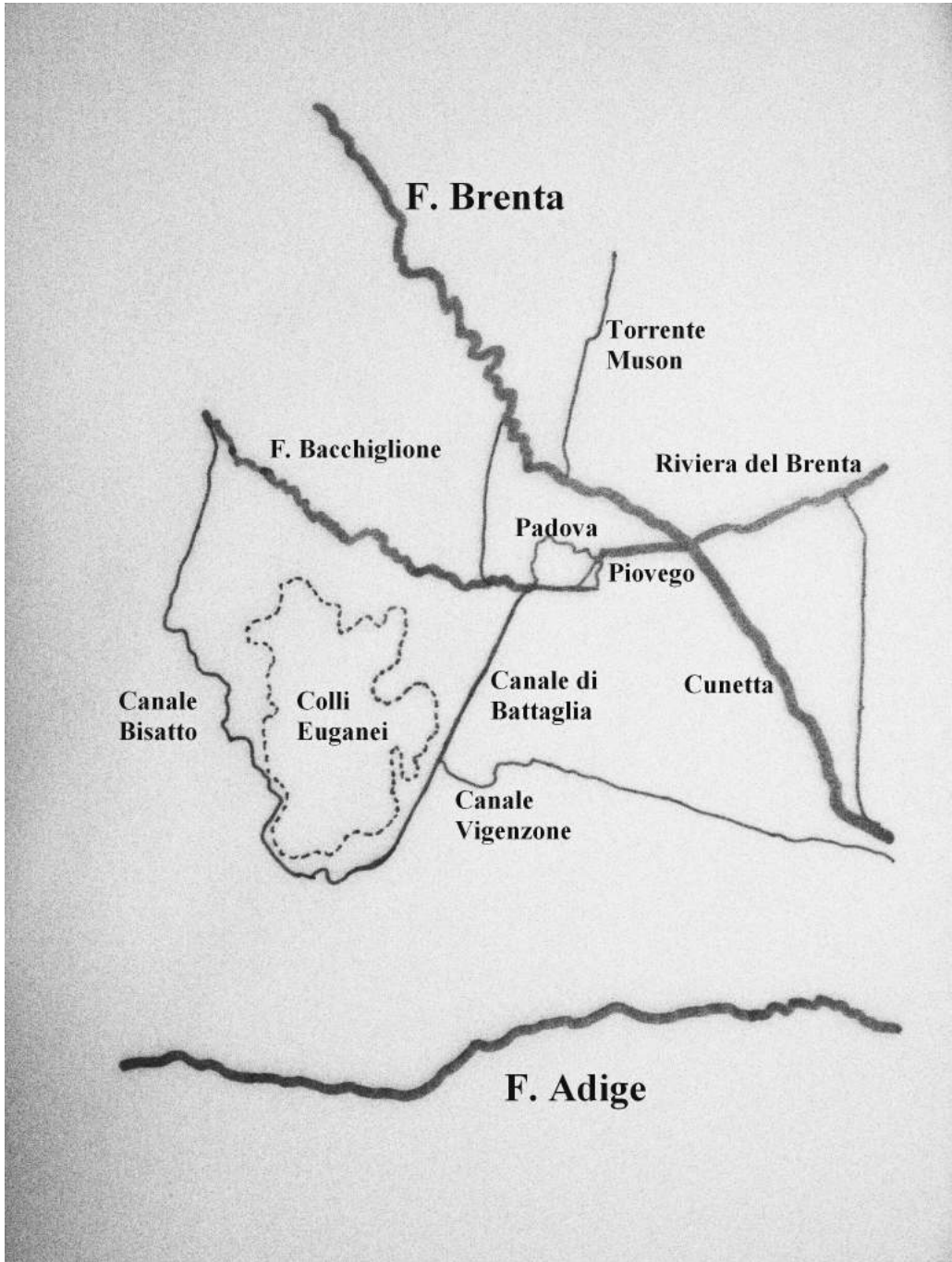


Fig. 1 (Simonetti) - L'idrografia della pianura

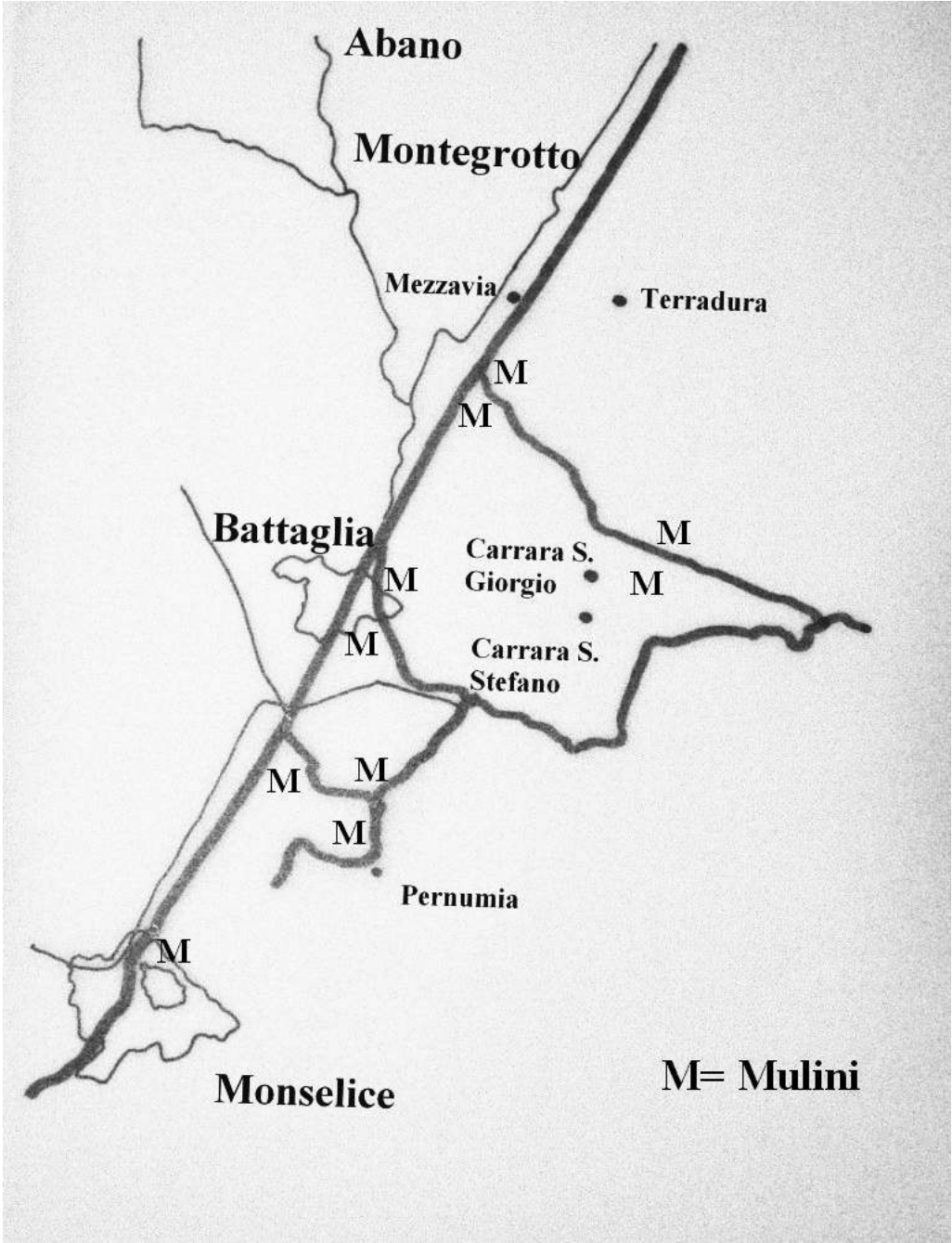


Fig. 2 (Simonetti) - Il Canale di Battaglia



Fig. 3 (Simonetti) - Il Canale del Piovego

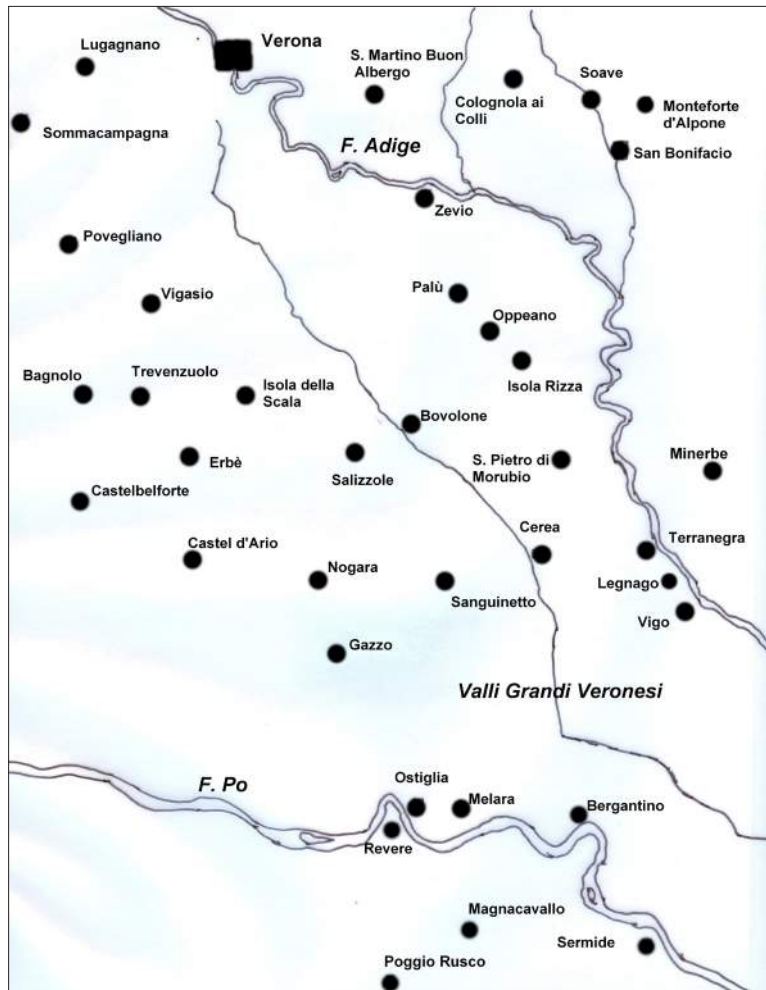


Fig. 4 (Simonetti) - La palus comunis Verone

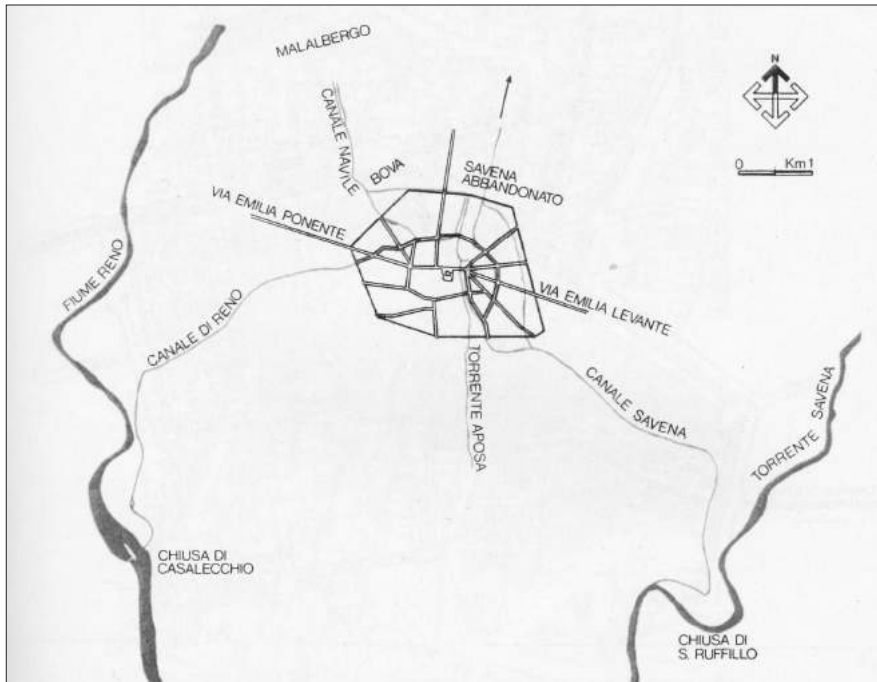


Fig. 5 (Simonetti) - Il Canale di Sàvena. L'immagine è tratta da Pini, Energia e industria tra Sàvena e Reno: i mulini idraulici bolognesi tra XI e XV secolo.

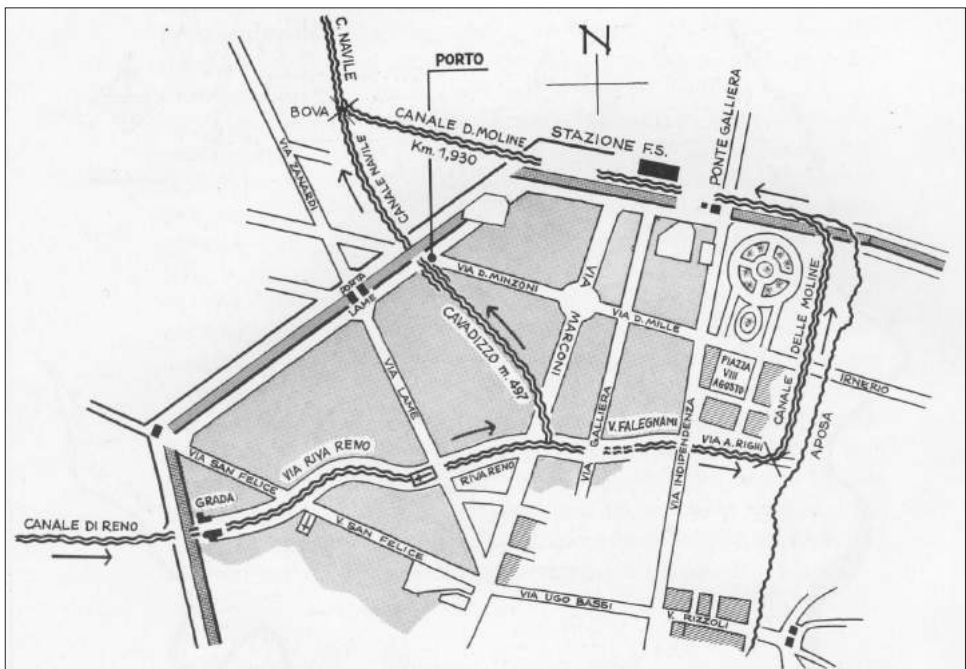
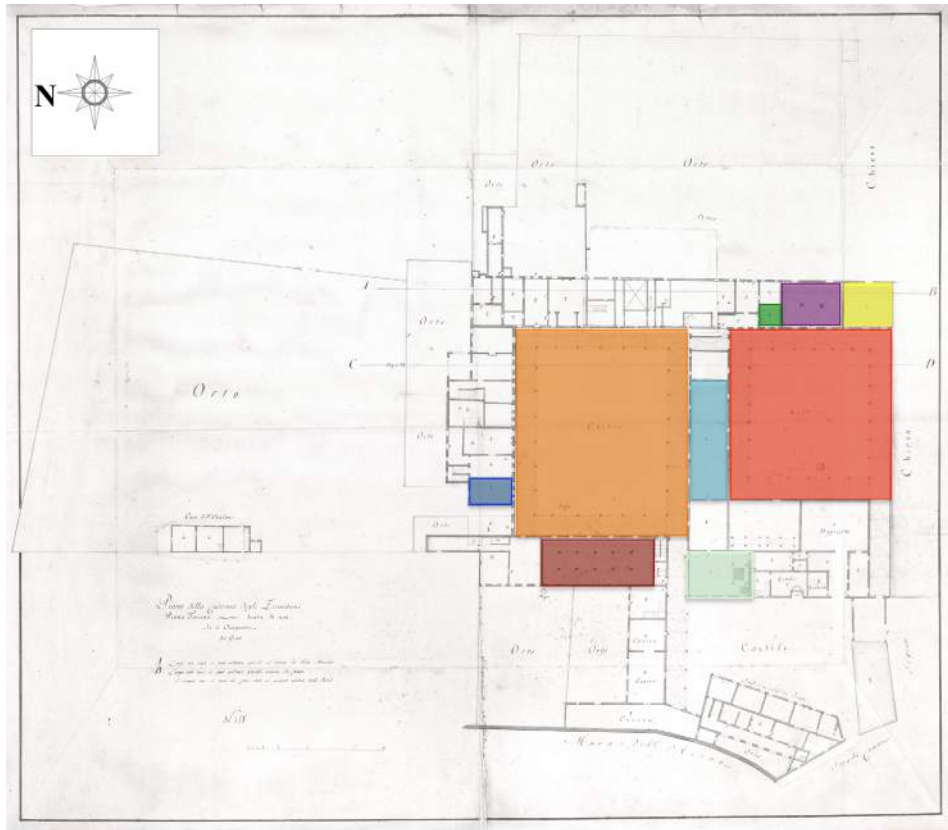


Fig. 6 (Simonetti) - Il Canale di Reno ed il Canale delle Moline. L'immagine è tratta da Pini, Energia e industria tra Sàvena e Reno: i mulini idraulici bolognesi tra XI e XV secolo.












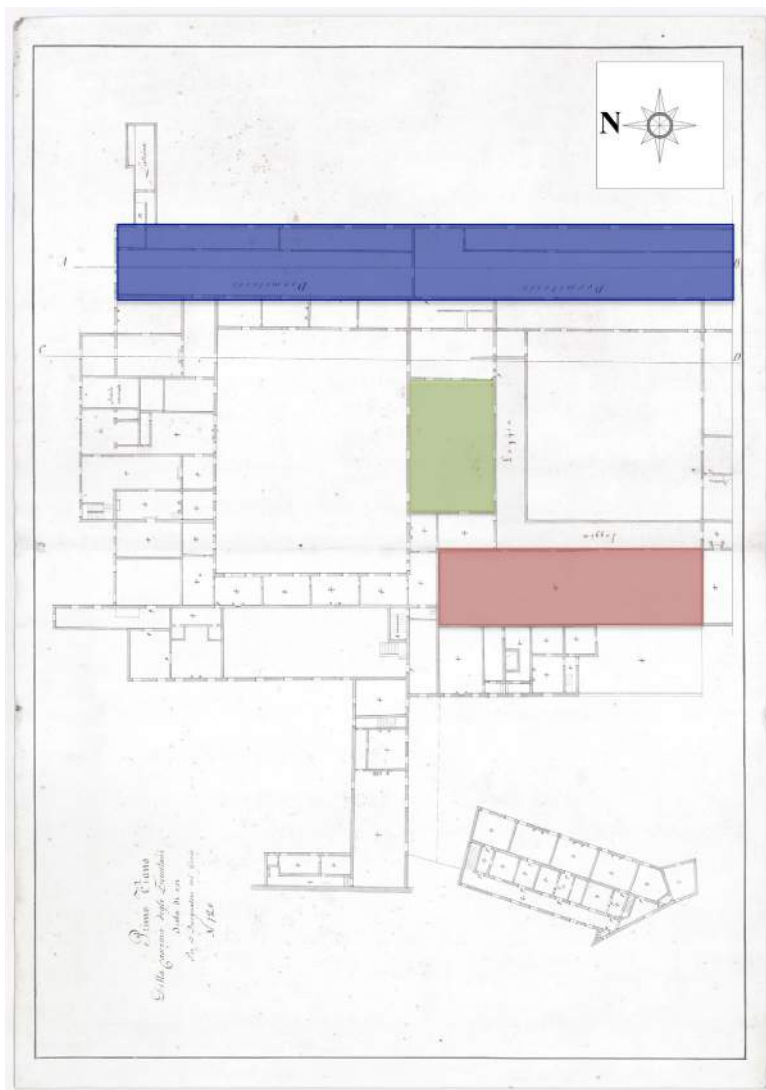
- | | | | |
|---|--------------------|---|---------------------|
|  | Sagrestia Vecchia |  | Cappellina |
|  | Sala del Capitolo |  | Refettorio Grande |
|  | Parlatorio |  | Chiostrino Maggiore |
|  | Refettorio Piccolo | | |
|  | Cucina | | |
|  | Chiostrino Minore | | |

Fig. 1 (Pùlisci) - Padova, convento degli Eremitani, piano terra, stato al 1803 (su gentile concessione del Comune di Padova - Assessorato alla Cultura; BCvPd, RIP, rielaborazione C. Pùlisci).



- Dormitorio
- Biblioteca Nuova
- Biblioteca Vecchia

Fig. 2 (Pùlisci) - Padova, convento degli Eremitani, piano primo, stato al 1803 (su gentile concessione del Comune di Padova - Assessorato alla Cultura; BCvPd, RIP, rielaborazione C. Pùlisci).



Fig. 1 (Zonno) - Aristotele, *Ethica Nicomachea*. Padova. Biblioteca Universitaria, ms. 679, f. 1r



Fig. 2 (Zonno) - Salterio. Padova, Biblioteca del Seminario Vescovile, ms. 353, f. 133v



Fig. 4 (Zonno) - Bartolomeo da Urbino, *Milleloquium sancti Augustini*. Padova, Pontificia Biblioteca Antoniana, ms. 71, f. 1r



Fig. 6 (Zonno) - Messale. Padova, Biblioteca Capitolare, ms. D 34, f. 17v

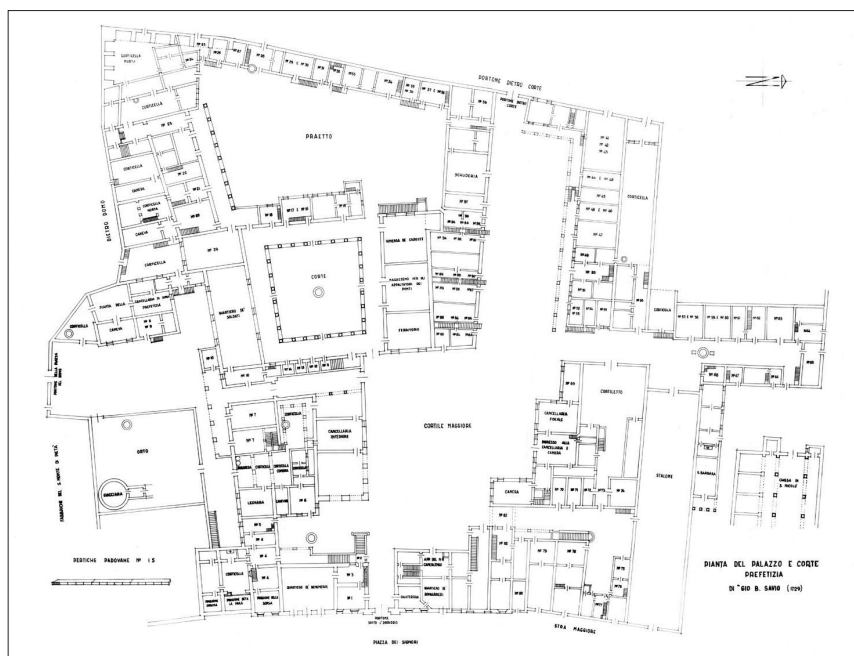


Fig. 1 (Murat) - G.B. Savio, Pianta del Palazzo e Corte Prefetizia, 1729 (copia del 1936).

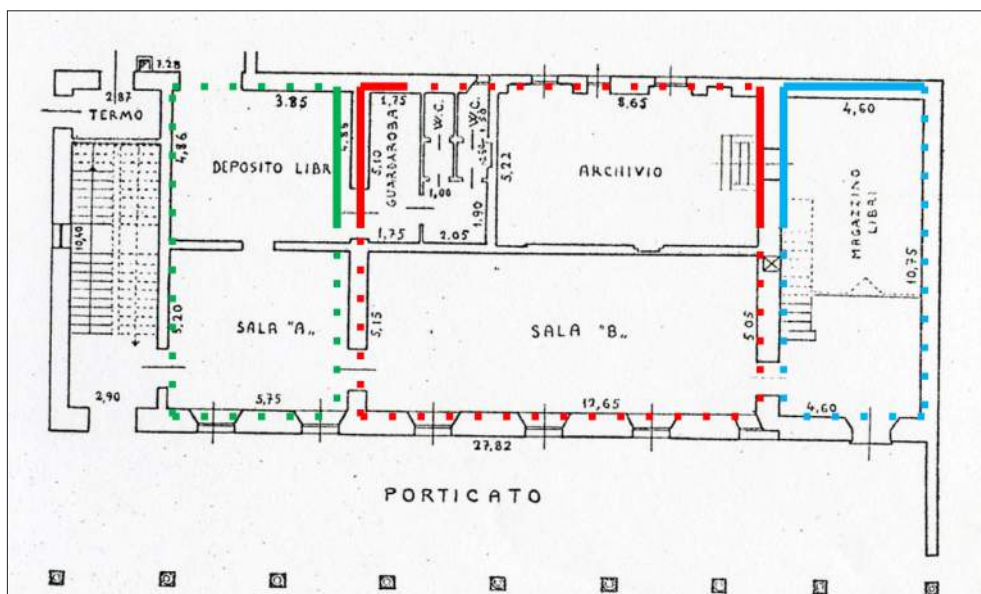


Fig. 2 (Murat) - Pianta del piano terra dell'Accademia Galileiana di SSSLAA (da Tambara, 1968-1969, p. 35). Le linee continue indicano la presenza di affreschi conservati in situ, le linee tratteggiate tracciano il perimetro originario, di epoca carrarese, delle sale. In verde la Camera dei carri, in rosso l'Anticamera dei cimieri, in blu l'Officium laborerium.



Fig. 3 (Murat) - Padova, Accademia Galileiana di SSLAA, Biblioteca (già reggia carrarese, Anticamera dei cimieri).



Fig. 4 (Murat) - Padova, Accademia Galileiana di SSLAA, Biblioteca (già reggia carrarese, Anticamera dei cimieri); particolare.

Fig. 5 (Murat) - Piove di Sacco (Pd), chiesa di San Nicolò; Santa, particolare.





Fig. 6 (Murat) - Padova, Accademia Galileiana di SSLAA, Biblioteca (già reggia carrarese, Camera dei carri).



Fig. 7 (Murat) - Padova, Accademia Galileiana di SSLLAA, Mezzanino (già reggia carrarese, Officium laborerium).



Fig. 8 (Murat) - Padova, Accademia Galileiana di SSLLAA, Loggiato esterno (già reggia carrarese).



Fig. 9 (Murat) - Milano, Biblioteca Ambrosiana, ms. C. 214, f. 27v; Ab urbe condita, Storia di Lucrezia, particolare.



Fig. 10 (Murat) - Padova, Castello carrarese, sala al pianterreno; Dama con l'orecchino, particolare.



Fig. 11 (Murat) - Maestro di Casa Minerbi, Temperanza. Ferrara, Casa Minerbi.

**L'antifona *Gaude mater ecclesia*
in alcuni antifonari di epoche diverse**

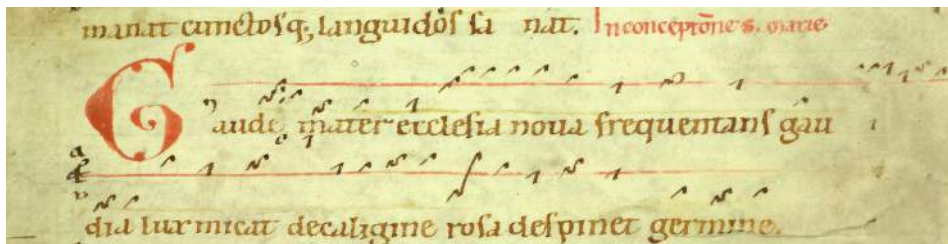


Fig. 1 (Zamberlan): Klosterneuburg, Augustiner-Chorherrenstift - Bibliothek, ms. 1010 (1100s), f. 3r. <http://www.ksbm.oeaw.ac.at/images/AT/5000/AT5000-1010/AT5000-1010_3r.jpg>

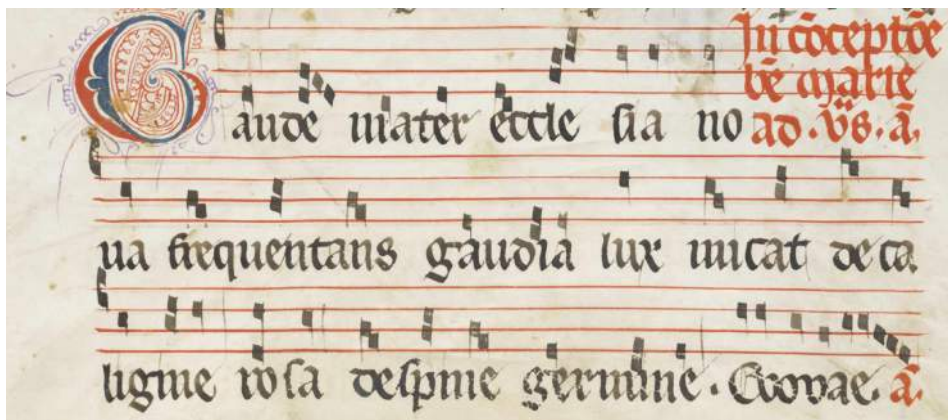


Fig. 2 (Zamberlan): Sion, Archives du Chapitre, Ms. 2 (Antiphonarium Sedunense, 1347), f. 22r, foto di J. Sarbach. <<http://www.e-codices.unifr.ch/en/acs/0002/22r/small>>



Fig. 3 (Zamberlan): Padova, Biblioteca Capitolare, ms. E18 (XIV-XV s.), f. 164r



Fig. 4: Freiburg, Staatsarchiv Freiburg, Kapitelsarchiv St. Niklaus CSN III.3.5 (Antiphonarium Lausannense, 1510-1517), p. 38. <<http://www.e-codices.unifr.ch/en/aef/CSN-III-/5/38/small>>

ARIANNA BONATO

Considerazioni attorno a «ciò che non è Bibbia» nei sermonari di Alberto da Padova e indizi sulla sua fama in territorio lombardo.

1. La letteratura «profana» e la «mundana philosophia»: un problema di attualità per Alberto da Padova

Il conflitto di cui parla il Meersseman tra «homme d'église» e «humanisme» alla fine del Quattrocento¹, può essere anticipato per Padova di circa due secoli, dal momento che a partire dagli anni Settanta del Duecento si sviluppa in città un movimento di rinascita culturale: il Preumanesimo padovano². Fatta eccezione per l'acceso scambio epistolare tra Albertino Mussato e fra' Giovannino da Mantova, l'uno a difesa della poesia, l'altro della teologia, sono da cercare nella produzione sermonistica cittadina i riferimenti allo «scontro-incontro» della scienza sacra con gli studi profani a cui la Padova del primo Trecento ha fatto da teatro. I teologi agostiniani che hanno vissuto l'ambiente padovano di fine Duecento/inizio Trecento non solo hanno lasciato tracce nei loro sermoni del rapporto stridente tra le verità indiscusse della teologia e l'attrazione pericolosa per la riscoperta letteratura, ma anche ci testimoniano un continuo interesse nel perfezionare un tipo di letteratura «altro», ovvero l'arte di scrivere sermoni, all'epoca percepiti come genere letterario più di quanto possiamo immaginare noi oggi. Non solo: i riferimenti all'epistolografia rintracciabili sia in Agostino da Ascoli³ che in

¹ G. Meersseman, *In libris gentilium non studeant: l'étude des classiques interdite aux clercs au moyen âge?*, in «Italia Medievale e umanistica», 1, 1958, p. 1-13: 1.

² La riscoperta di opere classiche credute perse mette in moto un gruppo di intellettuali tra cui Rolando da Piazzola, Zambono e Mussato, che, raccogliendosi attorno alla grande personalità del maestro Lovato, riscoprono il piacere dell'erudizione grazie anche all'avvio di una circolazione libraria che coinvolge le vicine città di Vicenza e Verona. (Si veda: G. Billanovich, *Il preumanesimo padovano*, in *Storia della cultura veneta*, II, *il Trecento*, a cura di G. Arnaldi, M. Pastore Stocchi, N. Pozza, Vicenza 1976, p. 19-110).

³ A. Bonato, *Religione e Città: i Sermones dominicales et quadragesimales di Agostino da Ascoli*, tesi di laurea, Università degli studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, A.A. 2008/2009, rel. A. Rigon.

Alberto da Padova⁴, che hanno prodotto i loro sermoni all'incirca negli stessi anni dello sviluppo del Preumanesimo, lasciano pensare che nell'ambiente letterario padovano continuasse ad essere importante la cura della forma dello scrivere⁵. E' proprio del 1304 il *Pomerium retorice*, un trattato di epistolografia composto da Bichilino da Spello «in Paduano Studio»⁶: il fatto che nell'*explicit* della sua opera Bichilino si autodefinisca «magister» e sottolinei che è stato indotto a scrivere il trattato «precibus et instancia quorumdam audiri dignorum» conferma il fatto che all'epoca anche gli aspetti tecnici dello scrivere lettere destavano l'attenzione degli eruditi⁷.

Non solo «i classici», dunque. Possiamo senza dubbio affermare che l'atteggiamento con cui la città di Padova ha accolto queste scoperte che ruotavano attorno al circolo di eruditi al quale Lovato faceva da coordinatore, non si possa esaurire con la descrizione di un incondizionato entusiasmo. Gli Agostiniani, che avevano eretto il loro convento nel pieno centro della città, e che in città assolvevano quotidianamente alla loro missione pastorale, strenui difensori dell'unica vera scienza, non sono stati sordi alla provocazione che doveva rappresentare il fascino nei confronti di una disciplina che poteva minare all'integrità morale del buon cristiano. Non è un caso, dunque, se nel prologo (quindi in una posizione forte) del sermonario di Agostino da Ascoli (datato 1294 e sicuramente redatto a Padova)⁸ troviamo queste parole: «Merito igitur improbat-ur oppinio Simonidis et suorum precessorum qui deum invidere dicebant, sicut I Methaphysice traditur: "Est enim a Deo relegata omnis invidia, ut Plato ait, et multa mentiuntur poete" (Metaph. 1, 2), secundum quod testatur Sapiens in eodem»⁹. Il poeta greco Simonide è dunque citato da Agostino come esempio in negativo di colui che ha lucrato su uno dei talenti donati da Dio. In Alberto da Padova riferimenti di questo tipo si moltiplicano ma si percepisce anche, contemporaneamente, la necessità di una formazione «profana» purchè non si superi il limite ideale oltre al quale si cade nel peccato della «vana curiositas» che è uno dei vizi del diavolo, come Alberto scrive nel suo *Quaresimale*¹⁰. Qui, inoltre, Alberto da Padova lancia un'insolita critica ai Giudei

⁴ Ead., *Nuove ricerche per una biografia di Alberto da Padova*, in *Alberto da Padova e la cultura degli Agostiniani*, in «Medioevo», in corso di pubblicazione.

⁵ Agostino da Ascoli fa precedere il suo sermonario da un prologo in forma di epistola (si veda A. Bonato, *Il prologo ai «Sermones quadragesimales et dominicales» di Agostino da Ascoli OSA (Padova 1294) in Arbor ramosa. Studi per Antonio Rigon da allievi amici colleghi*, a cura di L. Bertazzo, D. Gallo, R. Michetti, A. Tilatti, Centro Studi Antoniani, Padova 2011, p. 491-505); Alberto da Padova, per esempio, parlando della salutatione angelica, scrive: «Ave Gratia plena» in qua salutatione laudabiles eius conditiones describit, sicut cum aliquem salutamus titulum laudis apponimus, ut Sanctissimo Patri Summo Pontifici, Inclito Imperatori semper Augusto, Illustri Regi Francorum, Venerabili in Christo Patri Generali Priori etc.».

⁶ *Il Pomerium rethorice di Bichilino da Spello*, a cura di V. Licitra, La Nuova Italia, Firenze 1979, p. IX e 3.

⁷ *Il Pomerium*, cit. p. 103.

⁸ Bonato, *Il prologo*, cit., p. 492.

⁹ Agostino da Ascoli, *Sermones quadragesimales*, Padova, Biblioteca Universitaria, ms. BU473, secolo XV, f. 1rb (le lettere «a» e «b» indicano le colonne, rispettivamente di sinistra e di destra).

¹⁰ Alberto da Padova, *Postilla super evangelia quadragesimalia*, Padova, Biblioteca Universitaria, ms.

che si fanno distrarre dalle «favole dei poeti e dalle gesta degli eroi» e non riconoscono la natura divina di Cristo¹¹: «[...] illi sunt dannabiles, qui fabulis poetarum et gestis heroum [...] sapientiam sacrae scripturae contennunt. [...] Item¹² audiat sapientiam non curiosam philosophorum, non contentiosam superborum, non malitiosam cupidorm, sed simplicem, pacificam et benignam». Questo «gesta heroum» doveva essere di grande attualità negli anni di Alberto da Padova in cui avevano iniziato a diffondersi le *chansons de geste*. Non bisogna dimenticare che è padovano il chierico autore, nella prima metà del Trecento, dell'*Entrée d'Espagne*¹³: l'anonimo estensore del poema si rivela ottimo conoscitore delle *chansons de geste* e dei romanzi francesi che, evidentemente, circolavano già nel primo Trecento.

Nel Domenicale, nel primo sermone per la festa di Natale¹⁴, in cui non a caso compaiono ancora una volta i Giudei, troviamo invece un richiamo alla saga arturiana: «[...] sicut Britones regem Arturum, sic Iudei Cristum venturum expectant».

Dalla lettura attenta dei sermoni emerge un substrato culturale alquanto vario e disorienta non poco un lettore moderno l'oscillazione tra prese di posizione dure nei confronti delle «vane littere» e l'utilizzo di modelli «profani» non solo come riferimenti culturali, ma anche come strumenti ausiliari nella predicazione.

Indubbiamente la vera sapienza è quella che deriva dalla teologia e più volte Alberto da Padova sente l'esigenza di chiarire la distinzione tra «filosofia mondana» e «scienza teologica». È proprio l'aggettivo «mundanus» il termine che Alberto utilizza per indicare, in senso assolutamente negativo, ciò che non è «sacrus»: «Nota quia mundana philosophia septem habet panes liberalium artium, quibus conatur cibare secularium hominum mentes. Doctores vero ecclesie, septem habent panes divine scripture quibus anima reficitur, quorum primus est liber Mosayce legis, secundus liber Prophetarum, tertius Agyographa id est Dicta sanctorum [...], quarto est liber Historiarum, quintus est liber Evangelii, sextus Doctrina Apostolica, septimus Ecclesie gesta actibus et Apocalipsi contenta. Panes mundane philosophie fermentati sunt falsitate et pompa, ideo abiiciendi panes vero Sacre Scripture azimi sunt veritate et puritate in quibus anima debet refici»¹⁵.

I sette pani che Gesù benedice nella parabola (Mt. 15, 36), offrono ad Alberto l'occasione per un parallelismo con le sette arti liberali (grammatica, retorica, dialet-

BU1460 (d'ora in poi citato come «BU1460»), secolo XV, f. 26ra: «Iuxta predicta notandum quod quinque vitia dyaboli intantur in Evangelio. Primum quod sit curiosus explorator [...]. Secundum quod sit vanus [...]. Tertium quod sit importunus [...]. Quartum quod sit fallax [...]. Quintum quod sit arrogans et superbus [...].»

¹¹ Ivi f. 37ra.

¹² Ivi, f. 37rb.

¹³ Si veda *Anonimo Padovano, L'Entrée d'Espagne. Rolando da Pamplona all'Oriente*, a cura di M. Infurna, Carocci, Roma 2011.

¹⁴ Alberto da Padova, *Expositio evangeliorum dominicalium*, Padova, Biblioteca Civica, ms. CM273 (d'ora in poi citato come «CM273»), secolo XV, f. 14vb.

¹⁵ Ivi, f. 106rb.

tica, aritmetica, geometria, astronomia, musica) e le sette partizioni della Bibbia nelle quali l'anima dei dottori della chiesa trova ristoro (si noti la voluta opposizione tra «conatur cibare» e «habere panes», tra «cibare» e «refici», tra «mentes» e «anima»). La frase finale, che continua la metafora dei pani, non lascia adito a dubbi: la «mundana philosophia» che all'inizio della metafora non si connotava poi in modo così negativo, nella conclusione viene assolutamente respinta; l'opposizione terminologica si fa infatti più evidente: «fermentati» e «azimi», «falsitate et pompa» e «veritate et puritate»¹⁶.

Ancora, Alberto connota negativamente il termine «philosophus» accostandolo agli eretici sia nel sermone per la terza domenica di Avvento che nel breve prologo al sermone dell'Annunciazione: «Adhuc usque hodie [...] quidam imitantur prothoplaustum, quales sunt philosophi mundane sapiencie et heretici qui volunt plus sapere quam oportet»¹⁷, «[...] philosophi defecerunt scrutantes scrutinio, iudei ubi intellexerunt, heretici erraverunt. Abigatur procul terrenarum caligo rationum, et ab in luminare fidei oculis mundane spine fumus abscedat»¹⁸.

Non possiamo con certezza definire cosa Alberto intendesse con «filosofia», dal momento che questo termine è usato, nel sermonario, con una connotazione sia negativa che positiva. Di sicuro noi oggi, anche se spinti da un'esigenza di codificare sistematicamente la realtà, non possiamo banalmente assimilare «mundana philosophia» con l'eresia, altrimenti non si giustificherebbe la dittologia «philosophi mundane sapiencie et heretici». Di sicuro l'aggettivo «mundana» colloca la «philosophia» su un piano temporale vicino ad Alberto, è la «filosofia del mondo» ma anche della moda, dunque effimera e superficiale, mentre la «sacra philosophia» è vera, infallibile e non soggetta a mutamenti dettati dal tempo. Da un lato si può pensare che la «filosofia negativa» sia rappresentata dalle dottrine aristoteliche e dalle arti magiche (indovini, alchimisti e affini) che pretendono di dare risposte che solo la teologia può fornire, dall'altro non possiamo escludere che per Alberto rappresenti anche la «moda» dettata dai riscoperti classici e con essi il risveglio di idee e valori lontani dall'immaginario cristiano dell'uomo medievale.

Lungamente i Padri della chiesa hanno dibattuto sui vantaggi e i suoi pericoli della letteratura classica fissandone i limiti entro i quali lo studio degli scrittori pagani non

¹⁶ L'immagine dei pani che rappresentano i libri biblici è ripresa e ulteriormente sviluppata da Alberto nel sermone per la quarta domenica di Quaresima contenuto nel Quaresimale (qui però i cinque pani rappresentano i libri di Mosè e i due pesci il Salterio e i libri dei Profeti). Questo sermone è quasi ripreso alla lettera da Gregorio d'Alessandria, predicatore agostiniano della prima metà del XV secolo che, come hanno notato Oriana Visani e Maria Grazia Bistoni, si serve anche in numerosi altri passaggi delle prediche di Alberto da Padova, segnale importante che ci fa capire che i suoi sermonari erano utilizzati come «manuale da lavoro» anche più di un secolo dopo la sua morte. Si veda: O. Visani-M. G. Bistoni, *La Bibbia nella predicazione degli agostiniani. Il caso di Gregorio di Alessandria*, in *Sotto il cielo delle scritture. Bibbia, retorica e letteratura religiosa (secc. XIII-XVI)*, Atti del Colloquio organizzato dal Dipartimento di Italianistica dell'Università di Bologna (Bologna 16-17 novembre 2007), a cura di C. Delcorno, G. Baffetti, Olschki, Firenze 2009, p. 115-138.

¹⁷ CM273 f. 4va, thema: Miserunt Iudei ab Ierosolimis (Io. 1, 19).

¹⁸ Ivi, f. 6ra, thema: Missus est Angelus Gabriel (Lc. 1, 26).

rappresentava un rischio per l'integrità morale del buon cristiano e del chierico. Anche in Alberto da Padova la conoscenza della letteratura classica, che non è esclusivamente florilegistica, non può mancare nella formazione del predicatore ma solo nella misura in cui serve a facilitare la lettura e l'esegesi della Bibbia.

A differenza di Agostino da Ascoli, Alberto da Padova ha una grande familiarità con gli scrittori classici che cita accanto ai Padri della Chiesa o alla Bibbia come sostegno e conferma dei valori cristiani, i quali, dunque, appaiono universalmente validi se sono posti alla base del comportamento di ogni uomo anche da scrittori pagani. Gli ultimi otto sermoni del Domenicale, in particolare, sono ricchi di riferimenti letterari (Virgilio, Servio, Persio, Claudiano e Giovenale). Complessivamente nel sermonario di Alberto da Padova troviamo anche cinque citazioni da Ovidio (dalle *Heroides* e dai *Tristia*); in un caso compare col titolo antonomastico di «poeta». Di Virgilio, Alberto cita soprattutto il sesto libro dell'Eneide, rifacendosi, spesso, al commento di Servio. Questo libro, del resto, poteva offrire ai sermoni spunti iconografici ad effetto che, fissandosi nell'immaginario del fedele, alimentavano le paure delle inevitabili conseguenze che una vita di peccati avrebbe comportato, supportando così il messaggio angoscioso di punizione dopo la morte presente nelle Sacre Scritture.

2. I «deliramenta»: le eresie come i vangeli apocrifi

Nel Domenicale di Alberto, contrariamente alla linea seguita da Agostino da Ascoli, ci sono per la maggior parte citazioni bibliche e, assenti in Agostino, troviamo delle critiche ai vangeli apocrifi. Alberto in diverse occasioni ribadisce che l'unica fonte da considerare veritiera è la Bibbia: sono dunque da rifiutare non solo i testi che propongono divergenze sostanziali dal testo biblico ma anche le tradizioni che contengono sfumature diverse o che aggiungono particolari non richiesti all'esegesi. Nel sermone per la festa dell'Epifania, per esempio, Alberto si sofferma sulla stella cometa e sui dodici particolari che la differenziano dalle altre stelle¹⁹: pensare che la stella cometa, scrive Alberto, sia lo Spirito Santo, è «vanum» e non necessario visto che non ci sono testimonianze nelle Scritture²⁰.

È proprio nelle prime battute del primo sermone della raccolta, quindi in una posizione di rilievo, che compare esplicitamente il termine «apocripha» e con esso la posizione che Alberto intenderà assumere nei confronti di questi testi in tutto il sermonario: Alberto enumera, utilizzando come fonte le Cronache agli ebrei di san Girolamo, i quindici segni «que licet apocripha sint, dicuntur tamen debere precedere adventum Christi». Dopo averli elencati conclude: «Utrum ita futurum sit

¹⁹ Ivi, f. 30rb-30vb.

²⁰ Ivi, f. 30va: «[...] istam stellam dixerunt quidam fuisse Spiritum Sanctum apparentem in figura stelle Christo nato, quemadmodum postea super eum apparuit in columbe specie, sed hoc vanum est cum ex scriptura non habeat testimonium, nec ratio urgeat credere».

non est autenticum quia in Sacra Scriptura non reperitur. Verumtamen quod aliqua signa sint hoc nobis constat ex Evangelio. Que autem illa sint nescimus nisi illud quod in Scriptura dicitur»²¹.

Ma Alberto prende le distanze dagli apocrifi almeno in altri due punti chiave: nel sermone «infra octavam Epiphanie» specifica che non ci sono notizie sull'infanzia di Cristo se non quello che riporta Luca²², e nel sermone per il giorno di Natale critica apertamente il Vangelo dello pseudo-Matteo (13, 3) in cui è scritto che Giuseppe aveva condotto da Maria una nutrice affinché la aiutasse durante il parto, definendo questo episodio non attestato dai vangeli canonici «sententia apocriphorum deliramenta»²³. Il termine «deliramenta» lo ritroviamo significativamente attribuito anche all'eresia manichea nel terzo sermone per la domenica di Natale²⁴.

Sant'Agostino, prima di convertirsi al cristianesimo, aveva aderito al Manicheismo; si può perciò pensare che nel sermonario di Alberto da Padova questa eresia, che è nominata molto spesso, sia chiamata anche a rappresentare tutte le devianze dottrinali battute e superate dalla fede cattolica. Per esempio, nel sermone per la seconda domenica di Avvento, nel quale si analizza il passo evangelico in cui Giovanni Battista in carcere manda i discepoli da Cristo (Mt. 11, 2), Alberto denuncia l'eresia manichea che interpretava l'episodio come indizio del fatto che Giovanni avesse vacillato nella fede²⁵. In questo passo, inoltre, la voce degli eretici è definita «serpentina» mentre nel sermone per la terza feria dopo la Pasqua, è definita «rauca» in opposizione alla voce di Giovanni «clara, suavis et terribilis»²⁶.

L'eresia manichea compare anche nel sermone per la «dominica infra octavam nativitatis Christi»²⁷ assieme all'eresia dei valentiniani riguardo l'incarnazione di Cristo²⁸. Ma è nella quinta domenica dopo l'Epifania che Alberto commenta il passo del Vangelo che, in genere, offre lo spazio ai predicatori per denunciare tutte le eresie: la parabola della zizzania. L'unica eresia apertamente citata da Alberto è, ancora una volta, l'eresia manichea²⁹. Se questa, come ho fatto notare, è la più nominata, di certo non è l'unica: troviamo anche critiche al Giudaismo, agli Ariani, agli Ebioniti, ai Nestoriani, ai Sabelli, ai Perstillanisti e agli Sclavi.

Nel sermone della settima domenica dopo la Pentecoste, invece, Alberto cita un eretico «diebus nostris» cioè Dolcino: «Revera non est similitio que aliquando

²¹ Ivi, f. 1rb.

²² Ivi, f. 34va: «Non ulterius quod de his que egit Salvator infancia et puericia sua nihil aliud habetur quam istud quod dicitur Lucas evangelista».

²³ Ivi, f. 14rb.

²⁴ Ivi, f. 17va.

²⁵ Ivi, f. 4rb.

²⁶ Ivi, f. 67ra.

²⁷ Ivi, f. 24rb.

²⁸ Ivi, f. 24rb-24va.

²⁹ Ivi, f. 42vb.

non pateat, unde falsi prophete heretici cognoscuntur ab hoc fructu qui est fideles separare ab ecclesia: quid omnes heretici conati sunt ut Dulcinus lumbardus diebus nostris»³⁰. Questa citazione è molto importante perché ci fa capire la preoccupazione dell'agostiniano nei confronti del movimento ereticale di Dolcino da Novara; Alberto, infatti, così avaro di nomi di «contemporanei»³¹ non ha potuto questa volta tacere quello di colui che voleva «fideles separare ab ecclesia». Probabilmente Alberto, durante i suoi spostamenti nel nord Italia era entrato in contatto se non proprio con Dolcino, almeno con i suoi seguaci; l'eretico, infatti, prima di essere messo al rogo nel 1307 è prima a Bologna (nel 1300) e poi, dal 1304, nella diocesi di Trento³², luoghi conosciuti da Alberto che, nel 1300, infatti, è presso il convento di San Marco³³. Se Dolcino, perseguitato, decide di ritirarsi in Trentino prima di terminare la sua corsa nelle valli piemontesi, è perché sapeva di essere bene accolto dalla gente del posto, «alcuni, infatti, si sono chiesti se la resistenza dolciniana [...] sarebbe stata possibile senza l'aiuto delle popolazioni locali»³⁴; probabilmente agli albori del 1300 in Trentino erano già presenti gruppi di apostolici, ordine fondato da Gerardo Segarelli, messo al rogo proprio nel 1300, quando Dolcino si autoproclama guida del movimento gettando nell'ombra col suo carisma, fin da subito, lo stesso Segarelli. È da credere che quando Alberto da Padova scrisse il sermonario Dolcino fosse già morto, la cautela di Alberto (e di buona parte dei redattori di *model sermons*) esclude infatti che si inserisca nei sermoni il nome di un eretico ancora operativo della portata di Dolcino che tanto spaventava la chiesa da spingere il papa ad appoggiare una crociata contro di lui³⁵.

3. Alberto da Padova: testimonianze artistiche tra Padova e la Lombardia

A Padova, dopo l'incendio del 1420 che ha distrutto buona parte del Palazzo della Ragione, si volle eternare il ricordo di quattro cittadini autorevoli ponendone le effigi nelle logge del ricostruito Palazzo, centro del potere giudiziario e finanziario della città medievale³⁶. Ancora oggi i bassorilievi sono ben visibili e le iscrizioni, che già nel XVIII secolo, per testimonianza del Papadopoli³⁷, erano difficilmente leggi-

³⁰ Ivi, 107rb.

³¹ Solo in un altro caso Alberto cita il nome di un suo contemporaneo: nel sermone per la festa di Natale (CM273: f.19va) cita Taddeo da Mantova, priore del convento eremitano di Padova nel 1301.

³² R. Orioli, *Fra Dolcino. Nascita vita e morte di un'eresia medievale*, Jaca Book, Milano 2004, 13; si veda anche G.G. Merlo, *Eretici ed eresie medievali*, Il Mulino, Bologna 1989, p. 119-128.

³³ D. Gobbi, *Gli agostiniani a Trento: il Convento di San Marco*, Civis, Trento 2008, p. 357.

³⁴ G.G. Merlo, *Eretici ed eresie medievali*, cit. p. 124.

³⁵ *Ibid.*, p. 119.

³⁶ M. Cecchi, L. Gaudenzio, L. Grossato, *Padova, Guida ai monumenti e alle opere d'arte*, N. Pozza, Venezia, 1961, p. 89-90; L. Grossato, *Il Palazzo della Ragione di Padova*, N. Pozza, Venezia 1963, p. 40-42.

³⁷ Comnenus Papadopoli, *Historia gymnasii Patavini*, Sebastiano Coleti, Venetiis 1726, tomo II, p. 154.

bili, sono state portate in nuova luce grazie ad un recente restauro.

A rappresentare la teologia c'è Alberto da Padova: al teologo eremitano viene data, dunque, una posizione di rilievo in città³⁸, in effetti nel Cinquecento le sue raccolte di sermoni vengono stampate di frequente e gli studiosi cominciano ad annoverarlo tra le fila degli scrittori e teologi agostiniani degni di nota. Già a metà Cinquecento Scardeone lamenta l'illeggibilità dell'epigrafe a causa della ruggine che aveva corroso le lettere che all'epoca erano dorate³⁹. Così l'iscrizione venne rifatta⁴⁰: non ci è dato però sapere se nel rispetto dell'originale. L'iscrizione relativa ad Alberto da Padova, oggi così recita: «Albertus Patavinus haeremitanae religionis splendor, continentissimae vitae, sumpta Parisiis infula magistrali, in theologia tantum profecit, ut Paulum, Mosen, Evangelia, ac libros sententiarum laudatissime exposuerit. Facundissimus ea aetate concionator immortalis memoriae optimo iure datur».

Nella prima carta del CM273 compare un'iniziale miniata in cui è raffigurato un frate agostiniano che, dal pulpito predica ad un pubblico composto da laici e da frati. L'iniziale miniata è una «D» di «Domine Deus ecce nescio loqui quia puer ego sum», versetto di Geremia (1, 6) attorno al quale è costruito il prologo del sermonario. Nella miniatura si distinguono dei laici che guardano verso il pulpito assieme ad alcuni frati che ascoltano le parole di Alberto da Padova che è rappresentato come un giovane frate dal volto florido, con la bocca chiusa. Alberto, dunque, non sta parlando. Spesso i miniatori ritraggono nelle iniziali immagini che rimandano alle prime parole del testo: in questo caso «nescio loqui». Alberto sta però gesticolando: con l'indice della mano destra si tocca il pollice della sinistra: sta chiaramente computando. Pare che il pubblico di Alberto fosse fortemente attratto non solo dalle sue parole ma anche dall'animata gestualità, finalizzata soprattutto ad attirare l'attenzione dei laici⁴¹, con cui sottolineava i principali concetti espressi a livello teorico⁴². In effetti i passaggi esegetici dei suoi sermoni sono scanditi da evidenze segnaletiche

³⁸ Bisogna ricordare che è proprio grazie ad un frate eremitano, fra' Giovanni, che tra il 1306 e il 1309 il Palazzo si arricchisce delle due logge. Si veda Grossato, *Il Palazzo della Ragione di Padova*, cit., p. 31-32.

³⁹ B. Scardeone, *De antiquitate urbis Patavii*, Nicola Episcopo il giovane, Basileae 1560, p. 147-148.

⁴⁰ M. Cecchi, L. Gaudenzio, L. Grossato, *Padova: guida ai monumenti e alle opere d'arte*, cit., p. 89-90.

⁴¹ «Nel XIII secolo, le miniature che mettono in scena un predicatore (spesso membro di un ordine mendicante) presentano una struttura ternaria che associa il predicatore, gli ascoltatori e Dio o il Cristo. Il predicatore sta, ben saldo, in piedi. Con la mano sinistra, tiene in mano un libro aperto e rivolto verso i fedeli: proclama la parola di Dio. Tende, con misura, la mano destra al pubblico. Porta anche avanti il piede sinistro [...]. Poi l'immagine del predicatore si trasforma: alla fine del Medioevo, il predicatore monta in cattedra, dominando i fedeli [...] dall'alto della sua autorità. [...] Con le due mani ormai libere egli argomenta: l'indice di una mano va a toccare il palmo o l'estremità delle dita dell'altra, come per contare le parti successive di un sermone scolastico. Il pubblico, seduto o in piedi lo ascolta e lo guarda [...]». J. C. Schmitt, *Il gesto nel Medioevo*, Laterza, Bari-Roma 1990, p. 256-257.

⁴² «Cum esset notabiliter admodum pronus ad benedicendi artem, in eam tanta animi contentione incubuit, ut primus habeatur, qui gestum pia, variaque affectione suggestu exornaverit; ac auditores non solum compta elocutione, sed motuum perfectione oblectaverit, et in sui admirationem rapueri» in D. A. Gandolfi, *Dissertatio historica de ducentis celeberrimis augustinianis scriptoribus*, Buagni, Roma 1704, p. 39.

come «primum», «secundum», «tercium» che si possono ben riferire all'azione del computo.

Il rilievo che viene dato alla figura di Alberto da Padova emerge anche da altre importanti testimonianze artistiche⁴³: secondo la descrizione fornita da Hartmann Schedel (1440-1514) che fu a Padova a studiare medicina tra il 1463 e 1466⁴⁴, prima del 1370 Giusto de' Menabuoi avrebbe dipinto Alberto da Padova nella Cappella Cortellieri presso la chiesa degli Eremitani accanto ai santi protettori dell'ordine. In questo complicato ciclo di affreschi⁴⁵, uno dei personaggi dipinti da Giusto vicino ad Alberto da Padova, secondo la testimonianza dello Schedel, sarebbe stato Averroè⁴⁶.

Altre testimonianze artistiche interessanti si rintracciano in territorio lombardo: nella biblioteca del Convento agostiniano di san Barnaba a Brescia affrescata da Pietro da Cemmo attorno al 1490⁴⁷, Alberto è raffigurato all'interno di un medaglione assieme ad altri rappresentanti dell'Ordine «qui in theologia ac philosophia luculenter scripserunt»⁴⁸. Nella parete d'ingresso è rappresentato Sant'Agostino in trono sotto al quale compare una scritta a fare da fregio alla porta d'accesso alla biblioteca: «Quidquid recte de Deo Catholi[ca sapit Ecclesia id August]ino - [1490] – interpretante atque docente [sapere concessum] est»⁴⁹. Alla destra di Agostino è ritratto il Papa con due cardinali, al di sotto dei quali, religiosi e secolari siedono su degli scranni. Alla sinistra di Agostino è raffigurato l'imperatore con due principi e, specularmente al pubblico «religioso» si vedono, a destra dell'osservatore, «gentiluomini nei più diversi costumi, filosofi, poeti, notai»⁵⁰. Uno di questi personaggi laici ha attirato la mia attenzione: ha un turbante, un libro chiuso tra le mani, volge il capo in direzione opposta a quella di Agostino e ha il volto corruciato. Credo si tratti di Averroè, anche in base all'analogia iconografica con l'Averroè che compare ai piedi di San Tommaso nel ciclo decorativo affrescato tra il 1366 e il 1368 da Andrea da Firenze nel Cappellone degli Spagnoli in Santa Maria Novella⁵¹. Anche in questa rappresentazione, Averroè, ai piedi del Santo,

⁴³ Si aggiunga a questa raccolta di testimonianze iconografiche anche l'ipotesi dell'identificazione di Alberto da Padova con il «teologo di Giotto» della Cappella degli Scrovegni sostenuta da Giuliano Pisani nel suo *I volti segreti di Giotto*, Rizzoli, Milano 2008.

⁴⁴ F. Parisi, *Contributi per il soggiorno padovano di Hartmann Schedel: una silloge epigrafica del codice latino monacense 716*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 32, 1999, p. 1-76.

⁴⁵ Per un'analisi dettagliata del ciclo si veda P. Di Simone, *Giusto e gli Eremitani. Ipotesi sul ciclo "agostiniano" della Cappella Cortellieri nella chiesa degli Eremitani a Padova*, in *Contextos 1200 i 1400. Art de Catalunya i art de l'Europa meridional en dos canvis de segle* (Barcellona 4-8 novembre 2009), a cura di R. Alcoy, Barcellona 2012, p. 371-382.

⁴⁶ H. Schedel, *Memorabilienbuch*, f. 109, cit. in J. von Schlosser, *Giusto's Fresken in Padua und die Vorläufer der Stanza della Segnatura in Jahrbuch der Kunsthistorischen Sammlungen in Wien*, 17, 1896, p. 94.

⁴⁷ G. Panazza, *Il convento agostiniano di San Barnaba e gli affreschi della libreria*, La Scuola, Brescia 1990, p. 61.

⁴⁸ Ivi, p. 103 e 106.

⁴⁹ Ivi, p. 85.

⁵⁰ Ivi, p. 105.

⁵¹ S. Romano, *Due affreschi del Cappellone degli Spagnoli: problemi iconologici*, in «Storia dell'arte», 28,

indossa il turbante e ha il volto corrucciato. Anche nel Trionfo di San Tommaso nella tavola (dipinta da Lippo Vanni e aiuti qualche decennio prima degli affreschi fiorentini) situata nella chiesa di Santa Caterina a Pisa, ai piedi del Santo c'è Averroè con turbante, volto pensieroso e libro chiuso⁵².

Negli affreschi della biblioteca agostiniana di Brescia, vicino alla mano destra del Santo,alzata in atto docente, ho notato un piccolo uccellino: lo stesso che si vede appoggiato sullo scranno dove è seduto Averroè, dal quale il filosofo sembra allontanare il capo, quasi infastidito. Potrebbe essere un simbolo del rifiuto della dottrina agostiniana. Nella parete sud è, infine, raffigurato Paolo Veneto che disputa con un eretico: un riquadro contenente una breve descrizione dell'immagine non lascia adito a dubbi interpretativi⁵³.

A Gravedona, in provincia di Como, nei sottarchi del timpano affrescati della chiesa di S. Maria delle Grazie⁵⁴ (anche questi affreschi sono della fine del Quattrocento), Alberto da Padova compare assieme ad altri predicatori e teologi agostiniani. Si potrebbe pensare che anche a Milano, nella chiesa dell'Incoronata, Alberto fosse tra i diciotto *Magistri Sacrae pagine* agostiniani dipinti nelle lunette della navata centrale. Infatti due dei diciotto teologi non sono stati riconosciuti a causa dello stato precario della superficie pittorica che impedisce di leggere il cartiglio che ne riportava il nome. Uno dei due anonimi, in particolare, è raffigurato nella terza campata con Michele da Massa⁵⁵, predicatore di origine senese ricordato per la sua cultura non solo teologica ma anche filosofica, morto nel 1337. Essendo Alberto da Padova rappresentato sia a Brescia che a Gravedona accanto a questo predicatore toscano (probabilmente per affinità culturale e per esser vissuti all'incirca negli stessi anni) si potrebbe ipotizzare che anche a Milano l'anonimo della terza campata sia proprio Alberto da Padova.

Andrea Biglia⁵⁶, il teologo agostiniano milanese della prima metà del Quattrocento che era stato a studiare a Padova dal 1413 e il 1418, scrive nel suo trattato dal titolo «Ad fratrem Ludovicum de ordinis nostri forma et propagatione» che la biblioteca padovana degli eremitani era affrescata con immagini di agostiniani illustri

1976, p. 181-213.

⁵² Ead., *Il trionfo di S. Tommaso in S. Caterina a Pisa*, in *Arte d'Occidente: temi e metodi; studi in onore di Angiola Maria Romanini*, Edizioni Sintesi Informazione, Roma 1999, p. 901-911. Ringrazio Paolo Di Simone per i riferimenti bibliografici riguardo le rappresentazioni di Averroè nel Cappellone degli Spagnoli e nella chiesa di Santa Caterina.

⁵³ "Paulus Venetus contra ereticus disputans quem coniunctus populus igni damnavit" si veda Ivi, p. 90 e 100.

⁵⁴ M. Rossi, A. Rovetta, *Pittura in Alto Lario tra Quattro e Cinquecento*, Il Vaglio, Milano 1988, p. 169-171.

⁵⁵ H. Hurter, *Nomenclator literarius Theologiae catholicae theologos exhibens aetate, natione, disciplinis distinctos*, vol. II, B. Franklin, New York 1926, II New York 1963, p. 557-558.

⁵⁶ D. Falcioni, *Biglia (de Biliis) Andrea*, in *Enciclopedia cattolica*, vol. II, Ente per l'Enciclopedia cattolica e per il libro cattolico, Città del Vaticano, G. C. Sansoni, Firenze 1948, vol. II; Perini, *Bibliographia Augustiniana, cum notis biographicis scriptores itali*, vol. I, Firenze 1929-1938, p. 127-131.

recanti i relativi nomi⁵⁷. Essendo la chiesa dell'Incoronata, gli affreschi di Gravedona e di Brescia della fine del Quattrocento, possiamo dire che la biblioteca patavina descrittaci prima del 1430 dal Biglia sia un modello *ante litteram* della decorazione degli ambienti agostiniani che, come ho cercato di mostrare, tanto successo ebbero nella Lombardia della fine del Quattrocento. Anche Andrea Biglia compare nelle lunette della chiesa dell'Incoronata ed è interessante notare che nella raccolta di sermoni a lui attribuita conservata nella Biblioteca francescana di Falconara Marittima è più volte citato proprio Alberto da Padova⁵⁸.

La città di Milano, poi, è nominata due volte nel Domenicale di Alberto. Nel sermone per la vigilia di Natale, per spiegare in che modo il seme divino era contemporaneamente sia nella Vergine che presso il Padre, Alberto scrive: «quemadmodum me nunc existente Mediolani Deus sua potentia posset facere ut similiter totus etiam essem Padue»⁵⁹. Il sermone per l'Epifania, inoltre, è tutto incentrato sulla figura dei Magi e alla fine Alberto ricorda, con particolare cura, l'episodio del trafugamento da parte dell'imperatore Federico Barbarossa dei corpi dei magi conservati a Milano⁶⁰. Questo fatto è riportato dalle principali cronache cittadine⁶¹; di contro, non mi è stato possibile rintracciare conferma a quanto testimoniato da Alberto, che afferma che fin tanto che le salme rimasero a Milano la città lombarda fu protetta e risparmiata da tempeste.

Altre considerazioni supportano, ed anzi rafforzano, l'ipotesi che un ritratto di Alberto da Padova esistesse anche nella chiesa dell'Incoronata di Milano: la costruzione della grande biblioteca milanese fu voluta e finanziata nel 1487 da quel fra' Paolo da San Genesio⁶² che abbiamo ricordato sopra come possessore del Quaresimale di Alberto.

La nascita in Lombardia dell'Osservanza agostiniana nel terzo decennio del Quattrocento⁶³ è stata una delle cause della volontà di ritrarre, in contesti figurativi, molti

⁵⁷ «Ego vero hec tibi velut exemplaria quedam descripsi, unde si velis, queas degende vite tue rationes accipere; iam per te vel de ordine vel de partibus maiora reperies, nec longe opus est eas qui domi ac, si recte memini, in ipsa patavina bibliotheca clarissimorum eius conventus fratrum nomina atque imagines habes», in M. L. Gatti Perer, *Novità sulla decorazione della Biblioteca di S. Maria Incoronata a Milano*, in «Arte Lombarda», 86/87 (1988), p. 195-234, p. 208.

⁵⁸ V. Leccesi, *Un codice quattrocentesco di prediche di autore agostiniano nella bibl. francescana di Falconara Marittima*, in «Analecta Augustiniana» XLIV, 1981, p. 164.

⁵⁹ CM273, f. 13ra.

⁶⁰ Ivi, f. 32rb.

⁶¹ Galvano Fiamma, *Manipulus florum, cronaca milanese del Trecento, capitoli CLXXIII-CCXXI. Federico Barbarossa e Milano*, con traduz. di R. Frigerio, La Vita Felice, Milano 1994, p. 73; Bonvesin da la Riva, *Le meraviglie di Milano*, a cura di P. Chiesa, Fondazione Lorenzo Valla, Arnoldo Mondadori editore, Milano, 2009, p. 98 e 134, p. 226 n. 108.

⁶² F. Gallo, *La Biblioteca di S. Maria Incoronata in Milano*, in *Claustrum et armarium. Studi su alcune biblioteche ecclesiastiche italiane tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di E. Barbieri, F. Gallo, Bulzoni Editore, Milano-Roma 2010, p. 75.

⁶³ Ivi., p. 60-65.

predicatori agostiniani «delle origini», e, attraverso la loro raffigurazione, veicolare particolari messaggi cari all'Ordine. Così, Alberto da Padova non fu solo una figura teologica importante per la città che ne ha dato i natali, ma anche modello di vita religiosa in Lombardia in coincidenza col nascere, a fine Quattrocento, del bisogno di un ritorno ad un rispetto più rigoroso della Regola. Non a caso, già nell'iscrizione padovana del Palazzo della Ragione Alberto è ricordato non solo per la sua cultura teologica ma anche per la sua «continentissima vita».

Abstract

Between the Thirteenth and Fourteenth centuries in Padua spreads the “Preumanesimo:” a literary trend that started because of rediscovered classics. The Augustinians, who had built their convent in the city center, where they performed their daily pastoral mission, were wary of the spread of a “fashion” that would have soon become “forma mentis.” In the sermons of Augustine from Ascoli and, above all, of his disciple Albert of Padua (? -1328), emerges from one hand that was not important only the study of “the classics” but it was also, again, important to study the art of writing what is not “poetry;” on the other hand, not all Paduan scholars had accepted the findings of the classics with enthusiasm: the Augustinians, who were intellectuals, have written several times in their sermons that “good Christians” should beware of a discipline that fascinates but that can undermine his moral integrity. In the sermons of Albert of Padua, near to the criticism of “mundana philosophia” there are, however, many citations of “pagan writers” as support and confirmation of Christian values, which, therefore, are universally valid. In the sermons of Albert of Padua, there is a critique of “everything that is not Bible:” not only philosophy and heresies but also the apocryphal Gospels are attacked with fervour by Albert of Padua.

From some references to the city of Milan in the sermons of Albert of Padua, the influence of this preacher in Lombardy was investigated. Although there are no legal documents that cite Albert, the presence of frescoes (in Brescia, Milan and Gravedona) concerning Albert of Padua suggests at least that this Paduan preacher was famous even in those lands.

Parole chiave: Alberto da Padova; sermoni; Preumanesimo padovano; eresie; Vangeli apocrifi.
Keywords: Albert of Padua; sermons; Paduan “Preumanesimo”; heresies; apocryphal Gospels.

SABINA ZONNO

I manoscritti francesi miniati nelle biblioteche padovane: relazioni e scambi di libri tra Padova e la Francia in epoca medievale e tardomedievale

La ricca collezione di manoscritti miniati di origine francese già presenti a Padova nel periodo medievale e tardomedievale si configura come una fondamentale testimonianza della fitta trama di relazioni internazionali che fecero della città un importante centro di convergenza della cultura europea. La mia ricerca postdottorale svolta nell'ambito del progetto strategico *Medioevo veneto, Medioevo europeo. Identità e Alterità - ME.VE*, si è proposta di esplorare le raccolte librerie delle biblioteche padovane al fine di rintracciare, e quindi di studiare e catalogare, i codici francesi pervenuti nella Padova medievale in quanto documenti della circolazione di uomini e di libri attraverso l'Europa, e specialmente tra Padova e la Francia. I risultati della ricerca, confluiti nelle schede dei singoli manoscritti, redatte in forma sintetica, che costituiscono il punto di partenza per la pubblicazione di un catalogo completo con ampio saggio critico introduttivo, mi sembra possano arricchire lo specchio delle conoscenze già derivate dagli studi storici, filosofici, musicali e teologici che nei diversi ambiti disciplinari hanno indagato i contatti internazionali della società padovana¹.

¹ Si vedano a tale proposito gli studi di U. Mariani, *I maestri agostiniani dell'Università di Parigi negli anni dell'insegnamento di Marsilio da Padova. Studi raccolti nel VI centenario della morte*, a cura di A. Checchini e N. Nobbio, CEDAM, Padova 1942, p. 193-205; P. Sambin, *La familia di un vescovo italiano del '300*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», IV, 1950, p. 237-274; P. Marangon, *La «Quadriga» e i «Proverbi» di maestro Arsegino. Cultura e scuole a Padova prima del 1222*, in Id., *Ad cognitionem scientiae festinare. Gli studi nell'Università e nei conventi di Padova nei secoli XIII e XIV*, a cura di T. Pesenti, Edizioni Lint, Trieste 1997 («Contributi per la storia dell'Università di Padova», XXXI), p. 1-46; Id., *Le origini e le fonti dello Scotismo padovano*, in *Ad cognitionem scientiae festinare. Gli studi nell'Università e nei conventi di Padova nei secoli XIII e XIV*, a cura di T. Pesenti, Edizioni Lint, Trieste 1997 («Contributi per la storia dell'Università di Padova», XXXI), p. 178-230; Ivi, p. 178-230; D. Gallo, *L'età medioevale*, in *L'Università di Padova. Otto secoli di storia*, a cura di P. Del Negro, Signum Padova Editrice, Padova 2001, p. 15-33: 16-17; G. Piaia, *Filosofia*, in *L'Università di*

I libri francesi attualmente conservati a Padova sono oggetti artistici particolarmente degni di nota che non solo ci permettono di riflettere su alcuni significativi aspetti della società e della cultura medievale, ma ci raccontano anche delle occasioni di incontro tra il mondo patavino e quello francese. Ci parlano quindi degli spostamenti dei francescani della comunità del Santo, che attraversavano le Alpi diretti a Parigi, dove avrebbero potuto completare gli studi conseguendo il baccellierato, i gradi accademici o il dottorato, oppure a Narbona, Strasburgo, Montpellier e Lione, dove avrebbero presenziato ai capitoli generali dell'ordine². Ci parlano dei contatti esistenti tra gli *studia* di Padova e Parigi, e quindi della *peregrinatio accademica* di quegli studenti che raggiungevano la capitale francese per laurearsi in teologia e filosofia o in arti e medicina, e conseguire il titolo dottorale, e che in alcuni casi si trasferirono lì per l'insegnamento, divenendo talora rettori; e ci parlano pure dei viaggi intrapresi dai vescovi e dai canonici al loro seguito, che ad Avignone ad esempio trovarono un ambiente vivace e ricco di stimoli culturali. Viceversa, se pensiamo al contesto padovano e ricordiamo ad esempio gli scolari stranieri entrati a fare parte delle comunità conventuali, e ancora, se consideriamo i cardinali, i legati papali e i personaggi illustri del mondo francese che furono in contatto con i Da Carrara nel Trecento e fino agli inizi del Quattrocento, questi volumi oggi a Padova ci appaiono come la prova concreta di tali relazioni e, con esse, della natura cosmopolita dell'ambiente patavino. Si nota pertanto sia un movimento centrifugo che spinse ad allontanarsi da Padova studenti laici e non, vescovi e *familiares*, sia un movimento centripeto che portò in città scolari e dottori ma anche personalità francesi di spicco

Padova. Otto secoli di storia, a cura di P. Del Negro, Signum Padova Editrice, Padova 2001, p. 196-97; G. Ongaro, *Medicina*, in *L'Università di Padova. Otto secoli di storia*, a cura di P. Del Negro, Signum Padova Editrice, Padova 2001, p.153-193: 155; T. Pesenti, *Marsilio Santasofia tra corti e università: la carriera di un «monarca medicinae» del Trecento*, Antilia, Treviso 2003, p. 29-34; S. Bortolami, *Letà comunale (secoli XII-XIII)*, in *Storia di Padova dall'antichità all'epoca contemporanea*, a cura di G. Gullino, Cierre Edizioni, Verona 2009 («Urbana», I), p. 105-64; M. Rinaldi, *Scienza e medicina nella Padova del Trecento*, in *Padova carrarese*, catalogo della mostra (Padova, Musei Civici agli Eremitani, Palazzo Zuckermann, Casa del Petrarca di Arquà e Museo Diocesano, 16 aprile-31 luglio 2011), a cura di G. Baldissin Molli et al., Marsilio Editori, Venezia 2011, p. 157-63:158).

² Per quanto riguarda i capitoli generali organizzati in Francia, si faccia riferimento almeno a A. Sartori, *Archivio Sartori. Documenti di storia e arte francescana*, a cura di G. Luisetto, vol. I, Biblioteca Antoniana-Basilica del Santo, Padova 1983, p. 1263; Id., *La "Ratio studiorum" nella Provincia del Santo*, in *Storia e cultura al Santo*, a cura di A. Poppi, Neri Pozza Editore, Verona 1976, p. 119-152:130; L. Bertazzo, *Il capitolo generale OMin di Padova del 1310*, in «Il Santo. Rivista francescana di storia dottrina arte», LI, 2011, p. 315-328. Sulla formazione dei frati, si vedano B. Roest, *A History of Franciscan Education (c. 1210-1517)*, Brill, Leiden 2000 («Education and Society in the Middle Ages and Renaissance», XI) e E. Fontana, *Formazione biblica e culturale dei "lectores" dell'ordine francescano: ricerche nell'ambito della provincia della Marca Trevigiana (secoli XIII-XIV)*, tesi di dottorato, Università di Padova, Dottorato di ricerca in Scienze Storiche, XX ciclo, a.a. 2008-2009, supervisore prof. Donato Gallo, p. 38-42; E. Fontana, *Frati, libri e insegnamento nella provincia minoritica di S. Antonio (secoli XIII-XIV)*, prefazione di N. Bériou, Associazione Centro Studi Antoniani, Padova 2012 («Centro Studi Antoniani», L).

che frequentarono gli ambienti più prestigiosi: gli *studia* delle comunità conventuali, l'università e la corte carrarese³.

Semberebbe dunque assai probabile che tali rapporti possano aver avuto un ruolo notevole nel facilitare l'arrivo a Padova di un così cospicuo numero di manoscritti di origine francese. Settanta sono infatti gli esemplari miniati rintracciati durante la ricerca e di questi, quarantadue sono conservati presso la Pontificia Biblioteca Antoniana, diciassette alla Biblioteca Universitaria, nove alla Biblioteca Capitolare, un unico manoscritto alla Biblioteca Civica e un altro ancora alla Biblioteca del Seminario Vescovile. La verifica della reale consistenza di questo nucleo, nei diversi fondi esplorati, ha costituito il primo passo di quella che può essere a ragione ritenuta la prima indagine sistematica condotta sul patrimonio librario di origine straniera presente a Padova. Varie sono le tipologie di testi contenuti in questi manoscritti: si hanno libri liturgici, bibbie, messali, codici intesi per la devozione privata, salteri, breviari, libri di studio, bibbie glossate, *postillae* sulle Sacre Scritture, commentari, *summae* teologiche, *quaestiones*, miscellanee, testi giuridici, di diritto canonico, opere filosofiche, di grammatica, trattati di varia natura, anche medici.

L'approfondito studio delle fonti bibliografiche ha permesso in primo luogo di individuare quanto fosse già noto alla critica relativamente ad ogni esemplare; ciò che ne è emerso, è stato che la letteratura aveva messo in parte in evidenza l'esistenza nelle nostre biblioteche di questi codici stranieri, ma non tutti erano stati individuati e anche quelli già presi in esame erano stati in molti casi solo brevemente analizzati, quasi sempre, all'interno di più ampi progetti di catalogazione della collezione, come nel caso dei libri francesi della Pontificia Biblioteca Antoniana studiati da François Avril e pubblicati nel catalogo curato da Giuseppe Abate e Giovanni Luisetto negli anni Settanta⁴. Si è quindi trattato da un lato di scoprire quanto fosse già noto alla critica, con l'intento di verificare le osservazioni e ampliare le voci più concise, e dall'altro, di indagare i manoscritti del tutto inediti o quasi, che si sono rivelati essere in alcuni casi degli esemplari di grande importanza nel quadro della storia della miniatura francese. In tal senso, la mostra *Splendore della Regola* curata da Federica Toniolo nel 2011, nella quale furono esposti tra i codici provenienti dai monasteri e dai conventi padovani e oggi conservati alla Biblioteca Universitaria anche cinque manoscritti d'oltralpe⁵ e il progetto di catalogazione degli esemplari

³ In particolare, sui rapporti tra la corte dei Da Carrara e la Francia, si veda almeno S. Zonno, *Domina Bartholomea de Cararia abatissa Sancti Petri de Padua e il suo principesco Salterio parigino*, in *Miniatura. Lo sguardo e la parola. Studi in onore di Giordana Mariani Canova*, a cura di F. Toniolo e G. Toscano, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo (MI) 2012, p. 69-75 e la bibliografia citata nell'articolo.

⁴ G. Abate, G. Luisetto, *Codici e manoscritti della Biblioteca Antoniana*, col catalogo delle miniature a cura di F. Avril, F. D'Arcais, G. Mariani Canova, Neri Pozza Editore, Vicenza 1975.

⁵ Si veda *Splendore della Regola. Codici miniati da monasteri e conventi nella Biblioteca Universitaria di Padova*, catalogo della mostra (Padova, Oratorio di San Michele, 1-31 aprile 2011), a cura di F. Toniolo e P. Gnan, Grafiche Turato, Rubano (PD) 2011.

miniati della Biblioteca Capitolare coordinato da Giordana Mariani Canova⁶, che presenta nel catalogo almeno sei codici francesi, sono stati di fondamentale importanza nello stimolare la ricerca.

Ogni manoscritto è stato esaminato con grande attenzione, con lo scopo di rilevarne le peculiarità attraverso una completa analisi codicologica, paleografica, iconografica e stilistica. Si sono presi in esame *in primis* gli aspetti materiali di ogni libro: il supporto e quindi la diversità delle pergamene da un lato e i materiali impiegati per l'esemplazione e la decorazione dall'altro, con particolare interesse per la qualità degli inchiostri, dei pigmenti e della foglia d'oro. Pur trattandosi in molti casi di libri di studio utilizzati nelle biblioteche conventuali, come nel caso dei codici del Santo e degli Eremitani, è apparsa evidente la particolare raffinatezza di molte delle pergamene usate. Esse mostrano nei margini i fori di perfette rigature realizzate generalmente a mina di piombo; queste risultano funzionali nel delimitare lo specchio della scrittura, lasciando spesso vuoti i margini laterali che dovevano verosimilmente poter includere i commenti al testo. Piuttosto complicato appare in molti casi l'impaginato, soprattutto nei volumi glossati che ebbero particolare diffusione nella Francia settentrionale a partire dal XII secolo e poi per tutto il XIII secolo.⁷ La scrittura è principalmente in inchiostro scuro negli esemplari parigini, o comunque settentrionali, e in inchiostro marrone nei codici riconducibili all'area avignonese e alle regioni meridionali. Per ogni volume sono stati esaminati i tratti della scrittura, spesso una elegante gotica parigina, distinguendo le parti francesi originali, e le diverse mani in esse attive, dalle annotazioni aggiunte quando i manoscritti dovevano già trovarsi a Padova. In questa ottica tali note sono risultate particolarmente utili per circoscrivere il periodo di ingresso dei libri nelle biblioteche medievali padovane, ma questo discorso verrà ripreso e approfondito più avanti. Le partizioni testuali appaiono in genere segnalate da iniziali filigranate a penna nei libri meno lussuosi o da lettere miniate di più grandi dimensioni rispetto al carattere del testo nei codici di maggiore pregio e talora pure in quelli concepiti per lo studio, con i riferimenti ad altri autori nei margini o nelle glosse. Particolare attenzione è stata prestata naturalmente al rapporto tra testo e immagine, specialmente per comprendere il significato di alcune delle raffigurazioni meno note e spiegarle nel contesto della cultura medievale di cui esse si fanno specchio. Si sono pertanto messe in luce le particolarità iconografiche e stilistiche attraverso il confronto con gli esemplari della produzione miniata francese coeva per riconoscere o precisare le datazioni e i luoghi di provenienza. Il nucleo di codici è risultato quindi databile tra la metà del XII e la fine del XIV secolo e diversi sono i centri di produzione del

⁶ *I manoscritti miniati della Biblioteca Capitolare di Padova*, a cura di G. Mariani Canova, attualmente in corso di stampa.

⁷ C. De Hamel, *Glossed Books of the Bible and the Origins of the Paris Book Trade*, D.S. Brewer, Woodbridge 1984; Id., *The Book. The History of the Bible*, Phaidon Press, London 2005, p. 92-113.

libro ove essi risultano essere stati confezionati. Ricordiamo Parigi, Tolosa e Avignone per citare i più significativi e per dimostrare che vari furono i punti di contatto tra Padova e le varie regioni francesi. In alcuni casi è stato anche possibile identificare le botteghe coinvolte nei singoli progetti, riconoscendo i tratti distintivi dello stile dei miniatori attivi nei manoscritti e riconducendo questi ultimi a specifici contesti artistici. Un esempio emblematico è certamente quello contenente l'*Ethica Nicomachea* di Aristotele (Biblioteca Universitaria, ms. 679, fig. 1) che, grazie alla collaborazione di Alison Stones, abbiamo potuto leggere come l'opera di un artista francese di educazione meridionale ma sicuramente aggiornato sul linguaggio parigino di fine Duecento e forse attivo proprio nella capitale dove il codice venne esemplato⁸. Nell'ambito della ricerca si è inoltre cercato di stabilire, ove possibile, la committenza, individuando nei codici le tracce di un possibile legame con un singolo, un ordine o una comunità religiosa della Francia, ma nella maggior parte dei casi è stato impossibile collegare questi manoscritti a specifiche figure o istituzioni. Un'eccezione in questo senso è data dal principesco Salterio appartenuto a Bartolomea da Carrara (doc. 1393-1413), unico esemplare di origine parigina conservato alla Biblioteca del Seminario (ms. 353, fig. 2), che è stato oggetto di studio anche della mia ricerca dottorale⁹. Alcuni aspetti del libro mi hanno infatti permesso di proporre il riconoscimento della committente ritratta nella miniatura a piena pagina che precede il Salmo 109 (c. 133v) con Isabella di Francia (1242-1271), figlia del sovrano Luigi IX (1226-1270) e moglie di Tebaldo V conte di Champagne e re di Navarra (1239-1270)¹⁰.

Per stabilire invece in quale momento e in quale modo questi libri francesi sono pervenuti nella Padova medievale, si è cercato innanzitutto di ricostruirne la storia, tenendo ben presente il loro legame con la raccolta della quale essi sono entrati a fare parte e considerando al contempo che ogni collezione si differenzia notevolmente dalle altre, per la sua genesi e per le circostanze nelle quali si è accresciuta e sviluppata nel tempo. Vi sono quindi i manoscritti dell'Antoniana che appartengono allo *studium* francescano del Santo che, come è ben noto, è stato in grado di conservare sostanzialmente integra la biblioteca medievale¹¹; vi sono i codici della Biblioteca

⁸ S. Zonno, *Aristotele, Ethica Nicomachea*, in *Splendore della Regola*, cit., p. 111-114. Di questo codice si parlerà anche in seguito.

⁹ Ead., *Miniatura a Parigi nel tempo di Luigi IX: il Salterio della Biblioteca del Seminario vescovile di Padova (ms. 353) e i codici del 'Copenhagen "Corpus" atelier'*, tesi di dottorato, Università di Padova, dottorato di ricerca in Storia e critica dei beni artistici, musicali e dello spettacolo, XXIII ciclo, a.a. 2010-2011, supervisore prof. Giordana Mariani Canova. Attualmente è in preparazione la monografia relativa a questo splendido esemplare miniato.

¹⁰ Ead., *Una storia al femminile: il Salterio della Biblioteca del Seminario di Padova*, in «Rivista di Storia della Miniatura», XV, 2011, p. 86-100; Ead., *Un Psautier parisien du temps de Saint Louis*, in «Art de l'enluminure», XLIV, 2013, p. 1-58.

¹¹ Sulla collocazione originaria della biblioteca e sul fondo librario di epoca medievale, si vedano almeno G. Baldissin Molli, *La Sacrestia del Santo e il suo Tesoro nell'Inventario del 1396*, Casa Editrice Il Prato, Padova 2002, p. 9-44 e G. Mariani Canova, *I manoscritti miniati della Biblioteca Antoniana. Nuove*

Universitaria e della Civica ove sono confluiti i volumi dei frati agostiniani del convento degli Eremitani, e ancora quelli della Biblioteca Capitolare nella quale sono conservati i libri originariamente della Cattedrale, ai quali si sono aggiunti nel tempo i volumi provenienti dalle collezioni private dei presuli padovani e infine, quelli della Biblioteca del Seminario Vescovile dove si trovano ora quei codici che sono stati custoditi per secoli nelle comunità monastiche soppresse in epoca napoleonica.

È in particolare nella biblioteca del Santo, andata formandosi dalla prima metà del Duecento e nei secoli arricchitasi tramite lasciti, pegni e doni, che si è riscontrata la presenza di una preziosa Bibbia glossata parigina in più volumi databile al primo quarto del Duecento, che pare sia stata lasciata al convento da Uguccone, *magister* e canonico documentato a Padova almeno dal 1213 al 1239, e dal 1241 a Rovigo.¹² Forse proprio prima di allontanarsi dalla città al tempo di Ezzelino, suggerisce Donato Gallo, quindi intorno al 1240, Uguccone lasciò questa pregiata serie di libri al convento. Due diverse note, rispettivamente nel Libro del Levitico (Pontificia Biblioteca Antoniana, ms. 310, f. I^r) e della Genesi (Pontificia Biblioteca Antoniana, ms. 285), fanno riferimento ai codici che «magister Ugutio» cedette ai frati minori. Nel primo manoscritto, la nota sul *recto* del foglio di guardia cita sette volumi che Uguccone «obligavit [...] pro V libris denariorum grossorum et novem augustanos et dimidio minus XX denariis grossis et VII parvis»¹³; nel secondo, una annotazione più estesa, che appare all'interno del piatto anteriore, su un foglio pergameneo ad esso incollato, menziona venticinque codici, per i quali viene specificato solo in alcuni casi che si tratta di libri esemplati in scrittura parigina¹⁴. Se il riferimento nella nota

riflessioni sulla genesi della raccolta, in «Il Santo. Rivista francescana di storia dottrina arte», L. 2-3, 2010, p. 389-400.

¹² Sulla figura di Uguccone, si vedano Abate, Luisetto, *Codici e manoscritti della Biblioteca Antoniana*, cit., p. XXVII, 272, 285; Sartori, *La "Ratio studiorum"*, cit., p. 123; Marangon, *La «Quadrige» e i «Proverbi» di maestro Arsegino*, cit., p. 13-14; N. Giovè Marchioli, *Circolazione libraria e cultura francescana nella Padova del Due e Trecento*, in *Predicazione e società nel Medioevo: riflessione etica, valori e modelli di comportamento*, Proceedings of the XII Sermon Studies Symposium (Padova, 14-18 luglio 2000), edited by L. Gaffuri-R. Quinto, Centro Studi Antoniani, Padova 2002, p. 131-41: 134-35 e Mariani Canova, *I manoscritti miniati della Biblioteca Antoniana*, cit., p. 392.

¹³ La nota completa recita: «Leviticus, Genesis, Exodus, Deuteronomium; Item Actus Apostolorum, Epistole canonice, Apocalypsis in uno volumine; Item in uno volumine Tobias, Iudith, Ester, Ruth, Esdras. Liber Iudicum; Item liber Regum; Suprascriptos libros obligavit nobis magister Ugutio pro V libris denariorum grossorum et novem augustanos et dimidio minus XX denariis grossis et VII parvis» (Pontificia Biblioteca Antoniana, ms. 310, f. I^r).

¹⁴ «Iste liber est de conventu Padue et in eodem conventu debet permanere, qui fuit quondam magistri Ugutionis de voluntate ipsius. Si quis autem eum alienaverit, anathema sit. Et est Genesis de litera et apparatu parisiensi cum multis aliis, quorum nomina scripta sunt inferius. Quos magister Ugutio dedit fratribus Minoribus de conventu Padue, ut ibi debeant semper stare. In primis Genesis, [...] Exodus, et ceteri, sicut notati sunt inferius; Liber Numerorum; Leviticus; Deuteronomium; Josue; Esdre et Iudicum in uno volumine; Quatuor libri Regum; Paralipomenon; Job; Liber Isaie glossatus littera parisiensis; Liber Isaiae glossatus; Item alius Isaia glossatus; Liber Jeremiae; Item alius Jeremias glossatus; Liber Ezechielis cum Daniele in uno volumine; Item alius Ezechielis; Item omnes libri Salomonis; Prophetae Minores; Libri Machabaeorum; Item omnes Evangelistae: duo in uno volumine

nel Levitico agli *augustanos*, monete fatte coniare da Federico II nel 1231¹⁵, suggerisce che questa possa essere ritenuta una data post quem per l'aggiunta in questione, l'analisi paleografica sembra indicare che entrambe le annotazioni possono essere di almeno cinquanta anni più tarde. Questo potrebbe allora spiegare l'incongruenza dei contenuti e il fatto che la serie di Ugucione venga detta prima composta da sette volumi e poi da venticinque. Va inoltre rilevato che tre sono i manoscritti della serie attribuiti già da François Avril alla bottega del famoso *Magister* Alexander.¹⁶ Tra questi, vi sono i Vangeli di Matteo e Marco (Pontificia Biblioteca Antoniana, ms. 283, fig. 3) e il già citato volume contenente il libro del Levitico (ms. 310). Altri libri della serie appaiono altresì parigini, per scrittura, impaginato e decorazione, ma sono stati confezionati in botteghe diverse, e altri ancora risultano incompleti.

Se per Ugucione non abbiamo notizie relative ad un suo legame diretto con Parigi che potrebbe avergli permesso di possedere questi codici di grandissimo pregio, di frate Ludovico dal Fiume di Padova (doc.1352-1364†), padre guardiano e poi ministro provinciale dell'ordine francescano, sappiamo che fu forse il primo padovano addottoratosi nella capitale francese intorno al 1361, anche se i più recenti studi suggeriscono che egli possa aver frequentato solo il baccellierato, dato che il periodo da lui trascorso in Francia risulta troppo breve per poter confermare gli studi dottorali¹⁷. E proprio da Parigi egli potrebbe avere riportato la copia del *Milleloquium sancti Augustini* di Bartolomeo da Urbino (Pontificia Biblioteca Antoniana, ms. 71, fig. 4) databile tra gli anni Quaranta-Cinquanta del XIV secolo, che una nota successiva alla sua morte, su un frammento pergameneo incollato all'interno del piatto anteriore, ci dice gli sia appartenuto¹⁸. Altrettanto documentata è la presenza in Francia del vescovo padovano Ildebrandino Conti (1319-52) che, tra 1310-32 e ancora nel 1333-39, fu ad Avignone sebbene numerosi furono i rientri a Padova e i viaggi in Europa nello stesso torno di anni¹⁹. Una nota alla c. 218v del manoscritto contenente le *Lettere* di sant'Agostino, san Girolamo e altri (Pontificia Biblioteca Antoniana, ms. 117) rivela che fu proprio il presule a donarlo al convento il 16 settembre 1352²⁰. È

et duo in alio, littera parisiensis; Actus Apostolorum et Epistolae Canonicae et Apocalypsis; Epistolae Pauli continuae» (Pontificia Biblioteca Antoniana, ms. 285).

¹⁵ Si vuole ringraziare particolarmente Donato Gallo per le sue osservazioni a riguardo.

¹⁶ Su questo maestro, si vedano almeno F. Avril, *A quand remontent les premiers ateliers d'enlumineurs laïcs à Paris?*, in «Les Dossiers de l'Archéologie», XVI, 1976, p. 36-44 e P. Stirnemann, *Alexander, Magister*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, vol. I, Treccani, Roma 1991, p. 261-264.

¹⁷ Si veda a tale proposito lo studio di Fontana, *Formazione biblica e culturale dei "lectores" dell'ordine francescano*, cit., p. 216-217.

¹⁸ La nota in questione recita: «Hoc Milleloquium Augustini fuit bone memorie magistri Lodovici a Flumine de Padua olim ministri provincie Sancti Antonii et doctor Parisius et nunc est conventus Padue». Tra gli altri codici di Ludovico dal Fiume oggi alla Pontificia Biblioteca Antoniana, vi sono anche i mss. 273, 174 e 177.

¹⁹ B.G. Kohl, *Conti (de Comite, de Comitibus), Ildebrandino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXVIII, Treccani, Roma 1983, p. 438-440.

²⁰ Anche sui fogli di guardia e di controguardia sono presenti varie annotazioni trecentesche che fanno

verosimile credere che Ildebrandino possa essere entrato in possesso ad Avignone del codice scritto da mano forse italiana o imitante la *bononiensis* e ornato da mano parigina del primo quarto del Trecento, che fu eseguito con grande probabilità proprio nel sud della Francia²¹.

Altrettanto internazionale appare la vita dello *studium* degli agostiniani del convento dei Santi Filippo e Giacomo, come dimostra in modo evidente il capitolo del 1398 nel quale ventitre dei trentasette frati eremiti presenti pare fossero di origine straniera e tra di essi vi erano anche dei francesi. Sebbene non siano note, per nessuno degli esemplari arrivati dalla Francia e riconosciuti come appartenenti alla biblioteca degli Eremitani²², le vie attraverso le quali tali codici giunsero a Padova, possiamo supporre che siano stati gli spostamenti per ragioni di studio a determinarne l'arrivo in città. Sappiamo infatti che i frati eremiti andavano a laurearsi a Parigi²³ e venivano finanziati dalle proprie comunità di appartenenza per acquistare in viaggio i libri necessari allo studio²⁴. Una copia incompleta della *Summa aurea super IV libros Sententiarum* di Guglielmo d'Auxerre alla Biblioteca Civica (ms. CM 163, fig. 5)²⁵ presenta, nel margine superiore del primo foglio, il titolo e l'autore dell'opera in una scrittura corsiva di fine Seicento-inizi Settecento che Lavinia Prosdocimi ha recentemente riconosciuto, in alcuni dei codici della Biblioteca Universitaria, in quella di frate Evangelista Noni – *cancellarius*, priore e depositario del convento degli Eremitani²⁶. Ciò induce a ritenere che questo esemplare, indubbiamente parigino e databile nel secondo quarto del Duecento, provenga dalla biblioteca dello studio agostiniano. Di certo la presenza nella suddetta biblioteca conventuale di opere come la già citata *Ethica Nicomachea* (Biblioteca Universitaria, ms. 679, fig.1) va verosimilmente spiegata in relazione al fatto che nel Trecento

riferimento a Ildebrandino. Si faccia riferimento a M. Minazzato, *Agostino, Girolamo e altri, Epistolae*, in *Petrarca e il suo tempo*, catalogo della mostra (Padova, Musei Civici agli Eremitani, 8 maggio-31 luglio 2004), a cura di G.P. Mantovani, Skira, Milano 2006, p. 406-407.

²¹ Tra gli altri esemplari donati ai frati minori da Ildebrandino vi sono anche i mss. 113, 320, 328 e 336.

²² Sulla biblioteca, si veda almeno F. Toniolo, *Frati, maestri e libri miniati a Padova tra XIII e XV secolo. La biblioteca dei frati agostiniani del convento degli Eremitani*, in *Medioevo: i committenti*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Parma, 21-26 settembre 2010), a cura di A. C. Quintavalle, Mondadori Electa, Milano 2011 («I convegni di Parma», XIII), p. 578-599.

²³ E. Cozzi, *Gli affreschi della 'Cappella Angelorum' agli Eremitani*, in «Arte veneta», XXXV, 1981, p. 27-40: 32.

²⁴ K.W. Humphreys, *The Libraries of the Carmelites*, in *The Book Provisions of the Mediaeval Friars 1215-1400*, Erasmus Booksellers, Amsterdam 1964, p. 123-128; F. Andrews, *The other friars: The Carmelite, Augustinian, Sack and Pied friars in the Middle Ages*, Boydell Press, Woodbridge 2006, p. 148-158.

²⁵ Si veda A. Donello, C.M. 163, in *I manoscritti medievali di Padova e Provincia. Padova, Accademia Galileiana, Archivio di Stato, Biblioteca Civica, Biblioteca dell'Orto Botanico, Biblioteca di Santa Giustina, Biblioteca Pinali; Monselice, Biblioteca Comunale; Teolo, Biblioteca di Santa Maria di Praglia*, a cura di L. Granata, A. Donello, G.M. Florio, A. Mazzon, A. Tomiello, F. Toniolo, con la collaborazione di N. Giovè, G. Mariani Canova e S. Zamponi, Sismel Edizioni del Galluzzo, Firenze 2002 («Biblioteche e Archivi», IX), p. 43.

²⁶ L. Prosdocimi, *Sulle tracce di antichi inventari e note manoscritte. Codici da librerie claustrali nella Biblioteca Universitaria di Padova*, in *Splendore della Regola*, cit., p. 53-70.

e nel Quattrocento lo studio teologico degli Eremitani fu centro eletto dell'aristotelismo. Si noti inoltre che nell'*Ethica* gli ampi margini lasciati liberi lasciano intendere che lo stesso esemplare era stato già in origine inteso come un libro di studio, e l'aggiunta di numerose note marginali e interlineari di mano italiana di XIV e XV secolo fanno pensare che anche i frati eremitani abbiano continuato ad utilizzarlo come tale²⁷.

Nel tentativo di ricostruire la storia di tutti questi libri che devono aver circolato in Europa prima di approdare a Padova, anche a breve distanza di tempo dal momento in cui furono confezionati, e al fine di circoscriverne il momento di ingresso nelle biblioteche padovane medievali, sono state prese in esame anche le legature che solo in alcuni rari casi sono risultate antiche²⁸. In tutti i casi la copertura francese originale è andata perduta, ma molti esemplari presentano le legature trecentesche realizzate quando questi codici dovevano già trovarsi a Padova. È risultata quindi di grande utilità la ricerca documentaria che ha permesso di seguire attraverso le fonti questi libri francesi. Per quanto riguarda per esempio il fondo della Biblioteca Capitolare, lo spoglio degli inventari tardomedievali ha permesso di aggiungere nuovi importanti dettagli alle notizie relative alla provenienza di già celebri esemplari come il pregiato messale parigino del Cardinale Jean Cholet (1281-1292), originario di Nointel nella provincia di Beauvais (Biblioteca Capitolare, ms. D 34, fig. 6), che pare essere stato concepito nell'ultimo quarto del Duecento insieme all'Epistolario (Biblioteca Capitolare, ms. C 47) e a un Evangelistario perduto agli inizi del Quattrocento, con i quali il Messale doveva formare una splendida serie liturgica per la celebrazione della messa²⁹. Sebbene attualmente il Messale presenti una legatura moderna di restauro sul cui piatto anteriore è stato fissato un frammento della precedente coperta³⁰, l'inventario del 1405 circa rivela che il volume doveva essere «cum asseribus copertis ad opus Parisinum cum clausuris de argento deauratis cum aliquibus smaltis» (Biblioteca Capitolare, ms. E 66.4, f. 17r). Il manoscritto in questione dovette pertanto pervenire a Padova con una preziosa copertura di fattura parigina, riconosciuta come tale solo dagli inizi del Quattrocento, ma i cui fermagli non passarono inosservati anche negli inventari precedenti (Biblioteca Capitolare, mss. E 66.2, f. 6v; E 66.3, f. 6r; E 66.4, f. 17r).

²⁷ Zonno, *Aristotele, Ethica Nicomachea*, in *Splendore della Regola*, cit., p. 111-114.

²⁸ Degni di nota per l'analisi delle legature medievali dei codici della Pontificia Biblioteca Antoniana sono gli studi di A. Bertoncetto, *Le legature medievali conservate nella Biblioteca Antoniana di Padova*, tesi di laurea, Università di Venezia, Ca' Foscari, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1998-1999, relatore prof. Carlo Federici; L. Marozin, *I manoscritti della Biblioteca Antoniana di Padova nell'inventario del 1396-97. I 'libri in armario' ed 'extra armarium cum cathena': identificazione e descrizione*, tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2002-2003, relatore prof. N. Giovè.

²⁹ Si veda S. Zonno, *Messale francescano*, in *I manoscritti miniati della Biblioteca Capitolare di Padova*, a cura di G. Mariani Canova, cat. 14, attualmente in corso di stampa; Id., *Epistolario*, Ivi, cat. 15.

³⁰ *Catalogo dei codici della Biblioteca Capitolare di Padova. In appendice gli incunaboli con aggiunte manoscritte*, a cura di S. Bernardinello, vol. I, Istituto Ecclesiastico per la Storia padovana, Padova 2007 («Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana», XXXII), p. 582-584: 582.

Di certo l'aver preso in esame per la prima volta tutto il patrimonio librario francese a Padova, considerandolo nel suo complesso all'interno del contesto storico e culturale patavino del quale è entrato a fare parte in epoca medievale, ha permesso di osservare gli esiti della presenza di tale *corpus* straniero e quindi l'incidenza dell'universo culturale europeo sulla realtà veneta e specialmente padovana. Ciò che è risultato evidente dalla ricerca è che la cultura, che si è visualizzata in questa preziosa serie di libri d'olttralpe, è stata al contempo causa ed effetto dell'evoluzione in chiave internazionale del sapere e delle persone, permettendo la creazione di un ambiente irradiato da una civiltà cosmopolita.

Abstract

My paper presents some of the first results of my postdoctoral research in the project *Medieval Veneto, Medieval Europe. Identity and Alterity - ME.VE*. I examined the conspicuous series of illuminated manuscripts of French origins arrived in Padua in the thirteenth and fourteenth centuries. In this period, the city was an important international cultural centre where several intellectual and artistical experiences converged, and this group of seventy codices perfectly mirrors the cosmopolitan character of the city and the intricate network of international connections in Europe. The codices document the dynamic and fruitful relations between Veneto and Europe, and in particular between Padua and Paris, Avignon, and Toulouse, and they also inform us of the fundamental role played by the students, friars, bishops, and clerics travelling abroad; they probably introduced in Veneto these foreign exemplars still kept in the Paduan libraries.

Parole chiave: Medioevo; manoscritti; miniatura; Francia; biblioteca.
 Keywords: Middle Ages; manuscripts; illumination; France; library.

CLAUDIA BERTAZZO

Ebrei nell'Alto Adriatico tra Impero d'Occidente, Venezia e Impero d'Oriente. VII-X secolo

Dal VII secolo la distribuzione degli insediamenti ebraici nella Penisola italiana divenne specchio della frastagliata spartizione territoriale tra le diverse sfere di egemonia politica. La suddivisione tra bizantini e longobardi in principio, bizantini, arabi, *Regnum Italicum*, *Patrimonium Sancti Petri* in seguito, il continuo spostamento dei confini e il succedersi di diverse giurisdizioni portò alla rottura dell'unità insediativa degli ebrei nella Penisola. Da questo momento in poi, mentre gli stanziamenti dell'Italia centrale e meridionale sopravvissero e talvolta fiorirono, si verificò parallelamente l'atrofia della presenza ebraica nell'Italia settentrionale.

Nonostante il netto contrasto con le realtà del Centro e del Meridione italiano, durante l'Alto medioevo nell'area alto adriatica perdurò una seppur sporadica presenza ebraica. Eppure, per la tipologia delle fonti, per la loro discontinuità e scarsità risulta difficile ricostruire un quadro d'insieme in grado di tracciare i modi e le ragioni stesse della presenza di soggetti ebraici in quest'area compresa tra Verona, la laguna veneziana e l'Istria¹. Per delineare un simile panorama è necessario porre in relazione le tre grandi realtà politiche che convergevano nel Veneto alto medievale: l'Impero carolingio, Venezia e, tramite il legame tra Venezia e Costantinopoli, l'Impero d'Oriente. Solo ponendo in relazione ciascuna politica esterna di queste tre entità, i reciproci rapporti commerciali e i rispettivi atteggiamenti di fronte alla minoranza ebraica, sarà possibile avere un quadro più organico rispetto alla frammentarietà dei dati a disposizione. Solo allora si potranno evidenziare i momenti di collaborazione tra società maggioritaria ed ebraica, come avveniva nella società carolingia, o le fasi di competizione commerciale con Venezia. Si potrà così individuare lo spazio concesso o riservato agli attori ebraici in relazione agli equilibri commerciali e politici tra Venezia e Costantinopoli e tra Venezia e il mondo carolingio.

¹ A. Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, Torino, Einaudi, 1963, p. 57.

Dall'VIII al X secolo. Ebrei tra Oriente e Occidente: le rotte commerciali

Gli insediamenti ebraici nell'area alto adriatica si contrassero a partire dal V secolo a causa del declino dell'artigianato e alla flessione del volume del commercio di generi di lusso a favore della vicina Ravenna e Classe, i fulcri economici e politici dell'area². Ciò conferma che la presenza di ebrei nell'Italia settentrionale coincideva con la sede di residenza della Corte o dei centri da essa direttamente dipendenti e collegati, come in seguito avverrà nell'Impero carolingio. L'analisi delle professioni dimostra l'incidenza di ebrei tra soldati, funzionari, avvocati e mercanti di articoli di lusso³.

Gli equilibri dell'area mutano e oramai nell'VIII secolo si registrano solo sporadiche testimonianze di ebrei presenti nell'area⁴. Presenza che incrementerà solo a partire dal IX secolo in poi. E ancora l'area nord orientale della Penisola rappresenterà peculiarità proprie rispetto al resto dell'area settentrionale italiana.

Dall'età tardo antica al X secolo il ruolo svolto dai mercanti ebrei nella storia europea è cosa nota e accertata. L'attività mercantile e commerciale di questi soggetti sembra concentrarsi sui traffici di media e lunga distanza e tale abilità era certamente favorita dagli appoggi di cui potevano beneficiare in luoghi lontani dalle regioni di residenza. La convinzione, però, che essi fossero gli unici in grado di attivare tale genere di scambi è stata ampiamente mitigata, senza che questo abbia messo in secondo piano il ruolo degli ebrei in questo ambito della vita economica e sociale dell'Alto medioevo⁵.

Le fonti, i capitolari carolingi nello specifico, parlano chiaramente di un'identità mercantile per gli ebrei che attraversavano i territori francesi orientali nel IX e X secolo. «Mercatores, id est Iudei et ceteri mercatores, undecunque venerint de ista patria vel de aliis patriis»⁶. La fonte suggerisce, dunque, un'identificazione tra mercanti ed ebrei, tale da ritenere secondari i soggetti non ebraici che svolgono la medesima attività. È inoltre fornita l'indicazione del raggio d'azione di questi ebrei, «undecunque venerint de ista patria vel de aliis patriis»: da qualunque luogo provengano, da queste o da altre terre. Da quanto si evince essi non si limitavano a traffici locali o interni, bensì travalicavano i confini del *regnum*, raggiungendo luoghi anche lontani.

Contemporaneo alle fonti appena citate, nel suo *Libro delle rotte e delle provincie*⁷ il persiano Ibn Khordadbeh ci informa che ebrei si imbarcano nelle terre dei franchi per dirigersi verso le rovine dell'antica Farama. Per terra raggiungono Kolzoum, dove si

² L. Ruggini, *Ebrei e orientali nell'Italia settentrionale fra il IV e il VI secolo d. Cr.*, in «Studia et documenta historiae et iuris», XXV, 1959, p. 227.

³ EAD, *Ebrei e orientali nell'Italia settentrionale fra il IV e il VI secolo d. Cr.*, cit., p. 229.

⁴ G. D. Mansi et alii, *Sacrorum conciliorum: nova et amplissima collectio*, t. XIII, H. Welter, Paris-Leipzig 1902, col. 830-856; C. J. Hefele, *Histoire des conciles*, III, Letouzey & Ané, Paris 1908, p. 1093-1095.

⁵ M. McCormick, *Le origini dell'economia europea*, Vita e Pensiero, Milano 2008.

⁶ *Monumenta Germaniae Historica (MGH), Leges, Additamenta ad capitularia Regum Franciae Orientalis*, a cura di A. Boretius - V. Krause, Hannover 1897, cap. II, p. 252.

⁷ Esistono varie edizioni del testo. La più recente in M. Gil, D. Strassler, *Jews in Islamic countries in the Middle Ages*, Brill, Leiden 2004, p. 615-637.

imbarcano sul Mar Rosso e arrivano a Djeddah. Da lì proseguono per l'India e la Cina. Alcuni, continua Ibn Khordadbeh, vanno a Costantinopoli per vendere la merce, altri tornano nel paese dei franchi. Questi ebrei, chiamati e conosciuti come radaniti, di cui non si conosce altro oltre al nome e alle rotte, hanno un ruolo fondamentale per la ricostruzione della storia ebraica altomedievale e per la storia economica e commerciale dell'epoca.

L'opera di Khordadbeh, redatta negli anni '60 del IX secolo, è diventata la mappa su cui individuare la presenza, il passaggio, il ruolo e l'attività dei mercanti ebrei che operavano tra oriente e occidente e tra settentrione e meridione tra IX e X secolo. Per l'ampiezza delle rotte descritte nessun'area europea sembra essere sconosciuta a questi mercanti. La regione alto adriatica, come si avrà modo di osservare, sembra essere una tappa fondamentale di queste peregrinazioni.

Ipotesi sull'approdo europeo delle rotte commerciali ebraiche: Francia o Veneto?

Continuando a considerare le grandi rotte commerciali degli ebrei radaniti di cui parla Ibn Khordadbeh, è utile ritornare su un passaggio fondamentale. La fonte persiana riporta che questi ebrei, tra le varie lingue, parlavano Ifranji. Talvolta essi viaggiavano con le merci acquistate in oriente sino al re di Firanja e talvolta trasportavano le merci da Firanja fino al mare occidentale. Queste informazioni sono state per lungo tempo interpretate in un'unica direzione, individuando nel sud dell'attuale Francia, e precisamente nella zona di Marsiglia e nella valle del Rodano, la base mercantile occidentale dei radaniti e nella lingua Ifranji l'idioma franco.

L'identificazione della Francia nella Firanja di cui ci parla il testo arabo è stata messa a ragione in dubbio da Moshe Gil⁸. È più verosimile, per diverse ragioni che ora si esporranno, ritenere che il testo faccia riferimento all'Italia sottoposta al controllo carolingio.

Si è posto l'accento sulla questione linguistica. La lingua Ifranji conosciuta dai radaniti è stata identificata come il volgare franco o comunque la lingua dei franchi⁹. Confrontando il testo di Khordadbeh con altre fonti persiane emerge l'evidenza che tale lingua era il latino. È noto che Berta, figlia di Lotario, è definita regina di Ifranja da Ibn al-Zubayr¹⁰ nell'XI secolo. Berta avrebbe inviato in dono al califfo al-Muktafi

⁸ ID, *Jews in Islamic countries in the Middle Ages*, cit., p. 627-628.

⁹ Si consideri L. Minervini, *I mercanti ebrei radaniti e le lingue d'Europa*, in «Cultura neolatina», LVII, 1997, p. 7-18.

¹⁰ G. Levi della Vida, *La corrispondenza di Berta di Toscana col califfo Muktafi*, in «Rivista storica italiana», LXVI, 1954, p. 21-38; G.C. Mor, *Intorno a una lettera di Berta di Toscana al marchese di Baghdad*, in «Archivio storico italiano», CXII-CXIII, 1954, p. 200-314; C. Renzi Rizzo, *Riflessione sulla lettera di Berta di Toscana al califfo Muktafi. L'apporto congiunto dei dati archeologici e delle fonti scritte*, in «Archivio storico italiano», CLIX, 2001, p. 3-47; A. Christys, *The queen of the Franks offers gifts to the caliph al-Muktafi*, in *The language of gifts in the Early Middle Ages*, a cura di W. Davies, P. Fouracre, Cambridge University Press, Cambridge 2010, p. 149-167.

un numero considerevole di schiavi, vesti, spade e animali. Nel 905, l'anno in cui fu spedito il dono, Berta era moglie di Adalberto marchese di Toscana. Inoltre, sempre riguardo a questa vicenda, un altro autore arabo, Ibn al-Nadim che scrive nella metà del X secolo, parla di una spada inviata da Berta con iscrizioni in lingua Franji¹¹. Risulta evidente che la lingua utilizzata per incidere una spada, dono diplomatico, non poteva che essere il latino. La lingua della terra di Firanja era, dunque, il latino e non un peculiare idioma Franji: ciò permette di ampliare il campo delle ipotesi riguardo all'identificazione del regno di Firanja a tutto l'occidente latino.

Per avvalorare l'ipotesi si può ricorrere a un manoscritto della Geniza del Cairo in cui si fa riferimento alla città di Lucca. La città toscana è specificato essere situata nel regno di Firanja¹². Ancora si può appuntare che Ibn Hawqal¹³ annota che Firanja è attigua al regno di Sicilia¹⁴, decisamente distante, dunque, dalla Francia e invece in prossimità dell'Italia carolingia.

A suffragare l'impossibilità di identificare precisamente ciò che Ibn Khoradbeh intendeva utilizzando il termine Firanja, terra di Firanja e re dei Firanja, è l'uso che si fa del termine nelle opere di geografia arabe anche di autori successivi. Franchi¹⁵ sono definiti i normanni che invasero la Sicilia¹⁶, franco è definito Ruggero I¹⁷, Federico II è definito re dei franchi. Dal IX sino al XIII secolo, geografi e scrittori arabi utilizzano l'aggettivo Firanja/franco per tutte le diverse realtà socio politiche dell'Europa cristiana. Dire dunque che i radaniti giungevano presso il re dei Franchi potrebbe indicare qualunque titolare di giurisdizione su di un'entità territoriale europea prospiciente al mar Mediterraneo.

L'alternativa all'ipotesi dell'area francese, e di Marsiglia nello specifico, è quella di identificare i luoghi descritti da Khordadbeh con il golfo adriatico e dunque con la laguna veneta, punto di incontro degli itinerari diretti a est. Ciò riconetterebbe le rotte di andata e di ritorno, cioè delle rotte via mare e via terra. Khordadbeh parla, infatti, di una rotta seguita dai radanti di ritorno da Costantinopoli attraverso la via della Slavonia, passando per la terra dei Khazari. Questo percorso segue l'alto corso del Danubio

¹¹ B. Dodge, *The Fihrist of Ibn al-Nadim: a tenth century survey of Muslim culture*, Columbia University Press, New York 1970.

¹² L. Ginzberg, *Geonica*, II, Jewish Theological Seminary of America, New York 1909, p. 57.

¹³ *Opus geographicum auctore Ibn Haukal cui titulus est Liber imaginis terrae*, a cura di J. H. Kramers, Brill, Leiden 1938-39; *I cammini dell'Occidente: il Mediterraneo tra i secoli IX e X. Ibn Khurdadbeh, al-Muqaddasi, Ibn Hawqal*, a cura di A. Vanoli, Cleup, Padova 2001; *Viaggiatori arabi nella Sicilia medievale. Ibn Hawqal, Edrisi, Ibn Giubayr*, a cura di C. Ruta, Bibliomed, Palermo 2009.

¹⁴ *Viaggiatori arabi nella Sicilia medievale*, cit., p. 203.

¹⁵ A. Maalouf, *Le crociate viste dagli arabi*, SEL, Torino 1993; F. Gabrieli, *Storici arabi delle crociate*, Einaudi, Torino 1973.

¹⁶ Ibn al-Athir, *al-Kamil fi 'l-Tà'rikh*, a cura di C.J. Tornberg, Brill, Leiden, 1867-76; *The chronicle of Ibn al-Athir for the crusading period from al-Kamil fi'l-Tà'rikh, The coming of the Franks and the Muslim response*, a cura di D.S. Richards, Ashgate, Burlington 2006; M. G. Stasolla, *Italia euro-mediterranea nel Medioevo: testimonianze di scrittori arabi*, Patron, Bologna 1983, p. 199.

¹⁷ Ead., *Italia euro-mediterranea nel Medioevo*, cit., p. 106.

e, come si vedrà, è collegabile direttamente con l'area veneta. Ciò è anche sostenuto dal fatto che nel IX secolo i traffici commerciali aumentano lungo il Danubio, tra Impero carolingio e sud-est europeo¹⁸.

Non è possibile individuare la terra di Firanja con certezza, se nelle coste meridionali della Francia oppure nella laguna di Venezia. È possibile, però, avanzare l'ipotesi dello spostamento, o dell'alternanza dalla regione preferenziale di attracco e di successivo imbarco di merci. Le discordanze che la fonte presenta, l'incertezza che emerge dal confronto con fonti coeve può suggerire una non chiara conoscenza da parte di Ibn Khordadbeh della geografia fisica e politica dell'Occidente cristiano. Non è possibile, infatti, escludere che eventi quali incursioni o impedimenti nell'uso dei passaggi alpini potessero far spostare il luogo di sbarco. Teniamo conto, infatti, che nei primi due decenni del X secolo, dunque pochi anni dopo la stesura del testo di Khordadbeh, i passi alpini occidentali erano resi insicuri e talvolta inagibili a causa dell'occupazione saracena di Frassineto¹⁹ che premeva principalmente sul Frejus, sul San Bernardo e su St. Moritz. Annota Flodoardo²⁰ che negli anni '20 del X secolo angli diretti verso Roma erano stati assassinati dai saraceni. Nel 929 sempre Flodoardo scrive che «viae Alpium a Sarracenis obsessae a quibus multi Romam proficisci volentes impediti revertuntur». La situazione sembra essere stabilizzata ma non risolta se ancora nel 951 «Sarraceni meatum Alpium obsidentes a viatoribus Romam petentibus tributum accipiunt et sic eos transire permittunt».

L'occupazione saracena nel 932 si espanse fino ad Acqui²¹. Acqui, come specifica Liutprando vescovo di Cremona, dista cinquanta miglia da Pavia. L'ostacolo rappresentato dall'occupazione doveva certo avere influenza sulle attività della dogana regia situata in Pavia. Non solo i commerci da ovest erano compromessi. Ekkardo, monaco di San Gallo, luogo situato a nord di Pavia, nella prima metà del X secolo ci informa delle razzie effettuate nella sua regione. Sono stati avanzati dubbi sulla verosimiglianza degli eventi narrati²². Rimane comunque il dato di un'instabilità e insicurezza anche nell'area a nord della dogana regia di Pavia²³.

¹⁸ A. R. Lewis, *The Danube route and Byzantium 802-1195*, in *The Sea and Medieval Civilization*, Variorum Reprints, Londra 1978, p. 359-368.

¹⁹ M. W. Wenner, *The Arab/Muslim Presence in Medieval Central Europe Author*, in «International Journal of Middle East Studies», I, 1980, p. 59-79; C. Patrucco, *I saraceni nelle Alpi occidentali e specialmente in Piemonte*, in *Studi sulla Storia del Piemonte avanti il Mille*, Chiantore-Mascarelli, Pinerolo, 1908, p. 319-439.

²⁰ Flodoardus Remensis, *Annales*, a cura di G. H. Pertz, in *MGH, Scriptores*, III, Hannover 1839, p. 369-370.

²¹ Liudprandus Cremonensis, *Antapodosis*, a cura di J. Becker, in *MGH, Scriptores rerum Germanicarum*, XLI, Hannover 1915, p. 34.

²² C. Patrucco, *I saraceni nelle Alpi occidentali e specialmente in Piemonte*, cit., p. 328; R. Poupardin, *Le Royaume de Provence sous les Carolingiens*, Bibliothèque de l'École des hautes études, Parigi 1901.

²³ Vi sono altri autori che narrano dell'occupazione saracena della regione: *Chronicon Novalicense usque ad a. 1048*, in *MGH, Scriptores*, t. VII, p. 79-12; Rodulfus Glaber, *Historiae*, in *MGH, Scriptores*, t. VII, p. 51-61; Nalgold, *S. Maioli Vita*, in *Acta SS. Bolland. Maggio*, II, 659; Syrus, *Vita Sancti Maioli*,

Non solo i passi alpini erano bloccati ma invaso dai Saraceni era anche il tratto di costa corrispondente all'attuale Liguria e Provenza²⁴. La spedizione del 940 organizzata da Ugo d'Arles, in accordo con l'imperatore bizantino Romano Lecapeno, sferrò nel 942 un attacco congiunto da terra e da mare, a indicare che i Saraceni erano posizionati sulla costa tanto quanto nell'entroterra.

Oltre alle fonti cronachistiche si può fare riferimento a una serie di documenti imperiali e conciliari che confermano quanto riportato dalle cronache. Ancora agli inizi dell'XI secolo si ricordano le distruzioni dei Saraceni e si provvede a donare a monasteri e chiese beni per ricostruire e riparare i danni causati decenni prima²⁵.

Questi eventi, solo apparentemente distanti dai territori veneti, devono essere inseriti nel più ampio quadro degli equilibri pertinenti al regno Italico e al suo sistema di dogane.

All'epoca erano compromesse le vie di connessione con la dogana di Secusia²⁶, posizionata sulla via che per il Cenisio conduceva alle vallate francesi. Altra stazione danneggiata doveva essere quella di Bardo che controllava proprio le due grandi vie dirette verso la Francia attraverso il Piccolo San Bernardo e il Gran San Bernardo. Il Gran San Bernardo con ogni probabilità fu il teatro dell'uccisione dei pellegrini angli diretti verso Roma di cui parla Frodoardo. Mentre la via del Piccolo San Bernardo nel Medioevo risulta essere praticamente abbandonata²⁷, la via del Gran San Bernardo divenne la grande via francigena seguita dai mercanti e dai pellegrini che dalla Francia e dall'Inghilterra si recavano a Roma. Questo stesso itinerario dopo aver toccato varie stazioni giungeva a Pavia²⁸, il che significa che erano compromessi tragitti e commerci a partire da Bardo sino a Pavia.

Si può affermare che nel X secolo si verificarono serie difficoltà di transito attraverso le vie di collegamento tra Francia e Italia settentrionale. In tal caso, in quest'epoca, sarebbe risultato poco proficuo per i mercanti ebrei approdare sulle coste provenzali e della Langue d'Oc, dato che i collegamenti verso nord e verso est erano compromessi.

Controprova di ciò e contemporaneamente testimonianza già sufficiente di per sé

in Mabillon, *Acta Ord. S. Ben.*, V, 786; Odilo, *S. Maioli Vita*, in *Acta SS. Bolland*, maggio, II, 684.

²⁴ *Vita Sancti Romuli*, in *Acta SS. Bolland*, ottobre, VI, 208.

²⁵ F. Gabotto, *Le carte dell'Archivio vescovile d'Ivrea fino al 1313*, Chiantore Mascarelli, Pinerolo 1900.

²⁶ E. Mollo, *Le Chiuse: realtà e rappresentazioni mentali del confine alpino nel medioevo*, in *Luoghi di strada nel medioevo. Fra il Po, il mare e le Alpi occidentali*, a cura di G. Sergi, Paravia, Torino 1996, p. 41-91; A. Solmi, *L'amministrazione finanziaria del regno italico nell'Alto Medioevo*, Tipografia cooperativa, Pavia 1932, p. 56-57.

²⁷ Id., *L'amministrazione finanziaria del regno italico*, cit., p. 57.

²⁸ Questo stesso percorso è quello seguito dall'islandese Nikulaus di Munkathvera nel 1154, durante il suo viaggio prima per Roma e poi per Gerusalemme. In F. P. Magoun, *The pilgrim diary of Nikulas of Munkathvera*, in «*Medieval Studies*», IV, 1944, p. 347-350; F. D. Raschella, *Itinerari italiani in una miscellanea geografica islandese del XII secolo*, in «*Filologia Germanica*», XXVIII/XXIX, 1985-1986, p. 541-584; R. Stopani, *Le vie di pellegrinaggio del Medioevo. Gli itinerari per Roma, Gerusalemme, Compostella*, Le Lettere, Firenze 1995.

a minare la convinzione di una pista francese per l'approdo dei mercanti ebrei provenienti dall'Oriente mediterraneo, è il fatto che dal VI secolo in poi risulta difficile individuare tracce di commerci considerevoli attuati da ebrei lungo la costa francese. Se, infatti, ciò poteva essere una realtà fino al VI secolo, in età più tarda le fonti tacciono. I dati archeologici ci informano di una intensa attività dei centri commerciali provenzali sino all'epoca merovingia. In seguito, basandosi sulle fonti archeologiche, risulta più difficile attestare grandi volumi e grande varietà di merci. Nella Francia di Gregorio di Tours, i rapporti commerciali tra Marsiglia e l'Oriente si stavano attenuando privilegiando apparentemente i rapporti con l'area africana²⁹. È inoltre indicativo che la corte di Carlo Magno probabilmente si approvvigionava di beni di lusso provenienti dall'Oriente a Pavia³⁰, dogana del *Regnum Italicum*, per mezzo di mercanti «Venetici de transmarinis partibus omnes orientalium divitias advectassent».

Nel X secolo si può constatare che le flotte operanti in Provenza sono genovesi, amalfitane e bizantine. Questo può non essere indicativo, poiché i mercanti ebrei potevano utilizzare queste stesse navi per trasportare le loro merci. Ma le navi in questione erano dedite esclusivamente al cabotaggio e al traffico litoraneo³¹. Risulterebbe, inoltre, poco verosimile una presenza così importante di mercanti ebrei in assenza di una qualche testimonianza inerente alle loro attività nell'area, se non altro per regolamentare i loro rapporti con le autorità locali e i mercanti concorrenti, come invece avveniva nei porti del *Regnum Italicum*, come si vedrà in seguito.

Oltre a osservare le attività presenti nei porti francesi, è interessante anche rilevare il movimento generale che dal X e XI secolo portò la popolazione ebraica a spostarsi verso il nord della regione, ove i centri del potere del sistema carolingio erano più forti³², mentre nelle aree di Narbona, Vienne³³, Lione³⁴, Chalon e Mâcon³⁵ si hanno

²⁹ S. T. Loseby, *A Late Antique Success Story*, in «The Journal of Roman Studies», LXXXII, 1992, p. 172; C. Panella, *Le merci: produzioni, itinerari e destini*, in *Società romana e impero tardoantico: le merci, gli insediamenti*, Laterza, Bari 1986, p. 431-459.

³⁰ Notkerus Balbulus, *Gesta Karoli Magni*, in *MGH, Scriptores*, II, p. 86; *Monachi Sangallensis gesta Karoli*, in *MGH, Scriptores*, II, p. 760; J. W. Thompson, *The Commerce of France in the Ninth Century*, in «The Journal of Political Economy», IX, 1915, p. 886.

³¹ F.L. Ganshof, *Notes sur les ports de Provence du VIIIe au Xe siècle*, in «Revue historique», CLXXXIII, 1983, p. 28-37; J. P. Poly, *La Provence et la société féodale. 779-1166. Contribution des structures dites féodales dans le Midi*, Parigi 1976, p. 229.

³² J.P. Devroey, C. Brouwer, *La participation des Juifs au commerce dans le monde Franc (VIe-Xe siècle)*, in *Voyages et voyageurs à Byzance et en Occident du VIe au XIe siècle*, a cura di A. Dierkens, J.M. Sansterre, J.L. Kupper, Droz, Ginevra 2000, p. 351.

³³ *Cartulaire de l'abbaye de Saint André-le-Bas de Vienne*, a cura di J. Chevalier, E.-J. Savigné, Lione 1896, n. 49, 63, 64, 91, 100.

³⁴ Amulo Lugdunensi, *Amulonis Epistola, seu liber contra Judaeos ad Carolum Regem*, a cura di J.P. Migne, *Patrologiae*, t. CXVI, Parigi 1852 col 170.

³⁵ *Cartulaire de Saint-Vincent de Mâcon*, a cura di M.C. Ragut, imprimerie d'Emile Prota, Mâcon 1864: si nomina terra Hebreorum negli anni 886-927, p. 91-92; negli anni 970-975, p. 67; anni 971-974, p. 106.

testimonianze di ebrei non nella veste di mercanti bensì di possessori di terre³⁶ o sporadicamente di prestatori di denaro³⁷.

Quali vie e stazioni doganali, dunque, rimasero immuni dall'occupazione saracena? Sicuramente affaccendate in altre dinamiche ed eventuali problematiche sono le aree e le stazioni doganali di Bolzano, *Sancto Petro de Julio*, cioè S. Pietro di Carnia lungo la strada per il passo di Monte Croce Carnico, Volerno e Trevile, Aquileia e *Forum Julii*. Tutte e sei queste dogane sono disposte concentricamente intorno alla laguna veneta, mostrando in maniera evidente qual era lo sbocco o il punto di arrivo sul mare delle merci.

Volarne gravitava su Verona, centro che in età altomedievale doveva conoscere la presenza ebraica, stando alle parole di Raterio³⁸. Bolzano e Trevile erano poste lungo una direttrice stradale riconducibile direttamente a Treviso. Prima di passare all'analisi del sistema di comunicazione del Veneto altomedievale in connessione con le grandi rotte e vie europee è necessario trarre qualche conclusione specifica sulla questione del punto di approdo degli ebrei radaniti nel IX e X secolo.

Si affievolisce la convinzione riguardante la destinazione francese delle merci dei radaniti. Al contrario, sembra emergere una più verosimile identificazione con l'Italia carolingia. In secondo luogo il X secolo vede una difficoltà contingente nel collegamento viario tra la Francia e l'Italia, così come tra la Francia e i passi svizzeri a causa dell'occupazione saracena nell'area. Anche dopo un primo periodo di violenze i saraceni imposero dazi sovrapponendosi ai diritti propri del *Regnum Italicum* e creando così un parallelo sistema doganale non agevole per i commerci. In ultima istanza si deve ricordare che se fino al VI e VII secolo la regione costiera intorno a Marsiglia, Narbona e Arles vide una florida presenza ebraica, a partire dal X secolo si deve constatare un progressivo spostamento di tali insediamenti verso l'entroterra e un'attestazione della minoranza ebraica nel ruolo di proprietari terrieri. Unitamente a ciò, se sino al VII secolo l'economia della componente ebraica dell'area non sembrò risentire del declino della regione causato anche dall'attrazione dei centri del potere politico e amministrativo, dal IX e X secolo si assiste a un progressivo decentramento degli insediamenti ebraici verso il nord francese e tedesco.

Dove è, dunque, la Firanjia di Ibn Khordadbeh e dove giungono i mercanti ebrei radaniti? Il *Regnum Italicum* svolge un ruolo primario. L'ascesa progressiva di Venezia nel panorama commerciale e politico, la disposizione delle stazioni doganali attorno ai porti veneziano e trevigiano (il *Portus Tarvisinus* posto nell'area dell'odierna Mestre), il collegamento di quest'area con il nord dell'Europa via terra e con l'Oriente via mare rendono l'area veneta come il più probabile luogo di approdo di questi mercanti. La documentazione, seppur discontinua, mostra una costante presenza di mercanti ebrei a

³⁶ Devroy, Brouwer, *La participation des Juifs au commerce dans le monde Franc*, cit., p. 351.

³⁷ Dhuarda, *Manuel pour mon fils*, a cura di P. Riché, Les éditions du cerf, Parigi 1975, p. 350, 352.

³⁸ Raterius Veronensis, *Ratherii opusculum ab eo inscriptum qualitatis conjectura cuiusdam*, a cura di J. P. Migne, *Patrologia Latina*, t. CXXXVI, p. 535.

dispetto del tentativo di estromissione da parte di Venezia. Si deve, inoltre, sottolineare che l'area è uno dei mercati di schiavi principali dell'epoca. Commercio di schiavi che rientrava nelle transazioni dei mercanti ebrei. Questi sono solo alcuni dei punti che si dovranno verificare di seguito.

I grandi corridoi di comunicazione europea

Nel IX e X secolo il collegamento tra la soglia dell'Asia e l'Europa carolingia non è definito in maniera chiara. I movimenti dei viaggiatori suggeriscono l'esistenza di diverse strade, una moltitudine di piccoli canali di comunicazione che attraversavano via terra l'Impero bulgaro. Riguardo a molti di questi viaggi è noto solo il punto di partenza e il punto di arrivo³⁹ senza informazioni relative all'itinerario seguito. Eppure presi insieme questi tragitti dell'XI secolo sembrano segnalare due aree distinte in base alla località di arrivo (o partenza) dell'Europa occidentale.

A nord si individua un corridoio danubiano o centro europeo. I viaggiatori che transitavano in quest'area rimanevano nell'orbita carolingia in vari punti tra il Danubio e l'entroterra nord Adriatico. Questo corridoio, vitale in epoca romana, fu riaperto in seguito alla distruzione del regno Avaro nell'802⁴⁰. Da quando la Dacia divenne provincia romana, il Danubio servì come collegamento tra territori interni ed esterni al confine imperiale. In quest'epoca però il Danubio non era l'unica via di comunicazione e forse non quella preferenziale. Molto utilizzate erano le strade militari che correvano a sud del fiume e che collegavano Costantinopoli con Aquileia attraverso Plovdiv, Sofia, Nish, Viminacium e Sirmium. Durante il primo periodo dell'Impero carolingio cambiamenti iniziarono a coinvolgere l'area del Danubio superiore, aumentando esponenzialmente i movimenti lungo il corso e la valle del fiume. Nel IX secolo i traffici aumentarono verso la direttrice sud-est. Si ha la menzione di un porto *francus*⁴¹ menzionato a metà del IX secolo e posizionato nelle vicinanze dell'attuale Belgrado in corrispondenza della confluenza tra Drava e Danubio⁴². Ciò spiega perché Ibn Khordadbeh ci ricorda che la rotta seguita dai Radaniti di ritorno da Costantinopoli passava dalla terra dei Kazari attraverso la via della Slovenia⁴³. Questo itinerario, infatti, segue l'alto e il medio Danubio. Dopo essere giunti a Costantinopoli i mercanti ebrei transitavano quindi per Belgrado per giungere nel regno dei franchi seguendo la Drava.

³⁹ McCormick, *Le origini dell'economia europea*, cit., p. 628.

⁴⁰ Lewis, *The Danube Route and Byzantium*, in *The Sea and Medieval Civilization*, cit., p. 359-368.

⁴¹ Id., *The Danube Route and Byzantium*, cit., p. 362.

⁴² L. Braccesi, *Hellenikòs kolpos. Supplemento a Grecità adriatica*, L'Erma di Bretschneider, Roma 2001, p. 12.

⁴³ F. Gabrieli, *Dalla Slavonia all'Italia: itinerario di un viaggiatore misterioso*, in *Le relazioni religiose e chiestastico-giurisdizionale*, Centro di studi sulla storia e la civiltà adriatica, Bari 1976, p. 107-112; F. Gabrieli, *Viaggi e viaggiatori arabi*, Sansoni, Firenze 1975.

La situazione mutò negli ultimi anni del IX secolo a causa della distruzione del regno della Grande Moravia operata dai magiari. Avvenimento che compromise i traffici lungo la direttrice danubiana ma non li interruppe completamente. Attorno alla metà del X secolo ritroviamo ancora attive relazioni lungo il Danubio, contratte per quanto riguarda il volume degli scambi, ma non estinte.

L'altro corridoio è quello balcanico e si situa in un'area a sud del danubiano. Esso copriva una superficie che andava dall'Adriatico alla costa ionica in diversi punti tra Nin e Durazzo⁴⁴. Le attestazioni dei movimenti lungo queste vie di comunicazione diventano consistenti dopo l'860 ma la percorrenza di queste aree deve essere fatta risalire ad almeno una o due generazioni precedenti.

Entrambi i canali di scambio commerciale e militare hanno sbocco immediato nell'area alto adriatica. Il corridoio danubiano è solo apparentemente lontano dall'area veneta. Collegato in maniera complementare con i fiumi Drava e Sava⁴⁵ divenne via d'accesso all'area alto adriatica. I franchi, e ancor prima i longobardi, continuarono ad utilizzare quel percorso per passare dal dominio carolingio a quello bulgaro⁴⁶.

Il corridoio balcanico corre a sud rispetto a quello danubiano. È un insieme di strade terrestri che collegano l'Europa carolingia con la costa adriatica. Dalle testimonianze di viaggiatori⁴⁷ si conosce la possibilità di partire dalla Grecia per raggiungere Spalato e poi proseguire per Venezia via terra. La via meridionale collegava la Baviera carolingia con l'attuale Croazia per raggiungere i territori bulgari. La stessa via era utilizzata per collegare la città di Roma con l'area croata e bulgara, come dimostrano alcune lettere di Giovanni VIII, inviate per ottenere aiuto per il viaggio di un suo inviato alla corte bulgara⁴⁸.

Venezia ovviamente ricopre già un ruolo fondamentale per la sua posizione geografica e per la propensione naturale agli scambi commerciali. Treviso, di poco distante da Venezia, beneficia del suo *Portus Tarvisinum*, il porto di Mestre, all'epoca lo sbocco al mare della città⁴⁹.

La presenza del porto, tuttavia, non può essere considerata l'unica ragione del ruolo commerciale di Treviso (già *emporium* in epoca tardo antica e sede di una zecca carolingia), vista la sua vicinanza con Venezia che detiene il ruolo di porto

⁴⁴ McCormick, *Le origini dell'economia europea*, cit., p. 628.

⁴⁵ Id., *Le origini dell'economia europea*, cit., p. 629.

⁴⁶ W. Czyst, *Römische Staatsstraße via Claudia Augusta. Der nördliche Streckenabschnitt zwischen Alpenfuß und Donau*, in *La Venetia nell'area padano-danubiana. Le vie di Comunicazione*, Cedam, Padova 1990, p. 253-284.

⁴⁷ In particolare Harun ibn Yahya: McCormick, *Le origini dell'economia europea*, cit., p. 633.

⁴⁸ P. Jaffè et alii, *Regesta pontificum Romanorum*, Photomechanischer Nachdruck, Leipzig 1885-1888, n. 3259, 3262; M. Betti, *The making of Christian Moravia (858-882). Papal Power and Political Reality*, Leiden 2013.

⁴⁹ C. Cipolla, *Antichi documenti del monastero trevigiano dei Santi Pietro e Teonisto*, in «Buletino dell'Istituto storico italiano per il medioevo», XXII, 1900, p. 35-75; S. Gasparri, *Dall'età longobarda al X secolo*, in *Storia di Treviso*, a cura di D. Rando, G. M. Varanini, Marsilio, Venezia 1991, p. 20.

commerciale preminente nell'area alto adriatica. Il *Portus Tarvisinum* è l'avamposto lagunare dell'Impero Carolingio: qui sbarcarono i legati di Carlo Magno di ritorno da Costantinopoli, al termine di un'ambasciata presso l'imperatore greco⁵⁰. Oltre all'importanza politica ed economica della città non deve essere sottovalutata la sua posizione strategica per il raggiungimento del corridoio danubiano. Mentre, infatti, come si è visto, Venezia era tappa importante delle strade che attraversavano i territori balcanici da e verso Roma, Treviso nonostante la vicinanza a Venezia si collegava con le rotte più settentrionali⁵¹. E sono proprio questi, come si è già anticipato, i luoghi in cui è attestata una presenza ebraica che appare non sporadica, nonostante l'esiguità delle fonti a nostra disposizione.

Il sistema fluviale, stradale e il collegamento di Treviso con i corridoi europei

Prima di entrare nel merito della presenza ebraica a Treviso e Venezia, è utile aprire una parentesi sul sistema di collegamento fluviale di Treviso con i suoi importanti snodi commerciali. L'utilizzo del Piave, o meglio, della valle del Piave, come via di comunicazione verso il nord e verso l'est Europa è attestato sin dall'XI secolo. Lungo la sponda sinistra del fiume sorse nel 1009⁵² l'ospedale di Santa Maria del Piave con il fine di ospitare pellegrini diretti in Terrasanta. Era situato in un importante nodo stradale per chi era diretto da Treviso a Venezia, provenendo dall'Austria o dal nord, seguendo la via "Ungaresca" attraverso il Friuli, o dal Cadore passando per Ceneda e Conegliano. L'ospedale accoglieva pellegrini e mercanti provenienti dal nord delle Alpi, dalle terre d'Ungheria e di Carinzia⁵³ diretti verso Roma. Il collegamento Treviso - Cadore risulta fondamentale per la ricostruzione delle vie che a Treviso giungevano come tappa di passaggio verso Venezia. Sebbene il documento del 1009 sia tardo rispetto alle fonti che di commerci ebraici trattano, va comunque a confermare la tradizione di Treviso come punto di arrivo dei collegamenti tra Adriatico e nord-est Europa. Mentre Venezia era, infatti, protesa sul mare, punto di partenza per le navi verso Costantinopoli, Treviso, nella sua posizione più arretrata era punto di passaggio per le rotte alpine attraverso la piana valle cadorina. La vicinanza con il Piave era la chiave fondamentale di questi traffici. Attraverso il Piave era

⁵⁰ *Annales Regni Francorum*, in *MGH, Scriptores rerum Germanicarum*, VI, p. 122; S. Gasparri, *Dall'età longobarda al X secolo*, cit., p. 25.

⁵¹ S. Collodo, *Prolusione. Strade, territorio, commercio: l'esempio della postazione doganale di Treville nel trevigiano (sec. X)*, in *Per terre e per acque. Vie di comunicazioni nel Veneto dal Medioevo alla prima età moderna*, a cura di D. Gallo, F. Rossetto, Il Poligrafo, Padova 2003, p. 17-28.

⁵² F. Corner, *Ecclesiae Torcellanae antiquis monumentis nunc etiam primo editis illustratae*, J. Baptistae Pasquali, Venezia 1749, II, p. 253; G. Cagnin, *Monachesimo e spedalità nel trevigiano tra XII e XIII secolo*, in *Il monachesimo nel Veneto Medioevale*, a cura di F.G.B. Trolese, Centro storico benedettino italiano, Cesena, 1998, p. 119-164.

⁵³ G. Cagnin, *Pellegrini e vie di pellegrinaggio a Treviso*, in *I percorsi della fede e l'esperienza della carità nel Veneto Medioevale*, a cura di A. Rigon, Il Poligrafo, Padova 2002, p. 180.

raggiungibile la valle del Cadore e da lì era possibile raggiungere la valle della Drava all'altezza dell'antica *Duplago*. La Drava attraversa la regione della Carinzia e si getta nel Danubio all'altezza di Osijek. E lungo la Drava e il fiume Mura sono attestati dal X secolo toponimi che evidenziano la presenza di stanziamenti ebraici. I toponimi "Judendorf" e "Judenhof"⁵⁴, sebbene le prime fonti che li nominano siano posteriori all'epoca qui presa in considerazione, sono ritenuti dagli studiosi risalenti almeno al IX secolo. La loro collocazione lungo la Drava, la Mura, la Morava, sembrano suggerire l'esistenza di una striscia di stazioni che collegavano il bacino del Danubio con l'Adriatico⁵⁵. Si noti, inoltre, che la città di Völkermarkt, in Carinzia e situata a nord della Drava, è citata nelle fonti di inizio XI secolo come *Forus Iudaeorum* insieme al nome *Volchimercatu*⁵⁶. Il collegamento tra area alto adriatica e corridoio danubiano è testimoniato da fonti assai significative. Nel 885 alla morte di Metodio, vescovo di Sirmio, le truppe franche attaccarono i suoi discepoli per colpire il successore. Dei duecento discepoli, i più anziani furono abbandonati al loro destino nella foresta, mentre i più giovani furono venduti⁵⁷ a mercanti di schiavi ebrei che li presero e li portarono a Venezia, dove alcuni di essi furono comprati da un emissario dell'imperatore bizantino⁵⁸. Il percorso effettuato da questi mercanti di schiavi mostra la via che collegava la Moravia con la laguna veneta. Attraverso la via dell'ambra, essi superarono il Danubio per poi attraversare le Alpi orientali⁵⁹.

Se Treviso era, dunque, tappa dei tragitti che provenivano da nord e che connettevano tramite la Drava e la Mura al corridoio Danubiano, possiamo ipotizzare un quadro commerciale in cui Treviso ricopre il ruolo di luogo di smercio e smistamento delle merci e dei mercanti provenienti da nord. Mercanti e merci che potevano sia imbarcarsi da Venezia verso Bisanzio, sia proseguire il viaggio via terra all'interno della Penisola.

Mercanti ebrei e geopolitica: i ruoli di Treviso e Venezia

Cerchiamo ora di inquadrare alla luce di quanto sopra esposto, i dati riguardanti la presenza ebraica nell'area alto adriatica e nello specifico le informazioni relative a Venezia e Treviso.

Le due città, vicine geograficamente, sono distinte in maniera chiara e netta dal punto di vista politico. Ed è su questa loro identità politica che verte la natura speci-

⁵⁴ C. Verlinden, *L'Esclavage dans l'Europe médiévale*, II, *Italie, colonies italiennes du Levant, Levant latin, Empire byzantin*, Rijksuniversiteit te Gent, Gent 1955-1977, p. 122-123; W. Wadl, *Geschichte der Juden in Kärnten im Mittelalter*, Kärntner Landesarchiv, Klagenfurt 1992, p. 18-21, 241-242.

⁵⁵ McCormick, *Le origini dell'economia europea*, cit., p. 873.

⁵⁶ Wadl, *Geschichte der Juden in Kärnten im Mittelalter*, cit., p. 139.

⁵⁷ Teofilatto di Ochrida, *Clementis*, Bibliotheca Hagiographica graeca, 355, 34, 11.10-18; M. Kusseff, *St. Naum*, in «The Slavonic East European Review», XXIX, 1950, p. 139-152.

⁵⁸ Id., *St. Naum*, cit., p. 18.

⁵⁹ McCormick, *Le origini dell'economia europea*, cit., p. 873.

fica dei rispettivi rapporti con la minoranza ebraica. I centri principali individuabili nell'area delimitata dalle dogane venete e friulane sono Verona, Venezia e Treviso. Le tre città sono anche quelle meglio collegate con le arterie commerciali e di transito attestate tra IX e XI secolo. Ed è proprio a Verona, Venezia e Treviso che le fonti, seppur scarse, ci parlano di attività ebraiche sul territorio.

Come ovvio, e come già sottolineato, le realtà politiche che reggevano i tre centri furono evidentemente diverse. Il comitato di Treviso fece parte ininterrottamente della Marca, che seppure unita alla Baviera e in seguito alla Carinzia, dal punto di vista giuridico fece sempre parte del *Regnum Italicum*⁶⁰. La sua posizione si caratterizzava per il fatto che il marchese non disponeva del controllo diretto sui comitati. In altre parole la concessione dei diritti comitali fu prerogativa non dei duchi o marchesi bensì dell'imperatore. I vescovi erano così sottoposti direttamente all'impero per l'esercizio dei diritti di natura pubblica⁶¹. L'area della Marca e il comitato di Treviso dovevano rispondere a determinate politiche dettate e dirette dalle autorità imperiali. Ed evidentemente anche in merito al rapporto tra società maggioritaria e minoranza ebraica. Dall'altro lato Venezia rispondeva alla sua propria politica economica influenzata anche dal rapporto con Bisanzio.

È nota la protezione concessa dagli imperatori ai mercanti ebrei che vivevano sotto la loro giurisdizione. Una carta di protezione più ampia, non diretta a singoli ebrei o a piccoli gruppi di ebrei è quella concessa da Ludovico il Pio⁶². Tale disposizione deve essere rispettata nelle regioni di *Francie, Burgundie, Provincie, Septimanie, Italie, Tuscie, Retie, Baioarie et Sclaviniae*. Questo legame tra mercanti ebrei e autorità imperiale non deve considerarsi sciolto dal decreto di espulsione degli ebrei dal *Regnum Italicum* nell'855⁶³. Dopo l'855 gli ebrei continuano a permanere nei territori italici: nel diploma di Berengario concesso al vescovo di Treviso nel 905 si menzionano esplicitamente mercanti ebrei⁶⁴. Se l'espulsione avesse avuto carattere permanente non si spiegherebbe, un secolo dopo, la volontà di Raterio da Verona di espellere gli ebrei dalla sua città⁶⁵.

Una prima testimonianza indiretta della presenza ebraica a Treviso giunge da un diploma di Berengario I, datato 905 e sopra citato⁶⁶. Nel documento Berengario

⁶⁰ A. Castagnetti, *Dalla Marca veronese alla Marca trevigiana*, in *Istituzioni, società e potere nella marca trevigiana veronese (secoli XIII-XIV). Sulle tracce di G. B. Verci*, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma 1988, p. 12.

⁶¹ D. Rando, *Dall'età del particolarismo al Comune. Secoli XI-metà XII*, in *Storia di Treviso*, cit., p. 41; J. Ficker, *Forschungen zur Reichs und Rechtsgeschichte Italiens*, Scienti (rist. anast.), Aalen 1961, vol. I, p. 270-273.

⁶² MGH, *Formulae Imperiales e curia Ludovici Pii – Formulae Merovingici et Karolini aevi*, cap. 37, p. 315.

⁶³ *Monumenta Germaniae Historica, Legum sectio II, Capitularia regum Francorum*, II, p. 97.

⁶⁴ L. Schiaparelli, *I diplomi di Berengario I*, Forzani, Roma 1903, p. 149-151.

⁶⁵ Ratherius Veronensis, *Ratherii opusculum ab eo inscriptum qualitatis conjectura cuiusdam*, cit., p. 535.

⁶⁶ Schiaparelli, *I diplomi di Berengario I*, cit., p. 149-151. V. Colorni, *Judaica minora. Saggi sulla storia dell'ebraismo italiano dall'antichità all'età moderna*, Giuffrè, Milano 1991, p. 73-74.

concede alla chiesa di Treviso due parti del teloneo e del mercato «de portu Tarvisiensis» e il teloneo fuori e dentro la città che spettava al fisco regio. Si legge che il patto deve essere rispettato «tam de Christianis quam de Iudeis», i quali nella città «negotia exercere studuerint». Questa prima attestazione risulta interessante non solo perché prova la presenza di ebrei a Treviso: grazie al documento è possibile dedurre l'attività di questi ebrei. Essi sono in città per *negotia exercere*. Ciò suggerisce che essi fossero mercanti dediti a commerci di lungo raggio. È attestato, infatti, in ambito locale in fonti coeve che i mercanti che percorrevano grandi distanze per smerciare prodotti di importazione o esportazione erano chiamati *negotiantes*, mentre i piccoli mercanti che si muovevano su scala locale venivano generalmente indicati come *mercatores*⁶⁷.

Nel trevigiano, in prossimità del fiume Brenta, nella seconda metà del X secolo, troviamo un Isacco giudeo possessore di beni immobili⁶⁸. L'informazione proviene da un diploma di Ottone I datato 972. Nonostante il documento sia un falso formale, redatto su imitazione di un successivo privilegio di conferma rilasciato nel 992 dall'imperatore Ottone III, le informazioni contenute non devono essere poste in dubbio. La zona interessata è, per l'appunto, quella di Godego⁶⁹, attraversata dalla vie pubbliche di diritto regio e in prossimità dell'importante via del Brenta, che rimane centrale fino all'eclissi del Regno Italico e, cosa fondamentale, ubicata in prossimità della dogana regia di Trevile⁷⁰. Alcuni possedimenti imperiali situati nel comitato vengono donati al vescovo di Frisinga. Una parte di essi, sita «haut longe a fluvio Uallatus et in loco dicitur Chunio, qui situs est prope litus Brente»⁷¹, in un momento non precisato fu, dunque, in possesso o di pertinenza di un ebreo. Si può inoltre ipotizzare che questo Isacco fosse un personaggio di primo piano se nella redazione del documento a beneficio del vescovo di Frisinga si ritenne importante specificare il precedente beneficiario.

Diverso fu il rapporto con la componente ebraica della società instaurato dall'Impero bizantino e di riflesso da Venezia. L'ostilità dell'Impero orientale fu personificata da Eraclio che nel 622 ordinò il battesimo forzato di tutti gli ebrei⁷². Successivamente, nell'873-874 l'imperatore Basilio I si impegnò per portare a termine la conversione al cristianesimo di tutti gli ebrei dell'impero⁷³. Un secolo più tardi Romano Leca-

⁶⁷ A. Castagnetti, *Mercanti, società e politica nella Marca veronese-trevigiana (secoli XI-XIV)*, Libreria Universitaria, Verona, 1990, p. 19.

⁶⁸ *Conradi I, Heinrici I et Otonis I diplomata*, in *MGH, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, I, p. 612-613.

⁶⁹ Collodo, *Prolusione. Strade, territorio, commercio: l'esempio della postazione doganale di Treville nel trevigiano (sec. X)*, cit.

⁷⁰ Solmi, *L'amministrazione finanziaria del Regno italico nell'Alto Medio Evo*, cit.

⁷¹ *MGH, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, I, n. 453, p. 612.

⁷² S.W. Baron, *Histoire d'Israel vie sociale et religieuse*, III, Press Universitaires De France, Parigi 1957, p. 9-31; J. Parkes, *The Conflict of the Church and Synagogue. A Study in the Origins of Antisemitism*, Scholarly Publishing Office, Londra 1934, p. 253-254.

⁷³ Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, cit., p. 53.

peno tentò di portare a termine l'opera fallita dai suoi predecessori. I provvedimenti imperiali ebbero effetti anche nell'Italia sottoposta al dominio bizantino. Venezia, pur con la sua posizione politicamente particolare nei confronti dei due imperi, subì l'influenza delle direttive orientali. Nel 932 il doge Pietro II Candiano, con il pretesto degli scontri tra ebrei e cristiani avvenuti a Gerusalemme, inviò a Enrico I e a Hildberto vescovo di Magonza una richiesta di battesimo forzato in aggiunta alla richiesta di divieto per gli ebrei di commerciare metalli preziosi, vestiti e spezie⁷⁴. Il pio intento risulta meno pressante nelle righe che seguono: «Si quis vero Hebreus baptizari noluerit, precipite, ut signum crucis in nullo metallo nec in ullo drappo aut aliqua spetie in vestro regno suis pollutis manibus contingat, et ipse Hebreus, si noluerit esse christianus, confusus et repudiatas de vestro regno abscedat»⁷⁵. È chiara la motivazione primaria del breve inviato dal doge: eliminare la concorrenza ebraica nel commercio di metalli, spezie e stoffe. Obiettivo che si tentò di raggiungere anche per mezzo del divieto di commercio di schiavi⁷⁶. Il divieto coinvolse anche mercanti ebrei, poiché si proibì esplicitamente di trasportare schiavi «aliquis hominem negotiantem vel iudeum»⁷⁷. Sempre sulla linea del protezionismo si pone la crisobolla concessa da Basilio II e Costantino IV nel 992⁷⁸ su richiesta di Pietro II Orseolo. Oltre a regolare i diritti doganali per le navi in entrata ad Abido, la bolla specificò che le navi veneziane non potevano entrare a Costantinopoli trasportando merce di «Amalfitanos, Iudeos, Longobardos de civitate Bari»⁷⁹. Questi documenti indicano ovviamente che sino alla fine del X secolo il porto veneziano era frequentato da mercanti ebrei. Mercanti che a Venezia erano soliti imbarcare merce per raggiungere Costantinopoli, come ci indica la crisobolla, e presumibilmente anche altri porti della costa orientale dell'Adriatico.

Conclusioni

Nonostante le notizie riguardanti la presenza ebraica nell'area siano così scarse, se contestualizzate nel quadro più ampio delle grandi rotte commerciali e di comunicazione, riescono a fornirci la cornice dei movimenti di mercanti ebrei nell'area veneta tra IX e X secolo. Treviso e probabilmente anche Verona erano tappe delle carovane commerciali che giungevano dal nord e dall'area balcanica. Il rapporto tra Impero carolingio ed ebrei e il favore nei confronti del loro ruolo commerciale rende la

⁷⁴ MGH, *Concilia, Concilia aevi Saxonici a. 916-960*, Conc. VI, 1, p. 113; B. Blumenkranz, *Juifs et Chrètiens, Patristique et Moyen Age*, Variorum reprints, Londra 1977, p. 420.

⁷⁵ MGH, *Concilia, Concilia aevi Saxonici a. 916-960*, Conc. VI, p. 114.

⁷⁶ *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al mille*, II, a cura di R. Cessi, Gregoriana editrice, Padova 1942, p. 70-74.

⁷⁷ *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al mille*, cit., p. 71.

⁷⁸ *I trattati con Bisanzio, 992-1198*, a cura di M. Pozza, G. Ravegnani, Il Cardo, Venezia 1993, p. 21-25.

⁷⁹ *I trattati con Bisanzio, 992-1198*, cit., p. 23.

Marca punto di approdo mediano preferenziale in vista dell'ultima tappa: il tragitto via mare. Tragitto che poteva partire da Venezia, come accadeva prima della svolta protezionistica o, ipoteticamente, dal *portus Tarvisinus*, lo sbocco sul mare di Treviso.

Situazione che dovette mutare nella seconda metà del X secolo quando Venezia decretò il divieto di trasportare gli schiavi e le merci di ebrei nelle navi veneziane. Quasi contemporanea e forse non insignificante è l'iniziativa di espulsione degli ebrei da Verona, sintomo dell'aggravarsi di un clima sociale e politico sfavorevole alle attività ebraiche.

La storiografia concorda nell'individuare con l'inizio dell'epoca delle crociate il declino del ruolo della minoranza ebraica europea e orientale nell'attività mercantile di lungo e medio raggio. All'inizio del XII secolo si instaurarono equilibri politici diversi con l'ascesa schiacciante di potenze commerciali occidentali in grado di contrattare quasi alla pari con imperatori e attori primari del panorama politico. L'apertura dirimpante delle rotte commerciali, la frequentazione di queste rotte da parte ormai di moltitudini di soggetti diversi come mercanti, pellegrini, cavalieri o predoni, unitamente all'affievolirsi delle protezioni regie e imperiali accordate agli ebrei, mutò il ruolo della minoranza ebraica nella sfera dei commerci.

Abstract

Knowledge and information about the Jewish presence in the Veneto area surrounded by Istria, Verona and the Venetian lagoon, are lacking. Notwithstanding, if information is contextualized within the broader framework of the great trade routes and communication, one is able to provide the frame of the movement of Jewish merchants in the Veneto region between 9th and 10th century. Treviso and Verona were probably stop-over of the trade caravans coming from the North and from the Balkans.

Relationships between Carolingian Empire and Jews, beside the protection and facilitation towards their commercial role, turned the "Marca of Treviso" into a preferential landing point before the final stage of the trip, which was accomplished travelling by sea. Such route should have begun in Venice, as it occurred before its protectionist turn or, hypothetically, by the portus Tarvisinus (the access to the sea of Treviso, place that today is known by the name of Mestre).

Things changed in the second half of 10th century, when Venice banned the conveyance of slaves and goods of Jews in the Venetian ships. Almost simultaneously took place in a significant way the initiative of expulsion of the Jews from Verona, symptom of a social and political context becoming more and more unfavorable to Jewish activities.

Parole chiave: Ebrei; Veneto; Commercio; IX-X secolo; Radaniti.

Keywords: Jews; Veneto; Trade; 9th-10th century; Radanites.

L'espansione dei traffici veneziani nel Mediterraneo: i primi trattati commerciali

La progressiva espansione dei traffici veneziani nel Mediterraneo orientale si basò inizialmente sull'iniziativa dei singoli mercanti piuttosto che sull'impegno delle autorità. I veneziani che si occupavano dei traffici marittimi cercavano di ottenere sempre migliori condizioni di trattamento rispetto ai mercanti delle altre nazioni che frequentavano gli stessi approdi mercantili. La periodica rinegoziazione dei rapporti commerciali con le signorie che controllavano le coste offriva ai veneziani l'opportunità di migliorare la propria posizione nei porti del commercio levantino. La capillare diffusione dei mercanti veneziani negli *emporìa* del Mediterraneo orientale durante i secoli dell'altomedioevo preparò la loro espansione geografica in modo più stabile nel successivo periodo del tardomedioevo, che portò alla creazione dello *Stato da Mar*. Tuttavia nel primo periodo dell'espansione dell'attività mercantile dei veneziani nel Mediterraneo, l'acquisizione di proprietà immobili da parte del *Commune Veneciarum* e lo stabilimento più o meno permanente di coloni veneziani accadevano solitamente in quelle località levantine dove i mercanti intrattenevano da tempo traffici relativamente intensi¹. In queste colonie commerciali i veneziani avevano il privilegio di essere governati da un magistrato eletto localmente al quale era affidata l'amministrazione della giustizia, la sicurezza pubblica e la rappresentazione presso le autorità del luogo².

Tradizionalmente le rotte del commercio veneziano collegavano l'Adriatico con i porti e le isole dell'Impero bizantino, la costa siro-palestinese ed egiziana e diversi

¹ Per economia nel testo limiteremo le note all'essenziale. D. Stöckly, *Aspects de la «colonisation Vénitienne»: commerce d'État et mobilité sociale au XIVe siècle*, in *Le partage du monde. Échanges et colonisation dans la Méditerranée médiévale*, a cura di M. Balard, A. Ducellier, Publications de la Sorbonne, Paris 1998, p. 49-61.

² G. Berchet, *Relazioni dei consoli veneti nella Siria*, Tipografia di G.B. Paravia e comp., Torino 1866, p. 10.

punti di scalo sulla costa nordafricana. In questo contesto geografico Venezia riuscì ad acquisire progressivamente il ruolo di mediatore commerciale privilegiato fra i mercati orientali e le fiere europee³, diventando in breve una potenza economica in fortissima ascesa. Rialto divenne nel tempo il centro operativo della città e il modello della famiglia veneziana il suo strumento organizzativo principale⁴. La perfezione nell'abilità della navigazione e del commercio marittimo venne coltivata da generazioni di veneziani che si trasmettavano da padre in figlio le conoscenze acquisite dall'esperienza. Ogni mercante-marinaio aveva un libro dove annotava le spese e il guadagno ottenuto durante ogni viaggio. Indubbiamente molti tenevano anche degli appunti sulle rotte, sulle imposte dovute ad ogni porto, sulle località dove ci si poteva rifornire di questo o quel prodotto in qualità migliore e al prezzo più conveniente; informazioni da tenere ben custodite per essere rivelate soltanto agli eredi o ai compagni di affari. Tali manuali di mercatura e di navigazione conobbero una diffusione più vasta nel tardomedioevo, quando le capacità dei naviganti veneziani e le abilità dei mercanti nel Mediterraneo erano già abbastanza consolidate⁵.

Nel suo manuale di mercatura scritto nel 1350⁶, il fiorentino Francesco Balducci Pegolotti offre una valutazione del commercio generale gestito dai cristiani nel Mediterraneo: al primo posto per l'importanza dei traffici poneva Costantinopoli, dove si smerciavano i prodotti arrivati dal Mar Nero e dall'Asia centrale; i porti d'Egitto e di Cipro⁷, in secondo ordine, erano le piazze quasi obbligate per la compravendita di merci dall'Estremo e dal Medio Oriente; infine al terzo posto collocava gli scali del Maghreb. Proprio questi erano i tre assi strategici dell'attività mercantile dei veneziani

³ *Traité d'Emmanuel Piloti sur le passage en Terre Sainte (1420)*, a cura di P.H. Dopp, Publications de l'Université Lovanium de Leopoldville, Louvain-Paris 1958, p. 149-150; F.C. Lane, *Exportations vénitienes d'or et d'argent de 1200 à 1450*, in *Etudes d'histoire monétaire, XIIe-XIXe siècles*, a cura di J. Day, Presses Universitaires de Lille, Lille 1984, p. 29-48.

⁴ G. Rösch, *Mercatura e moneta*, in *Storia di Venezia*, t. I *Origini - Età Ducale*, a cura di L. Cracco Ruggini, M. Pavan, G. Cracco, G. Ortalli, Istituto della enciclopedia italiana Giovanni Treccani, Roma 1992, p. 549-576: 556-558.

⁵ F.C. Lane, *Manuali di mercatura e prontuari di informazioni pratiche*, in *Zibaldone da Canal: manoscritto mercantile del secolo XIV*, a cura di A. Stussi, Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia, Venezia 1967, p. XLV-LVIII. Sul manuale di commercio redatto ad Acri da un mercante o notaio veneziano intorno al 1270, v. D. Jacoby, *A Venetian manual of commercial practice from crusader Acre*, in *I comuni italiani nel regno crociato di Gerusalemme*, a cura di G. Airaldi, B.Z. Kedar, Genova 1986, p. 403-428 (rist. in Id., *Studies on the Crusader States and on Venetian expansion*, Variorum reprints, Northampton 1989). Essendo frutto della cultura medievale, questi testi non potevano mancare di includere anche indicazioni di carattere «superstizioso», come l'elenco dei giorni nei quali era scongiabile avviare qualsiasi viaggio o intrapresa economica: cfr. G. Ortalli, *Les giorni uziagi. Hommes de mer vénitiens et jours néfastes*, in *Chemins d'outre-mer. Études d'histoire sur la Méditerranée médiévale offertes à Michel Balard*, vol. II, a cura di D. Coulon, C. Otten-Froux, P. Pagès, D. Valérian, Publications de la Sorbonne, Paris 2004, p. 633-638.

⁶ F. Balducci Pegolotti, *La pratica della mercatura*, a cura di A. Evans, Medieval Academy of America, Cambridge (Massachusetts) 1936.

⁷ Cfr. D. Jacoby, *The rise of a new emporium in the Eastern Mediterranean: Famagusta in the late 13th century*, in «Meletai kai hypomnemata», I, 1984, p. 145-179 (rist. in Id., *Studies on the Crusader States*, cit.).

e le regioni geografiche dove stabilirono, nel passare dei secoli in modo più permanente, le loro attività economiche, arrivando a ottenere nel tardomedioevo il controllo di gran parte delle rotte commerciali del Mediterraneo orientale⁸.

Concessioni di commercio bizantine

La maggioranza delle attività mercantili dei veneziani si svolgeva nei territori dell'Impero bizantino, nelle innumerevoli isole e località costiere dove si cercava a volte di eludere lo stretto controllo doganale imposto dalle autorità locali. Lo status dei veneziani all'interno del sistema economico dell'Impero bizantino, di cui facevano parte in quanto sudditi del *basileus*, ebbe un'importante evoluzione nel corso del XI secolo. Già una serie di antichi diritti commerciali erano stati ripristinati nel 992 con la crisobolla degli imperatori co-regnanti Basilio II e Costantino VIII che accordava ai veneziani tutele giurisdizionali e la riduzione delle imposte commerciali⁹. Le concessioni furono considerevolmente aumentate con la crisobolla del 1082¹⁰ con cui l'imperatore Alessio I Comneno ricompensava i veneziani per l'aiuto prestato a Durazzo, assediata dai normanni di Roberto il Guiscardo¹¹. Da allora il privilegio di esenzione totale dalle imposte doganali portò i mercanti veneziani a una posizione dominante nel commercio orientale¹². La loro presenza negli scali dell'impero cresceva in relazione ai guadagni effettuati, concentrandosi a Costantinopoli dove l'insediamento permanente della comunità veneziana si stabilì in una posizione molto favorevole al centro della zona portuale¹³. Venezia iniziò a essere considerata come una potenza marinara

⁸ Cfr. E. Ashtor, *Aspetti dell'espansione italiana nel Basso Medioevo*, in «Rivista Storica Italiana», XC/1, 1978, p. 5-29.

⁹ In compenso Venezia si impegnava a prestare aiuti navali nei territori bizantini dell'Italia meridionale; cfr. *I trattati con Bisanzio 992-1198*, a cura di M. Pozza, G. Ravegnani, Il Cardo, Venezia 1993, p. 21-24.

¹⁰ Ivi, p. 35-45. Sulla datazione della crisobolla, v. S. Borsari, *Il crisobullo di Alessio I per Venezia*, in «Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici», II, 1969/1970, p. 112-131: 113-115.

¹¹ Ivi, p. 116 nota 2, 129. Con il crisobullo, oltre alla specificazione delle località in cui i veneziani potevano esercitare liberamente il commercio e le imposte del cui pagamento sarebbero stati esentati, l'imperatore concedeva titoli onorifici e rendite al doge, al patriarca di Grado, alla chiesa veneziana e alla basilica di San Marco. Concedeva inoltre diverse proprietà fondiari e beni immobili a Durazzo e a Costantinopoli, tra cui chiese, forni e magazzini, che avrebbero formato i primi nuclei dei quartieri mercantili veneziani in queste città. La crisobolla legava i veneziani a un impegno militare che doveva durare oltre la guerra bizantino-normanna. Cfr. Rösch, *Mercatura e moneta*, cit., p. 558-560.

¹² La riduzione delle entrate dalla tassazione dei traffici veneziani fu compensata dall'aumento dei dazi imposti dall'Impero bizantino sui mercanti forestieri che trattavano con i veneziani, una pratica eliminata nel 1126; v. D. Jacoby, *Italian privileges and trade in Byzantium before the fourth Crusade*, in «Annuario de estudios medievales», XIV, 1994, p. 349-368: 354-355.

¹³ S. Borsari, *Il commercio veneziano nell'Impero bizantino nel XII secolo*, in «Rivista Storica Italiana», 76, 1964, p. 982-1011; Id., *Per la storia del commercio veneziano col mondo bizantino nel XII secolo*, in «Rivista Storica Italiana», 88, 1976, p. 104-126. Sui quartieri veneziani a Costantinopoli e in altre regioni dell'Impero bizantino, v. J. Ferluga, *Veneziani fuori Venezia*, in *Storia di Venezia*, cit., p. 693-722: 702-705.

non trascurabile.

Proprio questa accresciuta rilevanza portò il re di Gerusalemme Baldovino II a cercare nei veneziani un sostegno militare, offrendo il pretesto ai lagunari per la formazione di una potentissima flotta con la quale essi attaccarono durante la campagna diverse isole dell'Impero bizantino. L'obiettivo era sempre di ottenere migliori condizioni negli affari commerciali rispetto ai mercanti delle altre nazioni, e infatti la stipula della pace con Giovanni II Comneno, nel 1126, fu accompagnata dalla crisobolla con cui l'esenzione dalle tasse veniva applicata anche ai sudditi imperiali che trattavano con i veneziani¹⁴. Nel 1147, durante la seconda crociata, Ruggero II compì estese depredazioni nei territori bizantini, mettendo in pericolo gli interessi veneziani. In cambio dell'appoggio militare contro il re normanno, i lagunari ottennero dall'imperatore Manuele Comneno il rinnovo della precedente crisobolla con l'ampliamento del loro quartiere a Costantinopoli e l'aggiunta delle isole di Creta e di Cipro fra gli scali dove i mercanti veneziani avrebbero potuto praticare il commercio senza aggravii fiscali¹⁵.

I contemporanei furono alquanto critici verso la politica degli imperatori, facendo risalire a questi larghissimi privilegi l'arricchimento dei veneziani e il loro conseguente insuperbirsi nei confronti dei cittadini di altre città mercantili che si attivavano nei porti bizantini. I successi dell'imperatore contro Stefano III d'Ungheria nei Balcani rafforzarono l'egemonia bizantina sulle coste orientali dell'Adriatico, ma portarono a un'ulteriore tensione nei rapporti con i veneziani, che si sentirono minacciati nelle proprie posizioni in Dalmazia. La scelta dei lagunari di schierarsi con i normanni e gli ungheresi, assieme all'accresciuto sentimento anti-veneziano della popolazione costantinopolitana, spinsero l'imperatore a prendere una decisione che avrebbe segnato i futuri rapporti con il *Commune Veneciarum*: il 12 marzo 1171 furono arrestati tutti i veneziani di Costantinopoli, ed espropriati i loro beni¹⁶. Ci volle più di un decennio perché i veneziani tornassero negli scali bizantini. La pace fu siglata soltanto nel 1187 con l'emissione da Isacco II Angelo di quattro crisobolle, che riconoscevano la sovranità politica di Venezia e la reciprocità degli obblighi dei due contraenti nel loro impegno militare. Con esse si stabilirono le modalità di risarcimento per i danni subiti nel 1171 e si concesse l'ulteriore ampliamento del quartiere veneziano nella capitale, che avrebbe dovuto includere anche i rispettivi quartieri dei mercanti tedeschi e francesi¹⁷.

¹⁴ Pozza, Ravegnani, *I trattati con Bisanzio 992-1198*, cit., p. 51-56.

¹⁵ Ivi, p. 60-65, 70-74.

¹⁶ G. Rösch, *Lo sviluppo mercantile*, in *Storia di Venezia, dalle origini alla caduta della Serenissima*, t. II *L'età del Comune*, a cura di G. Cracco, G. Ortalli, Istituto della enciclopedia italiana Giovanni Treccani, Roma 1995, p. 131-151: 133-136; S. Borsari, *Venezia e Bisanzio nel XII secolo. I rapporti economici*, Deputazione Editrice, Venezia 1988, p. 25; E. Besta, *La cattura dei veneziani in Oriente per ordine dell'imperatore Emanuele Comneno e le sue conseguenze nella politica interna ed esterna del comune di Venezia*, in «Antologia Veneta», I, 1900, p. 35-46, 111-123. Sulla percezione dei veneziani da parte dei bizantini, v. P. Lamma, *Venezia nel giudizio delle fonti bizantine dal X al XII secolo*, in «Rivista Storica Italiana», LXXIV, 1962, p. 460-479 e Ferluga, *Veneziani fuori Venezia*, cit., p. 693-722: 715-716.

¹⁷ Pozza, Ravegnani, *I trattati con Bisanzio 992-1198*, cit., p. 84-99, 105-110.

Il privilegio accordato da Alessio III Angelo nel 1198 sanciva nuovamente la supremazia dei veneziani nel commercio bizantino, senza però cancellare i sentimenti di disappunto provocati nella società lagunare dalla politica anti-latina seguita fino ad allora dagli imperatori¹⁸. Infatti la voglia di rifarsi delle ingiustizie subite alimentò la motivazione con la quale sei anni dopo, Enrico Dandolo avrebbe posto sotto la diretta amministrazione di Venezia tre ottavi dell'Impero bizantino. La restaurazione del *basileus* a Costantinopoli nel 1261 inaugurò un nuovo periodo di privilegi concessi dagli imperatori, con i quali i mercanti veneziani, ormai indiscussi padroni dei traffici marittimi nei territori dell'impero, fortificarono i canali di promozione del libero e attivo commercio¹⁹.

Coste siro-palestinesi e territori crociati

Già dal IX secolo Venezia aveva interessi commerciali nei mercati siriani e la creazione del regno di Gerusalemme portò sicuramente a una maggiore facilità nella frequentazione della zona da parte dei mercanti, nonostante i reiterati scontri militari e le conseguenti perdite di terreno da parte degli occidentali. Inizialmente i veneziani non appoggiarono l'operazione crociata, avendo essa come obiettivo la conquista di territori degli Imperatori bizantini e dei Fatimidi, che rappresentavano entrambi la più importante controparte commerciale per i lagunari. Nonostante il loro tardivo intervento, la forza numerica dei veneziani era però talmente significativa da spingere i regnanti di Gerusalemme a offrire loro dei privilegi più sostanziosi rispetto a quelli concessi ai genovesi e ai pisani²⁰.

¹⁸ Ivi, 119-137. L'accordo fu concluso soltanto dopo due legazioni bizantine a Venezia e tre veneziane a Costantinopoli. Per evitare equivoci furono elencate tutte le città o regioni in cui i veneziani potevano esercitare il commercio. Infatti, i privilegi imperiali concessi ai mercanti veneziani nei secoli XI e XII includevano restrizioni che riguardavano soltanto i luoghi dove si poteva espletare i traffici, senza fare alcuna menzione a prodotti vietati all'esportazione. È significativo che con l'esportazione di tessuti di seta dall'Impero bizantino, che fino all'XI secolo era vietata, fu promossa l'evoluzione dell'industria serica veneziana nel XIII secolo. Cfr. A.E. Laiou, *Monopoly and privileged free trade in the eastern Mediterranean (8th-14th century)*, in *Chemins d'outre-mer*, cit., p. 511-526: 518-520; D. Jacoby, *Italian privileges and trade in Byzantium before the fourth Crusade*, in «Annuario de estudios medievales», 14, 1994, p. 349-368; J. Chrysostomides, *Venetian commercial privileges under the Paleologi*, in «Studi veneziani», 12, 1970, p. 267-356.

¹⁹ Laiou, *Monopoly and privileged free trade*, cit., p. 522-523; v. anche Ead., *The Byzantine Economy in the Mediterranean Trade System: 13th-15th centuries*, in Ead., *Gender, Society and Economic Life in Byzantium*, Variorum, London 1992, p. 177-223.

²⁰ S. Runciman, *L'intervento di Venezia dalla prima alla terza crociata*, in *Storia della civiltà veneziana*, vol. I *Dalle origini al secolo di Marco Polo*, a cura di V. Branca, Sansoni Editore, Firenze 1979, p. 231-240. Sulle concessioni ottenute nel regno di Gerusalemme dai comuni italiani, v. J.L. La Monte, *Feudal monarchy in the Latin kingdom of Jerusalem 1100 to 1291*, The Mediaeval Academy of America, Cambridge (Massachusetts) 1932, p. 227-232 e appendice D.

Il primo trattato fu emesso da Goffredo di Buglione nel 1100. Per la spedizione di duecento navi²¹ Venezia avrebbe ricevuto una chiesa e un mercato in ogni città occupata dai crociati, fosse essa costiera o nell'entroterra; nelle città conquistate con l'intervento attivo dei veneziani, essi avrebbero ricevuto un terzo del bottino, che sarebbe ammontato addirittura alla metà per la conquista di Tripoli; i mercanti veneziani avrebbero inoltre goduto della franchigia integrale dalle imposte commerciali e dell'esenzione dal tradizionale diritto di *naufragium*, che riconosceva il possesso di quanto salvato durante un naufragio al governatore della costa in cui fosse avvenuto²². Secondo gli studiosi, l'importanza di questo accordo non sarebbe da sopravvalutare, dal momento che non concedeva ai veneziani né quartieri urbani né giurisdizione di qualsiasi tipo. D'altronde era troppo presto per contemplare l'eventualità di uno stabilimento permanente dei veneziani in Terrasanta. In ogni caso sembra che tale accordo rimase lettera morta, dato che né ad Haifa (Caifa), né ad Acri, conquistata nel 1104, i veneziani ottennero quanto pattuito: è possibile, secondo la valutazione di David Jacoby, che i veneziani non avessero preteso di ottenere le proprietà loro spettanti ad Haifa, mancando la città di interesse commerciale, ma non appare invece plausibile che essi avessero rinunciato a quanto offerto loro nella ricca città di Acri, dove arrivavano le carovane con i prodotti orientali²³.

Nel 1110, al tempo della presa di Sidone, a cui la flotta veneziana aveva largamente contribuito, Baldovino I stipulò un accordo che concedeva ai veneziani una piccola parte della città di Acri²⁴. Il resto dei termini del trattato rimangono sconosciuti, ma il trasferimento è menzionato nel successivo *Pactum Warmundi*²⁵, in cui ben sette su diciassette provvedimenti sono dedicati a questa città. Quest'ultimo trattato fu stipulato nel 1123, dopo quattro anni di trattative, dal patriarca Guarimondo, reggente di Gerusalemme, ed è generalmente considerato il fondamento dei possedimenti e dei

²¹ La flotta veneziana doveva partecipare alla conquista di Acri, ma alla fine espugnò Haifa, città meno importante e meno presidiata dai musulmani. Cfr. J. Praver, *I veneziani e le colonie veneziane nel regno latino di Gerusalemme*, in *Venezia e il Levante fino al secolo XV*, vol. I, a cura di A. Pertusi, L.S. Olschki Editore, Firenze 1973, p. 625-656: 627; D. Jacoby, *The Venetian privileges in the Latin Kingdom of Jerusalem: twelfth and thirteenth-century interpretations and implementation*, in *Montjoie. Studies in Crusade history in honour of Hans Eberhard Mayer*, a cura di B.Z. Kedar, J. Riley-Smith, R. Hiestand, Variorum, London 1997, p. 155-175: 156.

²² *Urkunden zur älteren Handels- und Staatsgeschichte der Republik Venedig mit besonderer Beziehung auf Byzanz und die Levante vom neunten bis zum Ausgang des fünfzehnten Jahrhunderts*, vol. I, a cura di G.L.F. Tafel, G.M. Thomas, rist. Verlag Adolf M. Hakkert, Amsterdam 1964 (Wien 1856), p. 64-65; cfr. le considerazioni sull'affidabilità della fonte che riporta il privilegio, in Praver, *I veneziani e le colonie*, cit., p. 633.

²³ Jacoby, *The Venetian privileges*, cit., p. 156. A partire dalla terza crociata vi è un permanente rappresentante di Venezia ad Acri, che nell'amministrazione veneziana era di pari rango con il duca di Creta e il podestà di Costantinopoli. Sotto il suo controllo erano anche gli altri bails delle colonie veneziane in Oriente, cioè quelli di Antiochia, Beirut, Tripoli, Laodicea, Aleppo ed Alessandria; cfr. Ivi, p. 163.

²⁴ Tafel, Thomas, *Urkunden*, cit., p. 66.

²⁵ Ivi, p. 84-89.

privilegi veneziani nel regno gerosolimitano fino alla caduta dello stesso nel 1291. In base a questo accordo il *Commune Veneciarum* si impegnava a partecipare alle operazioni belliche in cambio di ampi privilegi commerciali, territoriali e legali in ogni città conquistata e della cessione di un terzo delle città e del territorio rurale di Tiro e di Ascalona²⁶. I possedimenti rurali avrebbero garantito il rifornimento dei coloni veneziani e permesso l'espansione dei rapporti commerciali con le popolazioni musulmane dell'entroterra, attraverso i quali sarebbe stato più facile procurarsi prodotti locali a basso prezzo. La corte del bailo che rappresentava l'autorità del *Commune Veneciarum* avrebbe avuto piena giurisdizione civile su tutti gli abitanti del quartiere veneziano, nonché potere d'imposizione fiscale; il diritto criminale sarebbe rimasto invece di pertinenza del re. Tali ampie concessioni conferivano ai veneziani piena sovranità nei territori da loro controllati, a scapito del potere regale²⁷.

L'assedio della città di Tiro, conquistata nel 1124, vide la partecipazione di una flotta di centoventi navi veneziane comandata dal doge Ordelafo Falier²⁸. Il re Baldovino II, che fino al 1125 rimase prigioniero dei musulmani, ratificò quanto concesso ai veneziani dal patriarca Guarimondo, aggiungendo però la clausola che i veneziani si sarebbero dovuti impegnare nella difesa della Terrasanta con un numero di armati proporzionale ai loro possedimenti e alle entrate dalle città conquistate, conferendo al patto una specie di reciprocità che nella sua prima stesura mancava²⁹. Tuttavia nulla obbligava i veneziani a prendere parte alle campagne offensive del re di Gerusalemme, mentre veniva ribadita la sovranità da loro esercitata su un terzo della città di Tiro e di Ascalona, possedute dai veneziani «libere et regaliter, sicut rex alias duas [partes]»³⁰. In ogni caso il re Baldovino cercò di riaffermare la propria autorità omettendo dal testo del trattato il concetto della perpetua proprietà dei quartieri e dei territori rurali concessi ai veneziani a Tiro e ad Ascalona. Ma d'altra parte, anche i veneziani ottennero dei miglioramenti nelle clausole del privilegio, ad esempio imponendo il pagamento per l'utilizzo del bagno e del forno nei quartieri veneziani e limitando il versamento dell'imposta terziaria solo alle navi in partenza dalla Terrasanta³¹.

Gli ampi diritti concessi ai veneziani furono alla base della successiva formazione di comunità stabilmente insediate in quasi tutte le principali città dei crociati (Acri,

²⁶ I veneziani avrebbero ricevuto in ogni città crociata un intero quartiere, con chiesa, mercato, bagno e forno come possedimenti perpetui e liberi da imposte. Cfr. Jacoby, *The Venetian privileges*, cit., p. 156-157, 160.

²⁷ Era chiaro l'intento veneziano di promuovere l'emigrazione e la colonizzazione, almeno nelle più importanti città per il commercio orientale, ma anche a Gerusalemme, dove sarebbero arrivati centinaia di pellegrini, trasportati proprio dalle navi veneziane. Cfr. Ivi, p. 160; Praver, *I veneziani e le colonie*, cit., 638.

²⁸ Ivi, 627.

²⁹ Tafel, Thomas, *Urkunden*, cit., p. 90-94.

³⁰ «liberamente e con piena sovranità, come il re tiene le altre due parti».

³¹ G. Heyd, *Le colonie commerciali degli italiani in Oriente nel medio evo*, vol. I, G. Antonelli e L. Basadonna Editrice, Venezia-Torino, 1866, p. 168-170; Jacoby, *The Venetian privileges*, cit., p. 164-165; Praver, *I veneziani e le colonie*, cit., p. 633-634. Per una valutazione della politica veneziana nell'acquisto di privilegi in Terrasanta, v. Ivi, p. 628.

Tiro, Giaffa, Beirut, Sidone, Ascalona, Cesarea, Haifa, Tripoli, Tortosa, Giblet, Laodicea). I locali rappresentanti delle autorità veneziane erano considerati fra le personalità più influenti del regno di Gerusalemme e spesso avevano un ruolo importante negli affari politici e diplomatici. Con il tempo i veneziani estesero la propria presenza, e soprattutto le loro proprietà fondiarie, anche al di fuori dei quartieri delle colonie, nei dintorni delle città, acquisendo campi, orti, vigneti e piantagioni di canna da zucchero³². Il commercio veneziano con la Terrasanta s'intensificò dopo il 1171, in seguito agli episodi anti-veneziani a Costantinopoli, ma subì nuovamente un crollo con la conquista di Gerusalemme da parte del sultano Saladino nel 1187.

Gli attriti creati dalla sovrapposizione degli interessi commerciali dei veneziani e dei genovesi nel regno di Gerusalemme sfociarono nella guerra di San Saba del 1257, in seguito alla quale i veneziani furono espulsi da Tiro e i genovesi da Acri³³. Secondo John La Monte, sebbene i comuni italiani avessero contribuito particolarmente alla conquista dei territori crociati, erano tuttavia colpevoli della debolezza interna causata dai continui contrasti e dalla litigiosa competizione che portò al declino delle signorie dei Crociati. Ciononostante le attività commerciali dei mercanti, non solo veneziani, presenti nei porti e nelle città dell'entroterra della Terrasanta contribuirono alla conservazione dei territori gerosolimitani mantenendo attive le vie di comunicazione con l'Europa occidentale³⁴.

I veneziani nei porti dell'Egitto

La presenza veneziana in Egitto si stabilisce indubbiamente nell'VIII secolo, sebbene una precisa ricostruzione di questa prima fase di rapporti sia difficoltosa per la mancanza di fonti attendibili. La documentazione disponibile attesta che i veneziani erano presenti nella zona del Mediterraneo orientale e sulle coste siropalestinesi intorno all'anno 800³⁵, per cui non è troppo azzardato immaginare che le coste egiziane fossero ugualmente praticate. Gli editti di proibizioni del commercio con i musulmani danneggiavano senza dubbio i traffici veneziani, senza però fermarli del tutto³⁶.

³² La Monte, *Feudal monarchy*, cit., p. 226-227; Prawer, *I veneziani e le colonie*, cit., p. 639-642.

³³ Nel 1277 Giovanni di Montfort, signore di Tiro e Torone, riammettendo i veneziani nella città rinnovò i loro privilegi, che includevano la sovranità assoluta all'interno del quartiere veneziano, salvo che sui vassalli del signore; v. Tafel, Thomas, *Urkunden*, cit., vol. III, p. 150-159; Prawer, *I veneziani e le colonie*, cit., p. 635; La Monte, *Feudal monarchy*, cit., p. 240-241.

³⁴ Id., *Feudal monarchy*, cit., p. 242.

³⁵ In quell'anno è documentata la presenza alla fiera di Pavia di merci importate dal Levante, tra cui la porpora di Tiro. Cfr. W. Heyd, *Histoire du commerce du Levant au Moyen Age*, vol. I, Adolf M. Hakkert, Amsterdam 1967, p. 110-111.

³⁶ E. Ashtor, *Levant trade in the later Middle ages*, Princeton University Press, Princeton (New Jersey) 1983, p. 3-102; F. Gabrieli, *Venezia e i Mamelucchi*, in *Venezia e l'Oriente fra tardo Medioevo e Rinascimento*, a cura di A. Pertusi, Sansoni Editore, Venezia 1966, p. 417-432: 421-422; G. Ortalli, *Venice and Papal bans on trade with the Levant: the role of the jurist*, in *Intercultural contacts in the Medieval Mediterranean*, a cura di B. Arbel, Frank Cass, London 1996, p. 242-258.

Il continuo rinnovo di tali bandi costituisce la prova delle frequenti relazioni commerciali che i lagunari intrattenevano con gli arabi di questa zona geografica: il porto di Alessandria era sicuramente frequentato già prima del 828, anno in cui avvenne il viaggio concluso con il trasporto del corpo di san Marco a Venezia³⁷.

Dalla fine del X secolo i traffici con l'Egitto si intensificarono proporzionalmente all'aumento del coinvolgimento egiziano nel commercio delle spezie provenienti dall'oceano Indiano, in cambio di prodotti forniti dai veneziani: derrate agricole, ferro per la fabbricazione di armi e legno per la costruzione di navi³⁸. Nonostante le relative proibizioni degli imperatori bizantini era impossibile fermare l'impeto dei mercanti veneziani che vedevano infinite opportunità di guadagno nelle piazze di commercio egiziane. Ma anche i mercati cisalpini dipendevano dai periodici rifornimenti di prodotti orientali scambiati dai veneziani negli scali d'Egitto, per cui i veneziani erano disposti a rischiare eventuali sanzioni³⁹. Già sul finire del X secolo i geografi arabi, come Ibn Hauqal, riconoscevano la supremazia marittima della società lagunare, riferendosi al Mar Adriatico come Golfo dei Veneziani⁴⁰.

Nel XII secolo la via commerciale più frequentata dai mercanti era quella che dall'India giungeva al Mar Rosso e, dopo un breve tratto terrestre, risaliva il Nilo fino al delta, facendo di Alessandria il porto più cosmopolita dell'epoca, una delle tappe salienti nei due viaggi che le navi veneziane compivano annualmente⁴¹. Nel 1173 i veneziani ottennero dal sultano Saladino il diritto di nominare un rappresentante consolare e di disporre di alloggi e magazzini in un fondaco in città⁴². Il testo della

³⁷ Nel 839, secondo S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, vol. I, Libreria Filippi Editrice, Venezia 1972 (1853), p. 122. Tuttavia nel 829 il doge Giustiniano Particiaco menziona nel suo testamento il ritrovamento del corpo del santo nell'anno precedente: cfr. A. Rigon, *Devozioni di lungo corso: lo scalo veneziano*, in *Genova, Venezia, il Levante nei secoli XII-XIV*, (Atti del Convegno internazionale di studi (Genova-Venezia, 10-14 marzo 2000), a cura di G. Ortalli, D. Puncuh, Società ligure di storia patria, Genova 2001, p. 395-412: 397; R. Cessi, *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille*, vol. I *Secoli V-IX*, Gregoriana Editrice, Padova 1940, p. 93-99. Cfr. anche G. Ortalli, *Il mercante e lo stato: strutture della Venezia altomedievale*, in *Mercati e mercanti nell'alto medioevo: l'area euroasiatica e l'area mediterranea*, Atti della settimana di studio (Spoleto 23-29 aprile 1992), Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1993, p. 85-135: 95-96.

³⁸ D. Jacoby, *The supply of war materials to Egypt in the Crusader period*, in «Jerusalem Studies in Arabic and Islam», 25, 2001, p. 102-132 (rist. in Id., *Commercial exchange across the Mediterranean: Byzantium, the Crusader Levant, Egypt and Italy*, Variorum Reprints, Aldershot 2005).

³⁹ Cfr. la relazione di Thietmar von Merseburg (1017) che riporta la notizia del naufragio di quattro grandi navi veneziane cariche di spezie dall'Egitto, citata in Rösch, *Mercatura e moneta*, cit., p. 556.

⁴⁰ Ibn Hauqal, *Configuration de la Terre (Kitab surat al-Art)*, a cura di J.H. Kramers, G. Wiet, Maisonneuve et Larose, Paris 1964, p. 8, 61, 189, 196.

⁴¹ Nel 1278 il Maggior Consiglio decise la realizzazione di un solo viaggio annuale verso il Levante, in agosto. Cfr. G. Luzzatto, *Storia economica di Venezia dall'XI al XVI secolo*, Centro internazionale delle Arti e del Costume, Venezia 1961, p. 42-44; U. Tucci, *La navigazione veneziana nel Duecento e nel primo Trecento e la sua evoluzione tecnica*, in *Venezia e il Levante fino al secolo XV*, Atti del Convegno internazionale di storia della civiltà veneziana (Venezia 1968), vol. II/2, a cura di A. Pertusi, L.S. Olschki Editore, Firenze 1973, p. 827-828, 832.

⁴² In generale il console durava in carica due anni; portava con sé da Venezia tre servitori, pagati dal

promissio di un console di Alessandria⁴³, datata 1284, fa riferimento ai trattati veneto-mamelucchi che erano stati siglati negli anni 1208, 1238 e 1254 concedendo ai mercanti lagunari diversi privilegi. L'uso di un altro fondaco più piccolo fu concesso nel 1208, ma soltanto nel 1254 i due fondaci divennero esclusivi per i veneziani, mentre prima potevano ospitare anche altri mercanti europei⁴⁴. Da allora in avanti le condizioni di vita dei mercanti veneziani ad Alessandria migliorarono e portarono al progressivo aumento nel loro numero. Nei fondaci, dove i veneziani ottennero crescente autonomia amministrativa, fiscale e giuridica, si costruirono un forno e delle taverne che, insieme alla chiesa e al bagno, completavano il quadro degli stabilimenti a disposizione della comunità veneziana cittadina. Dal 1264 è attestata ad Alessandria la presenza di un Maggior Consiglio, cioè un gruppo di dodici nobili veneziani stabiliti più o meno permanentemente, i quali affiancavano il console nelle funzioni amministrative della sempre più numerosa colonia veneziana di Alessandria⁴⁵.

Se l'afflusso di spezie e altre merci dall'Egitto a Venezia non presentava particolari ostacoli, nell'altra direzione le esportazioni non erano altrettanto semplici. I prodotti più richiesti dal mercato egiziano erano i metalli e il legname, materiali utilizzati principalmente per le operazioni belliche e in quanto tali soggetti a interdizioni. Sia il pontefice che le stesse autorità veneziane emanarono nel XIII secolo una nuova serie di divieti che avrebbero dovuto ostacolare le attività commerciali dei mercanti veneziani con i mamelucchi, che iniziavano a contrastare con maggiore energia i possedimenti latini in Oriente, minacciando la posizione privilegiata del commercio veneziano nel porto di Acrida⁴⁶. In ogni caso il sultano del Cairo rinnovò i privilegi commerciali ai veneziani nel 1288, il che suggerisce che le restrizioni al commercio con i mamelucchi non furono mai implementate in misura sostanziale, evitando di provocare il dispiacere del sultano e le eventuali ritorsioni contro i veneziani⁴⁷.

proprio stipendio, fra cui un prete-notaio. Il suo potere giuridico in materia civile è riconosciuto dal 1208 nei casi riguardanti i veneziani; dal 1238 la sua giurisdizione si estende anche sui casi fra veneziani e altri cristiani, mentre dal 1254 può giudicare i casi presentati da sudditi musulmani del sultano contro imputati veneziani. Cfr. D. Jacoby, *Le consulat vénitien d'Alexandrie d'après un document inédit de 1284*, in *Chemins d'outre-mer*, cit., p. 461-474: 466; Rösch, *Lo sviluppo mercantile*, cit., p. 139.

⁴³ La *promissio* conteneva le disposizioni delle autorità veneziane che il console doveva seguire, una specie di promemoria delle clausole di leggi veneziane e dei trattati bilaterali che potevano trovare applicazione nell'esercizio consolare. Il documento del 1284 è pubblicato in Jacoby, *Le consulat vénitien d'Alexandrie*, cit., p. 471-474.

⁴⁴ Id., *Les Italiens en Égypte aux XII^e et XIII^e siècles: du comptoir à la colonie?*, in *Coloniser au Moyen Âge. Méthodes d'expansion et techniques de domination en Méditerranée du XI^e au XVI^e siècle*, a cura di M. Balard, A. Ducellier, Paris 1995, p. 76-88, 102-107 (note): 79-83.

⁴⁵ Id., *Le consulat vénitien d'Alexandrie*, cit., p. 464-465, 469.

⁴⁶ Id., *The supply of war materials to Egypt*, cit.; Id., *Le consulat vénitien d'Alexandrie*, cit., p. 466-467; F. Gabrieli, *L'Islam nella storia*, Dedalo Editore, Bari 1966, p. 99.

⁴⁷ In tutto il periodo del sultanato mamelucco (1250-1517) furono stipulati almeno una ventina di trattati commerciali con Venezia. Diversi documenti sono stati pubblicati in Tafel, Thomas, *Urkunden*, cit., vol. II, p. 184-193, 336-341, 416-418, 483-492; J.E. Wansbrough, *Venice and Florence in the Mamluk Commercial privileges*, in «Bulletin of the School of Oriental and African Studies», 28, 1965,

Traffici veneziani nelle coste nordafricane

Nella seconda metà del X secolo l'imperatore Giovanni Zimisce dovette nuovamente intimare ai veneziani, come avevano già fatto i suoi predecessori, di cessare il commercio relativo ai materiali potenzialmente utili a fini bellici, ben consapevole che un divieto assoluto dei traffici con i musulmani sarebbe stato non solo fonte di reazioni, ma anche praticamente impossibile da imporre. L'impegno ad attenersi alla prescrizione da parte dei veneziani è documentato nel decreto del doge Pietro Candiano IV del luglio 971, nel quale si vietava la vendita di oggetti proibiti ai «barbari», con la pena di cento libbre d'oro o la morte⁴⁸. Nello stesso atto si fa riferimento a quattro navi che erano state allestite poco tempo prima per i lidi nordafricani di Tripoli e di Megadia.

Questa informazione documenta che i mercanti veneziani erano attivi nei porti del Maghreb già dal X secolo, sebbene senza la regolarità e l'organizzazione che caratterizzava il commercio verso le coste egiziane e siropalestinesi. Infatti pare che i primi rapporti commerciali fra i mercanti cristiani e gli arabi delle coste nordafricane fossero regolamentati da accordi verbali⁴⁹. In Africa settentrionale i Fatimiti, che avevano soppiantato gli Aghlabiti (800-909), erano meno propensi a combattere con i cristiani, covando piuttosto mire di espansione a spese del califfato abbaside. Da parte sua, Venezia potenziava i rapporti diplomatici e commerciali con gli arabi dell'Africa settentrionale quando non sentiva una diretta minaccia al proprio dominio navale nel Golfo Adriatico, salvo poi partecipare ad operazioni belliche organizzate dagli imperatori bizantini per difendere gli interessi dei suoi mercanti che operavano in quelle coste⁵⁰.

A partire dal XII secolo le cospicue perdite nel commercio orientale dei veneziani causate dalle operazioni dei crociati in Siria e in Egitto furono compensate dall'inten-

p. 483-523; Id., *The safe-conduct in Muslim chancery practice*, in «Bulletin of the School of Oriental and African Studies», 34, 1971, p. 20-35; M.P. Pedani, *Gli ultimi accordi tra i sultani mamelucchi d'Egitto e la Repubblica di Venezia*, in «Quaderni di Studi Arabi», 12, 1994, p. 49-64; G.M. Thomas, R. Predelli, *Diplomatarium veneto-levantinum sive acta et diplomata res venetas graecas atque levantis illustrantia*, pars II, a. 1351-1454, Deputazione veneta di storia patria, Venezia 1899; G. Berchet, *Relazioni dei consoli veneti nella Siria*, Paravia, Torino 1866. Sui rapporti veneto-mamelucchi dei secoli XV e XVI, v. B. Arbel, *The last decades of Venice's trade with the Mamluks: importations into Egypt and Syria*, in «Mamluk Studies Review», VIII/2, 2004, p. 37-86; G. Christ, *Trading conflicts. Venetian merchants and Mamluk officials in late Medieval Alexandria*, Brill, Leiden 2012. Sulla corruzione degli ufficiali mamelucchi, v. R.S. Hattox, *Sharp practice in Levantine trade in the late middle ages: the Brizi-Corner affair of 1376-77*, in «Mamluk studies review», VIII/2, 2004, p. 23-36.

⁴⁸ Tafel, Thomas, *Urkunden*, cit., vol. I, p. 25-30; Romanin, *Storia documentata di Venezia*, vol. I, cit., p. 267-269; R. Cessi, *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille*, vol. II, Gregoriana ed., Padova 1942, p. 87-91; Nallino, *Il mondo arabo e Venezia fino alle crociate*, in *La Venezia del Mille*, a cura di F. Calasso, Sansoni Editore, Firenze 1965, p. 167-170.

⁴⁹ L. de Mas Latrie, *Traité de paix et de commerce et documents divers concernant les relations des Chrétiens avec les Arabes de l'Afrique septentrionale au Moyen Âge...*, vol. I, rist. Burt Franklin, New York s.d., (Henri Plon, Paris 1866), p. 39-41.

⁵⁰ Nallino, *Il mondo arabo e Venezia*, p. 175-178.

sificarsi dei traffici con le coste nordafricane⁵¹. In seguito allo smembramento dell'Impero degli Almohadi (1147-1269), i principi del Maghreb separarono i propri interessi politici da quelli degli arabi orientali, che nella lotta contro i crociati non ricevettero aiuti né finanziari né militari da parte dei correligionari dell'Africa nord-occidentale. Infatti dalla prima metà del XIII secolo quasi tutte le potenze cristiane implicate nel commercio marittimo sottoscrissero trattati con i sovrani arabi occidentali riguardo all'organizzazione dei traffici nel Mediterraneo. Louis de Mas Latrie pubblicò la maggior parte di questi trattati, insieme a un esaustivo saggio nel quale offrì un approfondimento delle clausole di tali accordi, dividendole in garanzie per la protezione delle persone e dei beni cristiani e in obbligazioni dei mercanti e dei loro sovrani in ricompensa per i privilegi accordati⁵².

In particolare Venezia ottenne nel 1231 da Abu Zakariya (1229-1249), primo re della dinastia Hafside di Ifriqiya, privilegi commerciali della durata di quarant'anni⁵³, segnando l'inizio di una serie di trattati che garantivano libertà e sicurezza nei traffici, inviolabilità delle proprietà nei fondaci e nei quartieri veneziani e riconoscimento dell'autorità consolare⁵⁴. Fino al XIV secolo i traffici veneziani nei mercati nordafricani erano talmente consolidati che durante i periodi scoperti da regolamentazione giuridica, cioè negli anni compresi fra la scadenza di un trattato e la sottoscrizione di quello successivo, non si verificava alcuna diminuzione o modifica delle operazioni commerciali. Nel 1440 fu istituito il viaggio annuale di galere veneziane per gli scali africani, che comprendevano gli approdi di Siracusa, Tripoli, Gerba, Tunisi, Bijaya, Algeri, Oran⁵⁵, rendendo più stabili e continui i rapporti commerciali con le coste maghrebine.

Conclusioni

I numerosi privilegi commerciali offerti ai mercanti veneziani nel corso dei secoli dai signori dei territori costieri del Mediterraneo orientale fornirono le condizioni necessarie per garantire la prosperità dei traffici nella zona e il progressivo aumento dell'importanza economica di Venezia nel commercio marittimo. I privilegi, oltre ai diritti di attracco in varie località portuali e alle franchigie doganali, vennero con il tempo a includere la concessione di abitazioni e magazzini nei porti, l'insediamento di rappresentanti dell'autorità veneziana con poteri giurisdizionali e a volte anche fiscali, l'accesso a numerose proprietà che avrebbero reso la permanenza dei mercanti veneziani in ogni località più agevole, produttiva e proficua. Dall'altra parte l'emissio-

⁵¹ Come prova l'attività mercantile di Romano Mairano; cfr. *Documenti del commercio veneziano nei secoli XI-XIII*, a cura di R. Morozzo della Rocca, A. Lombardo, Libreria Italiana Editrice, Torino 1940.

⁵² Mas Latrie, *Traité de paix et de commerce*, cit..

⁵³ Ivi, vol. II, p. 196-199.

⁵⁴ Ivi, p. 199-278; v. anche Tafel, Thomas, *Urkunden*, cit., vol. II, p. 450-456.

⁵⁵ Mas Latrie, *Traité de paix et de commerce*, cit., vol. I, p. 266, 330.

ne di tali privilegi, sebbene determinasse una parziale erosione dei diritti sovrani dei principi che li concedevano ai veneziani, creava le condizioni per il libero commercio e una più generalizzata diffusione dei beni provenienti dall'Oriente in Europa e viceversa⁵⁶. Non mancavano ovviamente i casi di conflitto fra i mercanti e i singoli ufficiali portuali e doganali, nonostante la precisa regolamentazione degli scambi in base ai trattati commerciali. In tutti i casi però il mutuo interesse nel mantenimento delle condizioni favorevoli ai rapporti economici portava alla risoluzione pacifica e sollecita delle contese, un'ulteriore prova della forza della diplomazia veneziana.

Abstract

Throughout the Middle Ages the Venetian economy was foreign to the feudal system of land exploitation through agriculture. As early as the 9th century the Venetians held commercial relations with the Eastern Mediterranean. Venice increased its political and economic importance investing in shipping and in distribution of goods within the mainland. At the beginning of the 13th century Venice reached the peak of its power, dominating the trade relations between Europe and Asia. The progressive consolidation of its economic power and of its commercial importance was the result of a long process based on a number of concessions granted by the various rulers who controlled the coasts of the Mediterranean (Byzantine emperors, kings of Jerusalem, sultans of Cairo, Arab princes of the Maghreb). With alliances, conquests or concessions obtained through diplomatic channels, Venice created a number of commercial settlements scattered throughout the Eastern Mediterranean, linked together by a network of communication lines and controlled directly by the Venetian authorities. The economic and social interests of the Venetian society emerged through their aspirations negotiated with their counterparts, while the extent of the granted privileges revealed the diplomatic importance of Venice in the geographical context where each treaty was discussed. Initially the concessions offered free access to ports and tax exemptions for the commercial activity throughout the coasts of the Eastern Mediterranean. However, where a more numerous Venetian community was created, the treaties would start containing articles regarding the government of justice and of the local Venetian property. In this way, rather than by military operations, Venice managed to acquire the almost absolute control of the trade routes from the lagoon to the most important centres of trade in the Eastern Mediterranean, conveying the circulation of material goods, knowledge and human resources.

Parole chiave: Mediterraneo orientale; trattati commerciali; Impero bizantino; musulmani; Crociati.

Keywords: Eastern Mediterranean; commercial treaties; Byzantine empire; muslims; Crusaders.

⁵⁶ Laiou, *Monopoly and privileged free trade*, p. 525.

ZULEIKA MURAT

«Domus imperatoria, et imperatore digna»

La reggia carrarese nel contesto europeo

Sono ben note le parole del medico e umanista padovano Michele Savonarola, che descrivendo la città natale dal luogo del suo esilio, definiva la reggia carrarese come «*domus imperatoria, et imperatore digna*»¹. A meravigliare il dotto cronista erano le dimensioni, davvero imponenti, del palazzo signorile (fig. 1), dotato di numerose stanze, cortili interni e un corridoio sopraelevato, noto come “traghetto”, che lo collegava direttamente al castello e alle mura cittadine²; ma anche le raffinate decorazioni pittoriche che ne ornavano gli ambienti interni ed esterni, la cui valenza celebrativa ed encomiastica era tesa ad esaltare la casata regnante patavina.

La gestazione del palazzo fu piuttosto rapida, e ben si comprende alla luce delle necessità abitative e di rappresentanza dei nuovi Signori di Padova, che ambivano a possedere una residenza cittadina degna dello *status* politico appena conquistato. Salito al potere nel 1338, Ubertino da Carrara diede subito inizio alla costruzione della reggia; il sito non fu scelto a caso, ma venne al contrario precisamente individuato nel pieno centro cittadino, in un quartiere allora abitato dalle famiglie più facoltose³, e in prossimità del duomo, di cui i Signori erano parrocchiani. Le fondamenta

¹ M. Savonarola, *Libellus de Magnificis Ornamentis Regie Civitatis Padue*, a cura di A. Segarizzi, Lapi, Città di Castello 1902 («*Rerum Italicarum Scriptores*», XV), p. 49.

² Sull'assetto trecentesco della Reggia, si vedano: C. Gasparotto, *La reggia dei da Carrara: il palazzo di Ubertino e le nuove stanze dell'Accademia Patavina*, in «Atti e memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti», LXXIX, 1966-1967, I, p. 71-116; G. Lorenzoni, *L'intervento dei Carraresi, la reggia e il castello*, in *Padova. Case e palazzi*, a cura di L. Puppi, F. Zuliani, Neri Pozza, Vicenza 1977, p. 29-49; A. Verdi, *La Reggia carrarese*, in *I luoghi dei Carraresi: le tappe dell'espansionismo nel Veneto nel XIV secolo*, a cura di D. Banzato, F. Flores D'Arcais, Canova, Treviso 2006, p. 86-98. Sul traghetto si veda, con bibliografia precedente, N. Nicolini, A. Rossi, *La Reggia dei Carraresi a Padova. La Casa della Rampa. Scoperte, storia e restauro delle strutture trecentesche nell'angolo sud-ovest*, Skira, Milano 2010.

³ Lorenzoni, *L'intervento dei Carraresi*, cit., p. 38.

della residenza signorile affondavano inoltre nel luogo in cui Cangrande della Scala aveva pianificato, e forse appena intrapreso, la costruzione di un proprio palazzo⁴. I Carraresi si appropriarono pertanto di un luogo di grande valore simbolico, manifestando così tutto il potere della propria famiglia; tale operazione va certo letta in parallelo all'attenta gestione dell'immagine pubblica della dinastia, che contemporaneamente si manifestava anche nel contesto funerario, con la destinazione della chiesa di Sant'Agostino a mausoleo di famiglia⁵.

L'area più antica della reggia, detta "palazzo di ponente" o "vecchio", fu completata in pochi anni; già nel marzo del 1344 vi si poteva installare, nell'ingresso aperto verso il duomo, l'orologio astrologico progettato da Jacopo Dondi⁶. Entro il 1350, anno di morte di Jacopo II da Carrara, succeduto a Ubertino nel 1345, era probabilmente terminato anche il "palazzo di levante" o "nuovo", sviluppatosi in direzione delle piazze cittadine.

È ipotizzabile che già prima della conclusione del cantiere architettonico, si fosse avviata la campagna decorativa delle sale, abbellite da articolate decorazioni pittoriche. Ne fa fede lo stile dei dipinti superstiti, che discuteremo più avanti, e lo confermano alcune testimonianze documentarie: il 17 luglio del 1347 è citata una «*sala nova superiori, ubi depicta est ystoria Thebana*»⁷, ed entro il 1350 doveva essere completata anche la decorazione della sala del camino di Nerone, dove fu ucciso, appunto in quell'anno, Jacopo II mentre vi riposava dopo pranzo⁸.

A testimoniare l'originale ricchezza decorativa – depauperata non solo dai danni dei secoli trascorsi, ma soprattutto dai moltissimi rimaneggiamenti, e in alcuni casi vere e proprie distruzioni, cui l'edificio fu sottoposto⁹ – rimangono oggi solo

⁴ È quanto sostiene Pier Paolo Vergerio quando afferma che Ubertino aveva avviato i lavori nell'area «*ubi Canis Grandis habere primus Regiam coepat*»: P.P. Vergerius, *De Principibus Carrariensibus et gestis eorum*, in «Atti e memorie della R. Accademia di Scienze Lettere e Arti in Padova», XLI, 1924-1925, p. 327-459: 431.

⁵ Z. Murat, *Il Paradiso dei Carraresi. Propaganda politica e magnificenza dinastica nelle pitture di Guariento a Sant'Agostino*, in *Arte di corte in Italia del Nord. Programmi, modelli, artisti (1330-1402 ca.)*, Atti del Convegno Internazionale di studi (Losanna, 24-26 maggio 2012), a cura di S. Romano, D. Zaru, Viella, Roma 2013, p. 97-121. Sulla spettacolarizzazione della morte e dei rituali ad essa connessi si veda A. Rigon, *I funerali carraresi nella cronachistica*, in *Padova Carrarese*, Atti del Convegno (Padova, 11-12 dicembre 2003), a cura di O. Longo, Il Poligrafo, Padova 2005 («I Poliedri», 1), p. 285-298.

⁶ Gasparotto, *La reggia dei da Carrara*, cit., p. 82.

⁷ A. Gloria, *Documenti inediti intorno al Petrarca con alcuni cenni della casa di lui in Arquà e della reggia dei da Carrara in Padova*, Minerva, Padova 1878, p. 35.

⁸ *Liber regiminum Paduae*, a cura di A. Bonardi, Lapi, Città di Castello 1903 («Rerum Italicarum Scriptores», VIII/1), p. 396.

⁹ Per delle approfondite descrizioni delle invasive modifiche e del pessimo stato in cui si trovavano le varie sale nel Settecento, si vedano le perizie, redatte a scopi fiscali, di Paolo Giustachini, Lorenzo Curibolo e Andrea Sciotto: P. Giustachini, *Nuovo Catastico e distinta descrizione di tutte le case che sono ed erano di pubblica ragione poste nella città di Padova*, ms., Biblioteca Civica di Padova, BP.393, 1729; L. Corubolo, A. Sciotto, *Perizia sui restauri da farsi nelle Pubbliche Fabbriche*, ms., Archivio di Stato di Padova, *Strade, piazze, mura*, b. 47 bis, 28 ottobre 1778, cc. 133-140. La relazione di Giustachini era completata dalla *Pianta del Palazzo e Corte Prefetizia* realizzata da Giovan Battista Savio nello stesso

isolati lacerti pittorici, visibili in quelli che attualmente sono i locali dell'Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti, che occupa la porzione superstite del palazzo vecchio¹⁰. Il palazzo nuovo, invece, destinato agli usi del capitano di Venezia che vi si installò dopo la conquista di Padova nel 1406, fu oggetto di restauri e trasformazioni già a partire dal XV secolo, e la sua *facies* originale è pertanto meno evidente¹¹. In questa sede, tramite la rinnovata analisi dei dipinti e il loro confronto con la coeva produzione artistica di ambito laico e cortese, e con il ricorso alle fonti documentarie, tenteremo di meglio analizzare tali cicli pittorici e di reinserirli in un più generale tessuto storico-culturale. Sarà esclusa dallo studio la cappella privata di palazzo, interamente dipinta da Guariento di Arpo, che per le sue peculiari caratteristiche e problematiche richiede una trattazione ad essa interamente riservata.

I cicli pittorici che un tempo decoravano le sale della reggia presentavano grande varietà di motivi e tipologie, accomunati tuttavia dal medesimo carattere encomiastico.

La finta tappezzeria con stemmi araldici era il soggetto di alcune fra le più precoci sale dipinte all'interno della reggia carrarese, di cui ancora oggi sopravvivono interessanti porzioni strappate, esposte negli ambienti della Biblioteca dell'Accademia, ma anche parti ancora *in situ* normalmente non visibili e finora trascurate in sede critica¹².

Tale tipologia decorativa era notevolmente diffusa all'epoca, e costituiva una variante squisitamente illusiva dell'uso di reali stoffe e tessuti pregiati posti a coprire le pareti di molti interni domestici; i parati dipinti erano talvolta esibiti come appesi ad anelli o altri sostegni, fingendo l'interno di un loggiato, o addirittura piegati a seguire l'andamento della muratura, con evidente intento illusionistico¹³. Nella maggior parte dei casi le finte tappezzerie erano decorate da motivi araldici che, accanto allo stemma del proprietario, potevano prevedere quelli dei suoi alleati.

anno; a lungo ritenuta perduta e nota attraverso una riproduzione novecentesca, la pianta è di recente riemersa, è stata esposta presso il Palazzo del Monte di Pietà di Padova e pubblicata in C. Rebeschini, G. Silvano, *La città come manufatto*, in *Il Palazzo del Monte di Pietà a Padova*, a cura di C. Rebeschini, Skira, Milano 2011, p. 9-29: 12, fig. 5.

¹⁰ Cfr. A. Moschetti, *La R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Padova. Appunti storici*, in «Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova», LI, 1934-1935, p. 1-25: 7; A. Prosdocimi, *La sede dell'Accademia patavina di Scienze, Lettere ed Arti, con documenti relativi alla sede ed alla fondazione*, in «Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti», LXXI, 1958/1959 (1959), p. 65-112.

¹¹ Si vedano Gasparotto, *La reggia dei da Carrara*, cit., e Verdi, *La Reggia carrarese*, cit.

¹² Ringrazio il Prof. Oddone Longo, già direttore dell'Accademia, che mi ha permesso di accedere a locali normalmente non visitabili, e il bibliotecario Diego Rossi che mi ha accompagnato nel sopralluogo.

¹³ Cfr. R. Ferrazza, *Palazzo Davanzati e le collezioni di Elia Volpi*, Centro Di, Firenze 1994; E. Neri Lusanna, *Interni fiorentini e pittura profana tra Duecento e Trecento. Cacce e giostre a Palazzo Cerchi*, in *Opere e giorni. Studi su mille anni di arte europea dedicati a Max Seidel*, a cura di K. Bergdolt, G. Bonsanti, Marsilio, Venezia 2001, p. 123-130; *Palazzo Davanzati. A house of medieval Florence*, edited by M.G. Vaccari, texts by C. Proto Pisani, Giunti, Prato 2011.

I documenti trecenteschi relativi alla reggia parlano di una «*anticamera a cimieris*» e di una «*camera a carris*»¹⁴, specificando che esse si trovavano vicino alla camera di Lucrezia, e che davano sul loggiato. La critica ha individuato le stanze appena menzionate nei due ambienti che ora corrispondono alle sale della Biblioteca dell'Accademia Galileiana¹⁵ (fig. 2); tale ipotesi trae conferma dal soggetto delle pitture che le decorano, ovvero appunto un finto parato in cui lo stemma carrarese si alterna al cimiero con testa di moro adottato da Ubertino e Francesco il Vecchio¹⁶, evidentemente evocato nel nome attribuito alle sale stesse, e dalla loro vicinanza rispetto alla camera di Lucrezia, che doveva corrispondere all'ambiente in cui ora si trovano le scale di accesso al piano superiore dell'Accademia, in origine di ampiezza maggiore e ridotto alle dimensioni attuali nel corso dell'Ottocento¹⁷.

Nella prima sala della biblioteca, riconosciuta nell'Anticamera dei cimieri, sono esposti due brani ad affresco rinvenuti nei restauri degli anni Sessanta e strappati nella stessa occasione (fig. 3)¹⁸. La decorazione è formata da una tappezzeria dipinta con moduli polilobati arancioni e verdi, in cui l'emblema carrarese è intercalato al cimiero già citato; tutt'attorno una cornice intrecciata bianca racchiude decorazioni vegetali e, agli incroci, testine di leone dall'aspetto sornione. Il modulo decorativo qui utilizzato ebbe lunga fortuna in Veneto, così come in altre regioni italiane; lo si rintraccia ancora alla fine del secolo a Verona, dipinto da Bartolomeo Badile nella residenza urbana dei vescovi, il Palazzo di Santa Maria di Nazareth¹⁹; e ancora in un affresco visibile nella sala 12, detta di Pisanello, del Museo di Castelvechio²⁰,

¹⁴ Gloria, *Documenti inediti*, cit., p. 38.

¹⁵ La proposta fu suggerita da Cesira Gasparotto, e concordemente accettata dalla critica posteriore; Gasparotto, *La reggia dei da Carrara*, cit., p. 109-116.

¹⁶ Il principale riferimento per i cimieri carraresi è il *Liber cimierorum dominorum de Carraria* conservato presso la Biblioteca Civica di Padova (ms. BP.124/XXII), miniato da un artista padovano fra la fine del Trecento e l'inizio del secolo successivo. Si veda, con bibliografia precedente, E. Cozzi, in *La miniatura a Padova dal Medioevo al Settecento*, catalogo della mostra (Padova, Palazzo della Ragione e Palazzo del Monte; Rovigo, Accademia dei Concordi, 21 marzo – 27 giugno 1999), a cura di G. Baldissin Molli, G. Mariani Canova, F. Toniolo, Franco Cosimo Panini, Modena 1999, p. 151, cat. 52.

¹⁷ Cfr. C. Gasparotto, *Gli ultimi affreschi venuti in luce nella Reggia dei da Carrara e una documentazione inedita sulla camera di Camillo*, in «Atti e memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti», LXXXI, 1968-1969, p. 237-261: 252-253.

¹⁸ Indicata come «Sala B» nella pianta (fig. 2). Fino al 1962 i locali al pianterreno dell'attuale sede dell'Accademia erano di proprietà della nobile famiglia degli Anselmi, che in quell'anno li donò all'Accademia stessa. L'anno successivo si diede avvio al restauro dell'intero edificio, condotto sotto la direzione di Alessandro Tambara. Si veda A. Tambara, *Relazione tecnica sulle opere di restauro e sistemazione della sede dell'Accademia di Scienze Lettere ed Arti nella reggia dei da Carrara in Padova*, in «Atti e memorie dell'Accademia patavina di Scienze Lettere ed Arti», LXXXI, 1968-1969, p. 33-56.

¹⁹ Cfr. F. Piccoli, *Altichiero e la pittura a Verona nella tarda età scaligera*, Cierre, Sommacampagna 2010 («Studi di arte medievale», 1), p. 94-97.

²⁰ Cfr. P. Frattaroli, *Prime osservazioni sulla decorazione dipinta dell'ala medievale di Palazzo Forti*, in *Ambienti di dimore medievali a Verona*, catalogo della mostra (Verona, Museo di Castelvechio, luglio-settembre 1987) a cura di F. Doglioni, Cluva Editrice, Venezia 1987, p. 114-127; Ead., *Le decorazioni di interni in Castelvechio*, in *Gli scaligeri, 1277-1387*, saggi e schede pubblicati in occasione della mostra

accompagnato dagli stemmi scaligeri. Nella parte superiore del finto parato carrarese corre una cornice ad archetti trilobati, sostenuti da mensole a protome umana fra leggeri tralci armoniosamente disposti; l'insinuarsi di luce e ombra nelle profondità degli archetti crea una nicchia in credibile prospettiva. Anche i visi delle figure sono resi in calibrato scorcio prospettico (fig. 4); lo sguardo indecifrabile ed enigmatico delle teste umane è fisso su un ideale osservatore. Nei volti pieni ed espressivi, Cesira Gasparotto²¹ ha individuato la mano di Guariento; mi pare piuttosto che si possa pensare all'anonimo maestro attivo negli anni quaranta del Trecento, ovvero l'epoca cui deve risalire la decorazione della sala, nella chiesa di san Nicolò a Piove di Sacco (fig. 5)²². Le figure sono simili sia dal punto di vista formale che stilistico, tanto da poter a mio avviso proporre un'identità di mano fra i due cicli. L'anonimo pittore ingaggiato dai Carraresi trasse probabilmente ispirazione, per la realizzazione delle sue protomi, da reali elementi scultorei, presenza frequente nel lessico plastico trecentesco dove erano chiamati ad ornare gallerie di archetti ciechi, o altri dettagli architettonici; l'uso del monocromo, e la sapiente modulazione chiaroscurale che rende con efficacia l'aggetto della finta decorazione scolpita, rafforzano ulteriormente la valenza dissimulativa del dipinto.

Oltre ai frammenti esposti nella sala della Biblioteca se ne conservano altri al piano terra, nell'archivio dell'Accademia (fig. 2), e nell'ufficio della presidenza posto nel mezzanino, un piano intermedio e in origine non esistente, ricavato in epoca moderna fra il piano terra ed il primo²³; in questo caso si tratta di pitture conservate nella loro sede originaria, e che, a differenza di quelle esposte in biblioteca, non furono strappate dal supporto murario. Tali affreschi, finora inediti sebbene noti alla soprintendenza che ne curò i restauri²⁴, hanno notevole importanza perché permettono di calcolare precisamente le dimensioni originali della sala, che doveva estendersi in profondità di circa il doppio rispetto alla superficie attuale, come la collocazione delle pitture indica con certezza (fig. 2). Osservando inoltre i lacerti in archivio si evince che in origine il piano di calpestio era più basso nella misura corrispondente ai tre gradini attuali, che si vanno a sovrapporre ai dipinti. Il limite orientale della sala è suggerito invece dall'ubicazione dei frammenti che si trovano nel deposito dei libri, diviso in due vani; in quello di destra, utilizzato come guardaroba, sul muro che volge ad occidente, compare ancora lo stesso motivo ornamentale, riconducibile evidentemente alla medesima campagna decorativa.

storico-documentaria allestita al Museo di Castelvecchio di Verona (giugno-novembre 1988), a cura di A.M. Varanini, Arnoldo Mondadori Editore, Verona 1988, p. 237-243; F. Piccoli, *Dentro e fuori la corte: note sulle pitture trecentesche nel palazzo di Cangrande della Scala a Verona*, in *Arte di corte*, cit., p. 147-170.

²¹ Gasparotto, *La reggia dei da Carrara*, cit., p. 116.

²² Sull'affresco, finora attribuito a generica bottega giottesca, si veda: P. Tietò, *San Nicolò in Piove di Sacco. Storia Arte Religiosità*, Panda, Padova 1996, p. 68.

²³ Si veda Tambara, *Relazione tecnica sulle opere di restauro*, cit.

²⁴ *Ibid.*

Sulla stessa parete, ma dal lato opposto, è dipinto invece l'ideale arazzo di una calda tonalità rosso intenso in cui lo stemma carrarese si alterna, ancora una volta, al cimiero di Ubertino, sullo sfondo di lussureggianti decorazioni vegetali (fig. 6). La sala, ora riconvertita in ufficio del bibliotecario, era in origine un ambiente di rappresentanza della corte, la Camera dei carri, ed immetteva direttamente nella Stanza di Lucrezia. Le misure di questo ambiente non erano molto diverse dalle attuali se non per il fatto che esso doveva estendersi maggiormente in profondità (fig. 2). Gli affreschi sono completati, nella parte superiore, da un'elegante cornice a mensole in insistita fuga prospettica, di potente illusione architettonica. Un sistema molto maturo, che da un lato ha i suoi più immediati precedenti nei prodotti di alcune delle più autorevoli botteghe giottesche attive nel territorio²⁵, dall'altro però già segna un'evoluzione verso direzioni di maggiore rigore formale.

A queste sale è legato un episodio che lascia trapelare il fortissimo valore simbolico che decorazioni di questo tipo rivestivano agli occhi degli uomini dell'epoca, che andava ben al di là di un semplice fattore estetico: narrano i Gatari che Ubertino, minacciato di guerra da Venezia, portò alcuni suoi nemici in questa stanza dove a sua volta li minacciò di morte e i «*gentilomeni, ritrovandosi nella camara di misser Ubertino fata tutta a chari, pensa, lettore, che animo doveva eser loro, vedendosi nele forse del suo nimico.*»²⁶. La reiterazione sulle pareti del cimiero e dello stemma della casata ne simboleggiava il potere, amplificandone come in un caleidoscopio la potenza.

Le due sale devono essere state decorate in anni assai vicini, e certo corrispondenti al regno di Ubertino, di cui mostrano il cimiero, e come del resto conferma la testimonianza dei Gatari. La diversità di concezione e di stile, pur all'interno di un comune sistema di riferimenti, si spiega probabilmente con la necessità di concludere i lavori con celerità, ingaggiando quindi più botteghe contemporaneamente.

Ancora motivi araldici, accompagnati da una decorazione più sofisticata (fig. 7), si ammirano sulle pareti dell'attuale mezzanino all'ingresso dell'Accademia, sopra il magazzino dei libri (fig. 2), che a mio avviso può essere identificato con l'«*Officium laborerium sub ecclesiola*» citato dalle fonti a partire dagli anni Novanta del Trecento²⁷. Nella porzione superiore su uno sfondo arancione addolcito da girali vegetali, archi a tutto sesto in prospettiva si alternano a rosoni in cornici modanate; nella metà inferiore, invece, su una calda tonalità rossa, coppie di draghetti sostengono con il capo delle corone. Dalle loro fauci spalancate si dipartono girali vegetali arancioni

²⁵ Si pensi, ad esempio, agli affreschi dipinti presso l'abbazia di Santa Maria a Sesto al Reghena, opera di una folta bottega padovana ben aggiornata sullo stile del Giotto degli Scrovegni; E. Cozzi, *Il ciclo giottesco*, in *L'abbazia di Santa Maria di Sesto: l'arte medievale e moderna*, a cura di G.C. Menis, E. Cozzi, GEAPprint, Pordenone 2001, p. 39-155: 64, fig. 33.

²⁶ G. Gatari, B. Gatari, *Cronaca Carrarese*, a cura di A. Medin, G. Tolomei, Lapi, Città di Castello 1931 («*Rerum Italicorum Scriptores*», XVII/1.1).

²⁷ Gloria, *Documenti inediti*, cit., p. 37. Citato anche come «*chamaram a laboreris sub ecclesiola*» in R. Papafava, *Documenti per servire alla storia dei Carraresi. Documentorum Summaria ex chirographis in Patavino Tabulario existentibus Excerpta*, ms., Biblioteca Civica di Padova, BR.928.4, sec. XVIII, c. 309.

e verdi. All'interno di una delle lunette compare l'elmo di foggia orientale con testa di moro simbolo di Ubertino. Tale presenza, sommata al fatto che una decorazione molto simile ricorre anche all'esterno del loggiato (fig. 8), ha fatto supporre una datazione dei dipinti agli anni Quaranta del Trecento²⁸; si spiegherebbe, così, tanto la presenza dello stemma di Ubertino, allora Signore di Padova, quanto quella dello stesso modulo dipinto sulla parete esterna del loggiato. All'epoca, infatti, la porzione nord-orientale della loggia, corrispondente all'area in cui si trovano i dipinti, era aperta e costituiva di fatto un prolungamento del loggiato stesso, che piegava oltre l'angolo verso meridione. Fu solo in epoca successiva, dopo la salita al potere di Francesco il Vecchio, che il loggiato venne chiuso, ricavando così una stanza ulteriore, ovvero appunto l'*officiolum* di cui ci stiamo ora occupando. Al piano superiore, invece, rimaneggiato in maniera analoga, si destinò lo spazio alla cappella di palazzo, poi interamente decorata da Guariento. Rispetto a quanto finora sostenuto dalla critica, lo stile dei dipinti, ed il confronto con la produzione coeva, suggerisce di posticipare l'esecuzione del ciclo all'ottavo decennio. Tale datazione non contrasta con considerazioni araldiche, poiché il cimiero ora visibile, con testa di moro, era stato adottato anche da Francesco il Vecchio; inoltre, poiché tutti gli emblemi un tempo presenti sono stati abrasati dalla Serenissima, con l'evidente intento di estendere anche alla residenza dei signori la *damnatio memoriae* esercitata in altri ambienti cittadini, non si può escludere che fossero qui in origine esibite le armi di tutti i principi carraresi, in una sorta di iconica galleria di ritratti che troverebbe, del resto, significativo confronto nella coeva produzione libraria²⁹. La fioritura di motivi geometrici e architettonici su specchiature marmoree e carnosì motivi vegetali è patrimonio diffuso nella Lombardia del sesto decennio³⁰. Non così in area veneta, dove essi furono introdotti da Altichiero e Giusto de' Menabuoi, che li assimilarono durante i soggiorni lombardi, appunto³¹. È quindi possibile che sia proprio a questa decorazione della reggia carrarese che si riferisce un documento datato 19 agosto 1373, in cui il pittore Rinaldo *quondam* Domenico Bruselega disponeva nel proprio testamento la restituzione della somma ricevuta da Francesco da Carrara per dipingere i cimieri del principe, nel contesto di un'impresa che evidentemente si andava completando

²⁸ Gasparotto, *Gli ultimi affreschi*, cit., p. 239. La studiosa, tuttavia, ritiene che la porzione inferiore della composizione, ovvero il parato decorato da draghetti che reggono corone, sia successivo rispetto alla parte superiore, in cui sono campiti i rosoncini intercalati agli archi; ipotizza che si tratti di un restauro condotto dopo il 1390, quando Padova, caduta per breve tempo in mano dei Visconti, fu riconquistata dai Carraresi. L'ipotesi si basa sul fatto che lo stile appare, a suo avviso, variato nelle due parti. In realtà la superficie pittorica non mostra alcun segno di cesura riferibile ad interventi scalati nel tempo, né del resto si possono riscontrare scarti stilistici fra le varie porzioni compositive.

²⁹ Si pensi al già citato *Liber cimierorum dominorum de Carraria*, su cui si veda E. Cozzi, in *La miniatura a Padova*, cit.

³⁰ Per una panoramica generale si veda H.P. Autenrieth, *Pittura architettonica e decorativa*, in *La pittura in Lombardia. Il Trecento*, a cura di V. Terraroli, Electa, Milano 1993, p. 362-392.

³¹ Si veda Piccoli, *Altichiero e la pittura a Verona*, cit., p. 53-60.

proprio in quegli anni³².

Totalmente distrutta, ma da immaginare analoga, nell'impostazione generale, a quelle appena analizzate, è la «*Camera a quadris*» citata in diversi documenti della curia, che tuttavia non ne specificano mai l'ubicazione³³. Soccorre una testimonianza coeva, che interessa anche per le altre informazioni che lascia trapelare, datata 4 febbraio 1395: in tale occasione il pittore Domenico di Antonio si impegnava a decorare la casa padovana di Guglielmo Ongarelli. Una sala e un ingresso dovevano essere dipinti con un ornato a riquadri «*similes illis qui sunt sub podiollis domini in curia et quadri dictarum*»³⁴. Il documento permette quindi di situare la «*Camera a quadris*» all'interno della curia e sotto il loggiato; interessa inoltre perché testimonia di come le potenti famiglie padovane facessero riferimento alla reggia carrarese quale modello da emulare nelle proprie abitazioni private, scelta che probabilmente sommava a gusti estetici ragioni più sottili, volte a visualizzare l'appartenenza al «*Carrara inner circle*»³⁵ mediante l'adozione del canone estetico stabilito dai Signori. La decorazione consisteva forse in una scacchiera bicroma, probabilmente simile a quella tuttora visibile all'esterno del castello carrarese di Padova, e ancora all'interno di alcune sale del castello di Monselice, di proprietà, nel Trecento, della famiglia regnante patavina³⁶.

Oltre a motivi araldici le finte tappezzerie ospitavano talvolta anche inserti naturalistici. Con intento illusionistico, lussureggianti giardini fiorivano oltre finti loggiati, o invadevano l'intero campo pittorico. La frequenza con cui nel Trecento vennero raffigurati giardini alberati è stata interpretata quale riflesso dell'importanza crescente che il giardino assumeva come complemento della dimora³⁷. Il Datini, ad esempio, che a Prato possedeva un giardino di questo tipo, pagato 600 fiorini, con diverse varietà di piante e animali esotici, fece dipingere nel suo ufficio al pianterreno del proprio palazzo una rigogliosa foresta con uccelli e altri animali³⁸.

³² Il documento è trascritto in A. Sartori, *La cappella di S. Giacomo al Santo*, in «Il Santo», VI, 1966, p. 267-359: 340, doc. X. Secondo Cesira Gasparotto, il pittore sarebbe stato invece impegnato in una campagna di restauro dei cimieri dipinti nell'Anticamera dei cimieri e nella Camera dei carri. Anche in questo caso, tuttavia, la superficie pittorica non reca tracce riferibili ad un simile intervento. Gasparotto, *La reggia dei da Carrara*, cit., p. 114-115.

³³ Gloria, *Documenti inediti*, cit., p. 36.

³⁴ Il documento fu pubblicato in L. Rizzoli, *La famiglia Ongarelli di Padova e le pitture nella sua casa di via S. Margherita (a. 1395)*, in «Atti dell'Accademia scientifica veneto-tridentina-istriana», II-III-IV, 1906-1907, p. 5-23. Si vedano inoltre P.L. Fantelli, *Appunti sulla decorazione d'interni a Padova tra Due e Trecento*, in «Padova e il suo territorio», V, 1990, 25, p. 47-51: 48; T. Franco, *Dentro e fuori la corte: note sulla pittura a Padova e sulla committenza della famiglia Dotti*, in *Arte di corte*, cit., p. 123-146.

³⁵ La definizione risale a Delaney, che la conìò nella sua tesi di dottorato dedicata a Giusto de' Menabuoi: J. B. Delany, *Giusto de' Menabuoi. Iconography and Style*, PhD Thesis, Columbia University 1972, p. 264.

³⁶ Si veda *Monselice: la Rocca, il Castello. Dalla fondazione "Giorgio Cini" alla Regione del Veneto*, a cura di A. Businaro, Biblos, Cittadella 2003.

³⁷ M. Tomasi, *L'arredo della casa*, in *Storia delle arti in Toscana. Il Trecento*, a cura di M. Seidel, Edifir, Firenze 2004, p. 251-274: 257.

³⁸ M. Romagnoli, *La dimora di un mercante pratese nel XIV secolo: palazzo Datini attraverso l'analisi dei*

I Carraresi non furono esenti da questa rinnovata passione per la natura e le sue forme, testimoniata da un lato nella produzione scientifica promossa dai Signori, il cui esemplare in questo contesto più rappresentativo è il *Liber agregà*³⁹; dall'altro proprio dalla presenza di diversi cortili all'interno dei confini della reggia, che sommarono ad una funzione pratica quella del piacere che scaturiva dalla loro vista e frequentazione. Moltissimi atti vennero rogati proprio sotto le logge che si affacciavano sui cortili interni, o nei *viridarii* spesso citati dai documenti, e soprattutto in estate, circostanza che suggerisce un uso quotidiano del giardino in sostituzione delle calde sale domestiche.

Lo spettacolo della natura continuava all'interno del palazzo, dove esisteva una Sala delle Bestie la cui decorazione non è meglio specificata. Le possibili alternative sono due: o una commistione fra tappezzeria e motivi naturalistici⁴⁰; oppure una vera e propria esplosione di natura all'interno della sala, come riscontrabile in alcuni esiti coevi, fra cui i più importanti vanno individuati senz'altro nella Camera della Guardaroba e nella Camera del Papa nel Palazzo dei papi ad Avignone⁴¹. A Padova, del resto, avrebbe ben potuto essere attivo un pittore di cultura gotico-francese, visto che il vescovo Ildebrandino Conti era abile diplomatico della Curia papale di Avignone, con cui intratteneva stretti rapporti⁴²; ma anche per la presenza del legato pontificio Guido di Boulogne sur Mer e del suo seguito, inviato a Padova per sovrintendere alla solenne traslazione del corpo di Sant'Antonio nel 1350, e ospite dei Signori alla reggia⁴³. Già Cesira Gasparotto aveva a suo tempo ipotizzato l'intervento di un pittore aggiornato sulle novità del gotico allora in voga⁴⁴; incoraggia a riproporre con maggior convinzione il suggerimento, a mio modo di vedere, la folta presenza nella Padova dell'epoca di manufatti di produzione francese, che se da un lato potevano ben funzionare da veicoli stilistici, attestano dall'altro il favore di cui il nuovo stile godeva in città⁴⁵. Anche al castello Carrarese, del resto, esisteva una *Camera pap-*

documenti d'archivio (I parte), in «Arte Cristiana», XCVI, 2008, 849, p. 413-422; Ead., *La dimora di un mercante pratese nel XIV secolo (II parte): la decorazione interna di palazzo Datini*, in «Arte Cristiana», XCVII, 2009, 850, p. 19-30.

³⁹ G. Mariani Canova, R. Benedetti, in *La miniatura a Padova*, cit., p. 154-157, cat. 54.

⁴⁰ Si vedano, ad esempio, la Sala dei Pappagalli e la Camera detta delle Impannate in Palazzo Davanzati a Firenze, o gli affreschi popolati di animali di varie specie nella rocchetta viscontea di Campomorto. M.T. Mazzilli Savini, *Un inedito ciclo di affreschi tardogotici a Campomorto. Il contesto storico-architettonico e il programma decorativo*, in «Arte Lombarda», XCVI, 1991, 1-2, p. 77-91; Ead., *Il ciclo "a fresco" della Rocchetta di Campomorto. Dall'analisi tecnico stilistica nuove considerazioni su Giovannino de' Grassi*, in «Rivista dell'Istituto per la Storia dell'Arte Lombarda», V, 2012, p. 55-66.

⁴¹ E. Castelnuovo, *Un pittore italiano alla corte di Avignone. Matteo Giovannetti e la pittura in Provenza nel secolo XIV*, Einaudi, Torino 1991² (1962), p. 34-51.

⁴² Su tali aspetti, si veda G.B. Kohl, s.v. *Conti (de Comitibus, de Comitibus)*, *Ildebrandino*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXVIII, Bulzoni, Roma 1983, p. 438-440.

⁴³ P. Jugie, *La légation en Hongrie et en Italie du cardinal Gui de Boulogne (1348-1350)*, in «Il Santo», 29, 1989, p. 29-69.

⁴⁴ Gasparotto, *La reggia dei da Carrara*, cit., p. 97-98.

⁴⁵ Su tali questioni, si veda C. Cavalli, *Il Tesoro della Cattedrale di Padova. Storia in età carrarese*,

pagallium, il cui tema, al di là del mero naturalismo fine a se stesso, era ancora una volta di tipo celebrativo⁴⁶; tale soggetto trova significativa corrispondenza in quelli che ornavano stoffe ricamate oltralpe, di cui alcuni esemplari erano giunti a Padova fra Due e Trecento⁴⁷.

Accanto a queste sale, di soggetto araldico o naturalistico, ne esistevano altre la cui tematica era invece narrativa e tratta spesso dalla storia classica. L'attenzione rivolta ai grandi del passato quali esempi di virtù e modelli da imitare è del resto tipica del clima preumanistico della Padova del Trecento, ma trova riscontro anche in altri ambienti cortesi del nord e sud Italia, che negli stessi anni promossero la realizzazione di cicli analoghi⁴⁸.

Nessuna di queste sale esiste più; della Stanza di Camillo erano riemersi alcuni lacerti alla fine dell'Ottocento, di cui Angelo Sacchetti aveva fornito rapida descrizione e tratto sommari schizzi prima che sala e affreschi venissero distrutti⁴⁹. Sebbene la testimonianza di Sacchetti rivesta notevole interesse e importanza, non è tuttavia sufficiente ad individuare con certezza gli episodi raffigurati, e tanto meno permette di circoscrivere l'ambito stilistico cui il pittore apparteneva. Distrutte sono anche le altre sale a tema classico, dedicate alla storia di Tebe, dalla Tebaide di Stazio, la prima sala curiale della reggia, a Ercole, a Nerone e naturalmente la più nota, ai *Vires Illustres* dell'antichità⁵⁰.

I soggetti e le loro implicazioni simboliche, così come le fonti utilizzate, sono già stati indagati dalla critica⁵¹. Non mi soffermo, pertanto, su tali questioni, se non a

Tesi di specializzazione in Storia dell'Arte e delle Arti minori, relatore Dott.ssa G. Baldissin Molli, Università degli Studi di Padova, A. A. 2003-2004, p. 14-22. Gli inventari saranno presto oggetto di una pubblicazione specifica. Ringrazio lo studioso per avermi permesso di consultare la sua tesi di specializzazione.

⁴⁶ Cfr. A. Gloria, *Monumenti dell'Università di Padova, 1316-1405*, Tipografia del Seminario, Padova 1888, 8 febbraio 1405, n. 2279. Sul significato allegorico associato al pappagallo, si veda: J. Richards, *Petrarch's influence on the iconography of the Carrara palace in Padua: the conflict between ancestral and antique themes in the fourteenth century*, The Edwin Mellen Press, New York 2007, p. 32.

⁴⁷ Cavalli, *Il Tesoro della Cattedrale*, cit.

⁴⁸ Piccoli, *Altichiero e la pittura a Verona*, cit., p. 60-67; S. Romano, *Azzone Visconti: qualche idea per il programma della magna sala, e una precisazione sulla Crocifissione di San Gottardo*, in *L'artista girovago. Forestieri, avventurieri, emigranti e missionari nell'arte del Trecento in Italia del Nord*, Atti del Convegno internazionale (Lausanne, 7-8 maggio 2010), a cura di S. Romano, D. Cerutti, Viella, Roma 2012, p. 135-162; P. Di Simone, *Giotto, Petrarca, e il tema degli Uomini Illustri tra Napoli, Milano e Padova. Prolegomeni a un'indagine - I*, in «Rivista d'Arte», Serie V, II, 2012, p. 39-76; Id., *Giotto, Petrarca, e il tema degli Uomini Illustra tra Napoli, Milano e Padova. Prolegomeni a un'indagine - 2*, in «Rivista d'Arte», Serie V, III, in corso di stampa.

⁴⁹ Cfr. Gasparotto, *Gli ultimi affreschi venuti in luce*, cit., p. 246-261.

⁵⁰ Uno schema ricostruttivo della Sala degli Uomini Illustri è stato proposto recentemente da Lilian Armstrong, che ha ipotizzato che alcune incisioni realizzate a corredo del *Libro degli Uomini Famosi* edito nel 1476 da Felice Feliciano siano esemplate sugli affreschi trecenteschi della reggia: L. Armstrong, *Copie di miniature del Libro degli Uomini Famosi, Poiano 1476, di Francesco Petrarca, e il ciclo perduto di affreschi nella reggia carrarese di Padova*, in *La miniatura*, cit., p. 513-521.

⁵¹ Si vedano in particolare Gasparotto, *La reggia dei da Carrara*, cit.; Richards, *Petrarch's influence*, cit.

proposito della Camera di Lucrezia, citata la prima volta nel 1356⁵², in merito alla quale mi sembra si possano proporre alcune precisazioni. Si è sempre sostenuto che la fonte utilizzata fosse Francesco Petrarca, che nel *Trionfo della Pudicizia* nomina appunto l'eroina romana, poi citata anche nel *De Viris illustribus*. Le vicende di Lucrezia erano molto conosciute nel Medioevo, grazie a numerosi volgarizzamenti della sua storia. Il prototipo cui tutte le tradizioni risalivano, tuttavia, è il primo libro del *Ab urbe condita* di Tito Livio, sul cui legame con Padova non occorre certo insistere, testo di cui lo stesso Francesco il Vecchio possedeva un esemplare miniato conservato ora alla Vaticana⁵³. Ritengo si possa quindi ipotizzare che l'autore del ciclo affresco, piuttosto che dai volgarizzamenti petrarcheschi, avesse tratto spunto proprio da questo testo, certamente noto nella Padova dell'epoca e sicuramente assai apprezzato dai committenti del ciclo pittorico⁵⁴. Non si ha alcuna descrizione della sala, ma è possibile, a mio modo di vedere, che alcune miniature ne serbino il ricordo: la Biblioteca Ambrosiana di Milano conserva un manoscritto di Livio miniato a Venezia fra 1372 e 1373, ma evidentemente padovano e giottesco nello stile e nella composizione (fig. 9)⁵⁵. Mi chiedo se la fonte figurativa cui il miniatore fece riferimento non fosse il ciclo della reggia, che sarebbe quindi in qualche modo echeggiato nelle vivaci figure del codice, che sembrano scorrere liberamente sulla pergamena indifferenti alle colonne di testo. Il carattere di queste immagini richiama, del resto, la *Tebaide* conservata a Dublino⁵⁶, ritenuta copia degli affreschi dedicati alla Tebaide appunto all'interno della reggia carrarese. Si potrebbe quindi pensare che i pittori ingaggiati dai Carraresi per dipingere con tematiche classiche le sale del palazzo, stabilissero dei canoni estetici e narrativi in grado di divenire poi riferimento obbligato per gli artisti successivamente occupati, in territorio veneto, in opere dello stesso soggetto.

Il tema classico, negli ambienti della reggia, era riletto in chiave contemporanea e alludeva a vicende storiche e politiche attuali, in parallelo a quanto avveniva presso altre corti e città: la storia di Lucrezia, ad esempio, divenne di gran moda a Firenze a partire dagli anni '80 del 300, quando diventò soggetto prediletto di cassoni nuziali, sommando riferimenti alla *Florentina libertas*, di recente ben indagati in questo ambito produttivo da Jerzy Miziolek⁵⁷, alla più evidente celebrazione delle virtù di

⁵² Gloria, *Monumenti dell'Università*, cit., n. 1884.

⁵³ P. Supino Martini, in *Vedere i Classici. L'illustrazione libraria dei testi antichi dall'età romana al tardo medioevo*, catalogo della mostra (Roma, Musei Vaticani, Salone Sistino, 9 ottobre 1996-19 aprile 1997), a cura di M. Buonocore, Palombi, Roma 1996, p. 279-299, cat. 61.

⁵⁴ A titolo di confronto si consideri il caso degli affreschi dipinti nella Torre del Capitano a Verona, tratti proprio dal testo di Tito Livio; E. Napione, *Gli affreschi trecenteschi della Torre del Capitano e la pittura di corte nei palazzi scaligeri: le storie del Ab urbe condita di Tito Livio*, in *La Torre del Capitano. Restauri, scoperte e ricerche*, a cura di A. Costantino, E. Napione, M. Valdinoci, Antiga, Verona 2009, p. 39-69.

⁵⁵ G.M. Canova, *La miniatura veneta del Trecento tra Padova e Venezia*, in *La pittura nel Veneto. Il Trecento*, a cura di M. Lucco, Electa, Milano 1992, 2 voll., II, p. 383-408: 407, figg. 530-531.

⁵⁶ G. Mariani Canova, in *La miniatura a Padova*, cit., p. 142-145, cat. 50.

⁵⁷ J. Miziolek, *"Florentina libertas". La "Storia di Lucrezia romana e la cacciata del tiranno" sui cassoni del*

castità e fedeltà che dovevano ispirare ogni giovane sposa. Se è altamente probabile che anche gli affreschi della reggia dedicati alla storia dell'eroina romana adombrasero un analogo doppio sistema di lettura, l'univoco riferimento alle virtù muliebri era probabilmente il tema della *Camera quatuor Virtutum*, collocata negli appartamenti privati di Fina Buzzacarini, che proprio in questa stanza dettò il suo testamento⁵⁸; nulla si sa della tematica degli affreschi, che potevano essere dedicati ad esempi di castità e fedeltà, ed altre simili virtù tipicamente femminili, ovvero mostrare immagini singole di virtù teologali e cardinali e riprendere allora forse le composizioni giottesche dell'Arena. Analoghi soggetti erano di frequente raffigurati in ambienti privati a carattere profano⁵⁹, dove facevano parte del formulario iconografico tipicamente adottato fra Tre e Quattrocento.

A vicende attuali facevano invece riferimento gli affreschi della Stanza delle navi e della Stanza delle Brentelle, così come le «*pitture a fresco di chiaro e scuro che contengono li fatti d'arme delli Carraresi e loro ordinanze*» ricordati da Michiel, che li vedeva nella Sala Verde⁶⁰, e che sono forse ripresi nel manoscritto *Cronica de Carrariensibus (Gesta magnifica domus Carrariensis)* conservato presso la Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia⁶¹. Se il soggetto raffigurato nella Stanza delle navi rimane un enigma, la Stanza delle Brentelle ospitava – nella recente ipotesi di John Richards⁶² che scalza nettamente quanto sostenuto in precedenza⁶³ – un'articolata narrazione della schiacciante vittoria riportata dai padovani sui veronesi alle Brentelle appunto, il 25 giugno del 1386. I ritratti dei padroni di casa a grandezza naturale, infine, accoglievano gli ospiti che salivano la scala principale del palazzo, nel cosiddetto «*Pozzuolo*» che si trovava accanto alla *Sala Virorum Illustrium*; realizzati a monocromo, sono probabilmente riproposti nel testo di Pier Paolo Vergerio, dove le biografie dei vari esponenti del clan sono introdotte dal rispettivo ritratto in chiaroscuro⁶⁴. Nell'ipotesi di Lorenzoni⁶⁵, assai convincente, i ritratti svettavano nel sito che ora corrisponde alla Sala delle Edicole, le cui pareti ospitano affreschi cinquecenteschi realizzati in anni vicini

primo Rinascimento, in «*Prospettiva*», 83-84, 1996, p. 159-176.

⁵⁸ Il documento è integralmente trascritto in B.G. Kohl, *Giusto de' Menabuoi e il mecenatismo artistico in Padova*, in *Giusto de' Menabuoi nel Battistero di Padova*, a cura di A.M. Spiazzi, Lint, Trieste 1989, p. 13-30: 24-26.

⁵⁹ Cfr. A. Dunlop, *Painted palaces. The rise of secular art in early Renaissance Italy*, The Pennsylvania State University Press, University Park (Pennsylvania) 2009, p. 91-114.

⁶⁰ M. Michiel, *Notizia d'opere del disegno nella prima metà del secolo XVI esistenti in Padova, Cremona, Milano, Pavia, Bergamo, Crema e Venezia scritte da un anonimo di quel tempo*, edizione critica a cura di T. Frimmel, saggio introduttivo di C. De Benedictis, Edifir, Firenze 2000, p. 30.

⁶¹ L. Baggio, in *La miniatura a Padova*, cit., p. 190-192, cat. 69.

⁶² Richards, *Petrarch's influence*, cit., p. 129-134.

⁶³ Cesira Gasparotto proponeva che gli affreschi raffigurassero lo scavo del canale Brentella, creato artificialmente dai patavini nel 1314 per immettere nel Bacchiglione, deviato dagli Scaligeri, l'acqua del Brenta; Gasparotto, *La reggia dei da Carrara*, cit., p. 108-109.

⁶⁴ Cfr. E. Cozzi, in *La miniatura a Padova*, cit., p. 152-153, cat. 53.

⁶⁵ Lorenzoni, *L'intervento dei Carraresi*, cit., p. 33-34.

a quelli in cui Domenico Campagnola e Stefano Dell'Arzere ridipingevano la Sala dei Giganti. Come opportunamente rilevato dallo studioso, la parete orientale della sala ospita, nella parte superiore, una merlatura; tale dettaglio suggerisce che l'ambiente fosse in origine aperto, e che quella parete corrispondesse, di fatto, a quella esterna della sala adiacente. Tale ipotesi sembra trovare conferma nelle notizie riportate dalle fonti in merito alla localizzazione dei dipinti, visibili «*nel pozuolo da driedo*»⁶⁶, che ben potrebbe corrispondere ad un loggiato un tempo lì collocato.

La complessità tematica dei dipinti che ornavano le sale della reggia induce ad ipotizzare l'intervento di uno o più *concepteurs*, responsabili della messa a punto dei programmi iconografici. Se il contributo di Francesco Petrarca è sicuro per la *Sala Virorum Illustrium*⁶⁷, e ipotizzabile per le altre stanze a tematica classica⁶⁸, si deve tuttavia postulare l'intervento di altri intellettuali che i Signori individuavano, probabilmente, fra le dotte personalità che gravitavano nell'orbita della corte. La reggia doveva infatti accogliere un vivace circolo di eruditi, alcuni dei quali erano forse impegnati presso la *Schola* di corte citata dai documenti, la cui portata dovrà essere, a mio avviso, precisamente indagata⁶⁹.

La distruzione dei cicli pittorici carraresi ci ha non solo privati di pitture di gran pregio, ma anche della possibilità di verificare a pieno la vivacità della scuola pittorica padovana del Trecento. Nessun documento ufficiale riporta i nomi dei pittori, da immaginare piuttosto numerosi, attivi presso il palazzo padovano; le fonti antiche, tuttavia, attribuiscono a Jacopo Avanzi, Altichiero e Guariento i dipinti della Sala degli Uomini Illustri, delle Bestie, di Tebe, e della cappella di palazzo⁷⁰. Più di recente Cesira Gasparotto ipotizzava un intervento di Stefano da Ferrara, pittore dalla fisionomia sfuggente attivo in Veneto attorno alla metà del secolo⁷¹, cui attribuisce gli

⁶⁶ Michiel, *Notizia d'opere*, cit., p. 30.

⁶⁷ Cfr. T.E. Mommsen, *Petrarch and the Decoration of the Sala Virorum Illustrium in Padua*, in «The Art Bulletin», 34, 1952, p. 95-116; G. Bodon, «Venustissima aula». *Petrarca a Padova e il ciclo trecentesco della Sala Virorum Illustrium*, in *Heroum Imagines. La Sala dei Giganti a Padova: un monumento della tradizione classica e della cultura antiquaria*, con premessa di I. Favaretto, interventi di E. Saccomani, C. Ravazzolo, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 2009 («Studi di arte veneta», 16), p. 3-23: 9-10.

⁶⁸ Cfr. Richards, *Petrarch's influence*, cit.

⁶⁹ Gasparotto, *La reggia dei da Carrara*, cit., p. 84, n. 45.

⁷⁰ Sulla possibile attività di Jacopo Avanzi e Altichiero presso la Reggia carrarese, dove avrebbe lavorato a fianco di Guariento nella *Sala Virorum Illustrium*, si vedano: Michiel, *Notizia d'opere*, cit., p. 30; Gasparotto, *La reggia dei da Carrara*, cit., p. 104-105; D. Benati, *Jacopo Avanzi nel rinnovamento della pittura padana del secondo '300*, Grafis, Bologna 1992, p. 76-83; S. Skerl del Conte, *Vitale da Bologna e la sua bottega nella chiesa di Sant'Apollonia a Mezzaratta*, Nuova Alfa, Bologna 1993, p. 119-140; Ead., *Antonio Veneziano e Taddeo Gaddi nella Toscana della seconda metà del Trecento*, Campanotto, Udine 1995 («Zeta università: Saggi», 60), p. 15-24; Ead., *Pisanello et la culture du XIVe siècle*, in *Pisanello*, Atti del Convegno (Parigi, 26-28 giugno 1996), edited by D. Cordellier, La Documentation Française, Paris 1998, 2 Voll., I, p. 45-71: 48.

⁷¹ Sul pittore si vedano, con bibliografia precedente, M. Boskovits, *Per Stefano da Ferrara, pittore*

affreschi della Sala di Camillo⁷². La proposta, passata in sordina e del resto non più verificabile con certezza, interessa tuttavia perché induce ad interrogarsi sull'identità degli artisti attivi alla reggia. È assai probabile, infatti, che i Carraresi ingaggiassero i pittori più abili scegliendoli non solo fra coloro che già lavoravano a Padova, ma forse anche fra quelli che davano prova di sé nelle città vicine⁷³. Lo stesso cantiere signorile, del resto, doveva aver richiamato una folta schiera di artisti allettati dalle molte possibilità di ingaggio; i documenti dell'epoca carrarese riportano i nomi di almeno 104 pittori⁷⁴, fra cui molti forestieri, la maggior parte dei quali ora privi di opere e noti solo per via archivistica. Fra i molti nomi senza opere, riveste a mio avviso un certo interesse quel *Johannes pictore filio quondam Nascimbene Raini* che il 10 ottobre del 1349 è citato, assieme a Guariento, come testimone ad un atto rogato *in curtivo domini Padue*⁷⁵. Membro di una famiglia di pittori e cofanari spesso nominata nei documenti dell'epoca, ma a cui non è possibile ricondurre alcuna opera certa, il pittore era forse impegnato in una delle molte imprese decorative che si andavano proprio allora compiendo presso il palazzo carrarese.

Che i Signori guardassero allora anche fuori città, in continua competizione con le altre corti dell'Italia padana, è confermato dal riquadro con l'enigmatica *Dama con orecchino* (fig. 10), che fa bella mostra di sé in una delle sale inferiori dell'ala nord del Castello carrarese. Il profilo femminile mostra talune affinità con la *Madonna col bambino e angeli* della chiesa di Sant'Agostino a Cremona⁷⁶, e con le *Virtù* (fig. 11) che abitano il Salone degli affreschi di Casa Minerbi a Ferrara, ricondotte alla stessa

trecentesco, in *Hommage à Michel Laclotte: études sur la peinture du Moyen Âge et de la Renaissance*, a cura di P. Rosenberg, Electa, Milano 1994, p. 56-67; L. Parmeggiani, *La Madonna del Pilastro al Santo di Padova. Una Madonna cremonese e gli affreschi di Casa Minerbi a Ferrara: un'ipotesi di attribuzione a Stefano da Ferrara*, in «Ferrariae Decus», XVIII, 2001, p. 74-78.

⁷² Gasparotto, *Gli ultimi affreschi*, cit., p. 254.

⁷³ Per un parallelo, si consideri, ad esempio, il caso dei Visconti, che di frequente assoldarono pittori foresti per prestigiose imprese, spesso affidandosi, nella scelta, al suggerimento di corti alleate. Nel 1365, ad esempio, la corte richiedeva dei pittori per la decorazione del castello di Pavia, da poco completato; da Bologna furono inviati Andrea de' Bartoli con Jacopino di Francesco e il figlio Pietro. L'anno successivo Galeazzo II chiedeva al marchese di Mantova l'invio di altri pittori. Cfr. M. Rossi, *Giusto a Milano e altre presenze non lombarde nella formazione di Giovannino de' Grassi*, in *L'artista girovago*, cit., p. 307-333: 309-310.

⁷⁴ Si veda il fitto elenco di "Pittori de' quali non si conoscono lavori" citato da Giannantonio Moschini, che enumera una folta schiera di artisti; G. Moschini, *Della origine e delle vicende della pittura in Padova. Memoria di Giannantonio Moschini*, Crescini, Padova 1826, p. 7-11; Sartori, *La cappella di S. Giacomo*, cit., p. 321-343.

⁷⁵ G.P. Mantovani, *Guariento nei documenti*, in *Guariento e la Padova carrarese. Guariento*, catalogo della mostra (Padova, Palazzo del Monte di Pietà, 16 aprile-31 luglio 2011), a cura di D. Banzato, F. Flores D'Arcais, A.M. Spiazzi, Marsilio, Venezia 2011, p. 87-93: 93, nota 20. Cfr. inoltre P. Ferraro, *Sulle tracce dei "magistri coffanari" nella terraferma veneta. L'esempio di Padova in documenti d'archivio del XV secolo*, in «Bollettino del Museo Civico di Padova», 89, 2000, p. 93-122.

⁷⁶ M. Lucco, *Pittura del Duecento e del Trecento nelle province venete*, in *La pittura in Italia. Il Duecento e il Trecento*, a cura di E. Castelnuovo, Electa Milano 1986, 2 voll., I, p. 113-149: 140.

mano da Miklos Boskovits⁷⁷. L'abito alla moda, che lascia le spalle nude, il vezzoso copricapo in tessuto lavorato, il profilo disegnato con un tratto netto, gli incarnati in pasta morbida, suggeriscono che il pittore ingaggiato dai Carraresi fosse al corrente di quanto contemporaneamente si faceva presso altre corti vicine, e non è escluso che conoscesse direttamente l'opera eponima dell'artista noto col nome di Maestro di Casa Minerbi.

Le testimonianze superstiti dei partiti decorativi e le notizie riportate dalle fonti, permettono di intravedere lo sfarzo che caratterizzava il palazzo padovano alle sue origini, quando ben poteva competere con altre corti italiane ed europee. Una *domus*, pertanto, veramente *imperatoria*, degna dei potenti principi di Padova.

Abstract

The essay is devoted to the fresco cycles painted during the 14th Century in the reggia carrarese, the imposing palace where the Carraresi, rulers of Padua, lived and exerted their power. As part of the glorification of the rulers, the palace was richly decorated with fresco cycles painted by the main artists of that age, among which Altichiero, Jacopo Avanzi and Guariento.

The palace has been deeply altered during the following centuries. The main part of its pictorial decoration has been destroyed, and its architectural structure has been modified as well. Despite the fact that only fragmentary portions of the original structures remain today, the palace is nevertheless one of the most important building of the city.

Through the new analysis of the surviving paintings (among which some unpublished fragments located in private places), the accurate study of ancient sources and documents, and the comparison with coeval context of courtly art, the author proposes new hypothesis that throw light on the original layout, meaning and function of the painted cycles. She also proposes new attributions, that enable to complete the fragmentary and partial framework of 14th Century Paduan painting.

Parole chiave: Cultura e arte di corte; Reggia carrarese; Pittura padovana (XIV secolo); Petrarca; Guariento; Altichiero; Jacopo Avanzi; Maestro di Casa Minerbi.

Keywords: Courtly art and culture; da Carrara Palace; Paduan painting (14th Century); Petrarch; Guariento; Altichiero; Jacopo Avanzi; Maestro di Casa Minerbi.

⁷⁷ Boskovits, *Per Stefano da Ferrara* cit., p. 57.

DIANA ZAMBERLAN

Musica e liturgia nei corali di Monselice. Osservazioni su due antifonari della collegiata di S. Giustina

I codici E18 ed E19 della Biblioteca Capitolare di Padova sono parte dei sette antifonari che, assieme a un epistolario, un evangelario, due graduali, un messale, una sezione del lezionario, due salteri-innari, un passionario, un frammento e due catastici – tutti provenienti dalla collegiata di S. Giustina di Monselice – furono depositati nella Curia padovana tra il 1945 e gli inizi degli anni 50 del secolo scorso¹. Questi libri liturgici e liturgico-musicali, destinati alla preghiera e al canto corale – rimasti in uso fino alla soppressione della collegiata nel 1810 – sono ciò che rimane di un patrimonio più consistente: nel 1571, nella sacrestia della pieve si contavano infatti ben 39 unità.

I due antifonari E18 ed E19 furono esemplati in *littera textualis* e in notazione quadrata nera su tetragramma rosso con chiavi di Fa e Do, presumibilmente tra la fine del Trecento e i primi decenni del Quattrocento; ad eccezione dell'E21, erano in dotazione alla collegiata prima del 1438. Assieme ai due graduali, sono particolarmente importanti dal punto di vista musicale: costituiscono infatti un ampio repertorio melodico che va a coprire l'ufficio lungo tutto il corso dell'anno liturgico, coerente con la *consuetudo Romanae Curiae* che si andò configurando in seguito alla riforma romano-francescana del secolo XIII.

E18 ed E19 si trovavano originariamente nell'archivio della collegiata, rispettivamente al cancello G ed E. Nel 1678, all'epoca del riordino biblioteconomico della Capitolare, Giovanni Battista Vero li contrassegnò entrambi con la lettera maiuscola

¹ Dopo la morte dell'allora arciprete monsignor Luigi Gnata. Cfr. S. Bernardinello, *I codici della Collegiata di santa Giustina presso la Capitolare di Padova*, in *Monselice. Storia, cultura e arte di un centro "minore" del Veneto*, a cura di A. Rigon, Edizioni Canova, Treviso 1994, p. 547. Il contenuto di questo articolo è ripreso, e notevolmente ampliato, nel *Catalogo dei codici della Biblioteca Capitolare di Padova. In appendice gli incunaboli con aggiunte manoscritte*, vol. I, a cura di S. Bernardinello, Istituto per la Storia Ecclesiastica Padovana, Padova 2007 («Fonti e ricerche di Storia Ecclesiastica Padovana», XXXII).

E dell'alfabeto latino sotto la quale aveva deciso di raccogliere i "libri manoscritti e a stampa *sacri*". Comunque, nell'inventario del 1489 della collegiata di Santa Giustina E18 veniva descritto come

unum antifonarium in membranis in forma imperiali scriptum manu et notatum pulcherime ab adventu Domini usque ad epyphaniam cum officio conceptionis;

l'E19, invece, come

unum aliud antifonarium in membranis in forma simili scriptum manu et notatum pulcherime a vigilia epifanie usque ad dominicam XLe cum sanctuario occurrenti inter id tempus².

Dal punto di vista materiale i manoscritti sono entrambi membranacei³. La legatura, di restauro, eseguita a Praglia nel secolo scorso⁴, è in pesanti assi lignee di tipo B rivestite di cuoio marrone chiaro; nervi e capitelli originari sono stati sostituiti da fettuccia di cotone moderno. E18 è in fogli di montone nella prima parte (157 ff.) e in fogli di capra nella seconda parte (14 ff.); in fogli di capra è anche l'E19. I fogli dei due manoscritti sono stati numerati, nel XVI secolo, in cifre arabe rispettivamente marroni e brune poste nell'angolo superiore destro del recto. L'esemplazione è a piena pagina su sei righe, corrispondenti ad altrettanti tetragrammi rossi sui quali è collocata la notazione quadrata nera. La rigatura è a mina di piombo; la foratura si trovava sul margine esterno ed è stata quasi dappertutto asportata nella rifilatura della rilegatura di restauro, pertanto è visibile solo nei margini inferiore e superiore. Le rubriche sono in rosso minio e quasi in ogni pagina vi sono dei capiletera policromi a pennello su fondo turchino; gli elementi decorativi in E18 sono molto sobri, mentre in alcuni casi in E19 compaiono anche miniature policrome, antropomorfe e antoecidi, a pennello, con lamina d'oro zecchino⁵. E18 è compilato in scrittura gotica libraria nera di grandi dimensioni; E19 in scrittura gotica libraria bruna di grandi dimensioni. In entrambi i codici si riconoscono un copista *a* e un copista *b*; in E18 i ff. 164r-177r sono di mano recenziere, in grafia imitativa; similmente in E19 una grafia marrone ha compilato i ff. 148r-154v. Sia l'uno che l'altro contengono tetragrammi predisposti per l'uso ma non utilizzati. Sotto taluni aspetti, invece, E18 ed E19 presentano delle diversità.

E18, che al centro dei tagli inferiore e superiore riporta ancora la segnatura G di colore rosso che aveva nella collegiata, è composto da 23 fascicoli non numerati ma con richiamo orizzontale. I fogli di reimpiego delle guardie contengono frammenti di gotica libraria del Quattrocento, di due mani diverse; gli attuali fogli I e II sono le

² Bernardinello, *Catalogo dei codici della Biblioteca Capitolare di Padova*, cit., p. LXXV.

³ La descrizione codicologica che segue fa riferimento al lavoro del Bernardinello.

⁴ Bernardinello, *Catalogo dei codici della Biblioteca Capitolare di Padova*, cit., p. 807-808.

⁵ I capiletera, secondo i miniaturisti, permettono di collocare il manoscritto agli inizi del XV secolo, non prima.

originarie controguardia e guardia anteriori di un antifonario senza notazione musicale. E18 è un codice danneggiato che si intitola *Prima pars antiphonarii secundum consuetudinem Romanae curiae tam in ferialibus diebus quam in festivis* e comprende le domeniche I (con lacuna ai ff. 2-7), II, III, IV (con lacuna ai ff. 41-64) di Avvento e il Natale con la sua Ottava, nella quale trovano posto le feste di s. Stefano, s. Giovanni apostolo ed evangelista e dei ss. Innocenti. La sezione del Santorale vero e proprio comprende soltanto le celebrazioni dei santi Andrea e Lucia che cadono in Avvento. Il manoscritto termina con il Comune dei santi in coda al quale fu aggiunto, in un secondo tempo di incerta determinazione, l'ufficio della Concezione della BVM che copre per l'appunto la II parte dell'antifonario (ff. 164r-177r).

E19 è costituito da 20 fascicoli con richiamo orizzontale. In alcuni fogli vi sono anche annotazioni di occasionali fruitori dell'antifonario, intervenuti in tempi diversi. Si tratta della *Secunda pars antiphonarii tam in ferialibus diebus quam in festivis* che inizia con le celebrazioni della vigilia dell'Epifania. Nel Temporale troviamo la domenica IV dopo l'Epifania seguita da Settuagesima, Sessagesima e Quinquagesima. Il Santorale comprende le celebrazioni di s. Agnese, della conversione di s. Paolo, della Purificazione di Maria e di s. Agata. Concludono il manoscritto il Comune dei santi, le antifone per la pace e il *Benedicamus Domino* in sette intonazioni diverse per le varie esigenze liturgiche.

Quanto a scrittura e notazione i manoscritti sono di relativamente facile lettura. Non mancano, qua e là, errori di varia natura commessi dai copisti i quali ora sbagliano nell'indicare la tipologia del canto, ora dimenticano di segnalarla. In E19, al f. 38v, una mano seriore cancella con una linea parte di un testo e lo riscrive nello spazio superiore; similmente avviene nei ff. 57v e 132v; questo manoscritto sembra pertanto compilato a tratti in modo un po' approssimativo ed è stato probabilmente corretto in un tempo successivo alla stesura originaria, anche se non in tutte le diciture chiaramente erronee.

Ci sono casi di deterioramento del codice che obbligano alla ricostruzione del testo con il ricorso ad altri strumenti. In E18, ad esempio, c'è una lacuna dal f. 2 al f. 7 del primo fascicolo che interessa la I domenica di Avvento di cui mancano parte del primo e del secondo notturno. Un'ulteriore e più consistente lacuna è quella costituita dalla caduta dei ff. 41-64 (3 fascicoli dopo il sesto). La III domenica di Avvento appare incompleta: l'ultima antifona riportata al f. 40v è quella destinata al primo salmo delle Lodi; la lacuna si protrae fino a parte del responsorio che segue la prima lettura del I notturno della IV domenica di Avvento⁶.

Dei due antifonari ho provveduto a indicizzare i testi e le intonazioni musicali, vale a dire tutte le antifone e i responsori delle parti dell'anno liturgico (Proprio, Santorale, Comune, appendici) contenute in ciascun manoscritto, cercando di non

⁶ Non è del tutto esatto quanto scrive il Bernardinello nel suo *Catalogo dei codici della Biblioteca Capitolare di Padova*, cit., p. 807: «Manca la IV domenica di Avvento».

perdere di vista melodie che, in qualche caso, sono degli *unica*⁷. La procedura seguita nell'indicizzazione è consistita nella lettura diretta dei codici e nel confronto con i repertori più autorevoli (cfr. tavola 1).

Le informazioni raccolte durante il lavoro di ricerca sono disposte in una tabella suddivisa in 15 colonne, secondo l'ordine seguente:

- 1-4 (A-D), indicazioni relative al manoscritto, al numero progressivo dei brani al foglio dove inizia il testo e alla tipologia del canto liturgico⁸;
- 5 (E), incipit limitati convenzionalmente alle prime tre parole di ogni testo;
- 6-7 (F-G), ricorrenza e ora liturgica;
- 8 (H), assenza di intonazione melodica segnalata con un trattino;
- 9-14 (I-N), repertori e concordanze:
 - (I-K) CAO, *Corpus Antiphonarium Officii*⁹: numero della relativa classificazione e concordanza con l'indicizzazione delle fonti più antiche; la presenza del canto nell'intero gruppo di fonti è indicata da un "+", la sua totale assenza dal segno "-"; la verifica è stata integrata con le risorse offerte dal sito *Cantus* (curato da Jan Koláček and Debra Lacoste <<http://cantusdatabase.org>>) indicando, per gli incipit non presenti in CAO, il numero di riferimento assegnato nel database del sito;
 - (L) OB, *Ordo Breviarii*, restituito in *Source of the Modern Roman Liturgy*¹⁰;
 - (M) IGC, [*An*] *Index of Gregorian Chant*¹¹;
 - (N) LOP, *Liber ordinarius* della chiesa padovana secondo l'edizione critica del ms. E57 della Biblioteca Capitolare di Padova¹²;
- 15 (O), osservazioni relative a rubriche, elementi di divergenza testuale ed eventuali annotazioni contenute nei manoscritti (come la presenza di mani diverse o l'aggiunta posteriore di ulteriori incipit).

Alcune particolarità riguardano la lingua. I testi sono formulati nel latino ecclesiastico tardomedievale; le regole ortografiche sono quelle del tempo: le iniziali dei nomi propri sono ordinariamente minuscole, a meno che non si trovino all'inizio di un testo, in posizione di capolettera, nel qual caso la lettera iniziale del nome è

⁷ Cfr. Lovato, *Musica e liturgia nella collegiata di S. Giustina*, in *Monselice nei secoli*, a cura di A. Rigon, Edizioni Canova, Treviso 2009, p. 231.

⁸ Ho utilizzato le abbreviazioni di uso comune: Vc= versiculo, A=antifona, R=responsorio, V=versetto, Iv= invitatorio, AM=antifona al *Magnificat*, AB=antifona al *Benedictus*.

⁹ *Corpus Antiphonarium Officii*, a cura di R.J. Hesbert, R. Prevost, Herder, Roma 1963-1979 («*Rerum Ecclesiasticarum Documenta, Series Maior, Fontes*», VII-XII).

¹⁰ S.P. Van Dijk, *Sources of the Modern Roman Liturgy. The Ordinals by HAYMO OF FAVERSHAM and Related Documents (1243-1307). Edited with an Introduction and a Description of the Manuscripts, I: Introduction. Description of Manuscripts; II: Texts*, E. J. Brill, Leiden 1963 («*Studia et Documenta Franciscana*», I-II).

¹¹ J.R. Bryden, D.G. Hughes, *An Index of Gregorian Chant. I: Alphabetical Index; II: Thematic Index*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1969.

¹² *Il «Liber Ordinarius» della Chiesa padovana. Padova, Biblioteca Capitolare ms. E 57, sec. XIII. Con contributi di A. Lovato e A. Tilatti*, a cura di G. Cattin, A. Vildera, Istituto per la Storia Ecclesiastica Padovana, Padova 2002 («*Fonti e ricerche di Storia Ecclesiastica Padovana*», XXVII).

Molte le varianti anche all'interno degli stessi antifonari di Monselice, ed è importante per la ricerca disporre di termini di confronto per l'intero *corpus*. E24, infatti, riporta, dal f. 115r in poi, le antifone al *Benedictus* e al *Magnificat* di tutto l'anno liturgico; contiene dunque anche parte delle antifone già presenti in E18 e E19, per cui è possibile procedere a confronti sistematici. In E18, ad esempio, l'antifona *Leva Jerusalem oculos* (f. 17v) presenta differenze nel testo intonato rispetto a E24 (f. 115v): «leva ierusalem oculos» / «leva ierusalem oculos tuos» - «salvator venit» / «salvator veniet». Ci sono differenze anche nella scrittura musicale: in E18 il copista pone da subito la chiave di Fa in posizione utile per tutto il brano, mentre in E24 la stessa chiave muta di posizione per rendere più agevole la lettura delle note in funzione dell'estensione melodica. In E18 la notazione appare più accurata; in E24 la *virga* diventa quasi sempre *punctum* e sembra abituale l'uso di note allungate o raddoppiate.

Il lavoro di indicizzazione ha consentito anche una serie di verifiche e osservazioni per quanto riguarda il contenuto che, sebbene sostanzialmente conforme all'*ordo* romano-francescano, presenta delle particolarità significative.

Già Antonio Lovato, nel suo studio *Musica e liturgia nella collegiata di S. Giustina*¹³, segnalava l'esistenza di alcune peculiarità rilevabili non solo nella prassi rituale della collegiata che può avere interesse per la storia della liturgia locale, ma anche nei testi, nelle intonazioni per determinate festività e nell'organizzazione del canto. Degna di nota è senza dubbio la presenza di composizioni per le ricorrenze dei santi locali (Giustina, Prosdocimo, Daniele); si tratta di feste che aiutano a ricostruire la tradizione della chiesa padovana.

Proprio la sezione del ms. E19 dedicata al Comune dei santi riporta, nella sua parte conclusiva, due *suffragia* per s. Daniele, patrono secondario della chiesa padovana. L'antifona al *Benedictus* (f. 152v) recita:

Benedicte Daniel nobis paradisi mel cura ne tartari fel animas degluciat.

L'antifona al *Magnificat* (f. 153r) ricorda i "titoli" tradizionalmente riconosciuti al santo, il cui sacello fu rinvenuto nell'XI sec. al tempo del vescovo Olderico:

Daniel martyr et levita sis nobis salus et vita templum quo cubat de vita corpus tuum periculo.

Uno studio dell'ufficio dedicato a questo santo è stato effettuato recentemente da Anna Vildera e fatto oggetto di una comunicazione in un convegno sul *cantus planus* tenutosi in Ungheria nel 2009, i cui atti sono in corso di pubblicazione¹⁴. Va osservato che le due antifone sono presenti negli antifonari trecenteschi della cattedrale

¹³ Lovato, *Musica e liturgia nella collegiata di S. Giustina*, cit., p. 231-249.

¹⁴ A. Vildera, *Dramatic frames in the office of St. Daniel*, levita et martyr of Padua, in *Fifteenth meeting of the IMS Study group «Cantus planus»* (Dobogóki, Ungheria, 23-29 August 2009).

di Padova ai quali i codici di Monselice si richiamano direttamente, escluso il B14¹⁵; sono assenti anche da LOP, *Liber ordinarius* della Chiesa padovana del sec. XIII.

Le rubriche, poi, consentono di conoscere alcune modalità di celebrazione dei riti. Da esse si ricavano anche le prime notizie sulla struttura corale e sull'ordinamento del canto nella collegiata; ad esempio, nel canto delle antifone e dei versetti salmodici previsti per il mattutino in *Vigilia Epiphaniae* è prescritto l'intervento di un primo coro al quale si deve alternare un secondo coro¹⁶.

«Queste rubriche – scrive il Lovato – [. . .] disegnano un contesto in cui il canto [. . .] era affidato al clero della collegiata, gerarchicamente organizzato come una compagine stabilmente ordinata sotto la guida del *cantor* o *magister cantus*»¹⁷. La suddivisione del coro in due semicori, in particolare, rispondeva alla prassi antifonale, ma indica anche l'alternanza tra uno o più cantori o tra un solista e il coro, sulla base di esigenze rappresentative e di coinvolgimento dei fedeli.

Un elemento di particolare interesse è la presenza, in E18, delle parti cantate dell'ufficio della Concezione di Maria *Gaude mater ecclesia*; è riportato nella sua forma integrale ed è interamente notato (ff. 164r-177r). La rubrica recita in *festo Conceptionis* e, dunque, si tratta di una festa, non di una semplice commemorazione. Questo ufficio non è presente in LOP e nemmeno negli altri repertori di riferimento: è stato possibile individuare dei riscontri soltanto attraverso l'indicizzazione di *Cantus*, rispetto alla quale tuttavia le divergenze testuali sono notevoli¹⁸.

Dal momento che, come afferma anche il Bernardinello, i ff. 164-177 rappresentano un'aggiunta fatta posteriormente a un ms. che era già completo in ogni sua parte, occorrerebbe ricercarne le ragioni¹⁹. È noto che la festa della Concezione (ma di "Sant'Anna") ha un'origine orientale: nel VII secolo era sicuramente celebrata

¹⁵ Padova Biblioteca Capitolare, mss. B15, f. 215, A15, ff. 171v-173, A16, ff. 25, B16, f. 279, A14, ff. 250v-241r.

¹⁶ «Primus chorus dicat ps. *Venite*. Secundus chorus V. *Preoccupemus A. Venite*. Primus chorus V. *Quoniam deus*. Secundus chorus V. *Quia in manu*. Ant. *Venite*. Primus chorus *Quoniam ipsius*. A. *Venite*. Secundus chorus. V. *Et nos populus*. Primus chorus *Sicut in [irritatione]*. Secundus. *Ubi tempta[verunt]*. Primus chorus *Quadra[ginta annis]*. Secundus. *Et isti*. Primus. *Gloria patri et Ant. Venite..*». Cfr. Padova, Archivio Capitolare, ms. E19, f. 7r.

¹⁷ Lovato, *Musica e liturgia nella collegiata di S. Giustina*, cit., p. 234.

¹⁸ L'assenza dell'ufficio nel LOP si spiega con l'epoca in cui fu compilato il manoscritto; il XIII secolo era un periodo critico per la festa della Concezione. Un tempo più favorevole alla sua introduzione si presenterà quando diverrà vescovo di Padova Fantino Dandolo (1448-1459) che, nel dicembre del 1448, pronunciò una importante omelia a difesa del privilegio mariano. Occorre ricordare che in quello stesso anno erano presenti a Padova sia Francesco della Rovere, il futuro Sisto IV, sia Leonardo de Nogarolis, due immacolisti di spicco. Cfr. D. Cortese, *Francesco della Rovere e le «Orationes» sull'Immacolata del vescovo di Padova Fantino Dandolo (1448)*, in «Il Santo», XVII, 1977, p. 197-224. Questo clima di maggiore apertura potrebbe forse spiegare l'aggiunta al ms. E18, effettuata prima del 1477, anno in cui fu approvato da Sisto IV l'ufficio *Sicut lilium*, primo testo realmente ufficiale anche se non obbligatorio.

¹⁹ Che si tratti di un'aggiunta lo dicono sia il materiale (fogli di capra e non di montone), sia la grafia (che appartiene ad un copista diverso da quello che aveva compilato i fogli precedenti del manoscritto); cfr. Bernardinello, *Catalogo dei Codici della Biblioteca Capitolare di Padova*, cit., p. 806.

nelle chiese di rito bizantino. In Occidente comparve solo più tardi, con vicissitudini varie e complesse e con nome diverso (concezione della Beata Vergine Maria). Dopo un periodo di pacifica esistenza nei secoli X-XII la festa conobbe, a partire dal XIII secolo, un forte declino: poiché quella della beata Vergine la si intendeva sempre più come una concezione “immacolata”, sorse un aspro dibattito tra decisi fautori e decisi negatori del privilegio mariano. La controversia ebbe come effetto la cancellazione della festa da parecchi calendari. Nel XIV secolo la crescente devozione popolare provocò però un rinnovato entusiasmo per la sua celebrazione, tanto che il Concilio di Basilea (1431-1449) decise di affrontare la questione²⁰: al brillante teologo e diplomatico dell'Università di Salamanca Giovanni di Segovia fu affidato il compito di raccogliere tutto il materiale comprobante l'eventuale verità di fede, di curare la formulazione del dogma e di stilare un ufficio liturgico per la celebrazione della festa, cosa che egli fece nel 1439²¹. Questo ufficio tuttavia non entrò in uso.

Riprendendo il decreto del Concilio di Basilea e del successivo concilio provinciale di Lione (1457), Sisto IV (1471-1484) istituirà la festa dell'Immacolata Concezione (1476) e chiederà a Leonardo de Nogarolis di comporre una messa ed un ufficio “propri”, senza tuttavia imporli; la messa *Egredimini* e l'ufficio *Sicut lilium* saranno pubblicati per la prima volta nel 1477. Nel 1480, sempre Sisto IV approverà un altro ufficio per la stessa festa composto dal francescano Bernardino de' Bustis; questo ufficio avrà maggior diffusione di quello del Nogarolis. Lo si trova ad esempio nel *Breviarium secundum usum gallicanum*, pubblicato a Venezia nel 1527, assieme a un ufficio per la festa della Concezione di epoca più antica, il *Gaude mater ecclesia* accolto in E18, essendo entrambi, evidentemente, di libero uso nella liturgia dell'8 dicembre²².

Gaude mater ecclesia è un ufficio ritmico del XII secolo²³, che si distingue da tutti gli altri composti per la festa della Concezione. Di questa letteratura musicale si interessò, attorno agli anni Cinquanta del secolo scorso, Solange Corbin, che recuperò una quindicina circa di formulari diversi per la festa dell'Immacolata Concezione,

²⁰ Cfr. P. Maranesi, *Gli sviluppi della dottrina sull'Immacolata Concezione dal XII al XV secolo*, in *Storia della mariologia*, vol. 1: dal modello biblico al modello letterario, a cura di E. Dal Covolo, A. Serra, vol. 1, Città Nuova-Marianum, Roma 2009, p. 843-872.

²¹ L'ufficio è di sicuro interesse per la storia del canto piano sia dal punto di vista musicale che letterario. Cfr. L.B. Ricossa, *Jean de Segovie: Son office de la Conception (1439). Étude historique, théologique, littéraire et musicale*, P. Lang, Bern 1994 («Europäische Hochschulschriften. Reihe 36, Musikwissenschaft», CXIII).

²² Gli uffici del Nogarolis e del De Bustis furono pubblicati, la prima volta, senza notazione musicale. Cfr. C. Cavicchi, *Osservazioni in margine sulla musica per l'immacolato concepimento della Vergine al tempo di Sisto IV*, in «L'Atelier du Centre de Recherches Historiques. Revue électronique du CRH», <www.acrh.revues.org>, p. 4-7.

²³ Quella degli uffici ritmici era una prassi diffusa nell'epoca in cui fu composto il *Gaude mater ecclesia*. Cfr. *Analecta hymnica Medii Aevi, V: Historiae rhythmicae. Liturgische Reimofficien*, hrsg. G.M. Dreves, Fues's Verlag [R. Reisland], Leipzig 1886, p. 5-16. Della questione si è occupato anche R. Jonsson, *Historia: études sur la genèse des offices versifiés*, Almqvist & Wiksell, Stockholm 1968. Il Concilio di Trento ha eliminato dall'uso liturgico questo tipo di uffici.

per lo più di limitata diffusione. In qualche caso si tratta di esemplari unici, come quello del monastero di Aveiro in Portogallo da lei studiato in modo particolare²⁴. L'ufficio che però ebbe la più ampia e duratura diffusione fu proprio il *Gaude mater ecclesia*, probabilmente di origine normanna, che fu adottato per secoli in molte chiese d'Europa, anche se non fu mai reso ufficiale²⁵.

Il testimone più antico è il Lat. 18168 degli inizi del XII secolo, conservato nella Bibliothèque nationale de France²⁶. Questo codice non notato apparteneva all'abbazia benedettina di Saint-Martin-des-Champs di Parigi dove furono compilati i ff. 79-110, ma la sua origine sembra doversi collocare in altra parte della Francia. Di poco posteriore è il ms. Lat. 1688 della stessa biblioteca, compilato in notazione aquitana ben leggibile, probabile fonte delle melodie dei codici successivi; è il testimone notato completo più antico finora conosciuto. La Corbin osserva che questi due codici non ripropongono le antifone secondo l'ordine pubblicato negli *Analecta Hymnica*; essi testimoniano piuttosto la tradizione monastica benedettina, la più antica, il cui testo era già stato pubblicato dal Mone: gli *Analecta Hymnica* riportano la forma secolare, più recente²⁷. Nel 2011 Kati Ihnat, in appendice alla sua tesi di dottorato, ha trascritto integralmente l'ufficio della Concezione del ms. Lat. 18168²⁸; è possibile pertanto confrontare il contenuto dei mss. di epoca posteriore con quella che è una delle forme dell'ufficio della Concezione – a detta della Corbin – molto vicina all'originale, se non è essa stessa l'originale.

L'ufficio *Gaude mater ecclesia* copiato in E18 ricalca la forma secolare, senza discostarsi di molto, se non per qualche omissione, dal testo pubblicato dal Dreves. Le antifone sono quartine di versi di otto sillabe a rima baciata, in ritmo tendenzialmente trocaico ma irregolare, come si può osservare negli esempi che seguono (ant. 1-3 dei primi Vesper):

*Gaude, mater ecclesia,
Nova frequentans gaudia,
Lux micat de caligine
Rosa de spine germine.*

²⁴ S. Corbin, *L'Office de la Conception de la Vierge. A propos d'un manuscrit du XV^e siècle du monastère dominicain d'Aveiro, Portugal*, in «Bulletin des études portugaises», XIII, 1949, p. 103-166.

²⁵ Cfr. S. Corbin, *L'Office en vers "Gaude mater ecclesia" pour la Conception de la Vierge*, Atti del Congresso internazionale di Musica Sacra organizzato dal Pontificio Istituto di Musica Sacra e dalla Commissione di Musica Sacra per l'Anno Santo (Roma, 25-30 maggio 1950), Desclée e C., Roma 1952, p. 284.

²⁶ Il manoscritto è composito. Il *libellus* che contiene l'*Officium Conceptionis B. V. M.* (ff. 105v-110v) è unito a una raccolta di *Miracula beatae Virginis Mariae* (ff. 79-105). Cfr scheda descrittiva del manoscritto nella Bibliothèque nationale de France, <<http://archivesetmanuscripts.bnf.fr>>.

²⁷ Nella forma monastica l'ufficio ha 12 letture, in quella secolare 9. L'una e l'altra sono rispettivamente registrate in *Lateinische Hymnen des Mittelalters. Zweiter Band: Marienlieder*, hrsg. F.J. Mone, Herder'sche Verlagshandlung, Freiburg im Breisgau 1854, n. 326, p. 8ss., e in *Analecta hymnica Medii Aevi, V: Historiae rhythmicae. Liturgische Reimofficien*, cit., n. 12, p. 47ss. La tradizione secolare dell'ufficio non mostra univocità; ogni chiesa lo ripropone autonomamente.

²⁸ K. Ihnat, *Mary and the Jews in Anglo-Norman Monastic Culture*, London, 2011 <<https://qmul.ac.uk>>.

*Isayas ille divus
 Secretorum dei rivus
 Virge movens mentionem
 Pandit hanc conceptionem*

*Haec est illa stella maris
 Per quam fulsit lux solaris
 Cujus festum celebremus
 Et juvamen imploremus.*

Responsori e versi seguono, invece, schemi metrici differenti e non sempre uniformi²⁹.

Per quanto riguarda le melodie dell'ufficio, il confronto tra alcune fonti di epoche e zone diverse mostra che le intonazioni rimangono sostanzialmente le stesse. Ad esempio, l'antifona iniziale della festa, *Gaude mater ecclesia*, contenuta nel ms. padovano E18 (fig. 3), posta a confronto con quella del ms. 1010 della Biblioteca Agostiniana di Klosterneuburg (fig. 1), del ms. 2 dell'Archivio Capitolare di Sion (fig. 2) e dell'Antiphonarium Lausannense (Freibourg, Staatsarchiv Freiburg, Kapitelsarchiv St. Niklaus, ms. CSN III.3.5: fig. 4), dimostra che durante i secoli XIV-XVI testi e intonazioni musicali non hanno subito modifiche rilevanti. L'aspetto degno di nota, invece, è che l'ufficio *Gaude mater ecclesia* compare come un elemento a se stante in un antifonario della collegiata di Monselice, copiato tra il Trecento e il Quattrocento, mentre risulta assente nei testimoni della cattedrale di Padova della stessa epoca che, invece, conservano altri uffici per la stessa festività. E18, dunque, pone ora l'esigenza di indagare su queste diverse tradizioni, al fine di chiarire attraverso quali percorsi siano entrate nella pratica liturgico-musicale della chiesa padovana.

Abstract

The Monselice's choral-books – among them seven antiphonaries – once kept in the archive of the Collegiate church of St. Giustina, now in the Capitular Library of Padua, were copied between the fourteenth and fifteenth centuries.

The manuscripts E18 and E19 that I have indexed contain all antiphons and responsories for the times of Advent, Christmas, Epiphany to the Sunday before Lent. In the summary tables that I have compiled there are the opening words of all the liturgical texts, and it is indicated the presence of each piece in the usual repertoires of the gregorian chant (CAO,

²⁹ Per un'analisi, seppure sommaria, del testo poetico dell'ufficio della Concezione con rilievi sulle irregolarità metriche cfr. X. Barbier de Montault, *L'office de la Conception à Luçon au XV siècle*, in «Revue du Bas-Poitou» I, 1888, p. 231-269.

IGC, etc.). It is worth noting the presence in the manuscript E18 of the feast of the Conception of the Blessed Virgin Mary, not mentioned in the *Liber Ordinarius Patavinus*, nor in the repertories mentioned above: an intricate question.

Parole-chiave: Antifonari E18 E19; Collegiata di Santa Giustina; Monselice; Indicizzazione; Concezione, Festa della.

Keywords: Antiphonaries E18 E19; Santa Giustina Parish Church; Monselice; Indicization; Conception, Feast of the.

Autori

REMY SIMONETTI è borsista ME.VE. presso il Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità dell'Università degli Studi di Padova. Si è occupato di storia del territorio e delle istituzioni in area trevigiana e padovana, con particolare riguardo alla circolazione delle tecniche e alla trasmissione dei saperi.

LUCA MORLINO, già titolare di un assegno di ricerca in Filologia romanza nell'ambito del Progetto Strategico ME.VE. dell'Università di Padova, è ora assegnista di ricerca presso l'Opera del Vocabolario Italiano (CNR, Firenze), dove collabora alla redazione del *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*. Si occupa prevalentemente di letteratura francese e provenzale medievale, con particolare riferimento alla loro diffusione in Italia, su cui ha scritto, tra gli altri, un articolo per l'*Atlante della letteratura italiana Einaudi* (vol. I, 2010).

NICOLA BALLESTRIN è dottorando in Filologia Romanza presso il Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari dell'Università di Padova. Collabora con il progetto ME.VE. dall'anno 2010 e nelle sue ricerche si occupa di letteratura provenzale, francese antica e francoitaliana, e di storia della cultura medievale con particolare attenzione ai secoli XIII e XIV.

LAURA CAPUZZO ha ottenuto il titolo di dottore di ricerca nel 2010 con una tesi sul *verbum mentis* in Tommaso d'Aquino e nelle polemiche tra francescani e domenicani alla fine del XIII secolo. Ha iniziato a collaborare con il progetto ME.VE. dal 2011, anno in cui ha ottenuto un assegno di ricerca sull'antropologia di Pietro d'Abano. Si interessa di filosofia e teologia medievale soprattutto del XIII e XIV secolo, di donne nella storia e di *gender studies*.

CARLO PÙLISCI (01/05/1978) ha conseguito il titolo di dottore di ricerca in Storia e critica dei beni artistici, musicali e dello spettacolo e la menzione di *Doctor*

Europaëus nel 2013 presso l'Università degli studi di Padova, con il progetto «*Il complesso degli Eremitani a Padova: l'architettura di chiesa e convento dalle origini a oggi*». Si è laureato con lode il 10 marzo 2005 con la tesi «*San Pietro di Zuri*» nello stesso ateneo, dove il 29 settembre 2008 ha conseguito con lode il diploma di specialista in Storia dell'arte e delle arti minori con la tesi «*La chiesa degli Eremitani a Padova*». È stato *Visiting Research Student* all'Università di Warwick. Le sue ricerche sono focalizzate sull'architettura romanica e gotica in Sardegna e sull'architettura mendicante, in particolar modo agostiniana, in Italia.

ARIANNA BONATO è stata borsista e collaboratrice ME.VE. nell'ambito del Progetto Strategico di Ateneo per lo svolgimento di attività di ricerca sul tema «*Agostino da Ascoli e Alberto da Padova, due teologi eremitani tra Padova e Parigi*». Dal 1° luglio 2011 al 30 giugno 2012 è stata titolare di un assegno di ricerca presso il Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata dell'Università degli Studi di Padova, finalizzato all'approfondimento della figura di Alberto da Padova e allo studio filologico, strutturale e contenutistico dei suoi sermoni. Attualmente insegna presso l'Istituto Santa Dorotea di Thiene alla scuola secondaria di primo e secondo grado.

SABINA ZONNO ha conseguito il titolo di dottore di ricerca presso l'Università di Padova nel 2011 con una tesi intitolata «*Miniatura a Parigi nel tempo splendido di Luigi IX: il Salterio della Biblioteca del Seminario di Padova (ms 353) e i codici del Copenhagen 'Corpus' Atelier*». Dal 2011 al 2012 è stata titolare di un assegno di ricerca nel ME.VE., prendendo in esame la complessa rete di relazioni internazionali nell'Europa medievale con una particolare attenzione per i rapporti tra Padova e la Francia, che hanno permesso l'arrivo in città di pregiati manoscritti miniati francesi oggetto dello studio e oggi nelle biblioteche padovane. Attualmente è *Visiting Scholar in Medieval Art* alla University of California, Berkeley dove continua le sue ricerche sui codici miniati medievali come specchio della società e della cultura medievale.

CLAUDIA BERTAZZO ha conseguito il titolo di dottore di ricerca presso l'Università di Padova. Dal 2009 al 2012 è stata titolare di assegno di ricerca presso il Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità. Attualmente le sue ricerche si focalizzano sull'insediamento ebraico padovano dalle sue origini sino alla prima età moderna con attenzione particolare ai movimenti migratori.

EVANGELIA SKOUFARI è nata a Nicosia (Cipro) e si è laureata a Salonicco in storia e archeologia. All'Università di Padova ha conseguito il Master in Studi interculturali e il dottorato di ricerca. È stata collaboratrice di ricerca per il Dipartimento di Storia dell'Università di Padova, per il Dipartimento di Storia e Tutela dei Beni culturali dell'Università di Udine e per l'Istituto per le ricerche di Storia sociale e religiosa

di Vicenza. Si occupa prevalentemente di storia istituzionale, sociale e culturale dei possedimenti della Repubblica di Venezia nel Mediterraneo orientale.

ZULEIKA MURAT ha conseguito il titolo di dottore di ricerca e la menzione di *Doctor Europaeus* presso l'Università degli Studi di Padova, con una tesi dal titolo «*Pittura e contesto. Guariento*». Le sue ricerche di dottorato sono state finanziate con borsa triennale ME.VE. Ha maturato numerose esperienze di ricerca all'estero, sfociate in pubblicazioni a carattere internazionale e nella partecipazione a convegni e seminari in Europa e Stati Uniti. Attualmente è Post-Doc Research Fellow presso la University of Warwick (UK). I suoi interessi riguardano principalmente la pittura trecentesca di ambito veneto.

DIANA ZAMBERLAN, collaboratrice del gruppo di ricerca ME.VE., ha conseguito la Laurea Specialistica in Lettere classiche presso l'Ateneo patavino con una tesi dal titolo «*L'inno Aeternae rerum conditor di Sant'Ambrogio: la tradizione testuale e musicale*». Si è diplomata in Pianoforte e Didattica della musica presso il Conservatorio "Cesare Pollini" di Padova ed è abilitata all'insegnamento di lettere ed educazione musicale nelle scuole secondarie. Attualmente si occupa dell'indicizzazione musicale dei corali veneti.

Indice dei nomi di persona

L'indice non registra i nomi di personaggi letterari, i soggetti di opere d'arte e quelli citati nelle didascalie delle illustrazioni. Qualora la citazione si trovi in nota, l'indicazione della pagina relativa è accompagnata dalla lettera "n".

Abate Giuseppe, 99, 102n
Adalberto, 110
Adamo di Brema, 30n
Agata (santa), 155
Agnese (santa), 155
Agostino (santo), 54, 90, 93, 103, 104n
Agostino da Ascoli (frate), 85-86, 89
Agrimi Jole, 54n
Aimone di Faversham OFM, 156n
Airaldi Gabriella, 124n
Alamanni Alpino, 22
Alberto da Padova (frate), 50n, 85-96
Alberto Magno, 53n, 63n
Albini Marco, 80
Alcmeone di Crotone, 52
Alcoy Rosa, 93n
Alessandro IV, 73
Alessandro Magno, 63n
Alessio I Comneno, 125
Alessio III Angelo, 127
Alessio Franco, 51n
Alexander (*magister*), 103
Alfredus Boretius, 108n
Alighieri Dante, 45
Al-Muktafi, 109
Altichiero da Zevio, 143, 149

- Amulo Lugdunensi, 113n
Anceschi Giuseppe, 37n
Andrea (santo), 155
Andrea da Firenze, 93
Andrews Frances, 71n, 104n
Annibaldi Riccardo, 74
Anonimo Padovano, 87n, 37n
Anselmi
 - famiglia, 140n
Antenore, 39, 40, 42-48
Aramburu Cendonya Ignacio, 72n, 73n
Arbel Benjamin, 130n, 133n
Arbizzoni Guido, 43n
Arecco Davide, 64n
Ariosto Ludovico, 37
Aristotele 54n, 55, 58, 60, 62, 63n, 101, 105n
Armstrong Lilian, 146n
Arnaldi Girolamo, 85n
Arsegino (maestro), 97n, 102n
Ashtor Eliyahu, 125n, 130n
Asor Rosa Alberto, 31n
Autenrieth Hans Peter, 143n
Avanzi Jacopo, 149
Averroè, 93, 94
Avicenna, 54, 57n
Avril François, 99, 103
- Babbi Anna Maria, 36n
Badile Bartolomeo, 140
Baffetti Giovanni, 88n
Baggio Luca, 148n
Balard Michel, 123n, 132n
Baldan Paolo, 45n
Baldissin Molli Giovanna, 98n, 101n, 140n, 145n, 146n
Baldovino I, 128
Baldovino II, 126, 129
Balducci Pegolotti Francesco, 124
Banzato Davide, 137n, 150n
Barbaglia Luciano, 72n, 74n
Barbero Alessandro, 17n

Barbier de Montault Xavier, 162n
Barbieri Edoardo, 95n
Barbieri Gino, 12n
Bardelli Luciano, 70n
Baron Salo Wittmayer, 120n
Bartalini Salimbeni Lorenzo, 70n
Bartholomea de Cararia, vedi Carrara (da) Bartolomea
Bartoli (de') Andrea, 150n
Bartolomeo da Messina, 66n
Bartolomeo da Urbino, 103
Basilio I, 120
Basilio II Bulgaroctono, 121, 125
Bataillon Louis-Jacques, 51n
Becker Joseph, 111n
Bédier Joséph, 28n
Beltrame Gianni, 19n
Benati Daniele, 149n
Benedetti Roberto, 145n
Bénéteau David P., 30n
Benevolo Giancarlo, 83n
Benoît de Sainte-Maure, 42n, 45
Berchet Guglielmo 123n, 133n
Berg Dieter, 70n
Bergdolt Klaus, 139n
Bériou Nicole, 98n
Berisso Marco, 30n
Bernardinello Silvio, 105n, 153n, 154n, 159
Berta, 109, 110
Bertazzo Luciano, 86n, 98n
Berti Enrico, 50n, 64n
Bertolini Paolo, 32n
Bertolini Virginio, 42n
Bertoncello Antonella, 105n
Besta Enrico, 126n
Betti Maddalena, 116n
Bettini Sergio, 79n
Bianco Andrea, 41n
Bichilino da Spello, 86
Biglia Andrea, 94, 95
Billanovich Giuseppe, 33n, 41n, 46n, 85n

- Billanovich Guido, 41n, 43n
Biscaro Gerolamo, 19n, 22
Bisogni Fabio, 73n
Bistoni Maria Grazia, 88n
Boaga Emanuele, 81n
Bodon Giulio, 149n
Boiardo Matteo Maria, 37
Boitani Piero, 42n
Bologna Corrado, 31n
Bonacorsi Bardellone, 63
Bonardi Antonio, 138n
Bonato Arianna, 85n, 86n
Bonaventura da Demena, 36n
Bondesan Aldino, 12n
Bonelli Renato, 72n
Bonsanti Giorgio, 139n
Bonvesin de la Riva, 95n
Borelli Giorgio, 12n
Borsari Silvano, 125n, 126n
Bortolami Sante, 12, 24, 44n, 75n, 98n
Boskovits Miklós, 70n, 149n, 151
Boudjaaba Fabrice, 15n
Bozzolato Giampiero, 49n
Braccesi Lorenzo, 45n
Branca Vittore 45n, 127n
Bresciani Alvarez Giulio, 79n
Brouwer Christian, 113n, 114n
Bruzelius Caroline, 69n
Bryden John Rennie, 156n
Buonocore Marco, 147n
Businaro Aldo, 144n
Bustis (de') Bernardino, 160
Buzzacarini Fina, 148
- Cadden Joan, 67n
Cagnin Giampaolo, 12, 117n
Calasso Francesco, 133n
Calzona Arturo, 12n
Cammarosano Paolo, 35n
Campagnola Domenico, 148

- Caniato Giovanni, 12n
Canzian Dario, 11, 14, 15n, 44n, 45n
Capusso Maria Grazia, 27n
Carlo Magno, 113, 117
Carrara (da)
 - famiglia, 98, 99n, 141, 143n, 145, 147, 150
 - Bartolomea, 99n, 101
 - Francesco il Vecchio, 21n, 140, 143, 147
 - Jacopo II, 138
 - Ubertino, 137-138, 140, 142-143
Carraresi, vedi Carrara (da)
Cassanelli Roberto, 75n
Castagnetti Andrea, 12, 19n, 23, 119n, 120n
Castelnuovo Enrico, 145n, 150n
Casucci Calogero, 82
Cattin Giulio, 156n
Cavalli Carlo, 145n, 146n
Cavanna Riccardo, 74n, 76n
Cavicchi Camilla, 160n
Cecchini Enzo, 43n
Celona Toti, 19n
Cerutti Daniel, 146n
Cesare Caio Giulio, 29, 30, 33-34, 36
Cessi Roberto, 12, 23n, 121n, 131n, 133n
Checchi Marcello, 91n, 92n
Checchini Aldo, 97n
Cherubini Giovanni, 44n
Chiappini Luciano, 32n
Chiesa Paolo, 95n
Cholet Jean, 105
Christ Georg, 133n
Christys Ann, 109n
Chrysostomides John, 127n
Cioffari Vincenzo, 45n
Ciola Roberta, 39n
Cipolla Carlo, 46n, 116n
Ciriacono Salvatore, 12
Claudio Claudio, 89
Clemente da Osimo, 74
Codon Fabio, 69n

- Coleti Sebastiano, 91n
Collodo Silvana, 12, 24, 35n, 45n, 117n, 120n
Colonna Stefano, 28n
Colorni Vittore, 119n
Combes Jean, 33n
Constans Léopold, 42n
Conti Ildebrandino, 103, 145
Corbin Solange, 160-161
Cordellier Dominique, 149n
Cordes Lisa Sophie, 47n
Corner Flaminio, 117n
Cortese Dino, 159n
Costantino VIII, 125
Costantino Adele, 147n
Coulon Damien, 124n
Cozzi Enrica, 104n, 140n, 142n, 143n, 148n
Cracco Giorgio, 45n, 124n, 126n
Cracco Ruggini Lellia, 124n
Crastino Gaio, 29-30, 32, 34-35
Crescini Vincenzo, 31n, 35n
Crisciani Chiara, 54n
Croce Benedetto, 34n
Croizy-Naquet Catherine, 31n
Curibolo Lorenzo, 138n
Czysz Wolfgang, 116n
- D'Alessio Nicoletto, 23
D'Amico Rosalba, 78n
D'Avanzi Natale, 80
Dal Covolo Enrico, 160n
Dalle Laste Natale, 49
Dandolo Enrico, 127
Dandolo Fantino, 159n
Daniele (santo), 158
Daniele Ireneo, 44n
Darete Frigio, 42, 45
Dario di Persia, 32n
Datini Francesco, 144
Davies Wendy, 109n
Day John, 124n

De Benedictis Cristina, 148n
De Hamel Christopher, 100n
De Leemans Pieter, 66n
De Mandach André, 41n
De Mas Latrie Luis, 133n, 134
De Nogarolis Leonardo 159n, 160
De Pusi Balzanella, 75n
De Rosa Gabriele, 81n
Del Negro Piero, 97n, 98n
Delany Bradley Joseph, 144n
Delcorno Carlo, 88n
Dell'Acqua Gian Alberto, 73n
Dell'Arzere Stefano, 148, 149
Della Rovere Francesco 159n
Della Scala
 - famiglia, 148n
 - Cangrande, 138
Della Torre Pagano, 18
Delle Colonne Guido 42, 45
Dellwing Herbert, 72n
Delort Robert, 22, 23n
Denari Odofredo, 46
Devroey Jean-Pierre, 113n, 114n
Dhuoda, 114n
Di Ninni Franca, 30, 31n, 32n, 33n, 36
Di Simone Paolo, 93n, 94n, 146n
Dieck Margarete, 70n
Dierkens Alain, 113n
Dionisotti Carlo, 37n
Ditti Cretese, 43, 45
Dodge Bayard, 110n
Doglioni Francesco, 140n
Dolcino Lombardo/Dolcino da Novara, 90, 91
Domenico Bruselega, 143
Domenico di Antonio, 144
Domizio Lucio Enobarbo, 36n
Dondi Jacopo, 138
Donello Andrea, 104n
Dopp Pierre-Herman, 124n
Dotti Ugo, 35n

Dotto Vincenzo, 80n
Dreves Guido Maria, 160n, 161
Duby Georges, 22, 23n
Ducellier Alain, 123n, 132n
Dufour Bozzo Colette, 74n
Dunlop Anne, 148n

Eisenhut Werner, 43n
Ekkardo, 111
Elwert Wilhelm Theodor, 37n
Emler Josef, 45n
Enrico I, 121
Enverardo, 23
Eraclio, 120
Este (d')
 - Niccolò I, 32
 - Obizzo III, 32
Eusebi Mario, 31n
Evans Allan, 124n
Ezzelino da Romano, 28n, 102

Fabris Giovanni, 39n, 40, 43n, 45n, 46n
Falcioni Davide, 94n
Falier Ordelafo, 129
Fantelli Pier Luigi, 144n
Fassanelli Rachele, 42n
Favaretto Irene, 149n
Federici Carlo, 105n
Federici Vescovini Graziella, 50n, 51n, 53n, 59n, 62n, 63n, 64n
Federico I Barbarossa, 95
Federico II, 103, 110
Federico d'Asburgo, 32, 33
Ferluga Jadran, 125n, 126n
Ferraro Piera, 150n
Ferrazza Roberta, 139n
Ferreti Ferreto, 46n
Fiamma Galvano, 95n
Ficker Julius, 119n
Filippo (santo), 104, 75
Fiocco Fabio, 80n

- Fiocco Giuseppe, 80, 83
Flodoardo, 111
Flores D'Arcais Francesca, 83n, 137n, 150n
Florio Gianna M., 104n
Flutre Louis-Ferdinand, 30n
Folena Gianfranco, 27
Folz Robert, 34n
Fontana Emanuele, 98n, 103n
Forese Marco, 80n
Forlati Ferdinando, 76n, 77
Förstemann Ernst, 30n
Fouracre Paul, 109n
Franco Tiziana, 144n
Frappier Jean, 28n
Frattaroli Paola, 140n
French Roger, 64n
Frigerio Rossella, 95n
Frimmel Theodor, 148n
- Gabotto Ferdinando, 112n
Gabrieli Francesco, 110n, 115n, 130n, 132n
Gaffuri Laura, 102n
Galasso Giuseppe, 33n, 34n
Galeno, 54n, 55n, 56n, 57n
Galeran d'Aiguemors, 33
Gallo Donato, 86n, 97n, 98n, 102, 103n, 117n
Gallo Federico, 95n
Gandolfi Domenico Antonio, 92n
Ganshof François Louis, 113n
Gardoni Giuseppe, 22n
Gasparotto Cesira, 43n, 44n, 45n, 137n, 138n, 139n, 140n, 141, 143n, 144n, 145, 146n, 148n, 149, 150n
Gasparri Stefano, 116n, 117n
Gatari Bartolomeo, 142
Gatari Galeazzo, 142
Gatti Perer Maria Luisa, 75n, 95n
Gaudenzio Luigi, 91n, 92n
Gengaro Maria Luisa, 76n
Gennaro Luigino, 80n
Geremia Palmiro, 21n

- Giacomo (santo), 104
Gianola Giovanna Maria, 46n
Giberti Giovanni Matteo, 81
Giddens Anthony, 36
Gil Moshe, 108n, 109
Ginzberg Louis, 110n
Giotto, 49, 93n
Giovanni (santo), 155
Giovanni II Comneno, 126
Giovanni VIII, 116
Giovanni Battista (santo), 90
Giovanni da Cermenate, 41
Giovanni da Nono, 39-43, 46-48
Giovanni da Padova/Giovanni degli Eremitani (frate), 77, 92n
Giovanni di Montfort, 130n
Giovanni di Nascimbene Raini, 150
Giovanni di Segovia, 160
Giovannino da Mantova (frate), 85
Giovè Marchioli Nicoletta, 102n, 104n, 105n
Giovenale Decimo Giunio, 89
Girolamo (santo), 89, 103, 104n
Giudici Corinna, 78n
Giulio Paolo, 50n
Giuseppe (santo), 90
Giustachini Paolo, 138n
Giustina (santa), 158
Glei Reinhold, 36n
Gloria Andrea, 76n, 82, 138n, 140n, 142n, 144n, 146n, 147n
Gnan Pietro, 99n
Gnata Luigi, 153n
Goffredo da Viterbo, 44, 45n
Goffredo di Buglione, 128
Gonzaga
 - famiglia, 22n
Gorra Egidio, 40
Granata Leonardo, 104n
Grandi Renzo, 78n
Greci Roberto, 20
Gregorio d'Alessandria, 88n
Gregorio di Tours, 113

- Griffin Nathaniel Edward, 42n
 Grossato Lucio, 91n, 92n
 Guariento di Arpo, 139, 141, 143, 149, 150
 Guarimondo, 128-129
 Guglielmo d'Auxerre, 104
 Guglielmo da Osa, 17-20, 23, 24
 Guido da Pisa, 45
 Guido da Staggia, 74
 Guido di Boulogne sur Mer, 145
 Guitelmo, 22
 Guitelmo de Alamannus, 22
 Guitièrrez David, 73n, 74n
 Gullino Giuseppe, 98n
 Gundersheimer Werner L., 32n
 Güntert Georges, 37n
- Hackett Benedict, 78n
 Harun ibn Yahya, 116n
 Hasse Dag, 66n
 Hattox Ralph S., 133n
Haymo of Faversham, vedi Aimone di Faversham OFM
 Hefele Carl Joseph, 108n
 Helg Franca, 80
 Hesbert René-Jean, 156n
 Hiestand Rudolf, 128n
 Hildberto, 121
 Hissette Roland, 51n
 Hofmeister Adolph, 44n
 Holtus Günther, 28n, 41n, 42n
 Hughes David Grattan, 156n
 Humphreys Kenneth W., 104n
 Hurter Hugo, 94n
 Hyde John Kenneth, 39n, 40
- Ibn Al-Athir, 110n
 Ibn Al-Nadīm, 110
 Ibn Al-Zubayr, 109
 Ibn Hauqal, 131
 Ibn Hawqal, 110
 Ibn Khordadbeh, 108-111, 114-115

- Ihnat Kati, 161
Infurna Marco, 27n, 37n, 41n
Ingold Alice, 13-15
Innocenzo X, 81
Iotti Roberta, 32n
Ippocrate, 52, 62, 54
Isabella di Francia, 101
Isacco (ebreo), 120
Isacco II Angelo, 126
Isidoro di Siviglia, 43, 47
- Jacoby David, 124n, 125n, 127n, 128, 129n, 131n, 132n
Jacopino di Francesco, 150n
Jaffé Philippe, 116n
Jonsson Ritva, 160n
Jugie Pierre, 145n
Jung Marc-René, 42n, 45n
- Kedar Benjamin Z., 124n, 128n
Klemm Martin, 66n
Kohl Benjamin G., 103n, 145n, 148n
Koláček Jan, 156
Kramers Johannes Hendrik, 110n, 131n
Krause Victor, 108n
Krauss Henning, 27, 28n, 34n, 35n, 37n, 41n
Kupper Jean-Louis, 113n
Kusseff Methodie, 118n
- La Monte John L., 127n, 130
Lachin Giosuè, 42n
Lacoste Debra, 156
Lagerlund Henrik, 66n
Laiou Angeliki E., 127n, 135n
Lamberini Daniela, 12n
Lambertini Roberto, 34n
Lamma Paolo, 126n
Lane Frederic C., 124n
Latini Brunetto, 45
Lazzarini Lino, 43n
Leccesi Valeria, 95n

- Leeker Joachim, 30-33, 35-36, 38
Le Goff Jacques, 70
Lelong Chloé, 29-32, 35-36, 49, 50
Levi della Vida Giorgio, 109n
Lewis Archibald R., 111n, 115n
Licitra Vincenzo, 86n
Limentani Alberto, 27, 28n, 29-30, 33-34, 36-37, 41n, 44n
Lippini Pietro, 71
Liutprando, 111
Livio Tito, 46, 50n, 147
Lo Bosco Domenico, 80n
Lodovici a Flumine, vedi Ludovico dal Fiume
Lombardo Antonino, 134n
Longo Oddone, 138n, 139n
López Bardòn Saturnino, 81n
Lorenzoni Giovanni, 44n, 137n, 148
Loseby Simon T., 113n
Lotario, 109
Lovati Lovato, 43-44, 46, 85, 86
Lovato Antonio, 156n, 158, 159
Luca (santo), 90
Lucano Marco Anneo, 30, 35
Lucco Mauro, 83n, 147n, 150n
Lucia (santa), 155
Ludovico dal Fiume, 103
Ludovico di Baviera, 32-35
Luigi IX di Francia, 101
Luisetto Giovanni, 98n, 99, 102n
Luzzatto Gino, 131n
- Maalouf Armin, 110n
Maestro del Coro Scrovegni, 83
Maestro di Casa Minerbi, 151
Magdalino Paul, 44n
Magoun Francis Peabody, 112n
Mairano Romano, 134n
Maire Vigueur Jean-Claude, 16-18, 20, 21n
Mancini Mario, 42n
Mandello (da)
- Alberto, 20

- Antonio, 20
- Oddone, 20, 24
- Rubaconte, 18, 20-21
- Manselli Raoul, 33n, 38n
- Mansi Giovanni Domenico, 108n
- Mantovani Gilda P., 104n, 150n
- Manuele Comneno, 126
- Manzoni Alessandro, 27
- Maranesi Pietro, 160n
- Marangon Paolo, 50n, 51n, 97n, 102n
- Marcenario Mario, 74n
- Mariani Ugo, 97n
- Mariani Canova Giordana, 49n, 99n, 100, 101n, 102n, 104n, 105n, 140n, 145n, 147n
- Mariano Fabio, 69n
- Marignolli (de') Giovanni, 45
- Marin Şerban V., 28n
- Marozin Lara, 105n
- Marsilio da Padova, 34-35
- Martino da Canale, 28
- Martorelli Vico Romana, 54n, 55n, 56n
- Mastroianni Giovanni, 29n
- Matarrese Tina, 37n
- Matheus Michael, 15n
- Mazzilli Savini Maria Teresa, 145n
- Mazzon Antonella, 104n
- McCormick Michael, 108n, 115n, 116n, 118n
- Mc'Neill John, 13
- Medica Massimo, 78n, 83n
- Medin Antonio, 142n
- Meersseman Gilles Gérard, 71n, 85n
- Meister Ferdinand, 42n
- Menabuoi (de') Giusto, 83, 93, 143
- Menant François, 22n
- Meneghetti Maria Luisa, 28n
- Menis Gian Carlo, 142n
- Merian der Ältere Matthäus, 80n
- Merlo Grado Giovanni, 91n
- Michele da Massa, 94
- Michele Scoto, 63n

- Michetti Raimondo, 86n
Michiel Marcantonio, 148, 149n
Migne Jacques Paul, 113n, 114n
Milano Attilio, 107n, 120n
Milano Ernesto, 32n
Minazzato Marta, 104n
Minervini Laura, 109n
Miziolek Jerzy, 147
Modonutti Rino, 33n
Moisan André, 32n
Mollo Emanuela, 112n
Mommsen Theodor E., 149n
Mone Franz Josef, 161
Monetti Roberta, 82
Montagnani Cristina, 37n
Mor Carlo Guido, 109n
Morgan Leslie Zarker, 28n
Morlino Luca, 42n
Morozzo della Rocca Roberto, 134n
Mortier Pierre, 80n
Moschetti Andrea, 139n
Moschini Giannantonio, 150n
Murat Zuleika, 138n
Mussato Albertino, 33, 35, 109
- Nallino Maria, 133n
Napione Ettore, 147n
Nardi Bruno, 51n, 57n, 62n
Neri Lusanna Enrica, 139n
Niccolò da Casola, 37
Niccolò da Verona, 27, 29-38
Nicola da Tolentino, 71
Nicolini Nicoletta, 137n
Nikulaus di Munkathvera, 112n
Nobbio Norberto, 97n
Nobel Pierre, 31n
Noni Evangelista, 104
Notkerus Balbulus, 113n
- Occhipinti Elisa, 18

- Olderico di Padova, 158
Olivieri Luigi, 65n, 65n, 66n
Omero, 43n
Ongarelli Guglielmo, 144
Ongaro Giuseppe, 98n
Oniga Renato, 27n
Orioli Raniero, 91n
Orsini Giovanni, 28n
Ortalli Gherardo, 124n, 126n, 130n, 131n
Orvieto Enzo, 45n
Otten-Froux Catherine, 124n
Ottone I, 120
Ottone III, 120
Ottone di Frisinga, 44
Ovidio Publio Nasone, 89
- Padoan Giorgio, 33n, 45n
Pagani Ileana, 30n
Pagès Paule, 124n
Panazza Gaetano, 93n
Panella Clementina, 113n
Paolo (santo), 103n, 155
Paolo da Genesio (frate), 95
Paolo Veneto, 94
Papadopoli Comneno, 91
Papafava Roberto, 142n
Papia, 43
Parisi Francesca, 93n
Parkes James, 120n
Parmeggiani Linda, 150n
Particiaco Giustiniano, 131n
Paschetto Eugenia, 50n, 54n, 61n, 63n, 64n
Pastore Stocchi Manlio, 85n
Patrucco Carlo, 111n
Pavan Massimiliano, 124n
Pavanello Italo, 79n
Pedani Maria Pia, 133n
Perini David Aurelius, 94n
Peron Gianfelice, 28, 41
Perrone Compagni Vittoria, 58n, 59n

Persio Aulo Flacco, 89
Pertusi Agostino, 128n, 130n, 131n
Pertz Georg Heinrich, 30n, 111n
Pesenti Tiziana, 97n, 98n
Petit Aimé, 29n
Petrarca Francesco, 35, 147, 149
Piaia Gregorio, 51n, 97n
Piccat Marco, 28n
Piccoli Fausta, 140n, 141n, 143n, 146n
Pierri Angela, 75n
Pietro II Candiano, 121
Pietro IV Candiano, 133
Pietro II Orseolo, 121
Pietro d'Abano, 50-54, 55n, 56n, 57n, 58-61, 63, 64n, 65-66, 67n
Pietro da Cemmo, 93
Pietro da Rimini, 77n
Pietro di Francesco, 150n
Pinamonte da Vimercate, 20
Pincin Carlo, 34n
Pini Antonio Ivan, 20
Pinto Giuliano, 15n
Pisani Giuliano, 93n
Pistilli Pio Francesco, 69n, 71, 73n, 74n, 76n, 77n, 78n, 82
Pitentinus Alberto, 21, 22n
Piva Antonio, 80
Platone, 52, 86
Polemone, 62n
Poly Jean-Pierre, 113n
Pompeo Gneo, 29
Poppi Antonino, 98n
Porta Giuseppe, 21n
Portenari Angelo, 75n, 77n, 80
Porter Martin, 62n, 63n
Poupardin René, 111n
Pozza Marco, 121n, 125n, 126n
Praver Joshua, 128n, 129n, 130n
Predelli Roberto, 133n
Prevost René, 156n
Prieto Antonio, 37n
Prosdocimi Alessandro, 79n, 80, 82, 83, 139n

- Prosdocimi Lavinia, 104
Prosdocimo (santo), 158
Proto Pisani Rosanna Caterina, 139n
Pseudo-Aristotele, 65
Pseudo-Boezio, 52
Pseudo-Matteo, 90
Pùlisci Carlo, 77n, 78n
Puncuh Dino, 131n
Puppi Lionello, 24n, 79n, 137n
Pusterla Guglielmo, 20
- Quintavalle Arturo Carlo, 104n
Quinto Riccardo, 102n
- Raffaele da Verona, 28n, 37
Ragut Marie Camille, 113n
Raimondi Ezio, 38n, 45n
Raini Nascimbene, 150
Rajna Pio, 39-41
Ramello Laura, 28n
Rando Daniela, 116n, 119n
Rano Balbino, 71n, 78n
Raschella Fabrizio D., 112n
Raspi Serra Joselita, 72n
Raterio, 114, 119
Ratherius Veronensis, vedi Raterio
Ravazzolo Carla, 149n
Ravegnani Giorgio, 121n, 125n, 126n
Rebeschini Claudio, 139n
Renzi Rizzo Catia, 109n
Riccobaldo da Ferrara, 41
Richards D.S., 110n
Richards John, 146n, 148
Riché Pierre, 114n
Rico Francisco, 52n
Ricossa Luca Basilio, 160n
Righetti Tosti-Croce Marina, 72n, 73n
Rigon Antonio, 44n, 85n, 117n, 131n, 138n, 153n, 156n
Riley-Smith Jonathan, 128n
Rinaldi Massimo, 98n

- Rinaldo di Domenico Bruselega, 143
Rinoldi Paolo, 37n
Rippe Gérard, 24
Rizzoli Luigi, 144n
Roberto il Guiscardo, 125
Rodulfus Glaber, 11n
Roest Bert ,98n
Rolandino da Padova, 40
Rolando da Piazzola, 85n
Romagnoli Margherita, 144n
Romalli Giuliano, 69n, 77
Romanin Samuele, 131n, 133n
Romanini Angiola Maria, 75n
Romano Lecapeno, 112, 120, 121
Romano Serena, 93n, 138n, 146n
Rösch Gerhard, 124n, 125n, 126n, 131n, 132n
Rosenberg Pierre, 150n
Rossetto Flaviano, 117n
Rossi Alessia, 137n
Rossi Diego, 139n
Rossi Marco, 94n, 150n
Rossini Maria Cristina, 69n
Roth Francis, 73n
Rovetta Alessandro, 75n, 94n
Ruggero I, 110
Ruggero II, 126
Ruggini Lellia, 108
Runciman Steven, 127n
Russo Valentina, 69n
Ruta Carlo, 110n
- Sabbatini Renzo, 15n
Sacchetti Angelo, 146
Sacomani Elisabetta, 149n
Sacripanti Maurizio, 80
Saggioro Fabio, 12
Saladino (sultano), 130-131
Sambin Paolo, 97n
Sanfilippo Mario, 70n
Sansterre Jean-Marie, 113n

Sartori Antonio, 98n, 102n, 144n, 150n
Savio Giovan Battista, 138n
Savonarola Michele, 137
Sberlati Francesco, 37n
Scaligeri, vedi Della Scala
Scardeone Bernardino, 92
Schedel Hartmann, 93
Schenkluhn Wolfgang, 69n
Schiaparelli Luigi, 119n
Schmitt Jean-Claude, 92n
Sciotto Andrea, 138n
Sebastiano Padovano, 81
Segarelli Gerardo, 91
Segarizzi Arnaldo, 137n
Seidel Max, 144n
Seller Fabio, 64n
Sergi Giuseppe, 112n
Serra Aristide, 160n
Servio Mario Onorato, 45, 89
Settala Lanfranco, 73
Silvano Giovanni, 139n
Simeoni Luigi, 12n
Simone Padovano, 81
Simonetti Remy, 11, 15n
Simonide di Ceo, 86
Siraisi Nancy G., 66n
Sisto IV, 159n, 160
Skerl del Conte Serena, 149n
Snyders de Vogel Kornelis, 30n
Solmi Arrigo, 112n, 120n
Spada Pintarelli Silvia, 70n
Specht René, 29, 31-32
Spiazzi Anna Maria, 83n, 148n, 150n
Squatriti Paolo, 14
Stampfer Helmut, 70n
Stasolla Maria Giovanna, 110n
Stefano (santo), 155
Stefano da Ferrara, 49n, 149
Stefano III d'Ungheria, 126
Stein-Kecks Heidrun, 70n

- Stirnemann Patricia, 103n
Stones Alison, 101
Stopani Renato, 112n
Stöckly Doris, 123n
Strassler David, 108n
Stussi Alfredo, 124n
Sundt Richard A., 71n
Supino Martini Paola, 147n
- Taddeo da Mantova (frate), 91n
Tafel Gottlieb Lukas Friedrich, 128n, 129n, 130n, 132n, 133n, 134n
Tamassia Guido, 46n
Tambara Alessandra, 140n, 141n
Tebaldo V, 101
Teofilatto di Ocrida, 118n
Terraroli Valerio, 143n
Thietmar von Merseburg, 131n
Thomas Antoine, 33n
Thomas Georg Martin, 128n, 129n, 130n, 132n, 133n, 134n
Thompson J. Walter, 113n
Thorndike Lynn, 60n
Tieto Paolo, 141n
Tilatti Andrea, 44n, 86n
Tolomei Guido, 142n
Tolomeo XIII d'Egitto, 36n
Tomasi Michele, 144n
Tomiello Antonella, 104n
Tommaso d'Aquino, 53n, 57n, 93, 94
Tommaso da Strasburgo, 73
Toniolo Federica, 99, 104n, 140n
Tornberg Carl Johan, 110n
Toscano Gennaro, 99n
Trolese Francesco G. B., 117n
Tucci Ugo, 131n
- Ugo di Arles, 112
Ugucione (*magister* e canonico), 102-103
Ugucione da Pisa, 42-43, 47
- Vaccari Maria Grazia, 139n

- Valastro Canale Angelo, 43n
Valdinoci Massimiliano, 147n
Valenzano Giovanna, 20n, 46n
Valérian Dominique, 124n
Valle Giovanni, 79
Vallerani Francesco, 12n
Vallerani Massimo, 17n, 20n
Van Dijk Shephen Joseph Peter, 156n
Vanni Lippo, 94
Vanoli Alessandro, 110n
Varanini Gian Maria, 12, 15, 18, 19n, 21, 116n, 141n
Varvaro Alberto, 42n
Vasina Augusto, 32n
Vatteroni Sergio, 27n
Verdi Adriano, 137n, 139n
Vergani Raffaello, 12
Vergerio Pier Paolo, 138n, 148
Verlinden Charles, 118n
Vero Giovanni Battista, 153
Vialardo Giacomo, 17, 19
Vildera Anna, 156n, 158
Villani Giovanni, 21
Villetti Gabriella, 72n
Villoresi Marco, 37n
Viola Zanini Giuseppe, 79
Virgilio Marone Publio, 47, 89
Visani Oriana, 88n
Visconti
 - famiglia, 143n, 150n
 - Galeazzo II, 150n
Voltarel Chiara, 76n
Voltolina Vincenzo, 80
von Heyd Wilhelm, 29n, 130n
von Schlosser Julius, 93n

Wadl Wilhelm, 118n
Waitz Georg, 45n
Wansbrough John E., 132n
Warburg Aby, 29
Wenner Manfred W., 111n

West Martin Litchfield, 52n
Wickham Chris, 44n
Wiet Gaston, 131n
Witt Frederick, 80n
Wunderli Peter, 28n, 41n, 42n, 37n

Ypma Eelcko, 78n

Zabbia Marino, 39n, 41n
Zambon Francesco, 27n, 41n
Zambono di Andrea, 85n
Zampieri Girolamo, 44n, 80n
Zamponi Stefano, 104n
Zanetti Marcello, 12n
Zanier Giancarlo, 60n
Zaru Denise, 138n
Zazzeri Tullio, 71n, 73n
Zeni Walter, 80n
Zimisce Giovanni, 133
Zonno Sabina, 99n, 101n, 105n
Zorzi Andrea, 20n
Zug Tucci Hannelore, 35n
Zuliani Fulvio, 137n

Indice dei nomi di luogo

L'indice non registra i nomi dei luoghi e i luoghi di pubblicazione dei riferimenti bibliografici. Qualora la citazione si trovi in nota, l'indicazione della pagina relativa è accompagnata dalla lettera "n". In grassetto sono segnate le pagine relative ai saggi nei quali il riferimento ad un luogo è ripetuto più volte.

Abido, 121
Acqui, 111
Acri, 124n, 128-130, 132
Adriatico, 116-118, 121, 123, 126, 131, 133
Africa, 133-134
Aigues-Mortes, 33
Aleppo, 128n
Alessandria (d'Egitto), 128n, 131-132
Algeri, 134
Amburgo, 22
Andria
 - Chiesa di Sant'Agostino, 75
Antiochia, 128n
Aquileia, 114-115
Arles, 114
Armenia, 40
Ascalona, 129
Asia, 40, 115, 124
Austria, 117
Aveiro, 161
Avignone, 33, 98, 101, 103-104, 145
 - Palazzo dei Papi, 145
Balcani, 126
Bardo, 112

- Barletta
- Chiesa di Sant'Agostino, 75
- Basilea, 160
- Bassano del Grappa, 21n
- Baviera, 116, 119
- Beauvais, 105
- Beirut, 128n, 130
- Belgrado, 115
- Bergamo
- Chiesa dei Santi Filippo e Giacomo (Sant'Agostino), 75
- Bijaya, 134
- Bisanzio, vedi Costantinopoli
- Bologna, 16, 19, 73n, 75, 83, 91, 150n
- Chiesa di San Francesco, 75
- Chiesa di San Giacomo Maggiore, 75
- Bolzano, 114
- Chiesa dei Domenicani, 70
- Brandeburgo, 30
- Brescia, 93-95
- Biblioteca agostinina, 94
- Convento di San Barnaba, 93
- Cadore, 117-118
- Cairo, 110, 132
- Geniza, 110
- Campomorto
- Rocchetta viscontea, 145n
- Carinzia, 117-119
- Ceneda, 117
- Cenisio, 112
- Cesarea, 130
- Chalon, 113
- Cina, 109
- Cipro, 124, 126
- Cittadella, 21n
- Classe, 108
- Colle Val d'Elsa
- Chiesa di Sant'Agostino, 75
- Como, 75, 94
- Chiesa di Sant'Agostino, 75
- Conegliano, 117

- Costantinopoli, 65n, 66n, 107, 109-110, 115, 117-119, 121, 124-127, 128n, 130
Crema, 73n
Creta, 126, 128n
Cremona, 20, 75, 111, 150
 - Chiesa di Sant'Agostino, 75, 150
Croazia, 116
Dacia, 115
Dalmazia, 126
Djeddah, 109
Dublino, 147
Durazzo, 116, 125
Egitto, 124, 131-133
Emilia-Romagna, 74
Estremo Oriente, 124
Europa, 40, 97, 103, 105, 110, 114-117, 130, 135, 161
Falconara Marittima
 - Biblioteca francescana, 95
Farama, 108
Ferrara, 73n, 150
 Casa Minerbi, 150
Fiandre, 11, 22
Firenze, 18, 20, 144-145, 147
 - Chiesa di Santa Maria Novella, Cappellone degli Spagnoli, 93
 - Palazzo Davanzati, 145n
 - Ponte di Rubaconte, 21
 - Ponte Nuovo, 18
Francia, 13-14, 40-41, 97, 98n, 99n, 100-101, 103-104, 109-114, 161, 166
Frassineto, 111
Freibourg, 162
 - Staatsarchiv Freiburg, Kapitelsarchiv St. Niklaus, 161
Frejus, 111
Friuli, 117
Genova, 73n, 75n
 - Chiesa di Sant'Agostino, 74n
Gerba, 134
Germania, 11, 22-23
Gerusalemme, 121, 126-130
Giaffa, 129, 130
Giblet, 129, 130
Godego, 120

- Grado, 125
Gravedona, 94, 95
 - Chiesa di Santa Maria delle Grazie, 94
Grecia, 40, 53, 116
Gubbio, 74n, 82n
 - Chiesa di Sant'Agostino, 74n
Haifa, 128-130
India, 109, 131
Inghilterra, 112
Iran, 13
Istria, 107
Italia, 11, 13-14, 16, 33-35, 37, 45, 69n, 71, 74-75, 91, 107-110, 112, 114, 121, 146
Judendorf, 118
Judenhof, 118
Klosterneuburg
 - Biblioteca Agostiniana, 162
Kolzoum, 108
Kühren, 23
Langue d'Oc, 112
Laodicea, 128, 130
Liguria, 112
Lione, 71, 98, 113, 160
Livenza, 11n
Lombardia, 17, 22, 74, 91, 95-96, 143
Lucca, 110
Mâcon, 113
Maghreb, 124, 133-134
Mantova, 15, 20, 22, 63, 150n
Mar Nero, 124
Mar Rosso, 109, 131
Marche, 74
Marsiglia, 109-110, 113-114
Massa Marittima, 75
 - Chiesa di Sant'Agostino, 75
Medio Oriente, 40, 124
Mediterraneo, 110, 123-125, 130, 134
Megadia, 133
Meissen, 23
Mestre, 114, 116

- Milano, 16-17, 19, 22, 73, 94, 147
- Biblioteca Ambrosiana, 147
 - Chiesa di San Marco, 73, 75n
 - Chiesa di Sant'Eustorgio, 73
 - Chiesa dell'Incoronata, 94-95
 - Navigli, 19
- Monaco, 14
- Monselice, 17, 144, 153, 158-159, 162
- Castello, 144
 - Collegiata di Santa Giustina, 153, 154, 162
- Monte Croce Carnico, 114
- Montpellier, 98
- Narbona, 71, 98, 113-114
- Nin, 116
- Nish, 115
- Nointel, 105
- Oran, 134
- Osijek, 118
- Padova, 17-19, 24, 39n, 40, 42-47, 49, 69, 70, 75-77, 79-80, 82n, 83, 85-86, 91, 93-94, **97-106**, 137, 139, 143-147, 150, 153, 159n, 162
- Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti, 139
 - Arca del Santo, 44
 - Archivio di Stato, 75
 - Archivio Capitolare, 76
 - Basilica del Santo, 44, 46
 - Biblioteca Capitolare, 99, 100, 102, 105, 153, 156
 - Biblioteca Civica, 39n, 76, 99, 102, 104, 140
 - Biblioteca del Santo, vedi Pontificia Biblioteca Antoniana
 - Biblioteca del Seminario Vescovile, 99, 101-102
 - Biblioteca Universitaria, 99, 101-102, 104
 - Canale Brentella, 12, 148n
 - Canale di Battaglia, 17, 19
 - Canale del Piovego, 17
 - Cappella degli Scrovegni, 83, 93n
 - Caserma Gattamelata, 78
 - Castello carrarese, 144-145, 150
 - Cattedrale, 102, 137-138, 158, 162
 - Chiesa degli Eremitani, 75, 93, **69-84**, 104
 - Cappella Cortellieri, 93
 - Cappella Ovetari, 77

- Chiesa di San Lorenzo, 44, 46
 - Chiesa di Sant'Agostino, 138
 - Duomo, vedi Cattedrale
 - Musei Civici, 76, 77n, 79-80
 - Oratorio di San Nicola da Tolentino, 79n
 - Palazzo del Monte di Pietà, 139n
 - Palazzo della Ragione, 49-50, 91, 92n, 96
 - Ponte di Brenta, 18
 - Ponte di Ogni Santi, 18
 - Pontificia Biblioteca Antoniana, 99, 102
 - Prato della Valle, 24
 - Reggia carrarese, **137-151**
 - Tomba di Antenore, 45, 46
 - Torre di Confordulo, 18
 - Via San Francesco, 44
- Paesi Bassi, 11
- Parigi, 65n, 66n, 98, 101, 103, 161
- Abbazia di Saint-Martin-des-Champs, 161
- Parma, 20, 73n
- Passau, 44
- Pavia, 111-113, 130n, 150n
- Castello, 150n
- Piacenza, 20, 73n
- Piave
- Valle, 117
 - Ospedale di Santa Maria, 117
- Piemonte, 17n
- Piove di Sacco, 141
- Chiesa di San Nicolò, 141
- Pisa, 94
- Chiesa di Santa Caterina, 94
- Pistoia, 16
- Plovdiv, 115
- Poitiers, 44
- Portogallo, 161
- Praglia, 154
- Provenza, 112-113
- Ratisbona, 72, 73
- Ravenna, 108
- Rimini, 73n, 75

- Chiesa di San Giovanni Evangelista (Sant'Agostino), 75
- Roma, 76, 111, 112, 116-117
 - Archivio Generalizio degli Agostiniani, 76
- Rosia, 82n
- San Bernardo, 111
 - Gran San Bernardo, 112
 - Piccolo San Bernardo, 112
- San Gimignano, 82n
- San Lorenzo al Lago, 82n
- San Martino Buon Albergo, 21
- San Michele in Campagna, 21
- San Miniato, 15
- San Pietro di Carnia, 114
- Sankt Moritz, 111
- Sardegna, 81
- Secusia, 112
- Sesto al Reghena
 - Abbazia di Santa Maria in Sylvis, 142n
- Sicilia, 81, 110
- Sidone, 128, 129
- Sion
 - Archivio Capitolare, 162
- Siracusa, 134
- Siria, 133
- Sirmium, 115
- Slavonia, 110
- Slovenia, 115
- Sofia, 115
- Spalato, 116
- Spoletto, 82n
- Stra, 17
- Strasburgo, 98
- Terrasanta, 117, 128-130
- Tiro, 129-130
- Tolentino, 71, 73n, 82n
 - Cappellone di San Nicola, 74n
 - Chiesa di Sant'Agostino, 74n
- Tolosa, 101
- Torone, 130n
- Torricelle, 45

- Tortosa, 129
Toscana, 72, 74, 110
Trentino, 91
Trento, 91, 160n
 - Convento di San Marco, 91
Trevile, 114, 120
Treviri, 71
Treviso, 20, 73n, 75-76, 114, 116-122
 - Chiesa di Santa Margherita, 75, 76n
Tripoli, 128-129, 133-134
Troia, 40, 42, 45-46
Tunisi, 134
Umbria, 74
Ungheria, 117, 158
Valenciennes, 14
Vedelago
 - Villa Emo, 15
Veneto, 5-7, 15, 23, 74, 109, 114, 140, 149
Venezia, 16, 80, 107, 111, 114-122, 124-128, 131, 133-134, 139, 142, 148, 160
 - Basilica di San Marco, 125
 - Biblioteca Nazionale Marciana, 148
Vercelli, 17n
Verona, 21, 23, 73n, 75, 85n, 107, 114, 119, 121-122, 140, 147
 - Campo Marzio, 21
 - Chiesa di Sant'Eufemia, 75
 - Museo di Castelvecchio, 140
 - Palazzo comunale, 19n
 - Palazzo di Santa Maria di Nazareth, 140
 - Torre del Capitanio, 147n
Vicenza, 15, 85n
Vienne, 113
Viminacium, 115
Volarne, 114
Volerno, 114
Völkermarkt, 118
Yadz, 13
Zevio, 19

Finito di stampare nel mese di settembre 2014 da Q&B
Grafiche srl - Mestrino (PD).